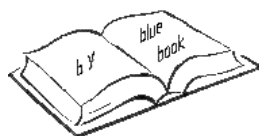
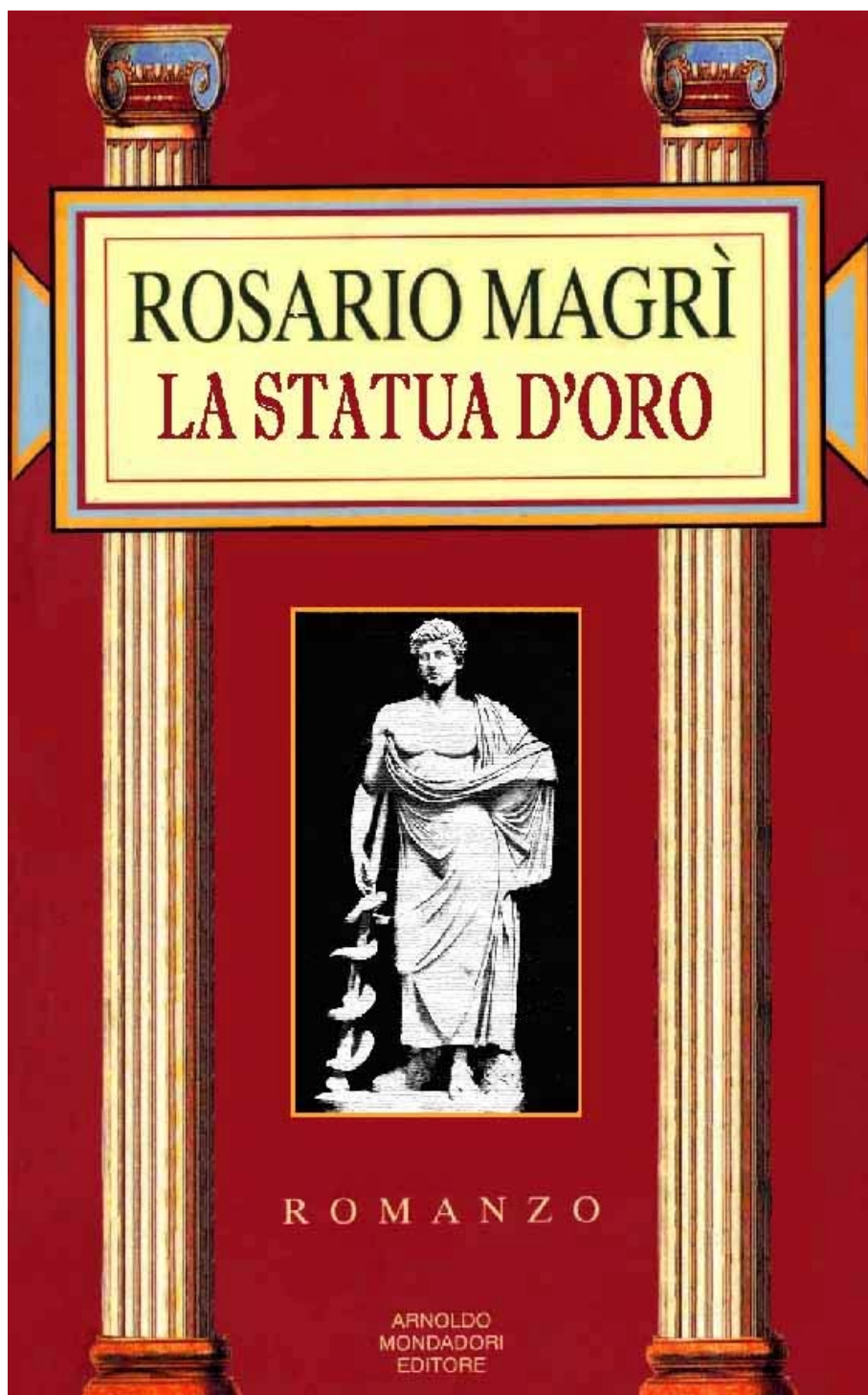


Rosario Magrì

La statua d'oro



Arnoldo Mondadori Editore
© 1984 Arnoldo Mondadori Editore





Indice

La statua d'oro.....	3
1. Il sogno	3
2. Il medico dell'imperatore	6
II.....	10
3. L'Asclepio d'oro	13
I	14
II.....	20
III.....	25
IV	30
V.....	34
VI	39
VII.....	44
VIII.....	49
IX	54
X.....	59
XI	63
XII.....	67
XIII.....	71
XIV	75
XV.....	79
XVI	84
XVII	89
XVIII.....	94
XIX	99
XX.....	103
XXI	107
XXII	111
XXIII.....	115
XXIV.....	120
XXV	124
4. Almaleh	127
I	128
II.....	133
III.....	138
IV	143
V.....	147
VI	151
VII.....	155
VIII.....	160
IX	165
X.....	170
XI	175
XII.....	179
XIII.....	184
XIV	188
XV.....	193
XVI	198
XVII	202
XVIII.....	206
XIX	211
XX.....	216
5. La morte del Medico	221
Glossario	222

La statua d'oro

Alla memoria di Domenico Magrì

*Ringrazio mia moglie Olimpia Muzio.
Senza la sua collaborazione
questo libro non sarebbe stato scritto.
R. M.*

1. Il sogno

Il ragazzo aveva sostato un istante davanti al massiccio portone. Portava la tunica dei pescatori corta al ginocchio, una borsa di cuoio grezzo a tracolla e teneva in mano un piatto di stagno coperto da un panno umido. Poi con decisione aveva sollevato la bronzea testa di lupo che faceva da battente.

Gli occhi azzurri erano straordinariamente limpidi e intensi nel viso d'adolescente bruciato dal sole marino. Quegli occhi avevano fissato senza batter ciglio il portinaio, un vecchio dal capo rasato che impugnava un bastone d'avorio, simbolo della sua autorità e ammonimento per i disturbatori.

«Vattene» aveva detto il vecchio. «Non abbiamo bisogno di niente.»

«Son venuto per parlare con Claudio Galeno.»

«Che vuoi da lui?»

«Glielo dirò quando lo vedrò.»

«Credi che il Principe dei Medici dia ascolto a un monello come te?»

«Quando saprà chi mi manda, sarà lui a voler parlare con me.»

«Chi sarebbe questo tale che ti manda?»

«Asclepio.»

Istintivamente il portinaio aveva mormorato uno scongiuro. Poi aveva alzato le spalle:

«Vieni in un posto come questo a raccontare storielle? Vattene, non ho tempo da perdere.»

«Troverò il tuo padrone, qui o fuori di qui. E quando saprà che non m'hai fatto entrare ti punirà. Perché quello che debbo dirgli è importante. È un messaggio d'Asclepio» ribadì con sicurezza.

Tutte le città dell'Asia pullulavano di persone d'ogni sesso ed età che parlavano con gli dèi o per conto degli dèi. Erano sacerdoti, maghi, invasati, fanatici, o semplicemente imbrogliatori. Toccava al povero portinaio destreggiarsi fra la Scilla del disprezzo incredulo e la Cariddi del profeta respinto. Fortuna – pensò il vecchio dal capo rasato – che in casa c'era Ilarione. Si poteva scaricare sul maggiordomo la responsabilità della decisione.

«Entra e aspetta lì.»

La casa, ricavata da una vecchia fortezza degli [Attalidi](#), era fredda e oscura. Abbagliati dal riverbero esterno gli occhi stentavano a vedere. Il ragazzo rimaneva in piedi, impacciato dal piatto che non sapeva dove posare perché nella stanza c'erano soltanto un grande candelabro di bronzo e, alla parete, un trofeo di lance e scudi barbarici.

Era entrato Ilarione. Enorme, stempiato, col ventre prominente e braccia che parevano tronchi nodosi. Aveva squadrato il ragazzo in silenzio con un occhio: l'altro, strabico, vagava imprevedibilmente per la stanza. Il ragazzo non aveva abbassato i suoi. Poi Ilarione aveva chiesto:

«Che c'è in quel piatto?»

Senza parlare il ragazzo aveva tolto il panno. Una lama di luce, entrando dalla porta socchiusa, aveva brillato su una meravigliosa triglia iridescente. Ilarione l'aveva fissata con sguardo d'intenditore:

«Quanto vuoi?»

«Niente. È un regalo.»

«Asclepio è dio di terra. Non regala pesci.»

«Sono figlio d'un pescatore.»

«Allora è tuo padre che ti manda.»

«No. L'ho già detto a quell'altro. Mi manda Asclepio.»

«Senti, ragazzo, smettiamola. Se me la regali la prendo, quella triglia. Oppure fammi un prezzo onesto. Ma sbrigati, che non ho tempo da buttar via.»

«Non uscirò di qua senza aver parlato con Claudio Galeno.»

«Che vuoi da Claudio Galeno?»

Da una porta interna, coperta da un tendaggio, era entrato il Medico dell'Imperatore. Alto e massiccio, ancora prestante nella persona, i capelli folti e candidi portati lunghi sulla nuca, alla moda orientale. Aveva la parola pacata di chi non deve alzar la voce per comandare. Nel viso segnato da rughe profonde c'era quell'impronta indefinibile che annuncia la fine della vita: come l'allungarsi delle ombre al tramonto. Camminando trascinava la gamba sinistra. Ilarione s'era inchinato con deferenza:

«È un pescatore, signore. La triglia sembra bella, e se il prezzo fosse onesto...»

Il ragazzo non gli badava. Si rivolse al padrone di casa:

«Devi insegnarmi a fare il medico.»

«Il medico? Non sei un pescatore?»

«Lo sono stato fino adesso, signore.»

«Perché vuoi cambiar mestiere?»

«Non l'ho deciso io, signore.»

«I tuoi parenti, allora?»

«No, signore. È stato Asclepio.»

«Davvero? E tu come lo sai?»

«Ho visto Asclepio, signore.»

«È pericoloso rimanere troppo al sole a capo scoperto.»

«Era notte, signore, quando l'ho visto.»

«Sarà stata un'allucinazione. Forse eri sveglio da molto tempo per il tuo lavoro...»

«Non ero sveglio, signore. Dormivo.»

«Allora è stato un sogno. Si vedono tante cose strane nei sogni. Non farci caso.»

«Così ho sempre pensato anch'io, signore. Ma il dio m'ha dato ordini precisi.»

«Che t'ha detto?»

«M'ha detto: "Va' a Pergamo, cerca la casa di Claudio Galeno. Digli che ti mando io".»

«E poi?»

«"Mettiti alla sua scuola". Io non ti conoscevo, non sapevo che eri medico. Ho chiesto: "A scuola di che?".»

«Come fai a sapere che si trattava d'Asclepio?»

«Avevo visto la statua nel suo Santuario. I miei mi ci avevano portato perché ero malato, e lui m'ha guarito. Ero bambino, ma ricordo bene quella statua.»

«Va bene, hai visto il dio. E allora?»

«Gli ho chiesto di che scuola si trattava. Lui ha risposto: "Devi imparare a fare il medico". Così ho saputo chi eri. Ti prego di scusare la mia ignoranza, signore.»

«Dov'era questo dio, quando l'hai visto in sogno?»

«Sulla spiaggia, signore, davanti all'isola di Lesbo. Accanto al tumulo di Menòcrito.»

Claudio Galeno era impallidito. La sua mano aveva afferrato la spalla del ragazzo: «Come ti chiami?»

«Teàgene, signore. Figlio di Archiloco il Pescatore.»

«Il tumulo di Menòcrito, hai detto?»

«Sì, signore.»

«Menòcrito? Quale Menòcrito?»

«I pescatori raccontano che cinquant'anni fa un vecchio medico ambulante fu trovato morto su quella spiaggia. Gli fecero il rogo coi rottami d'una barca naufragata. E lo seppellirono lì, di fronte al mare, perché aveva curato i marinai ed era stato anche lui uomo di mare, tanto che gli dicevano Menòcrito delle Isole. Sulla pietra si legge ancora il suo nome, ma lo si leggerà per poco perché il salso la sta consumando. Dietro c'è scolpita una nave con un serpente attorcigliato sull'albero.»¹

¹ La vicenda di Galeno adolescente e del medico Menòcrito è narrata nel volume dello stesso autore: *Il medico delle isole*

2. Il medico dell'imperatore

Prendi la penna, Teàgene. Prendi la penna e la pergamena e scrivi l'ultimo libro di Claudio Galeno, Medico dell'Imperatore.

Vedo i tuoi occhi fissarmi increduli e subito riempirsi di lacrime. Hai sentito bene: questo sarà il mio ultimo libro. Non tratterà di Medicina, né verrà posto in vendita nelle botteghe dei librai. Questa che scrivi sarà l'unica copia, e sarà tua.

Perché piangi? Sai bene che non uscirò più, vivo, da questa casa. Guardami, Teàgene: vedrai sul mio viso l'ombra delle ali di [Thànatos](#). Un medico, mio caro, ha spesso il dovere d'illudere ma non ha mai il diritto di illudersi. Non protestare: la strada è lunga e non so quanto tempo mi rimane. Scrivi.

Da questa stessa casa son partito quarant'anni fa alla conquista di Roma e del mondo. Credevo d'aver vinto: e come avrei potuto dubitarne se tutto il mondo inneggiava alla mia vittoria? Ora invece, alla vigilia della morte, mi rendo conto d'aver perduto. Ho cercato di nascondere la verità dentro di me, come un male incurabile che si cela a tutti. Ma basta con le finzioni! Debbo guardare in faccia la realtà, prima che i miei occhi si chiudano per sempre. Claudio Galeno, Maestro dei Maestri, dopo essersi diagnosticato una malattia mortale farà adesso la diagnosi d'una vita sbagliata. Perché da questa diagnosi dipende – credo – la prognosi di ciò che l'attende dopo la morte.

Sono stato un conoscitore del corpo e dell'anima – dicono. Ho insegnato a vivere e a morire – dicono. Già li sento, i Rétori, declamare nel Tempio della Pace il mio elogio funebre: “Una vita ben spesa, come quella del grande Galeno, assicura l'immortalità...”.

Tutta polvere negli occhi, Teàgene. Moneta falsa. Per questo ti detto questo libro. Perché non cada anche tu nella trappola in cui son caduto io. Non guardarmi così, scrivi. Dopo capirai.

Ero tornato a Pergamo per attendervi la fine. Avevo rinunciato anche alla Medicina, che dopo avermi dato un'inutile fama non aveva offerto un rimedio al mio male. Poi t'ho conosciuto. Allora ho compreso che la mia vita poteva avere ancora un senso e uno scopo. Per te ho ripreso la professione e l'insegnamento. Sazio della mia vita, della tua ero rimasto curioso come un fanciullo. Cercavo d'immaginarvi adulto, t'auguravo... di diventare ricco e famoso come il grande Galeno? Con un sorriso amaro dicevo fra me: “Non è questo che ti auguro, ragazzo!”.

Rammento l'estate di due anni fa, qui a Pergamo. Ero appena arrivato da Roma. Avevo riaperto la casa che m'aveva visto nascere. M'ero chiuso fra queste mura con pochi servi e pochissimi libri. Avevo respinto le ambascerie dei Decurioni della città, le offerte di cariche e d'onori, le richieste di consulti a qualsiasi prezzo.

M'aggiravo per le stanze rosso da un'oscura inquietudine. La nostra infanzia ci segue, in questi ritorni. Un vecchio e un fanciullo si sfiorano, stupiti l'uno dell'altro. Tu ricordi come ci siamo conosciuti. Un incontro preparato, voluto da un dio.

M'avevi offerto in una borsa di cuoio grezzo le monete che i tuoi parenti avevano racimolato per farti studiare Medicina. Non arrossire: non è vergogna esser figlio d'un pescatore che getta le sue reti davanti al Capo dell'Albero Solitario. Al prezzo corrente sul mercato ben poco della mia scienza avresti potuto acquistare con quel denaro. Ma il prezzo era equo? O ero io che spacciavo piombo per oro?

Le mie certezze erano crollate assieme alla mia ambizione. Respinsi quella borsa e t'accolsi nella mia casa come un figlio.

Eri inviato da Asclepio? Forse. Dal mio maestro Menòcrito? Di questo non dubitavo. Nella crisi che mi scuoteva, l'umile medico ambulante tornava ad essere un punto di riferimento, come un fuoco di sterpi acceso sugli scogli può guidare una nave nella bufera.

Ho fatto riedificare il tumulo del Medico delle Isole. In semplice pietra, senza alcun lusso. Se avessi fatto innalzare un mausoleo dal più celebre architetto di Pergamo – come la mia pietà m'induceva a fare – avrei certo sentito nelle orecchie la risata irridente del vecchio Maestro.

Avevo avuto molti allievi nella mia lunga carriera. Eppure nell'accogliere te ero tormentato dagli scrupoli. Temevo che non ti rendessi conto della condanna che Asclepio t'aveva inflitta. Perché il medico, Teàgene, paga a caro prezzo i privilegi dell'Arte. Egli vive in mezzo a quello che più l'uomo odia e teme: i presagi della propria distruzione. Nei malati e nei morti vede continuamente riflessa la sorte del proprio effimero corpo. D'una donna giovane e attraente dovrà considerare non la bellezza ma il verme che la rode. In compenso – dicono –, il medico indaga a fondo la natura umana. Ahimè, Teàgene, mi viene il dubbio che egli conosca dell'uomo quanto un individuo di corta vista conosce d'un affresco, standogli troppo vicino: grumi di colore e graffi nel muro.

Tuttavia m'accinsi a obbedire al dio. Uno schiavo pedagogo perfezionò la tua scrittura e la lettura, ancora faticose. Comprai uno schiavo stenografo perché t'insegnasse quelle abbreviazioni mediante le quali è possibile trascrivere il discorso d'un uomo che parli velocemente. Per te ripresi l'Arte che avevo abbandonato, trascinando il mio corpo sempre più infermo. Fui umano coi malati e moderato nel chiedere l'onorario, perché dietro i tuoi occhi attenti sentivo lo sguardo severo ed ironico di Menòcrito.

Ora però s'avvicina il momento in cui dovremo separarci. Ed io non voglio lasciarti soltanto con un bagaglio di nozioni mediche. Tu devi sapere molto di più.

Ho vissuto molti anni a Roma recitando la mia parte nella commedia del potere medico. La parte risolutiva del *deus ex machina*, naturalmente. Allora, ubriaco d'applausi, non ero in grado di valutare l'assurdità di quelle macabre risse. Ma adesso che, uscito di scena, attendo il momento d'abbandonare anche il teatro del mondo, non riesco più a trattenere lo sdegno e il rimorso.

Anche tu, mio unico allievo a Pergamo, reciti senza saperlo la tua parte. Quella dell'ingenuo capitato per caso in un complotto d'intriganti. La sua franchezza passa per spavalderia, la sua onestà per ipocrisia. Le solite domande: "Da dove viene? Dove vuole arrivare?" Dubbi e timori, celati dietro frasi cortesi e sorrisi di circostanza.

Il tuo atteggiamento ispido e sincero disorientava quei politici consumati. Ci provarono le più belle etère di Pergamo, pagate per conoscere e riferire i segreti del tuo animo. Le tue risposte, brevi e secche come frustate, le fecero impallidire di collera sotto il trucco.

La loro rabbia si sfogò nella più logica delle calunnie. Sparsero la voce che un amore senile m'univa a te e che t'avrei lasciato erede di tutte le mie sostanze.

Tu passavi in mezzo alla tempesta come la salamandra in mezzo al fuoco. Sedevi in questa stanza empiendo rotoli di pergamena coi rapidi segni della scrittura stenografica: le mie ultime lezioni di Medicina. Mai notai nel tuo inchino alcun segno d'interessato servilismo. Nei tuoi occhi leggevo solo un'ingenua ammirazione, e il riflesso d'un cuore pulito.

T'avevo messo al corrente delle voci diffuse sul nostro conto. Volevo che tu sapessi in mezzo a quale fango si trascina l'Arte. Sorridevi di compatimento. Ero anch'io così una volta, gli dèi mi perdonino.

Ogni anno, all'arrivo dell'estate, mi chiedevi il permesso di tornare presso i tuoi per un mese. Non si sarebbe trattato d'un riposo ma d'un doppio lavoro. Avresti aiutato i familiari nella pesca e curato i malati della comunità che abitava le capanne sparse fra le dune della spiaggia.

Li avevo conosciuti, quei pescatori. M'ero recato, poco dopo averti conosciuto, a salutare le ceneri del mio Maestro sepolte nel litorale battuto dal vento e dal mare. Avevo lasciato i servi e la lettiga in una capanna che faceva da osteria, e m'ero inoltrato da solo sulla spiaggia. C'era mare grosso, un vento caldo soffiava dall'Africa sollevando nuvole di sabbia e piegando al suolo gli aridi cespugli. Procedevo a fatica, accecato dalle raffiche, guidandomi alla meglio con quel tumulto di pietra che s'alzava, unico punto di riferimento, sull'instabile arena.

Credevo d'essere solo. Invece m'accorsi che un gruppo di persone aveva tirato in secco una barca da pesca e si difendeva dal turbine dietro quel riparo. Avevano acceso un piccolo fuoco, che il vento minacciava a ogni istante di spegnere spargendo scintille, e mangiavano pane e pesci.

Quando mi videro s'alzarono rispettosamente. Non s'aspettavano certo d'incontrare da quelle parti un uomo in toga. Ero sfinito e trascinavo a stento la gamba malata. Mi chiesero che cosa cercavo e se potevano fare qualcosa per me.

Erano cortesi senza servilismo, premurosi ma discreti. M'offersero acqua dalle loro fiasche e divisero il loro cibo con me.

Dissi che avevo sentito parlare del tumulto che copriva le ceneri d'un vecchio medico e che ero venuto per vedere come onorare in maniera più degna la memoria d'un collega.

Parlammo anche di te, della svolta che aveva avuto la tua vita. L'avevano accettata con naturalezza: non dubitavano che l'ordine fosse venuto da un dio. Nessuno pensava che, allettato dai guadagni della grande città, avresti potuto abbandonarli.

Poi uno silenziosamente s'allontanò. Quando m'alzai per accomiatarmi, mi venne incontro con qualcosa che mi svuotò di colpo di cinquant'anni di vita.

Eccolo lì, il bastone di legno col serpente intagliato che avevo visto tante volte in mano a Menòcrito delle Isole. Lo fissavo con un trasporto di gioia e d'angoscia, di rimorso e di spavento. Il legno s'era appena un poco scurito.

«I nostri vecchi l’avevano conservato per suo ricordo» disse l’uomo. «Ma certo lui sarà contento di sapere che l’abbiam dato a un gran medico come te. E poi non abbiamo altro da darti, signore, per ringraziarti di quanto fai per Teàgene.»

Tornai alla lettiga appoggiato a quel bastone. Sapevo ormai che per meritarlo avrei dovuto insegnarti non solo l’Arte, ma anche come l’Arte vien tradita ogni giorno. Fu allora che, senza che io ancora lo sapessi, mi nacque dentro il bisogno di dettarti queste pagine.

Coraggio, dunque. Nel silenzio della vecchia casa gli applausi di Roma sono soltanto una fievole eco, che lo stridio dei rondoni volteggianti attorno alle mura soffoca facilmente. Scrivi... Ma non è possibile. Bisogna prima affondare il coltello nella piaga. Devi guardare in faccia il tuo idolo: il Medico dell’Imperatore. Quello che era diventato Claudio Galeno, allievo di Menòcrito delle Isole. Personaggio e complice d’una tragedia che ha per protagonista un mostro di nome Roma.

II

Tutto è cominciato tre anni fa, a Roma. Ormai da un ventennio ero giunto al vertice della carriera: Medico dell'Imperatore.

Questa carica faceva di me un personaggio di primo piano, e non solo nel campo della Medicina. Come custode ufficiale della salute del Sacrosanto, avevo accesso a qualsiasi ora al Palazzo Imperiale. Conoscendo il suo corpo, avrei potuto prevedere la sua morte. E a Corte chi prevede la morte può non solo predire ma anche predisporre la successione.

Destreggiandomi fra medicina e politica (ero entrato a far parte del Consiglio Imperiale) ero riuscito a superare indenne le crisi che nell'ultimo quarto di secolo hanno sconvolto il Palazzo. Intanto la mia fama cresceva, superava i confini dell'Impero. Ero diventato un vanto della Corte, una gemma della corona. Perché il medico dell'Imperatore dev'essere, come il suo cuoco, il migliore del mondo.

Per di più, avevo avuto l'occasione di curare e la fortuna di guarire mogli e figli di alcuni alti funzionari dell'Amministrazione imperiale. Questa burocrazia sopravvive ad ogni congiura di Palazzo, ad ogni rivolta militare. Ha in mano le leve dello Stato: senza di essa si comanda ma non s'è obbediti. Diffida del potere politico e lo disprezza, dietro l'apparente ossequio. Sempre rimanendo nell'ombra, manda avanti contemporaneamente lo Stato e il proprio tornaconto. Chi possiede il filo d'Arianna che guida nel labirinto degli uffici statali, può scoprirvi tesori sconosciuti allo stesso Imperatore.

Insomma, in un intreccio di rispettosì ricatti mi trovavo inserito nei meccanismi della Bilancia che pesa le sorti del mondo. La storia del medico di Corte che aveva avvelenato l'Imperatore Claudio fingendo d'aiutarlo nei conati del vomito, non era stata dimenticata in quell'ambiente.

Da quanto tempo non sentivo più aleggiare attorno a me il Dèmone dell'Asia? Quel soffio misterioso che avvertivo, adolescente, nei torridi pomeriggi trascorsi sull'Acropoli di Pergamo. È un Dèmone antico e beffardo, che se ne ride del Potere e zufola, coronato d'edera, fra le rovine delle antiche regge. Io però non potevo più sentire la sua melodia. Ero diventato un uomo dell'Occidente.

La fredda ambizione dirigeva la mia vita. Il collega che mi chiamava a consulto doveva limitarsi a prendere atto della mia diagnosi, quasi fossi un oracolo. Ogni nuovo paziente era una pietra del monumento che innalzavo a me stesso. Sceglievo casi ardui che esaltassero la mia fama, uomini potenti la cui riconoscenza avrebbe potuto essermi utile, ricchi affaristi che aumentassero con gli onorari il mio patrimonio. Gli altri li passavo ai miei allievi.

Eppure avrei dovuto accorgermi che l'edificio cominciava a scricchiolare. Avevo creduto di racchiudere l'Arte in un rigido sistema teorico, capace di fornire la soluzione d'ogni problema. Il tentativo era fallito. Casi sempre nuovi ponevano quesiti che il sistema non riusciva ad inquadrare. Come ripudiarlo, senza distruggere

il mito della mia infallibilità? Dovevo continuamente puntellarlo con le parole, perché gli altri non s'accorgessero della sua debolezza.

E le parole non mi mancavano. Quattrocento volumi: un fiume, un mare di parole. Alcuni vecchi medici, praticoni esperti, m'avevano soprannominato Log-iatròs².

Dall'alto della mia carica potevo disprezzarli. Ma che altro era stato il mio maestro Menòcrito se non uno di loro? Vedevo puntato su di me il suo sguardo ironico, e quel nomignolo mi pesava addosso come una pietra tombale.

Le mie lezioni, tenute nel Tempio della Pace, erano frequentate da un pubblico sceltissimo. Vi si davano convegno dame eleganti ed uomini di cultura provenienti da ogni parte del mondo. Magi persiani, Brahmani indiani, Sofisti greci, Rotori asiatici venivano apposta a Roma per dibattere con me questioni scientifiche e filosofiche. I greci e gli asiatici erano facilmente abbagliati dalla forma opulenta con cui sapevo rivestire le mie argomentazioni. Ma il sorriso enigmatico che scorgevo nei lineamenti di qualche Saggio orientale, prima che il volto scomparisse nell'inchino, celava forse una sottile ironia. O ero io che vi riflettevo, come in uno specchio, la mia insoddisfazione?

Poi tutto passava. Tornavo a sentirmi il Maestro dei Maestri. Benché avessi varcato la soglia della vecchiaia, non vedevo davanti a me la morte prossima ma la fama remota. Ero come i vecchi che non riescono a leggere il foglio che hanno in mano, pur potendo scorgere una nave all'orizzonte.

Così, nel colmo della mia fortuna e della mia stoltezza, mi colpì la mano d'un dio. Una sera, mentre vegliavo al mio tavolo da lavoro, avvertii improvvisamente qualcosa.

Per un attimo vi fu dentro di me solo uno stupefatto silenzio. Non potevo credere che mi stesse succedendo quello che avevo sempre visto capitare agli altri. Non potevamo avere in comune quella cosa.

Mi costrinsi alla calma. M'accinsi a riflettere su quanto stava accadendo, come avevo fatto tante volte davanti ai miei pazienti. Non ne ebbi il tempo. La cosa era tornata, ed io ero in suo potere.

Teàgene questo non è un libro di Medicina. A che servirebbe elencare i sintomi, discutere la diagnosi della mia malattia? Basterà dire che essa segnò la fine della mia carriera. Se questo sia stato un bene o un male, potrai giudicarlo tu stesso quando avrò terminato il mio racconto. Allora io sapevo soltanto che la morte m'aveva accerchiato, togliendomi ogni via di scampo.

Quando ebbi raggiunto questa certezza, scartando senza pietà ogni altra prognosi, fu come se un abisso si fosse spalancato davanti a me. Non fu paura, te l'assicuro. Fu la vertigine del vuoto.

L'enorme ondata sorta dal Nulla per inghiottirmi sconvolse le mie prospettive, annichilì la mia superbia. Nel dissolversi d'ogni progetto mi tornò in mente – ironica epigrafe per la mia tomba – la sentenza d'un mio illustre paziente: l'imperatore Marco Aurelio. La troverai nel suo libro: *A se stesso*. Dice:

² “Medico di parole”. (N.d.A.)

“Quanti non conoscono neppure il tuo nome! Quanti lo dimenticheranno in breve! Quanti che oggi ti colmano di lodi insulteranno la tua memoria! Pensa quanto poco valgono il rimpianto, la gloria e ogni altra cosa.”

Per tutto il tempo in cui dovetti abbandonare ogni attività cercai di tirare le somme della mia vita. Impossibile. Una Mano onnipotente aveva cambiato i pesi della bilancia e rovesciato la tavoletta dei calcoli. Una sola certezza mi restava: avevo sbagliato tutto.

L’atrio della mia casa era pieno di gente. Avevo dato ordini severissimi di non lasciar passare nessuno. Ilarione era il mio portavoce: «Il Principe dei Medici riprenderà presto il lavoro». Non era vero. Ma non dovevano sapere che non ero più in grado di combattere. Al leone morente – dice la favola – anche l’asino tira calci.

I colleghi mi fecero pervenire ricchi doni augurali. Nessuno naturalmente si offerse di visitarmi. Chi avrebbe avuto la presunzione di dar consigli all’Infallibile?

Ero certo però che pensavano a me. Sarei guarito? Sarei morto? Ognuno aveva già stabilito come comportarsi in entrambe le eventualità, come il marinaio sa già cosa deve fare sia che soffi l’Austro sia che si levi l’Aquilone. Ma nel frattempo? Una vacanza del posto di Medico dell’Imperatore avrebbe scatenato una lotta senza esclusione di colpi, per la quale era urgente assicurarsi le migliori posizioni. Se però fossi guarito, una mossa in questo senso sarebbe stata pagata a caro prezzo. Meglio dunque temporeggiare, e farmi avere intanto i più sinceri auguri d’una pronta guarigione.

Guardavo la mia toga senatoria, appesa alla parete come un sudario. L’avevano indossata, volta a volta, vari personaggi: il sacerdote di diverse religioni, il patrono di numerose Corporazioni, il Medico dell’Imperatore, il Consigliere Imperiale. Ora però la commedia stava per finire. Deposto l’ultimo travestimento, l’attore avrebbe dovuto riprendere le proprie sembianze d’uomo. Quale uomo?

Certi istrioni, a furia d’interpretare ruoli sempre diversi, non hanno più un timbro di voce proprio e son costretti a parlare con la cadenza di qualche personaggio. Così io non riuscivo più a ritrovare me stesso.

3.

L'Asclepio d'oro

I

La prima persona cui comunicai la mia decisione fu... Il suo nome non ha importanza per te: chiamiamola dunque Corinna. Passava ufficialmente per essere la mia amica, ma non lo era. Almeno, non lo era nel senso che la società romana dà a questa parola, con cui ipocritamente sostituisce quella più spregiudicata di amante. Amica, amante: parole generiche, vuote. Quanto poco sappiamo in realtà di quest'amore, maestro di favole e d'inganni, prestigiatore abilissimo capace di trarre da ciascuno di noi tesori che non sapevamo d'avere!

Non m'è facile spiegarti quel che Corinna rappresentava per me. In lei come in un prisma vedevo rifrangersi i contrastanti aspetti della mia personalità. Ma la sua squisita intelligenza li ricomponeva e me li rimandava lucidamente, come l'artista del mosaico scompone il disegno del pittore solo per ricrearlo.

Così mi sfidava ad essere continuamente degno della sua ammirazione. E la sfida stimolava il mio orgoglio a sempre nuove conquiste.

Eppure non v'era in lei nulla d'amazzonico. Anzi, ogni suo gesto o parola m'offriva la rivincita della femminilità, distrutta ogni giorno davanti ai miei occhi dalla malattia e dalla morte. Curiosamente, ancora dopo quarant'anni di professione il corpo d'una donna malata mi provocava un sottile senso di disagio e di delusione, come se avesse tradito la sua naturale missione di vita e di gioia. Corinna mi riproponeva ogni volta l'immagine femminile della mia adolescenza, quasi a rassicurarmi. Aveva trentacinque anni ed era rimasta bellissima. Gli anni avevano solo rivestito d'una patina rigogliosa le sue forme, ancora salde e armoniose. Donna aristocratica, di costumi e d'animo liberi, d'ingegno acuto fino alla spietatezza, viveva nell'alta società romana senza sfuggirla e senza curarsi dei suoi pregiudizi. Ammirava soprattutto l'intelligenza e il Potere. In me, credo, il Potere conquistato con l'intelligenza. In simili donne la mente domina il corpo e lo tiene a freno: Minerva più che Venere è la loro dea. Così il nostro rapporto, ambiguo e complesso, ci teneva avvinti e insieme separati da un riserbo elegante ed ironico. C'è in questi legami un ritegno quasi morboso dell'abbandonarsi fino in fondo, il piacere raffinato d'una recita cesellata fino alle sfumature più sottili. Fra noi una scena d'amore con pianti e gelosie non avrebbe avuto senso. Sarebbe parsa sciocca e di cattivo gusto.

Non era mai venuta a trovarmi, durante la mia malattia. Ogni mattina una schiava m'aveva recapitato uno splendido mazzo di fiori con un foglio di papiro su cui la sua bella calligrafia aveva vergato, in greco, sempre lo stesso messaggio

“Al vincitore delle malattie”

I suoi grandi occhi neri mi fissavano mentre cercavo di dipanare – per la prima volta senza la consueta lucidità – il groviglio dei miei nuovi pensieri. Ammirai la sua compostezza. Nessun trasalimento d'emozione, nessuna di quelle logore

esclamazioni augurali di cui le donne fan tanto spreco in simili occasioni. Non usò neppure la maschera dell'ironia. Mi chiese solo, corrugando lievemente la bella fronte, quanto tempo sarei rimasto assente da Roma.

Dalla mia risposta evasiva comprese che non si trattava solo d'una questione di salute. Volle che fossi sincero con lei. Lo fui, fino in fondo. Lei fu altrettanto sincera con me.

«Se prevedi che il riposo e il cambiamento di clima non ti guariranno, perché abbandonare il posto che ti sei conquistato a Roma? Questa città è piena di gente spregevole che si contenderà le tue cariche come i cani si disputano gli ossi. Un uomo come te non va in pensione come un qualsiasi funzionario da cinquantamila denari l'anno. Per l'amore che ti porto – posso usare questa parola, o è troppo impegnativa? – non vorrei vederti mendicare un mese di vita in qualche cittadina orientale piena di mosche e di noia.»

C'era tutta lei in questa risposta. Un amore troppo intelligente per non sorvegliarsi con l'intelligenza. Uno spirito lucido che distruggeva il sentimento per analizzarlo. Un orgoglio d'antica razza che imponeva di morire al proprio posto. Ma io avevo troppo riflettuto, in quei giorni amari, per farmi ancora abbagliare da questi specchi.

«Non me ne vado per vivere,» dissi «ma per capire perché ho vissuto. È diverso.»

Lei sorrise. La conoscevo da dieci anni, e non l'avevo mai vista ridere apertamente. Sorrideva soltanto, e il suo viso prendeva allora un'espressione bellissima. «Dopo tutto anche tu, mio illustre amico, non sei che un barbaro. Un romano non si porrebbe tante domande. Rimarrebbe nel posto assegnatogli dal Destino, senza interrogare le stelle per sapere dove andare. Così abbiamo conquistato il mondo e così lo teniamo in pugno. Ma per voi orientali vien sempre l'ora della crisi di coscienza. Allora rimettete tutto in discussione: dalla natura delle cose all'immortalità dell'anima. Vi rasate i capelli fino alla cotenna, vi fate piovere sul capo il sangue d'un toro scannato, andate in pellegrinaggio a Gerusalemme o correte a tuffarvi nelle sudicie acque del Nilo. È il tributo mistico che dovete pagare alla vostra origine. E intanto fate come il cane della favola: lasciate cadere la carne per addentare l'ombra. Speravo che il lungo soggiorno nell'Urbe t'avesse reso immune da simili debolezze. Mi sono illusa. Nelle tue vene scorre sempre il sangue dell'Asia.»

Sorrideva ancora, guardando lontano. Ma il suo volto s'era fatto duro, come se il divario fra l'immagine che s'era fatta di me e la mia realtà l'avesse colpita più a fondo di quanto volesse mostrare.

Riflettevo sulla difficile risposta. Anche a lei, in fondo, non interessava conoscere il vero Claudio Galeno. S'era foggato un manichino che riproduceva i miei connotati d'uomo pubblico, e amava questa sua creatura. Un filosofo ha scritto che una donna può amare solo un uomo che essa stessa abbia partorito, físicamente o mentalmente. Perché dunque meravigliarsi se il vero Galeno, non da lei concepito ma generato dal travaglio della malattia, era un estraneo per la bella Corinna?

Avrei potuto tacere. Oppure rifugiarmi in una sottile schermaglia dialettica in cui ricreare ad armi pari il nostro gioco amoroso. Nel dialogo, carico d'allusioni letterarie che smorzavano i toni del linguaggio sensuale, l'amore si dilatava oltre i confini dei corpi, viveva davanti a noi come un'opera d'arte. Ma non lo feci. Sentivo che era

nato finalmente dentro di me qualcosa di genuino. Senza ornamenti di parole, crudelmente autentico: una tavola nel mio naufragio. Se l'avessi abbandonata sarei affondato per sempre nella morte. Risposi: «Bellissima Corinna, come potrei negare la mia origine asiatica? L'Archivio Municipale di Pergamo testimonierebbe contro di me. Sì, sono un asiatico, lo confesso. Permettimi però di contestare le conclusioni del tuo ragionamento, dal momento che non posso impugnarne le premesse. Siete sicuri, orgogliosa razza di Remolo, di tenere ancora in pugno il mondo? Eppure anche voi, come noi, obbedite a un Imperatore africano, i cui avi dovevano scuotere le palme del deserto per sfamarsi! Conosco le solite argomentazioni: la *pax* romana accomuna tutte le genti in una superiore civiltà, *et coetera et coetera*. Ma oramai questa borsa retorica è buona solo per le perorazioni degli avvocati di provincia. Non ti dicono niente questi riti orientali che tu ridicolizzi? Questo misticismo che invade tutte le classi sociali? Questo Nilo che si versa nel Tevere e fa straripare il vostro fiumiciattolo? V'affidate ancora alla forza delle armi, come al tempo della Repubblica. Ma son passati i giorni in cui gli uomini si reggevano col ferro e col fuoco. Oggi ci vogliono le idee: per vincere devi convincere. Quali idee nascono sulle rive del Tevere? Nessuna. Lo stesso Cicerone ha dovuto rimasticare la filosofia greca imparata ad Atene! Tutti sono in attesa d'una nuova luce. Perché non dovrei anch'io rivolgermi a Oriente per vederci più chiaro?»

Attesi invano una risposta che non venne. Stagnava fra noi un senso di disagio, di sgomento forse, come se avessimo improvvisamente scoperto d'essere ignoti l'uno all'altra. Il suo corpo, fragrante di balsami di Cipro, altre volte ci aveva uniti dopo parole discordanti. Ora la mia malattia e il suo rancore avevano tagliato il fragile ponte. E ci guardavamo da due rive lontane che la voce non bastava più a congiungere. Perché fra un uomo e una donna l'amore crea un codice di comunicazioni segrete, che da alle comuni espressioni un significato noto solo a loro due. Se si smarrisce il codice, le parole tornano ad essere messaggi banali o equivoci, d'un'irritante incongruenza.

Tentai senza convinzione di tornare al tono ironico che ci era abituale. Le dichiarai che nessuna dottrina m'avrebbe fatto mutare opinione sulla sua bellezza. Lei non raccolse il complimento.

«Forse a questo punto» disse «dovrei ricordarmi che ho un appuntamento importante e che non posso più trattenermi. Mi concedi d'evitare questa ipocrisia?»

«Sono io che ho un appuntamento importante, bella Corinna.»

«Con chi? Dove?»

«Non lo so ancora.»

«Non sai con chi, non sai dove. Perché allora non rimani al tuo posto?»

«Perché ho capito che questo non è il mio posto. Non mi rimane molto tempo per cercarlo. E poi, che ho da perdere? Dovunque mi conducano, starò sempre meglio che qui.»

«Ancora il cane della favola. Lasci la carne per l'ombra.»

«Perché no? I filosofi dicono che lo spirito è superiore alla materia come un quadro è superiore all'oggetto che ritrae. Può essere che io vada dove l'ombra val più della carne.»

Mi salutò in fretta ed uscì, prima che Ilarione accorresse al suono del campanello. Di solito quando ci lasciavamo si voltava sulla soglia a guardarmi, con gli occhi bellissimi in cui trasparivano sotto l'abituale compostezza le emozioni dell'incontro, come la fiamma illumina l'alabastro. Quella sera invece non si voltò. Così non potei cogliere l'ultima espressione del suo viso.

Si chiamava Valeria Massima ed era l'unica, ultima discendente d'una delle più nobili famiglie romane. Molti dei suoi antenati erano morti sotto la scure imperiale – o l'avevano prevenuta suicidandosi – al tempo in cui Tiberio, Caligola e Nerone avevano annientato l'opposizione senatoriale. Anche il semplice silenzio di chi non adulava era stato allora considerato una colpa.

Poi i tempi erano cambiati. Con Nerone i discendenti d'Augusto s'erano estinti. E sul Palatino erano saliti "*homines novi*", parvenus che non potevano vantare alberi genealogici illustri, provinciali cresciuti nel culto d'una Roma di cui alla periferia dell'Impero giungeva solo il respiro potente, fatto di leggi e di Legioni. Per questi agricoltori o soldati divenuti Imperatori, la vecchia nobiltà non costituiva più un pericolo ma solo un ornamento per il Palazzo. Così i superstiti erano stati richiamati in Senato con tutti gli onori. E sedevano compostamente accanto ai nuovi senatori, il cui unico titolo era costituito da una rendita superiore al milione di sesterzi l'anno.

Era un Senato spogliato delle antiche prerogative di governo, ridotto a una funzione amministrativa rivestita d'un fastoso cerimoniale. Ma i discendenti delle antiche famiglie vivevano di memorie senza rimpianti. Perché nei ceppi patrizi si tramanda, assieme al profilo del naso, un istinto che avverte i discendenti quando la loro funzione storica è terminata.

Orfana dei genitori, Valeria era cresciuta nella splendida casa sull'Esquilino, affidata al nonno. Era un vecchio dalla lunga barba bianca, che, per sopravvivere in un presente che era per i Massimo solo l'ombra del passato, s'era dedicato a scrivere gli annali della famiglia. Dagli archivi erano usciti papiri e pergamene stipati di nomi e di vicende. Il filo con cui dai tempi dei Re i Massimo avevano contribuito a tessere la trama della potenza romana.

Di questo passato Valeria fin da bambina s'era imbevuta la mente. Era vissuta nel passato, come in un sogno. Un tempo conchiuso, perché la storia aveva voltato pagina. Ma v'erano giorni in cui passato e presente si confondevano. Due volte l'anno s'aprivano le grandi ante di legno che coprivano le pareti del [*tablinum*](#) e una serie di spettrali figure rivedeva la luce del giorno.

Erano le immagini in cera degli antenati, le funebri maschere che in quelle ricorrenze ricevevano offerte di vino, miele, corone di viole. Erano state dipinte con colori cupi, quasi a volerne ribadire la fissità sovrumana. Poi gli anni avevano sbiadito le tinte, specie sulle immagini più antiche. Così una seconda vecchiaia impallidiva quei volti, dando il senso d'una morte definitiva, per l'eternità.

Valeria bambina aveva fissato le immagini di cera badando a non mostrare curiosità né paura. In quella casa sentimenti simili erano sempre stati repressi come plebei. Da quelle visioni, come da quelle letture in biblioteca, le era rimasto

l'orgoglio d'appartenere a una casta e il senso della vita come Potere. Del Potere, crescendo, era sempre rimasta curiosa ed avida pur senza l'ambizione d'esercitarlo personalmente, come un uomo raffinato cerca la bellezza senza aspirare a crearla. Poi aveva conosciuto Claudio Galeno. Un uomo più potente dell'Imperatore, perché l'Imperatore aveva potere di vita e di morte, ma il suo potere di vita era solo quello di non uccidere. Mentre il Principe dei Medici era capace di far trionfare la vita sulla morte. Il mito infantile s'incarnava nell'uomo tanto più vecchio di lei, ancora prestante e saldo nella persona, coi lunghi capelli brizzolati ricadenti sulla nuca. Sentiva la sua voce fluente avvolgerla come un'onda armoniosa. La gloria vivente, calda sul suo petto. L'antidoto segreto contro il freddo ricordo di quelle maschere di cera.

Forse c'è ancora un'eco di quei dialoghi amorosi, fra i ruderi d'una casa patrizia sull'Aventino.

«Che cosa t'ha colpito di me, quando m'hai visto la prima volta?»

«Il tuo sguardo. Mi vedevi tutta intera, una donna. I medici di solito ti guardano un pezzo alla volta, come se ti sezionassero.»

«E in me cos'hai visto?»

«Un alone. Avevi intorno un alone, ti fondevi col resto. Gli altri corpi avevano contorni duri. Il tuo sfumava, come in un quadro.»

«Che hai pensato della mia professione?»

«Pensavo alle tue clienti. Mi chiedevo: "Come può desiderare, amare una donna vedendola così da vicino?"»

«Allora tu non potresti essere mia cliente?»

«Mai. Mi vergognerei di spogliarmi davanti a te solo per farmi visitare.»

«E il tuo medico?»

«Quello non è un uomo. È uno strumento che mi serve per mantenermi sana. Non ho pudore con lui. Non ne ho bisogno.»

«Come medico, dunque, non t'interessa.»

«Solo come medico, no.»

«Ippocrate era solo un medico ambulante. Che avresti trovato in lui?»

«E lui, che avrebbe trovato in me?»

«Era un uomo semplice, naturale. T'avrebbe trovata troppo difficile.»

«La medicina non è naturale. Modifica il corso delle cose: è opposizione, disordine dunque. Disordine per disordine, preferisco quello dell'intelligenza.»

«Non pensi mai alla morte?»

«È la mia nemica. Cercherò di tenerla in scacco il più a lungo possibile.»

«Così invecchierai. Non avrai più la tua bellezza.»

«Non è l'unica freccia al mio arco.»

«E se morissi io?»

«Non te lo potrei perdonare.»

«Son vecchio, morirò prima di te.»

«Che medico sei, se muori?»

«La Medicina non dona l'immortalità.»

«Lasciala, allora. Non serve.»

Gli passò la mano sui capelli.

«Il Principe dei Medici, morto! Che cosa assurda. Forse ti perdonerò lo stesso. Non subito, però. Perché un uomo è soltanto un uomo? Noi donne abbiamo più fame che cibo. È vero. Povero Claudio Galeno, Principe dei Medici, anche tu sei solamente un uomo. Però vieni, gli dèi t'assistano. E dimentica che sei solamente un uomo. O penserai che io sia soltanto una donna. Vieni.»

II

Fu quella, stranamente, la prima notte tranquilla, dopo tante ore passate ad occhi aperti nel buio. Forse, non chiedendo più niente al mio passato e non sapendo ancora nulla del mio scarso futuro, ero come svuotato. Al momento, non avvertivo come intollerabile la perdita della mia donna. Certe ferite lasciano per qualche tempo anestetizzata la parte colpita.

Dovevo ancora recidere la gomena più grossa, prima di partire. Settimio Severo mandava a chiedere con insistenza notizie della mia salute, per sapere quando avrei potuto rassicurarlo sulla sua.

Avevo spesso occasione d'incontrarmi con lui nelle riunioni del Consiglio Imperiale. Più volte m'aveva convocato singolarmente, per chiedere il mio parere su questioni politiche o amministrative urgenti. Ma il cerimoniale di Corte stabiliva i giorni in cui dovevo procedere all'esame medico della Sacra Persona. La visita aveva lo scopo di certificare al Senato e al popolo romano che le redini dell'Impero erano affidate a un uomo non ancora in procinto di diventare un dio.

Salii il Clivo Palatino. Passando sotto l'arco dei Divini Vespasiano e Tito, rividi il vecchio accattone che vi sosta da tanti anni. I soldati di guardia fingono di non vederlo, anche perché fra il popolino ha fama di predire il futuro – ma solo quando vuole e a chi vuole. E poi, è tanto discreto da non importunare chi passa. Forse per questo, quando salivo dal mio Padrone gli davo sempre una moneta, che lui accettava con un cenno del capo, senza dir parola.

Quel giorno lasciai cadere nella sua mano tre monete.

Scosse il capo in silenzio e me ne restituì due.

«Prendile» dissi. «Sono le ultime. Me ne vado.»

Scosse ancora il capo. Sul suo palmo la moneta mostrava la figura d'una nave.

«Lo vedi?» scherzai. «Ho tirato le sorti, dicono che partirò.»

Con un rapido gesto rovesciò la mano sull'altra e la sollevò. Comparve l'altra faccia della moneta, l'immagine dell'Imperatore.

Mi guardò in viso, si ritrasse lentamente. La lettiga si rimise in moto.

Allora mi ricordai dell'ultima volta che avevo percorso quella strada. Settimio Severo m'aveva fatto chiamare perché visitassi uno dei più alti Dignitari della sua Corte, colpito da apoplezia durante un'udienza. Avevo lasciato la mia scorta personale fuori del Palazzo, come prescrive l'etichetta. M'accompagnava solo il mio servo Ilarione, che m'assisteva in tutte le operazioni mediche che non possono essere compiute da una sola persona.

Ricordo che quel giorno Ilarione, entrando nel Palazzo, s'era fermato a squadrare la corona di quercia che ne sormonta la soglia, simbolo del Potere imperiale. Aveva borbottato fra i denti:

«Sembra un cappio.»

Allora non ci avevo badato. Ilarione è un po' strambo, e ogni tanto esce in osservazioni che non attendono risposta. Più tardi ebbi modo di ripensare a quella frase.

Settimio Severo, molto legato al malato (con cui aveva diviso i giorni della difficile ascesa al trono, quando militavano assieme in Pannonia) attendeva la mia sentenza. Io vedevo dietro la sua figura il mondo intero, dalla Spagna all'Arabia. Il mondo tremava davanti ad un uomo, e quest'uomo pendeva dalle mie labbra.

Era una sensazione acuta, inebriante. Un vento che spalancava le porte del futuro facendomi rombare le orecchie come un vino troppo forte. Ogni dubbio, ogni insoddisfazione erano scomparsi. Dissi superbamente al mondo: "A noi due, ora!"

Quella sera, tornando a casa nella lettiga scortata dagli stessi Pretoriani che facevano scorta all'Imperatore, i pensieri più ambiziosi solcarono la mia mente. Chi era stato Settimio Severo, mio cliente e padrone, fino a pochi anni prima? L'oscuro Tribuno d'una Legione che montava la guardia alla frontiera settentrionale dell'Impero! Ed ora, *dominus et deus*, reggeva le sorti del mondo!

Non esito a confessarti (non ho più nulla da perdere, ormai) che la toga di Consigliere m'era divenuta stretta. Nel mio cervello era nata la più pazza delle ambizioni: quella della porpora imperiale.

Quella sera stessa la Mano invisibile s'era abbattuta su di me, amputandomi del mio futuro.

Entra nella Domus Flavia. Conoscevo perfettamente l'aria, rarefatta e guardinga, che si respira nell'anticamera dell'Aula Regia, dove l'Imperatore dà udienza. L'incontro con gli alti funzionari che attendono il loro turno, lo scambio dei complimenti, le finte cordialità, gli ipocriti ossequi. Schermaglie di gladiatori che aspettano solo la prima mossa falsa dell'avversario per scannarlo. Avevo sempre accettato senza discuterle le regole spietate del Grande Gioco. Si possono riassumere in una sola: "*Mors tua, vita mea*". Ma ora il Dèmone beffardo dell'Asia era tornato a ballare nel mio petto di barbaro, sotto la toga romana. Sentivo stridere dentro di me la contraddizione di quelle parole dette e sapute false, eppure pronunciate secondo un rituale la cui assurdità rasentava il vaneggiamento.

La mia malattia aveva suscitato speranze e timori – dissimulati sotto i complimenti per la recuperata salute – che mi compiacqui d'aggrovigliare con risposte sibilline e contraddittorie. Non vi fu molto tempo per queste battute. Fra i difetti del nostro sovrano non v'è quello di far attendere i suoi cortigiani.

Settimio Severo m'accolse, come sempre, con quello spirito un po' pesante di vecchio soldato che riservava a pochi intimi. Scherzò sulla mia malattia e dichiarò d'essersi sentito per tutto quel tempo "come un Legionario che abbia perso lo scudo". Egli non aveva alcuna stima dei medici né alcuna fiducia nella Medicina. Da buon africano credeva alle virtù dell'Astrologia e s'affidava alla protezione degli amuleti. L'astrologo d'una cittadina africana gli aveva predetto il trono, al tempo in cui era soltanto un oscuro provinciale. Un altro astrologo aveva pronosticato la sua vittoria su Clodio Albino che gli contendeva l'impero. Sotto la scorza romana circolava una linfa africana (era nato a Leptis Magna) che gli faceva vedere nel medico solo la pallida imitazione d'un mago. Per me tuttavia aveva fatto un'eccezione. Credo che mi

considerasse una specie di stregone in toga, che si serviva dei farmaci per compiere i propri sortilegi. Avevo guarito sua figlia dal mal caduco, avevo alleviato gli attacchi di gotta che lo costringevano a farsi trasportare in lettiga da una stanza all'altra del Palazzo. Avevo mantenuto in vita alcuni alti funzionari che i miei colleghi avevano dato per spacciati. Nel Consiglio Imperiale avevo espresso un parere di minoranza su alcune difficili questioni politiche, e i fatti m'avevano dato ragione. Insomma, ero divenuto per lui un *instrumentum regni* indispensabile. Forse a modo suo mi voleva bene, alla maniera in cui possono voler bene uomini simili. Depositano il loro affetto su di te come si deposita il denaro dal banchiere, pronti a ritirarlo quando trovino da investirlo in maniera più fruttuosa.

Aveva cominciato ad espormi i sintomi del suo ultimo attacco di gotta. Ma io m'inchinai e gli chiesi licenza d'interloquire.

«Nobile Augusto, perdonami. Sanno gli dèi che la tua preziosa salute mi sta a cuore più d'ogni cosa al mondo...» (E già le parole ossequiose, pronunziate automaticamente, come la formula rituale che non impegna la mente del fedele, mi suonavano strane: il vaniloquio d'un intossicato.) «... e che la considero preziosa per l'intero genere umano. Ma appunto per questo mi sembra necessario che venga affidata a un uomo nel pieno vigore delle forze. Io non sono più all'altezza d'un simile compito. Ti chiedo quindi d'esonerarmi dalla carica di Medico Imperiale.»

Lo vidi fissarmi sorpreso. Arricciava il grosso naso africano, mentre la mano lisciava la barba che portava quadrata, alla moda libica, e i capelli ancora folti e appena brizzolati. Dovette credere che la mia richiesta mascherasse il solito intrigo di Corte e che, sollecitando le mie dimissioni, mirassi in realtà ad ottenere quelle di qualche mio rivale. Di me evidentemente non voleva privarsi, perché andò subito al sodo: «Non temere, Claudio Galeno. Chi offende te offende me. Saprai trattarlo come la sua presunzione merita.»

«Divino Augusto,» risposi «tu non riuscirai a punire colui che m'ha offeso. Egli non riconosce il tuo potere.»

Balzò in piedi: «Il nome. Dimmi il suo nome e lo vedrai morire fra i tormenti».

«Per quanto grande sia il tuo potere, nulla puoi fare contro di lui. Possono le tue Legioni modificare il corso d'una nuvola? Un dio m'ha condannato a morte, e nessun decreto umano può cambiare questa sentenza. Cesare, se qualche merito ho acquistato al tuo servizio ti chiedo di ricompensarmi esonerandomi dalla mia carica. Vorrei trascorrere in pace il poco tempo che mi rimane da vivere.»

Egli ricadde a sedere, passandosi la mano sugli occhi.

Sulla parete dell'abside alle sue spalle un affresco raffigurava le parti del mondo. Nel deserto africano una leonessa allattava i suoi cuccioli. In una foresta settentrionale un orso spalancava le fauci fra due tronchi. A oriente, sbucando da una macchia, una tigre balzava su un'invisibile preda. Aveva dettato lui stesso al pittore Agasias il soggetto di quell'affresco. Per ricordarsi sempre – diceva – che Roma, circondata da nemici, non può addormentarsi sugli allori.

Davanti al suo trono, c'era la riproduzione in oro dell'insegna della Legione II Italica, dalle cui fila egli proveniva. L'Aquila a guardia dell'Impero, pronta a spiccare il volo contro qualsiasi nemico.

A lui dunque, Imperatore-Soldato, l'idea della morte era familiare. Sono sicuro che avrebbe desiderato di finire la vita su un campo di battaglia. Ma l'indifferenza professionale per la morte in combattimento cedeva il passo al ribrezzo, quando si trattava di morte per malattia. Forse, come a tutti i maschi molto virili e un po' barbari, un uomo disteso sul letto, impotente a difendersi, gli faceva orrore, quasi fosse decaduto al rango d'una debole femmina. O forse su di me vedeva allungarsi l'ombra d'una Potenza senza volto, contro cui nulla possono la spada e lo scudo.

La calma con cui gli avevo dato un simile annuncio l'aveva disorientato. Ma era l'Imperatore, non poteva mostrarsi turbato. Cercò di volgere la cosa in scherzo:

«Per Èrcole, mio caro amico, non posso credere alle mie orecchie! Ammettiamo pure che tu sia malato, per quanto io non scorga nel tuo aspetto alcun segno funesto. Non ti sarà difficile esporre il tuo caso al Principe dei Medici. Egli conosce certo il farmaco capace di guarirti!»

Scossi il capo sorridendo e dissi: «Ho consultato il Principe dei Medici, e proprio da lui ho saputo che contro il mio male non v'è rimedio».

Finse di grattarsi la barba, ma io lo vidi introdurre le dita nello scollo della toga. Toccava l'amuleto di corno di rinoceronte che portava sempre al collo, nel timore che le mie parole fossero di cattivo augurio. Come lo conoscevo bene, il Divino Imperatore! Nessun uomo è veramente grande per il proprio medico, come nessun trucco di scena inganna i servi addetti al palcoscenico. Stava già ritirando il suo affetto da me. La mia cassaforte non gli dava più affidamento.

Tentò ancora di scherzare. Ma la voce suonava falsa, perché il pensiero era più avanti del discorso.

«Che succederà a Roma, se anche il Principe dei Medici s'ammala?»

Stavolta il vecchio, cauto soldato s'era scoperto. Colpii a fondo:

«Quel che succede quando un Imperatore diventa un dio. Se ne fa un altro.»

Lo vidi trasalire. Il suo sguardo divenne torvo, come se un invisibile successore fosse in agguato alle sue spalle. Lo stesso sguardo di quando aveva spronato ferocemente il cavallo recalcitrante per passare sul cadavere di Clodio Albino.

Toccò ancora, nervosamente, l'amuleto. Poi, improvvisamente, i suoi lineamenti si distesero. La voce tornò a essere quella d'un sovrano, piena d'una benigna dignità. Era rientrato nella sua parte di Signore del Mondo.

«Ti concedo l'esonero che m'hai chiesto. Riceverai un dono di congedo pari ai meriti che ti sei acquistato alla mia Corte. Gli dèi t'assistano.»

Arretrai di tre passi, m'inchinai. Non mi guardava più. Vedeva già, oltre la mia persona, il problema della successione. Ero rientrato nella massa anonima dei sudditi senza volto. *Parce sepulto.*

Fuori il Prefetto del Pretorio attendeva d'essere chiamato. Mi chiese notizie della salute dell'Imperatore. Risposi freddamente: «Non abbiamo parlato di questo». E lo lasciai. Apparentemente impassibile come sempre, ma già allarmato per quello che le mie ambigue parole potevano significare. Così si vive a Corte.

La fretta con cui Settimio Severo – contrariamente alla prassi – mi fece pervenire il suo dono confermò che il Signore del Mondo era superstizioso quanto l'ultimo dei suoi sudditi. Gli uomini colpiti dagli dèi portano sfortuna, come i luoghi colpiti dal

fulmine. Bisognava quindi al più presto tagliare i ponti con me. Anche se fino al giorno prima ero stato suo Medico e suo Consigliere.

Percosso da un dio. Sì, non era un colpo vibrato dalla cieca violenza del Caso, ma la strategia d'un disegno divino. Ne ebbi una prima conferma quando vidi il regalo dell'Imperatore. Gli dèi – ho avuto modo di constatarlo – si manifestano spesso attraverso gli atti e le parole dei semplici e dei folli come il mio servo Ilarione.

Il giorno dopo il colloquio con Settimio Severo, entrando nel mio studio, ebbi quella che mi parve sul momento un'allucinazione. Seduta al mio posto, al mio tavolo da lavoro, una gialla figura metallica mi fissava. Chiusi le palpebre, le riaprii. La figura era ancora lì. Sentii alle mie spalle la voce d'Ilarione: «L'hanno portata stamane, signore. Dal Palazzo Imperiale».

«Chi l'ha fatta mettere lì?»

«Io, signore.»

«Perché proprio lì? Al mio posto?»

«È Asclepio, signore, il dio della Medicina. È la tua immagine dunque.»

«Io sono vivo. Sono ancora vivo. A quel posto ci sto io, per ora. E quella non è la mia immagine, pazzo.»

«Signore, volevo soltanto...»

«Falla togliere di là. Subito.»

Un furore irragionevole m'offuscava la mente. Quello stolto d'Ilarione aveva creduto di farmi un complimento. E invece... Ognuno ha il suo tallone d'Achille, e può imparare molte cose di sé, conoscendolo.

Fin dal primo sguardo la statua d'oro non m'era piaciuta affatto. Nessuna ricerca d'un sentimento o d'un'emozione si scopriva nel volto trattato a grandi volumi lisci, coi segni stilizzati dei capelli e della barba. Quel tozzo simulacro rivelava, nella rigidità delle forme, nella profusione della materia preziosa, un gusto esotico che m'appariva smodato e artificioso.

Il dio era raffigurato seduto, ma il basamento su cui inizialmente poggiava non c'era più. Ne era rimasto solo un cuscino di pietra verde. Questo fatto aveva indotto Ilarione a farlo sedere al mio posto sul grande seggiolone di cedro intarsiato: il trono dal quale ricevevo gli omaggi dei malati miei sudditi. M'irritava l'immagine d'un dio a ginocchia piegate, privo del suo appoggio come per lo scherzo d'uno screanzato, costretto a servirsi del mio seggio di mortale.

Ma no, non era la stoltezza d'Ilarione a indispettermi, né lo stile o l'atteggiamento della statua. Era il significato di quel dono collocato in quel posto. Dovetti chinare il capo e riconoscerlo.

Il dio continuava a fissarmi col suo immobile sguardo metallico. Sì, ero io l'Asclepio d'oro. Irrigidito in una dottrina sterile, arricchito da esosi onorari, insensibile alla sofferenza umana.

Davanti a lui, sul tavolo, un sacco di cuoio col suggello del Fisco Imperiale. Tre anni di stipendio, quindici milioni di sesterzi che ormai non avrei saputo come spendere. Il prezzo d'una complicità, forse.

III

Quel regalo non mi piaceva affatto. Ma conoscevo troppo bene i doveri d'un cortigiano per non tener nel debito conto i segni della benevolenza dell'Imperatore. Un cubo di basalto nero, decorato a foglie di loto in argento secondo lo stile egiziano, venne acquistato da un famoso mercante d'arte e collocato nel mio studio. Su di esso il dio appoggiò le sue terga d'oro.

Lo stesso mercante, Glaukos, venne a casa mia per studiare sul posto la miglior sistemazione della statua. Fu lui a fornirmi notizie su di essa.

«È proprio il famoso Asclepio di Ephaistos» disse, mentre negli occhi gli brillava quella luce fanatica che accende lo sguardo del collezionista di fronte al pezzo unico. «Un'opera arcaica della Scuola di Pergamo. Basta osservare il nome del dio inciso sul cuscino: Asklapios, come usava una volta invece di Asklepios. È descritta nel catalogo delle sculture giunte a Roma assieme al Tesoro del Regno, quando, abbiamo ereditato Pergamo da Attalo III. E pensare che meraviglie simili restano sepolte nei sotterranei del Palazzo Imperiale! In Occidente fino a pochi anni fa solo l'arte greca era presa in considerazione. Ma da quando il Divino Adriano ha rivalutato l'Oriente, i nostri occhi si sono aperti. Abbiamo capito che la vera bellezza non abita solamente ad Atene...»

Continuava a parlare, ma io non l'ascoltavo più. Il filo della memoria, svolgendosi sempre più velocemente, mi condusse nel Santuario d'Asclepio della mia città.

Mi ritrovai nel tempio rotondo, davanti alla statua del dio. Adolescente vi avevo accompagnato il mio maestro Menòcrito. Il bronzo della statua risplendeva, lustrato dalle dita di generazioni di fedeli. La mano impugnava il bastone di legno col serpente intagliato, simile a quello del mio maestro.

Ora, al posto di quel simulacro, vedevo nel tempio l'Asclepio d'oro dell'Imperatore. I suoi occhi, gialli come quelli d'un itterico, fissavano la gente che s'accalcava davanti a lui. Non era la folla dei fedeli che avevo visto invocare urlando il miracolo della guarigione. Erano i Dignitari della Corte di Roma, i procuratori, i segretari, i banchieri, gli affaristi, le prostitute d'alto bordo. Tutti tendevano le mani verso di lui spingendosi, urtandosi, calpestando i caduti...

Mi sembrava d'esser lì chi sa da quando. Invece dovevano esser passati solo pochi attimi, perché il mercante stava terminando la frase: «... abbiamo conquistato con le armi il mondo della forza, ma quello della bellezza è ancora tutto da scoprire. Il tempo delle stragi è finito. Ora è venuto il momento di godere i frutti della pace».

“Così s'illudono gli intellettuali”, pensai malignamente, rivedendo con la mente l'ex Tribuno Settimio Severo in piedi accanto all'aquila d'oro. Non era ancora venuto il tempo in cui le armi avrebbero ceduto il passo alle toghe. E io, conoscendo l'uomo di sempre, dubitavo che quel tempo potesse mai venire.

Ero uscito dall'udienza dell'Imperatore più sollevato, come se mi fossi tolto un grosso peso dalle spalle. L'Asclepio d'oro era il sigillo impresso su una vita sbagliata.

Ma c'era stato un altro Asclepio nella mia vita. Quello della mia adolescenza, di Menòcrito delle Isole. Bisognava tornare al dio originario, all'originaria innocenza. «Diventerai un gran medico,» m'aveva detto il mio Maestro «se saprai conservare il cuore puro.» Forse avrei potuto ancora...

“Così s'illudono gli intellettuali”, avrei dovuto pensare di me, se mi fosse stato concesso di prevedere il futuro.

Coloro che mi conoscevano mi trovarono cambiato. Ero divenuto meno altezzoso, meno cupo. Il ritmo della mia giornata s'era fatto più lento e tranquillo, come il polso agitato del febbricitante si calma man mano che la malattia l'abbandona.

A Roma ero più che mai l'argomento del giorno. Nei Fori, nelle Terme, nella Curia, negli uffici statali, perfino in certe alcove in cui si decidono carriere e strategie politiche ed amministrative, non si parlava d'altro. E in verità c'era di che disorientare anche gli iniziati ai misteri della Capitale del mondo.

Mi vedevano abbandonare, una dopo l'altra, le innumerevoli cariche che ricoprivo. Ero patrono di più di dieci Corporazioni, perfino di quella dei facchini dei Mercati di Traiano. Qualche offerta alla cassa comune e la partecipazione all'annuale banchetto sociale erano state il prezzo di quest'onore. Naturalmente non toccavo cibo. Sopportavo con l'aiuto d'una piccola sfera d'ambra il puzzo di quella gente mal lavata, cercando di non guardare la mia orribile statua troneggiante nella sala. Questi sacrifici avevano messo a mia disposizione un centinaio d'uomini robusti e devoti. Ma ora, a che mi sarebbero serviti? Per deporre un cadavere sul rogo quattro persone di mediocre corporatura son più che sufficienti.

Ero sacerdote di diverse religioni, alle quali non credevo più di quanto non creda alla storiella dell'Imperatore che diventa un dio. Ormai son tutte divinità bastarde, mezze italiche e mezze orientali. Il solito compromesso con cui cerchiamo di conciliare la continuità della tradizione romana con le nuove istanze esotiche. Il vecchio Giove del Campidoglio, ridipinto ogni anno per nascondere i tarli del legno repubblicano, trasformato come un mimo nello Zeus-Helios siriano! Ma il Medico dell'Imperatore non può sottrarsi al cerimoniale del culto pubblico. E se si deve partecipare – avevo sempre pensato – meglio farlo da attore che spettatore.

Ero Sovrintendente agli acquedotti dell'Urbe...

A che serve, Teàgene, elencare i miei titoli? Me ne spogliavo come il marinaio sulla nave che affonda si spoglia d'ogni peso, prima d'affrontare il mare in tempesta.

L'ordine dato al mio segretario di non prenotare più visite aumentò la curiosità generale, rinfocolando le discussioni fra gli oziosi e le preoccupazioni fra i potenti. La semplice verità non venne neppure presa in considerazione. Prevalse l'opinione che abbandonassi le mie cariche perché destinato dall'Imperatore a un ruolo anche più prestigioso. La Prefettura dell'Urbe, magari. Si mormorò perfino (il Dèmone ironico dell'Asia strideva dentro di me, quando ne venni a conoscenza) che Settimio Severo, gravemente malato, volesse affidarmi la tutela del figlio primogenito per prepararlo all'ascesa al trono.

Finché, come un fulmine a ciel sereno, giunse l'annuncio ufficiale. Nell'Albo Pubblico del Foro venne affisso un comunicato della Corte imperiale annunciante le mie dimissioni dalla carica di Medico dell'Imperatore.

Era la secca formula usata per la destituzione dei funzionari caduti in disgrazia.

Allora si scatenò la tempesta. Vi assistetti come il guardiano d'un Faro contempla l'accavallarsi delle onde che s'avventano contro il suo scoglio senza riuscire a scuoterlo.

I miei colleghi si buttarono calpestandosi a vicenda su un posto tanto ambito. Furono mobilitate freneticamente le amicizie più influenti, dai più ricchi finanziari alle più quotate etère di Roma. Si schierarono in battaglia le fazioni di Corte e perfino quelle del Circo, che stringono tra i fanatici della stessa quadriga solidarietà più strette di quelle del sangue. I parenti dei miei allievi furono fra i primi a gettarsi nella mischia, disperati per la mia diserzione e decisi a farsi perdonare dal nuovo maestro l'errore d'aver posto i figli alla mia scuola.

Io intanto me ne rimanevo in attesa (di che cosa, non sapevo ancora) nella mia lussuosa dimora sull'Aventino. Dei tanti volumi della mia biblioteca avevo ripreso in mano solo quello dell'Imperatore Marco Aurelio. Parlava anche a me – e non me n'ero accorto quando l'avevo letto. Ora lo rileggevo, un po' per giorno, come un antidoto contro il veleno dell'ambizione che m'aveva intossicato per tanti anni.

Gente che si sposa, alleva figli, fa la guerra, fa festa, fa il mercante, il contadino, s'ammala, muore. Gente che adula, è presuntuosa, tende insidie, sospetta, fa voti perché altri muoia, mormora per ciò che avviene, ama, ammassa ricchezze, agogna il consolato, l'Impero. E adesso la loro vita è del tutto cancellata. Tutto dura un giorno: chi ricorda e chi è ricordato.

“Questa non è ipocondria: è verità” dovevo riconoscere fra i denti.

Ero rimasto sorpreso dal comportamento dell'Imperatore nei miei riguardi, ma non me ne preoccupavo. Con lui ormai avevo chiuso i conti – o almeno così credevo.

Le visite agli ultimi clienti m'insegnarono qualcosa che non avevo ancora imparato nella mia lunga carriera. Da quando avevo sostituito la toga senatoriale orlata di porpora con una domestica tunica di lana bianca, osservavo i malati con occhio diverso. Erano uomini come me: non solo casi clinici ed onorari. Non li usavo più per il mio tornaconto: ero io che mi mettevo a loro disposizione. Dove avevo letto – tanti anni prima – quella bella definizione del medico: “Servo per amore?”. Nella mia doppia qualità di medico e di malato comprendevo meglio i loro problemi, le loro angosce. Tutte quelle parole non erano solo inutili lungaggini che offuscavano il problema tecnico della malattia. Aveva ragione Menòcrito: al medico non si chiede solo la guarigione, ma anche la speranza o il conforto. Perfino quel cinico gaudente di Petronio Arbitro nel suo *Satyricon* ha scritto una frase sulla quale avrei dovuto riflettere: “*Medicus enim nihil aliud est quam animi consolatio*”³.

I clienti mi trovarono meno superbo ed esoso di quanto s'aspettassero. Qualcuno timidamente s'arrischiò a farmelo capire, perché l'animo s'apre col medico e cerca di coinvolgerlo nella comune vicenda della vita e della morte. Io pensavo: “Se sapessero che son più malato di loro, che forse li precederò sul rogo, che direbbero? ‘*Medice, cura te ipsum*, se puoi’ Ma non posso”

³ Il medico, in effetti, non è nient'altro che un consolatore dell'anima.

Eppure non mi sentivo triste. Provavo anzi una specie d'ironica euforia nel contemplare il mucchio di rovine che costituiva il mio passato. Forse era il sollievo di chi, accortosi d'aver sbagliato strada, si ferma e cessa d'allontanarsi dalla meta.

Poi c'era Ilarione. L'avevo sempre considerato uno strumento della mia Arte: una specie di ferro chirurgico. La sua sconfinata devozione mi sembrava naturale e dovuta. Era diventato il mio aiutante. Riceveva dai miei pazienti doni che da un pezzo gli avrebbero consentito di pagarsi la libertà, se non l'avessi assicurato che il mio testamento prevedeva la sua emancipazione. Ma non lo conoscevo a fondo.

«Ilarione,» gli avevo detto «ormai non manca più molto.»

«A cosa, signore?»

«Alla tua liberazione.»

Mi sgranò in viso il suo grosso occhio, mentre l'altro vagava disperatamente per la stanza. «Perché dici questo, signore?»

«Hai capito benissimo. Non c'è bisogno che tu finga d'essere triste. La libertà è una bella cosa, comunque la si ottenga.»

Non raccolse la mia freccia. Chiese:

«Chi ha fatto la diagnosi, signore?»

«Io.»

«Allora è giusta.»

Era un elogio, ma un elogio funebre. Aveva chinato il capo, non gli vedevo il viso.

«Non stare in pensiero. Ho provveduto a tutto. Avrai la libertà e anche una bella sommetta per vivere senza affanni.»

«Che me ne faccio della libertà, signore?»

«Basta con questa commedia, vecchio stolto. Mi sei affezionato, sta bene. Ma io non sono eterno. Goditi la libertà, finché sei in tempo. Che gusto c'è a vivere sotto un padrone?»

Allora il fiume straripò.

«Quando m'hai preso con te ero solo un contadino ignorante. M'avevano messo a curare i miei compagni perché conoscevo qualcosa delle erbe, avevo la mano ferma e il sangue non mi faceva impressione. Ma tu... con te è stata tutta un'altra cosa. M'hai fatto imparare il mestiere senza che ti chiedessi nulla, solo guardando e ascoltando. Oggi so togliere la pietra dalla vescica meglio di chiunque altro. Dillo tu, signore, se non è vero. Ricordi quel Sesto Aulieno, che si torceva per le coliche? E Quintilio Donato che aveva sempre la tunica rossa davanti, e dopo m'abbracciava e mi baciava come se fossi stato suo fratello, e ora la pietra che gli ho tolta se la porta appesa al collo anche quando dorme. E so cucire una ferita che per riaprirla ci vuole la spada, e se dico che uno muore i parenti possono accendere il rogo, e se dico che guarisce possono aprire l'anfora. E tutto questo lo debbo a te, signore, e senza di te son come una botte sfondata...»

«Quello che hai imparato, nessuno te lo toglie.»

Scuoteva il capo. «Fammi fare qualcosa per te, signore. Qualunque cosa.»

«Aiutami a morire. Anche questo deve saper fare uno dell'Arte.»

«Vuoi che ti prepari il veleno?»

«No. Voglio prima vedere come finisce questa commedia.»

«Allora, signore, che posso fare?»

«Stammi vicino.»

La sua mano stritolava la mia. Sentivo le sue lacrime bagnarla.

Dei tanti che s'erano proclamati miei amici, mi rimaneva solo uno schiavo.

IV

Era bastato quel nome – Pergamo – pronunciato da Glaukos a farmi apparire intollerabile l'ulteriore permanenza a Roma. L'Urbe aveva succhiato i miei anni migliori come il vampiro succhia il sangue della vittima addormentata. Ed io sentivo che rimanendo a Roma non sarei riuscito a spogliarmi del mio passato e a pormi, rivestito soltanto della mia pelle d'uomo, di fronte alla Morte.

Sapevo che il distacco non sarebbe stato facile. Non immaginavo quanto sarebbe stato difficile.

Glaukos m'aveva detto, parlando dell'Asclepio: «Se un giorno tu volessi disfartene...». La passione aveva fatto velo alla sua intelligenza. Come avrei potuto? Se non fosse stato un dono imperiale gli avrei detto: “Manda a ritirarlo e pagamelo a peso”. Ma cedere quel *monstrum* avrebbe significato tirarmi addosso i fulmini di Settimio Severo. Basta molto meno oggi per essere accusati di *crimen lesae maiestatis*. La Legge punisce con la morte “chiunque sia riconosciuto colpevole d'aver attentato alla grandezza e alla dignità del popolo romano”. L'Imperatore rappresenta il popolo: l'offesa nei suoi confronti comporta, oltre alla pena di morte, divieto di sepoltura, proibizione del lutto, *damnatio memoriae*. Alla denuncia pensano i delatori, stimolati dalla promessa di un quarto dei beni del condannato. È la taglia che pende sulla testa di ciascuno di noi. Giudice è la stessa parte lesa: l'Imperatore.

Il Principe dei Medici costretto a convivere col dio della Medicina. V'era di che ridere di questa beffarda condanna. Nelle settimane che seguirono, però, il problema mi parve meno futile.

Avevo sopportato con cortigiana pazienza tre Imperatori. Quattro, anzi, se contiamo anche Lucio Vero, che durò poco. Il difficile carattere di Marco Aurelio, grande con la penna come con la spada ma ombroso, nonostante tutta la sua filosofia, aspro come il mantello d'un Cinico, intrattabile quando il tempo cambiava. Le stranezze di Commodo: la sua delirante convinzione d'essere l'incarnazione di Ercole lo portava ad esibirsi come gladiatore nell'Arena, ed io ero il responsabile della sua salute! Perfino le barzellette di Settimio Severo, nelle quali trasudava di sotto la porpora l'acre sentore del militare invecchiato in caserma.

Non avevo badato al prezzo, per conquistare il rango a cui aspiravo. Ma ora, svuotato d'ogni ambizione, la libertà era divenuta per me necessaria come l'aria. Perché dovevo sentirmi legato fino alla morte a quel cadavere d'oro?

Se non mi fosse stato vietato di disfarmene, probabilmente l'avrei cacciato in qualche ripostiglio dimenticandomene. Ma il sapere che ciò m'era proibito riapriva ogni volta la ferita della mia servitù.

Odiavo l'Asclepio. Eppure mi fermavo a esaminarlo a lungo, con una specie di morbosa attrazione. Non riuscivo a imprimere nella mia mente quel volto astratto, impersonale. Credevo di conoscerlo, e poco dopo un gioco di luci, una diversa

angolazione me lo rendevano di nuovo estraneo, come se non l'avessi mai visto. Era, volta a volta, un incognito, un intruso, un padrone in casa mia, un testimone della mia decadenza fisica, un enigmatico emblema di cinquant'anni d'una professione giunta – come una malattia – alla sua crisi.

Inutilmente la ragione mi ripeteva che era soltanto il dio della salute a cui per tanti anni avevo offerto pubblici sacrifici come capo dei medici dell'Impero. Un dio come gli altri del Pantheon di Roma: simboli d'un culto che è soltanto una pratica amministrativa. Invano. L'uomo nuovo che cresceva in me come un germoglio e mi rodeva come un tumore si ribellava. Per lui il simulacro d'oro era il prezzo per il quale avevo venduto la mia anima.

Infine, incapace di sostenere lo sguardo implacabile di quel testimone d'accusa, abbandonai la prudenza. La statua venne collocata accanto ai miei forzieri, nel nascondiglio più remoto della casa. La scusa? Non potevo esporre al rischio d'un furto un dono che testimoniava la benevolenza del Divino Imperatore nei miei confronti.

Credevo d'aver risolto il problema. Mi sbagliavo.

I miei occhi continuavano a vedere la faccia impassibile del dio. Non era più davanti a me, ma io sapevo che si trovava in casa mia. Non avrei potuto venderlo, regalarlo, fonderlo, demolirlo, seppellirlo nelle viscere della terra, gettarlo nel profondo del mare, cancellarlo in qualche modo dalla mia vita assieme al mio rimorso.

La mente indebolita continuava a ruminare questi pensieri. Giunsi a dubitare che forse Corinna aveva ragione. Forse la rinuncia al Potere era stata solo il cedimento della mente incalzata dal male. O forse non ero stato io a decidere, ma lo spirito d'una razza imbelli che assaporava nella sconfitta la voluttà dell'asservimento.

Ero smagrito, insonne. La notte sentivo dietro la mia porta il grosso respiro d'Illarione. M'addormentavo all'alba d'un sonno tormentato da incubi. Il mio pensiero si smarriva sempre più. Mi ero convinto che pesasse su di me la maledizione del dio, perché avevo abbandonato la sua Arte prima che la vita m'abbandonasse!

Fu un sogno a rivelarmi la soluzione del problema.

Mi ritrovai a Pergamo, nel cortile del Santuario d'Asclepio. Ero sdraiato sulla nuda terra, di notte, e attendevo ad occhi chiusi che il dio mi comparisse per indicarmi il rimedio del mio male. Stanco d'aspettare inutilmente, guardai davanti a me. Improvvisamente s'era fatto giorno chiaro, e Menòcrito stava uscendo dal tempio rotondo in cui c'è la statua del dio. Mi guardò, mi svegliai.

Sùbito mi balenò in mente, chiarissimo, il significato del sogno. Era così semplice il rimedio! Dovevo esser stato pazzo a tormentarmi per tanti giorni. Che avrebbe avuto da obiettare l'Imperatore se avessi donato la statua al Santuario d'Asclepio della mia città? Lì il dio m'era comparso in sogno durante l'adolescenza, predicandomi una vita grande ma sbagliata. Con quest'atto d'espiazione avrei confessato la verità. Sarei stato pronto per la sentenza.

Cominciai a vendere quanto possedevo a Roma. Liquidai la maggior parte degli schiavi, le case, le proprietà, l'argenteria, perfino la mia biblioteca. Tenni solo il libretto di Marco Aurelio. Ogni tanto l'aprivo a caso e ne leggevo qualche riga. Una frase soprattutto mi colpì:

“Il tiranno è come il fuoco: per diventare grande distrugge”.

Sentenza d'un Imperatore.

Trattavo affari, facevo conti, stilavo contratti. Ma mi ero in un certo senso sdoppiato. Perché Pergamo s'affacciava sempre più spesso alla mia mente, e mentre discorrevo con l'interlocutore i miei pensieri mi riportavano lì, quasi fossi in sogno. Man mano i frammenti del passato si ricomponevano come le tessere d'un mosaico, in quella luce calda e sfumata che nei quadri d'Apelle avvolge le figure dei defunti. Mi tornavano in mente particolari minimi dell'infanzia: un angolo del [triclinio](#) della casa, una fiala d'aromi che mia madre teneva nella sua camera, il colore delle verbene del [peristilio](#). E Hygia, il mio amore d'adolescente, morta a trent'anni per un tumore al seno. Non s'era sposata.

Frattanto, nel breve volgere d'un mese, ebbi modo di sperimentare quanto sia volubile la Fortuna di Corte. L'avviso comparso sull'Albo Pubblico e le notizie sulla liquidazione dei miei beni alimentarono il sospetto che fossi caduto in disgrazia. La voce sembrava fondata. Avevo abbandonato la vita mondana, rifiutavo gli inviti, disertavo le riunioni degli intellettuali, avevo perfino interrotto le mie conferenze all'Odeon.

Inizialmente avevo dovuto resistere alle sollecitazioni che mi giungevano da ogni parte. Improvvisamente tutti smisero di cercarmi. In pochi giorni mi trovai completamente isolato: un malato di peste.

C'era – come sempre a Roma – chi soffiava sul fuoco. Una mattina Ilarione entrò trionfante nel mio studio tenendo per la collottola un individuo che aveva attorno al collo una specie di collare formato da un ramo di quercia. La mano d'Ilarione torceva quel cappio in modo da lasciare al malcapitato appena il fiato per respirare.

«L'abbiamo preso al laccio, signore» dichiarò soddisfatto.

«Preso dove?»

Pensavo a un ladro colto in flagrante, ma non mi spiegavo quello strano collare.

«Davanti alla tua casa, signore. Stava appendendo questa corona sopra la porta. Elpidio ha sentito il rumore, l'ha visto dalla finestrella. Sono uscito dalla porta di dietro, l'ho sorpreso alle spalle.»

«Lascialo.»

Ilarione lasciò la presa. L'uomo cercava di riprendere fiato, massaggiandosi il collo e guardandosi attorno.

«Chi sei?» chiesi.

Aveva sul viso quel miscuglio di servilismo e sfrontatezza che caratterizza una certa genia della Suburra. Trista razza, che bazzica col Potere ricevendone – a seconda dei servizi resi e degli umori del Palazzo – elargizioni o deportazioni. Ogni tanto qualcuno scompare e non se ne hanno più notizie.

«Non ricordo il mio nome. Ero piccolo quando me l'hanno dato.»

«Vuoi che gli rinfreschi la memoria, signore?»

«Non è necessario. Che facevi davanti alla mia casa?»

«Ti rendevo onore, signore. La tua fama...»

«Torno a chiederti: che facevi con quella corona?»

«Volevo appenderla sopra la tua porta. Un umile omaggio...»

«Sulle porte dei letterati s’appendono corone d’alloro. Sulle porte dei morti corone di viole. Quelle di quercia s’appendono solo sopra una porta. E tu sai quale.»

«Sono un povero ignorante. Credevo...»

«Debbo rimmettergli il cappio?»

«Sì. Non stringere troppo. Non voglio cadaveri.

«Torna da chi t’ha mandato e digli: “Claudio Galeno ha chiuso col vostro mondo. Vuol morire in pace. Ma per questa pace è disposto anche a combattere, se lo costringono. Conosci il proverbio? ‘Al nemico che si ritira costruisci il ponte’”. Tienilo fermo, Ilarione.»

Gli afferrai i testicoli, glieli strinsi, moderatamente.

«Non farti più vedere da queste parti. La prossima volta stringeremo più forte, sopra e sotto. Va’ e riferisci.»

Si trascinò piegato in due fino alla porta, scomparve.

Non mi facevo illusioni. Non m’avevano dimenticato.

In poche settimane Roma aveva fatto attorno a me il deserto. Ma era come quello dei Garamanti, che cela un’imboscata dietro ogni duna.

In una società conformista come la nostra, uno che esce dai ranghi è guardato con un sospetto che si trasforma presto in ostilità. Chi è costui che non vuol essere come gli altri? Disprezza quelli che stanno alla regola? Si crede superiore? Da qui a vedere in lui un nemico dell’ordine costituito il passo è breve.

Sul sospetto popolare non tardò ad applicarsi il sigillo della condanna imperiale. Conosco abbastanza Settimio Severo per ritenere che all’inizio egli non nutrisse ostilità nei miei riguardi. Probabilmente era solo seccato per i problemi di successione che il mio ritiro gl’impondeva. Ma il Potere, Teàgene, è un cavallo riottoso che prende la mano al cavaliere più esperto. Non importa se la condanna nasce da un equivoco e lo perpetua. “*lustitia fundamentum regnorum*”. Potrebbe essere la battuta d’una commedia.

V

I miei sospetti divennero ben presto certezza. Lo stesso Prefetto del Pretorio, Cassio Longino, venne a farmi visita. Motivazione ufficiale: informarsi sulle mie condizioni di salute per riferire all'Imperatore.

Il Prefetto del Pretorio viene scelto per tradizione nella classe dei Cavalieri e non in quella dei Senatori. Forse perché la sua carica (comanda le Coorti dei pretoriani ed ha la giurisdizione criminale in Italia) richiede un'assoluta mancanza di scrupoli e di quel buon gusto che tradizione e cultura mantengono ancora nel ceto aristocratico.

Cassio Longino è un uomo freddo e metodico, incapace d'ogni sentimento che non sia una razionale ambizione. È quindi l'uomo nato per far carriera a Corte, adattandosi alle circostanze come il polipo si modella sullo scoglio. M'aveva sempre trattato con calcolata cortesia quando il favore di Settimio Severo aleggiava su di me. E anche ora che non ero più nessuno, il tatto con cui espletò la sua non facile missione fu degno della sua fama.

Sbrigati col consueto linguaggio scarno e calmo i convenevoli di rito, entrò nel vivo dell'argomento. Era latore d'un messaggio imperiale, che però non era un vero messaggio e tanto meno un ordine, ma certo manifestava esattamente la volontà del Divino Imperatore. Il quale s'era mostrato molto preoccupato per la salute del suo fedele servitore, sapendo che solo gravi motivi potevano avermi fatto abbandonare una così importante carica.

Più precisamente, era preoccupato per le conseguenze che il freddo inverno romano avrebbe potuto avere sulla mia malattia. Il Divino Imperatore era certo che il clima marino sarebbe stato più favorevole alla mia salute che non quello dell'Urbe.

Avevo già sentito consigliare il mare a taluni personaggi di Corte divenuti improvvisamente scomodi. Era il mare di certe isolette inospitali del Tirreno o dell'Adriatico. E la premura dell'Imperatore si spingeva fino a procurare al malcapitato una scorta di pretoriani, poco disposti a tollerare indugi nella partenza. Se non fosse stato per questi precedenti, avrei riso fra me sentendomi dare consigli medici proprio dall'uomo della cui salute ero stato fino a pochi giorni prima il custode ufficiale. Settimio Severo credeva veramente di poter governare la mia malattia come regolava la carriera dei suoi funzionari? Tastai il terreno:

«La saggezza del Divino Imperatore ha indicato la terapia giusta. Nulla meglio del clima marino potrebbe giovare in questo momento alla mia malferma salute.»

Il Dèmone asiatico impazziva dentro di me assistendo a questa farsa. Proseguì gravemente: «Era appunto mia intenzione abbandonare Roma al più presto e prendere alloggio ad Ostia».

Il clima di Ostia! Freddo ed umido, in una città spazzata dai venti marini, prossima a malsani acquitrini e pressoché priva di quelle comodità di riscaldamento che il lusso delle case romane consente ai ricchi. Ma io l'avevo scelta per non perdere di vista le mosse della Corte romana in attesa d'imbarcarmi sulla prima nave che facesse vela

per l'Asia. Il Prefetto del Pretorio, dal canto suo, doveva essere ben lieto di vedermi estromesso da Roma, ma abbastanza vicino da risultare facilmente sorvegliabile. Così, in un dialogo fra sordi astuti, ognuno andava cerimoniosamente incontro all'altro cercando la distanza giusta per trafiggerlo.

Non bastava ancora. Cassio Longino si passava gravemente la mano sul mento, scegliendo senza fretta le parole con cui esporre la nuova richiesta. Si schiarì la voce e disse: «È desiderio del Divino Imperatore che questo trasferimento si svolga in forma strettamente privata. Tu mi capisci, mio caro. L'Urbe è piena di sfaccendati che passano il tempo occupandosi dei fatti altrui. I nostri concittadini, lo sai bene, hanno una lingua che taglia come una spada delle Asturie. Si farebbero chiacchiere, congetture, pettegolezzi... Son sicuro che il Divino Imperatore s'addolorerebbe molto se la tua fama fosse anche solo sfiorata dal sospetto. E poi, mio caro, tu sei malato e medico nello stesso tempo, e come medico m'insegna che ai malati va risparmiata ogni emozione. Il Divino Imperatore ha molto a cuore la tua salute, lo sai bene».

Lo guardavo. Fissavo la testa massiccia, la faccia rettangolare e ossuta, i capelli già tutti bianchi alle tempie. Un uomo importante, una delle maggiori autorità dell'Impero, recitava impassibile la sua parte. Pareva uno di quegli attori la cui vis comica consiste nella serietà con cui pronunciano le battute più ridicole.

Certo, un sospetto simile non lo sfiorava neppure. Cassio Longino non aveva mai posseduto quel senso dell'umorismo che in molti amoralisti può, almeno in parte, sostituire il senso morale. A me, uomo dell'Asia, la lunga permanenza a Corte e la prudenza diplomatica non erano riuscite a spegnere del tutto un certo spregiudicato estro orientale, bizzarro e caustico, una visione rapida e mossa degli eventi, un'intuizione politica che a certi livelli ha più dell'artistico che del razionale. Cassio Longino, invece, usava solo il ragionamento. Cauto nella costruzione quanto implacabile nelle deduzioni, del tutto privo di quel sale fantastico che è indispensabile all'umorismo. Giungeva spesso, alla fine, alle mie stesse conclusioni. Ma come il lento legionario raggiunge alla sera la cavalleria ausiliaria dei Nùmidi, partita al galoppo all'alba.

Non mi costò promettergli che ogni cosa si sarebbe svolta secondo i desideri dell'Imperatore. Volevo solo vedermi davanti il mare, per immaginare all'orizzonte la bianca mole dell'Acròpoli di Pergamo. Mi sentivo così libero e sciolto che pronunciavo le frasi convenzionali del linguaggio di Corte automaticamente, pensando ad altro. Così talvolta i ragazzi, giocando, parlano un linguaggio inventato, le cui parole sono puro suono senza significato.

Ormai Cassio Longino aveva adempiuto la sua missione. Avrebbe potuto andarsene con la coscienza tranquilla, se mai avesse posseduto una coscienza. Aveva eseguito nel migliore dei modi il compito assegnatogli: la selvaggina era andata a chiudersi in gabbia da sola. S'era sbarazzato d'un pericoloso concorrente, sottolineandone la sconfitta con una partenza che avrebbe potuto col tempo diventare un esilio. Per giunta aveva fatto una cortese visita ad un uomo afflitto dalla doppia sventura della malattia e della disgrazia presso l'Imperatore. Aveva quindi tutti i motivi per essere soddisfatto di se stesso. Ma si guardò bene dal mostrarlo, perché l'unica cosa che la faccia di Cassio Longino mostrava agli altri era lo stato della sua digestione. Soffriva di dispepsia.

Lo guardai allontanarsi. Ultima battuta della commedia: m'aveva dispensato dall'accompagnarlo alla porta perché non m'affaticassi. Sparì nel corridoio, dove i miei servi gli fecero ala fino alla scorta dei pretoriani che attendeva nell'atrio. E mentre fissavo la sua tozza nuca, riflettevo, quasi incredulo, che per trent'anni il suo mondo era stato il mio.

Feci dunque gli ultimi preparativi per la partenza... e avvisai Corinna. Avevo spesso pensato alla mia donna, in quei giorni. Perché qualcosa di quell'amore sopravviveva – nonostante tutto – alla mia catastrofe.

Recitava anche lei la sua parte. Ma non alla maniera di Cassio Longino. Recitava sapendo di recitare: il vero attore domina il proprio ruolo. Così il famoso Paride nelle scene più strazianti, mentre il pubblico urlava e piangeva, sussurrava alla sua compagna le storielle più ardite, divertendosi a osservare gli sforzi di lei moribonda per nascondere il riso.

Non sapevo se sarebbe venuta. Aspettandola, il cuore mi batteva come quello d'un ragazzo al suo primo incontro. Venne. Le raccontai tutto, con la segreta, sciocca speranza che mi capisse.

«Così dunque te ne vai.»

Dalla voce era scomparsa la bella modulazione ironicamente affettuosa. V'erano solo rimpianto e delusione, espresse senza il solito distacco.

«Te ne vai come un postulante importuno, come un impiegato infedele scacciato dal Palazzo! È in gioco la tua fama, e non fai nulla per difenderla!»

«Quale fama, Corinna?»

«La fama di Principe dei Medici, di Consigliere dell'Imperatore!»

«Ti risponderò con le parole d'un Imperatore: “Acquistare fama presso gente come quella che ci circonda è cosa vana”.»

«Non parlavi così una volta. Sei l'ombra dell'uomo che ho amato.»

«Ti dispiace tanto?»

«Sì.»

Era la prima volta che rivelava il suo sentimento con dura sincerità, senza mascherarlo con frasi eleganti e leggere. Ma ormai non era più amore. Si scopriva solo per colpirmi meglio con l'arma del sarcasmo.

«Con tutta la tua scienza, tu non sai cosa voglia dire per una donna innalzare un uomo su un altare e veder poi crollare il proprio idolo. È una sofferenza fisica, un'amputazione. Almeno lo facessi per salvarti, per sopravvivere! Ti disprezzerei, ma almeno capirei. Ti compatirei, forse. Invece ti lasci trascinare di qua e di là, abulico, passivo, come il bue condotto al macello. Ti vedo immerso in un sogno, e non riesco a scuoterti.»

«Sono un orientale. Me l'hai ricordato tu stessa.»

«Un orientale, sì. Forse avete tutti nel sangue un bisogno di punizione, d'espiazione. Come quei sacerdoti di Cibele che si flagellano, si evirano e più si massacrano più son felici. Dicono che così facendo s'avvicinano alla verità. Forse, ma quella è la verità degli eunuchi.»

«La verità è una sola.»

«In assoluto, può essere. Ma in pratica? Che valore ha la nostra verità per i Parti o i Germani? E che verità è quella che impone la rinuncia e la fuga? Mio caro, molte

donne godono di farsi maltrattare, ma son donne, in loro è comprensibile. In un uomo no.»

Mi fissava duramente. I begli occhi erano diventati di ghiaccio. C'era in essi il rancore per la delusione che le davo, e una luce fredda di disprezzo.

«Ricordi i funerali di Marco Aurelio?» chiesi.

«Certo.»

«Allora ricorderai che il cadavere dell'Imperatore era seguito dal buffone di Corte, quel Plautillo gobbo e sciancato. Marco Aurelio, lo sai, era piuttosto tirschio e non poteva soffrire i buffoni: da lui Plautillo aveva ricevuto solo pochi spiccioli. Così, ora che l'usanza gli dava il diritto di parodiare il suo ex padrone, non si faceva pregare. S'era messo in testa una corona di stagno, in pugno come scettro un manico di scopa, e si sfogava a prenderlo in giro. “Tornate indietro! – gridava con la sua vocina fessa – Questa cerimonia mi costa troppo!”»

«Era solo lo scherzo d'un buffone. Sarebbe ora di vietare durante i funerali simili pagliacciate.»

«Così pensavo anch'io allora. Ma adesso ho cambiato idea. Proprio nel libro che Marco Aurelio ha lasciato, ho letto una frase: “Perché vorresti ritenere la tua partenza una faccenda particolarmente seria?”. Ben vengano dunque le pagliacciate d'un Plautillo, se ci fanno scorgere la farsa che si nasconde dietro le maschere della tragedia. Lo stesso popolo che prima si prosternava al passaggio della lettiga imperiale, al passaggio del feretro si sbellicava dalle risa.»

«Allora tutto è soltanto una farsa, secondo te?»

«No, Corinna. Siamo noi che recitiamo la vita in modo da farla diventare una farsa. Ridiamo, almeno. Il riso è un grande moralizzatore.»

«Ti cacciano da Roma e non trovi niente di meglio da fare che ridere!»

«Corinna, ogni volta che sento questo Potere mi torna in mente quel Plautillo che si sfogava a dare ordini fasulli, col mantelluccio di finta porpora e la corona d'oro finto. Ed io dovrei prendere sul serio un Plautillo che mi esilia da Roma mandandomi... dove desidero andare? Non ne vale la pena.»

«Neanche di amarmi vai più la pena, vero? Certo, per un orientale la rinuncia dev'essere totale. Non siete per le mezze misure, voi: via [Ares](#), via Eros. Seduti su un mucchio di rovine, ad aspettare la morte.»

«Non saranno solo rovine se verrai con me. Lo so che ti sembrerà pazzesco. Ma parlo seriamente, come non ho mai parlato in vita mia. Se m'ami come dici, seguimi. Riuscirò a farti capire cosa c'è dentro di me, chi sono veramente. Devi seguire Claudio Galeno, non il Medico dell'Imperatore o il Consigliere di Corte. Vieni con me in Asia! Forse facciamo ancora in tempo a capire, a capirci.»

«Mio povero filosofo, non verrò in Asia. Non ho vocazioni mistiche.»

L'abisso fra noi s'allargava. L'ombra invadeva lo studio, celava le pareti nude di quadri, gli armadi vuoti di libri, la partenza imminente. Volevo chiamare Ilarione per accendere le lampade. Lei mi pose una mano sulla spalla, l'altra sulla bocca.

«Non alzarti, conosco la strada. È meglio che non ci guardiamo in faccia. Preferisco ricordarti com'eri prima della malattia. E non voglio che tu mi ricordi come sono stasera. Una donna perdona tante cose al suo uomo, ma non d'averla imbruttita. *Vale*, mio caro, e buon viaggio.»

Si voltò, dove non giungeva la tenue luce del crepuscolo invernale. Dal buio mi giunse la sua voce sferzante:

«Cerca di guarire, medico. La mente almeno, se non il corpo. *Vale.*»

VI

Poi tutto si svolse nel migliore dei modi. Partii per Ostia all'alba d'un freddo e limpido giorno di febbraio. Pochissimi amici e clienti, dei tanti che ne avevo avuti, ebbero il coraggio di venire a salutarmi. Fui grato di questo gesto, ma li pregai di non accompagnarmi fino alla Porta Ostiense, per non infrangere le disposizioni dell'Imperatore. Non vidi Corinna, né m'attendevo di vederla.

A parte questo, il distacco dall'Urbe non mi causò particolari emozioni. Mentre viaggiavo, dondolato dal passo delle mule, mi tornarono in mente da lontani studi alcuni versi di Ovidio. Esiliato da Augusto, il poeta sogna Roma e invoca disperatamente di potervi tornare. Sorrisi pensando che – per fortuna – non ero nelle sue stesse condizioni di spirito. Me n'andavo senz'altri rimpianti che quelli per gli anni inutilmente perduti. Quanto a Corinna... non so come, ma non consideravo ancora concluso il nostro rapporto. *Spes ultima dea*.

M'ero fatto seguire da pochi servi, agli ordini d'Ilarione, e da una piccola carovana di muli carichi del bagaglio indispensabile. Non c'erano i giganteschi Numidi a cavallo che precedevano di solito la mia lettiga gridando: «Largo al nobile Claudio Galeno, Medico dell'Imperatore!». Né mi portavo dietro piatti d'argento o vasi di cristallo. Sapevo che avrei potuto acquistarne a Pergamo o ad Efeso – se mai vi fossi giunto – quanti ne avessi voluto. Ero munito di lettere dei miei banchieri di Roma che mi garantivano un larghissimo credito presso i loro colleghi asiatici.

Un solo carro seguiva la mia lettiga: su di esso era stata caricata la cassa contenente l'Asclepio d'oro. Ilarione ne aveva curato l'imballo, e mai, credo, la sua devozione verso di me era stata messa a più dura prova. La sua cauta venerazione per tutti gli dèi non poteva impedirgli di guardare quella cassa con pauroso rancore. Il dono di Settimio Severo era per lui il simbolo della mia precipitosa parabola discendente. Del resto, bastava guardarlo per capire che portava disgrazia. Quando mai s'era visto in giro un Asclepio tutto d'oro? E poi, che dio era con quella faccia inespressiva come lo scarabocchio d'un bambino? Lo scultore doveva essere proprio un ignorante: bastava vedere come aveva storpiato il nome sul cuscino di pietra. Asklapios invece di Asklepios!

Ilarione aveva cercato di dissuadermi dal viaggiare senza scorta con un carico tanto prezioso. L'avevo rassicurato: «Son sicuro che Cassio Longino avrà pensato lui alla scorta».

Infatti. Si vedevano in giro certe facce troppo sbarbate di fresco per essere di contadini. E quale contadino se ne sta ozioso nel campo a scrutare i passanti? Avrei giurato d'aver già visto qualcuno di quei fannulloni bazzicare per i corridoi e le anticamere del Palazzo Imperiale.

Il Demone asiatico sghignazzava sempre più forte. Feci fermare la lettiga, misi fuori la testa.

«Ehi, tu» dissi a uno di loro. «Vieni un po' qua.»

Lasciò cadere la vanga (un contadino la pianta nella zolla, per non dover poi chinarsi a raccogliarla!) e venne verso di me con aria impacciata.

«È tuo questo campo?»

«No, signore.»

«Di chi è allora?»

«Del... del mio padrone.»

«Allora dovresti guadagnarti il suo pane lavorando, e non stando a spiare chi passa. Guarda che io lo conosco, il tuo padrone. Anzi, quando lo vedi portagli i miei saluti. Mi chiamo... È inutile che ti dica il mio nome, lo conosci benissimo. Sta' sano.»

Arrossito violentemente, mancava poco che mi facesse il saluto militare. Ma avrebbe fatto il suo rapporto. E loro avrebbero saputo che stavo in guardia. Almeno questo.

Il viaggio, com'era da aspettarsi, si svolse senza incidenti. Poche ore dopo varcavo la Porta Romana di Ostia.

Nel Piazzale che chiamano della Vittoria, subito alle spalle della Porta, c'era la solita animazione. Vetturini a caccia di clienti, schiavi a nolo, prostitute, venditori ambulanti, oziosi e vagabondi. Fra questa folla variopinta e vociante in continuo rimescolamento, spiccava una figura così diversa dalle altre che non potei fare a meno di notarla.

Era un uomo seduto alla maniera orientale, con le gambe incrociate, su una stuoia di palma distesa per terra accanto alla statua della Vittoria. Teneva le mani intrecciate sul ventre e gli occhi chiusi. Davanti a lui una tavoletta di legno nero reggeva un curioso meccanismo. Una piccola ruota a pale, simile a quella dei mulini, era mossa da un getto di sabbia che, uscendo da un cono di legno forato, s'incanalava in una canna spaccata. Sotto la ruota, un altro recipiente raccoglieva la sabbia caduta. E la ruota girando scuoteva una serie di campanellini di rame appesi alla sua circonferenza, il cui tintinnio si perdeva nel frastuono generale.

Se ne vedono in giro molti di questi fanatici orientali, sacerdoti e fedeli d'esotiche religioni. Campano d'offerte estorte agli ingenui, allettati dalla promessa di grazie miracolose e spaventati dalla minaccia d'incombenti disgrazie.

Ma quell'uomo non era un orientale. Non aveva il volto olivastro e le spalle spioventi dell'arabo, né il capo rasato e le labbra tumide dell'egiziano. Il tronco massiccio era sormontato dal collo corto e dalla testa rotonda d'un occidentale. Avrebbe potuto essere un contadino del Sannio o dell'Irpinia, se mai volto di contadino avesse potuto assumere l'atteggiamento di profonda, assorta meditazione che quella fisionomia esprimeva. Sembrava non vedere e non sentire la folla che lo circondava, né mostrò d'accorgersi dell'arrivo del mio corteo.

Feci fermare la lettiga e porsi a Ilarione una moneta d'argento.

«Gettala nella ciotola di quell'uomo» dissi «e sappimi dire chi è. Ma non disturbare la sua preghiera. Chiedilo a qualcun'altro.»

Tornò poco dopo con le informazioni richieste. Nessuno conosceva il suo nome: ad Ostia tutti lo chiamavano "il Legionario". Si sapeva solo che era stato fatto prigioniero dai Parti mentre prestava servizio in una guarnigione del confine orientale. Se n'eran perse le tracce, finché non era comparso – non si sapeva come – ad Ostia, benché fosse dell'Umbria e qui nessuno lo conoscesse. Campava

d'elemosine e d'un piccolo sussidio che il Prefetto del Porto gli passava per conto del governo, dato che era stato giudicato pazzo e la malattia risultava contratta in servizio. Comunque, non chiedeva nulla a nessuno, limitandosi a ringraziare delle offerte ricevute con un lento inchino del capo, all'orientale. Parlava pochissimo, e spesso si estraniava in una profonda meditazione dalla quale nessuno stimolo esterno riusciva a distrarlo. Una volta un sasso lanciato da un ragazzo durante il gioco l'aveva colpito in fronte. Non s'era neppure mosso. Il sangue aveva continuato a colargli sul viso fino a che la ruota non aveva smesso di girare e i campanellini di tintinnare, annunciando il termine della meditazione. Allora s'era alzato, asciugandosi il viso, e se n'era andato come se nulla fosse accaduto.

Era un contadino dell'Umbria. S'era sposato da poco e coltivava un piccolo podere che aveva ereditato dal padre.

Una notte di bufera c'era stata l'alluvione. Era uscito per rendersi conto del pericolo, poco prima che un'ondata d'acqua e di melma facesse crollare la casa e ricoprisse il podere. S'era salvato per miracolo, aggrappato a un tronco trascinato un miglio a valle.

Era tornato dove una volta erano stati i suoi campi e aveva lavorato di pala nel fango fino a ritrovare il corpo della moglie. L'aveva sepolta all'asciutto, poi era andato ad arruolarsi.

L'avevano preso subito. Aveva la struttura compatta d'un toro, la dentatura sana ed era di poche parole. S'era impegnato di fronte a testimoni a servire la Legione per vent'anni. Se questa decisione gli aveva fatto qualche impressione, non l'aveva dimostrata.

Gli Istruttori erano rimasti soddisfatti di lui. Mai un ritardo, mai una protesta. «Un po' lento nella parata» dicevano. «Ma se non lo fan fuori al primo colpo non lo fermano più». Aveva rotto più d'una spada.

Dopo il campo d'istruzione c'era stata la lunga marcia per raggiungere la Legione in Siria. Legione VI° Ferrata Victrix. Un nome di battaglia per truppe di prima linea. Man mano che andava incontro al sole, la luce abbagliava sempre più, la terra inaridita si spaccava in crepe. Non c'era il verde delle foreste della sua Umbria a riposare gli occhi da quell'incendio.

Aveva percorso le carovaniere polverose, carico come un mulo, con l'acqua razionata e l'occhio attento a scrutare fra le dune. Poi la vita di guarnigione, le perlustrazioni nel deserto, l'acqua dei pozzi fatta bere prima agli animali per riconoscere in tempo il veleno.

I suoi compagni imprecavano, maledicevano il giorno dell'arruolamento. Sognavano la licenza, il vino di palma, le prostitute di Dura Europos che muovevano le natiche al suono dei cròtali, rendendo eccitate e ridenti le cupe facce dei contadini-soldati. Lui non faceva commenti, non chiedeva nulla. Aveva sempre parlato poco: ora dalla sua bocca usciva quasi soltanto la parola d'ordine. E nessuno si provava a stuzzicarlo, perché i suoi pugni, le poche volte che li usava, stordivano.

Dall'orlo dell'oasi guardava il sole tramontare su un orizzonte a perdita d'occhio, tanto più vasto di quello limitato dalle colline della sua terra. L'immensità del cielo e del deserto, l'enormità della lontananza e del rischio avevano ridestato in lui il midollo religioso, pànico dell'antica razza italica. Si sentiva perdere come un atomo di sabbia nel respiro enorme di quell'oceano di dune che s'addormentava sotto il cielo infuocato dal tramonto. Si scuoteva dal sogno, andava in silenzio ad accendere il fuoco del bivacco.

S'era difeso bene, il giorno dell'imboscata. I suoi Istruttori sarebbero stati contenti di lui. Metodicamente, con punte e fendenti, aveva sventrato uomini e cavalli, come il contadino a colpi di roncola cerca di farsi largo nella boscaglia. L'avevano ferito e trascinato via prigioniero.

Era troppo robusto per ammazzarlo. Così era stato mandato a spaccar pietre nel sud della Parzia, oltre Persèpoli.

I più morivano sotto il sole feroce. Lui resisteva. Gli bastavano un sorso d'acqua, un pugno di fave bollite. Il suo lento cervello meditava la fuga. Non verso occidente, verso la patria. Era tutta terra nemica, piena d'insidie. I pochi che ci avevano provato erano morti atrocemente. Pian piano aveva imparato, lui che non parlava mai, la lingua del posto. Teneva le orecchie ben aperte e poi ruminava dentro di sé, per ore, quello che aveva appreso, muovendo appena le labbra. Da un'indigena aveva raccolto qualche notizia. Si trovava non lontano dal confine orientale del regno dei Parti. Più oltre c'era l'India. Foreste sconfinite, montagne che toccavano il cielo, fiumi larghi come mari.

Era riuscito a nascondersi in un carro che usciva dal campo a far provvista d'acqua. Aveva soltanto i suoi pugni, ma i due uomini non avevano avuto scampo.

Aveva frustato i cavalli fino a raggiungere il fiume. C'erano gorghi e ràpide, lui però era un nuotatore fortissimo. Era rimasto in acqua per giorni, aggrappato anche stavolta a un tronco, per non dare il suo odore al fiuto dei cani. Giunto a valle, aveva cominciato a risalire verso le Grandi Montagne. Poi la fame l'aveva vinto. S'era sdraiato sul sentiero per morire.

L'aveva trovato una processione di Sacerdoti che tornava al tempio sull'Altopiano. L'avevano rifocillato e curato senza preoccuparsi di chiedere chi fosse, da dove venisse.

Nessuno l'aveva obbligato a rimanere. Ma lui sentiva che non si sarebbe più mosso da quel rifugio. I fiumi e le foreste erano enormi come lo splendore delle costellazioni, le cascate avevano lo stesso rumore del tuono. Negli alberi che tre uomini non avrebbero potuto abbracciare ferveva un rigoglio di vita primordiale, di fronte alla quale il raccolto dell'Umbria appariva il pallido frutto d'una terra avvizzita da troppi aratri. E quando, nel buio del tempio odoroso d'incenso, appoggiava la fronte al suolo nella preghiera del mattino, gli pareva di sentire il respiro profondo della Madre Terra. Aveva imparato a pregare, a meditare, a perdersi nella Vita Universale.

Bruscamente il sogno era finito. Il governatore aveva sentito parlare dell'uomo venuto dall'Occidente. Un soldato romano, prigioniero o disertore. Meglio non aver niente a che fare con quella Roma di cui, anche così lontano, giungeva l'eco minacciosa. Un reparto di guardie aveva atteso il Legionario fuori del recinto del

tempio. L'avevano scortato fino al porto più vicino, l'avevano imbarcato sulla prima nave che faceva vela per l'Occidente. Così, dopo mesi di navigazione e di marce, era sbarcato ad Ostia.

Ma era troppo tardi per ricominciare a vivere in una dimensione che il contadino umbro si sentiva stretta addosso come una tunica troppo lavata. Ormai aveva imparato a vivere nella rinuncia di tutto, invocando la divinità senza volto e senza nome. Di notte sognava d'immergersi nei grandi fiumi dell'Altopiano. Pregava di poter rivedere quelle montagne, prima di morire. E chinava la fronte al suolo, ringraziando anche dell'esilio.

VII

Presi alloggio alla Taverna del Pavone. È un'antica osteria con albergo che s'apre su una stradetta vicina al Cardine Massimo, in prossimità della Porta Laurentina. Si entra in un cortile selciato in cui s'aprono la rimessa, il fienile e la scuderia. Da qui un oscuro andito conduce a un cortiletto interno, col pozzo e un [Larario](#) a nicchia in cui è dipinto un pavone. L'alloggio, modesto, si conformava agli ordini dell'Imperatore. Nei giorni precedenti, però, avevo fatto avere all'oste una bella sommetta perché lo mettesse interamente a mia disposizione, trasferendo altrove clienti e servi della taverna. Non aveva fatto obiezioni. Un ospite come me gli rendeva in poche settimane più che un anno di lavoro con la sua squattrinata clientela.

Mentre Ilarione s'occupava della sistemazione degli schiavi e del bagaglio, io mi diressi verso il Piazzale delle Corporazioni. Ero scortato solo dai lettighieri. Con quel modesto seguito ad Ostia i più non mi riconobbero. Qualcuno forse finse di non riconoscermi. Non ne fui sorpreso. Quel che si dice a Roma viene risaputo ad Ostia lo stesso giorno – o l'indomani al massimo.

Navi in partenza non ce n'erano. Negli uffici delle Compagnie di Navigazione la risposta alla mia richiesta fu unanime. Sarebbe stato pazzesco mettersi in viaggio in quel mese, con quel mare. Mancavano ancora tre settimane alla festa di Iside. Solo dopo che la dea avesse benedetto i Porti si sarebbero salpate le ancore, sempre che le costellazioni si fossero mostrate favorevoli. Non mi sarebbe stato difficile allora trovare un passaggio per l'Asia.

Tre settimane! Erano come tre anni per me, che non sapevo quanta sabbia rimanesse ancora nella mia clessidra. Dopo gli Armatori delle Compagnie presi ad interpellare, uno per uno, i Padroni di Nave. Volevo partire per l'Asia, e non facevo questione di prezzo.

Trovai facce chiuse, sguardi sospettosi. Si stringevano nelle spalle, scuotevano il capo. Non potevano rischiare la nave per la fretta d'un viaggiatore.

Estrassi le mie lettere di credito, m'offersi di garantirli con regolare contratto contro ogni eventuale perdita. Una proposta del genere li insospettì. La mia fretta d'abbandonare l'Italia non sembrava giustificata da un viaggio per motivi di salute. Non mi segnalavano alle autorità perché in un simile ambiente la prima regola è che ognuno si faccia gli affari propri e non metta il naso in quelli altrui. Ma si chiamarono l'un l'altro a testimoniare che non si prendevano la responsabilità di secondare il mio piano. Chiesi cosa rischiassero, dal momento che li avrei garantiti per un valore doppio di quello della nave carica. La risposta non fu priva di sottigliezza. Nettuno, sfidato, avrebbe potuto vendicarsi sull'intera flotta di Ostia. Bisognava aspettare.

Mi prese una sorda esasperazione. Non era più il desiderio, era il bisogno dell'Asia. È qualcosa che si sente nel sangue, caldo e imperioso come l'impulso di Venere. Se un giorno lascerai la tua terra, Teàgene, anche tu lo proverai. Ho girato il mondo intero, dalla Spagna alla Mesopotamia. Ho visto il Reno, il Danubio, la Mosa,

il Tanai, l'Eufrate. Ma quando uno torna nella valle del Meandro e vede il fiume scivolare pigro fra i canneti come un nastro grigio nel verde, e il cielo immenso, grigio e placido, e l'aria intorno odora d'erbe stagnanti e le canne stormiscono al vento... Sentivo un disperato bisogno di quei colori, di quell'odore, di quel dolce rumore di canne al vento.

Mi recai nella Curia, chiesi del Prefetto del Porto.

Dovetti esibire le qualifiche di Medico e Consigliere Imperiale (omettendo l'ex che avrebbe dimezzato il valore delle mie credenziali) per farmi ricevere senza preavviso in un ambiente in cui tutto pareva scimmiettare su scala provinciale il cerimoniale di Corte.

Esposi la situazione, chiesi d'essere autorizzato a imbarcarmi sulla prima "liburna" imperiale che facesse vela per l'Oriente. Queste navi, veloci e sicure, viaggiano tutto l'anno portando i dispacci di Stato. Dopo tutto, il mio "trasferimento" era stato deciso in alto loco. Giocavo sull'equivoco: un gioco del quale ero stato maestro.

Quando sentì che c'era di mezzo l'Imperatore, il Prefetto del Porto si rabbuiò. Aveva appena raggiunto il vertice della carriera (conoscevo il predecessore, morto improvvisamente tre mesi prima nel corso d'un pranzo troppo copioso). La sua navigazione fra le pratiche d'ufficio non doveva esser facile. Ci sono molti scogli in quelle acque, in buona parte sommersi. E lui, come ebbi modo di constatare, era più un rematore che un capitano. L'idea di dover interpretare la volontà del Capo supremo in carenza di precise direttive dall'alto lo gettò nella costernazione. Né voleva scontentarmi, non sapendo esattamente quanto io pesassi ancora sulla Bilancia romana.

Se la cavò dicendo che avrebbe spedito d'urgenza un corriere a Roma a chiedere istruzioni. Nel frattempo avrei potuto riposarmi nella miglior stanza della Curia: i servi pubblici sarebbero rimasti a mia disposizione. In quell'ambiente che, in piccolo, mi ricordava sgradevolmente quello che avevo abbandonato mi sentivo soffocare. Risposi che sarei tornato a conoscere la risposta, lo ringraziai per la sua premura e uscii.

Sulla gradinata della Curia m'attendeva il Legionario. Era seduto a gambe incrociate sulla stuoia di palma, come al mattino, ma non aveva più davanti il piccolo mulino di sabbia. Se ne stava immobile, con la pazienza dell'orientale che non ha bisogno d'agire perché non conosce la noia. E poi c'è già il fiume della Vita che ci trascina.

S'inchinò, congiungendo le mani davanti al viso, s'alzò senza fretta.

«Debbo chiederti un favore, signore.»

«Parla.»

«Ho sentito che partirai per l'Oriente.»

«Questo è il mio proposito, infatti.»

«Anch'io vorrei tornare in Oriente. Ma non ho denaro per il viaggio.»

Ero deluso. Il solito scroccone che gira il mondo a spese dei gonzi. Lui proseguì:

«Prendimi con te. Ti servirò come schiavo finché non giudicherai d'essere stato ripagato della spesa.»

«Ti fidi molto. E se ritenessi che solo tre anni di schiavitù possono rimborsarmi del denaro sborsato?»

«Ti servirò per tre anni.»

«Sai chi sono, almeno?»

«No. Che importanza ha?»

«Posso sapere perché è così necessario questo viaggio per te?»

Sentii improvvisamente la mia voce strana, come se un altro avesse parlato al mio posto. Un altro che, parlando per la mia bocca, poneva a me questa domanda. Attesi con trepidazione la risposta.

«Perché lì Dio è più grande.»

«Dio è lo stesso dovunque.»

«Certo, signore. Ma i Sacerdoti dicevano che noi lo vediamo tanto più grande quanto più gli siamo vicini.»

Era una risposta acuta, per un semplice contadino! «Di quali Sacerdoti parli?»

«Son rimasto in India tre anni, al servizio d'un tempio.»

«Se eri soltanto un servo, come mai t'istruivano nelle cose sacre?»

«Lì i Sacerdoti dicono che Dio sceglie senza badare alle ricchezze e alla posizione sociale.»

«Come facevano a sapere che Dio t'aveva scelto?»

«Se lo sapessi, sarei anch'io un Sacerdote.»

La sua semplice dialettica m'aveva messo con le spalle al muro. Dio sceglieva e mandava per il mondo, come l'Imperatore sceglie e manda i suoi ambasciatori. Il mio ritorno a Pergamo rientrava dunque in un disegno divino? O invece aveva ragione Corinna: sotto la scorza romana il mio tronco orientale germogliava fanatismo? Dissi, spazientito:

«Ci penserò.»

«Quando potrò avere una risposta?»

«Te lo farò sapere.»

S'inchinò, congiungendo ancora le mani davanti al viso. Non un cenno, una parola di disappunto o di supplica. Uno scroccone, quello? Un filosofo non si sarebbe congedato con maggior dignità.

Il corriere dovette sfiancare il cavallo sul lastrico della via Ostiense, tanto rapido fu il suo ritorno. L'Imperatore non aveva lasciato alcuna disposizione in merito al mio viaggio. In carenza di ordini il Prefetto del Porto non poteva assumersi la responsabilità di lasciarmi imbarcare su una nave riservata al Servizio Imperiale.

Mi elencò monotonamente leggi e regolamenti, con quella voce nasale e quella cadenza strascicata con cui l'impiegato recita le formule amministrative. Io non l'ascoltavo. Sentivo la bile ardermi il fegato. Nessuno si sarebbe azzardato a darmi una simile risposta senza prima consultare personalmente l'Imperatore. Dunque lui non voleva che io lasciassi Ostia. Dovevo evitare ogni mossa troppo brusca che facesse risuonare le mie catene. La mia partenza da Roma non doveva sembrare una fuga, né – per ora almeno – una deportazione. Tutto il mondo doveva procedere senza scosse, in un'atmosfera di fiducioso ottimismo. Bastava seguire le paterne direttive del Potere felicemente regnante.

La mia rabbia sbollì presto. Bel filosofo che ero! Rivedevo il Legionario che si vendeva come schiavo senza una parola di rammarico. Ed io, di che mi lagnavo? Avevo lasciato cadere le redini: toccava agli altri o a un dio condurmi, adesso.

Rasserenato, m'avviai verso le Terme dei Sette Sapienti per prendervi il bagno prima di cena.

Vi ero appena giunto e stavo leggendo sulla parete dello spogliatoio gli aforismi con cui i Sette Sapienti greci ivi dipinti enunciano le norme per il buon funzionamento dell'intestino. Questa salace caricatura della sapienza libresca veniva in buon punto a smorzare la mia boria d'intellettuale e a ricondirmi alla più prosaica dimensione umana. Sentii una mano battere sulla mia spalla. Mi voltai.

Era un individuo di bassa statura, dalle spalle larghe, leggermente claudicante. Una pezzuola rossa gli cingeva la fronte, una nave a vele spiegate era vistosamente tatuata su un braccio lasciato nudo, nonostante il freddo, dal mantello negligenemente gettato sull'altra spalla. Mi squadrò senza complimenti e chiese:

«Sei tu quel tale che ha tanta fretta d'andare in Asia?»

In altri tempi non l'avrebbe passata liscia un plebeo che m'avesse interpellato con tanta confidenza. Ma non potevo pretendere che, andando in giro senza scorta come uno straniero, la gente mi riconoscesse. E poi, quel viaggio era troppo importante per me perché badassi alle formalità.

«Tu come lo sai?» chiesi.

La domanda, volutamente ingenua, serviva solo a conoscere meglio il mio interlocutore. La sua risposta non mi diede molti lumi:

«Sulla piazza di Ostia non sono l'ultimo arrivato.»

Mi guardò ancora, socchiudendo un occhio:

«Di' un po', non avrai mica qualche noia con la Giustizia per andartene così di furia?»

Scoppiai a ridere: «Affatto, amico mio. Sono libero come l'aria. Ho passato trent'anni legato alla catena, ma adesso, per tutti gli dèi, sono libero!»

«Legato alla catena?» Non doveva aver fatto grandi studi, la mia metafora l'aveva disorientato. «Alle miniere o al remo?»

«Sta' tranquillo, son sempre stato un uomo libero.» Come uno scolaro, anch'io m'imbrogliai nella contraddizione. «Volevo dire che ero impegnato in un lavoro importante. Adesso però mi sono licenziato e posso fare quel che mi pare. Così ho deciso di partire per l'Asia. E mi secca di restare qui ad Ostia a perdere il mio tempo aspettando i comodi di questi marinai d'acqua dolce.»

Non avevo sbagliato a parlargli male dei suoi colleghi. Rise anche lui:

«Quelli van bene per governare i barconi sul Tevere. E se cade un sasso nel fiume, dicono che c'è tempesta.» Si grattò la nuca: «Da come sei vestito, debbo pensare che il denaro non ti manchi».

«Ho più denaro che vita per spenderlo.»

«Allora» concluse «potremo metterci d'accordo. Perché anch'io son vecchio, ma proprio per questo ho bisogno di denaro. Quand'ero giovane, non mi serviva. Come ti chiami?»

Il mio nome senza qualifiche non gli disse nulla. Questo favorì la trattativa.

«Viaggi solo?» chiese.

«Con due persone.»

«Liberi o schiavi?»

«Che differenza fa?»

«D'uno schiavo rispondo a te, d'un uomo libero a lui.»

«Risponderai a me di entrambi. Ed io risponderò di loro a te.»

«T'impegnerai per iscritto?»

«Per iscritto.»

«Con clienti come te, trattare è un piacere. Patti chiari e poche chiacchiere. Hai già fatto il bagno?»

«Ci stavo andando.»

«Allora parleremo in acqua. A proposito, hai già viaggiato per mare?»

«Sì.»

«Soffri il mal di mare?»

«No.»

«Neppure io.» Rise: «Che marinaio sarei.»

«Appunto.»

Facemmo il bagno assieme. A Roma spesso l'avevo fatto con l'Imperatore.

VIII

Parlammo nel [*calidarium*](#), mentre i servi delle Terme s'aggiravano come ombre in mezzo alla caligine del vapore portando pile d'asciugamani. Si chiamava Meleagro ed era capitano e proprietario d'una piccola nave da carico, l'"Hiberia".

Stazzava duemilacinquecento anfore e col vento favorevole faceva anche cento miglia al giorno. Lui non era iscritto a nessuna Corporazione, non apparteneva a nessuna Compagnia di Navigazione e non prendeva ordini da nessuno. «Per questo qui non mi amano troppo» ammise. «E darebbero volentieri fuoco alla mia nave, se non temessero di veder andare a fuoco l'indomani l'intera flotta di Ostia.» Rise. «Perché son di legno stagionato e m'accendo facilmente.»

Certo, partendo in quella stagione – continuò – c'era il rischio d'andare a trovare le Nerèidi in fondo al mare. E qualunque rischio ha un costo. Concluse dicendo che aveva in corso un lucroso ingaggio, ma siccome gli ero simpatico vi avrebbe rinunciato anticipando la partenza. Dovevo solo rimborsargli la pura perdita: quattrocentomila sesterzi. In questo prezzo era compreso anche il trasporto degli altri due passeggeri. «Quelli» affermò con sicurezza «debbono essere gente da poco. Farò conto d'aver stivato un po' di zavorra in più.»

Era il decuplo di quel che avrei pagato tre settimane più tardi per un passaggio in Asia su una nave molto più comoda e sicura. Ma il tempo per me non aveva prezzo: non feci quindi obiezioni. Con altri ventimila sesterzi ottenni d'imbarcare la cassa con l'Asclepio. Avrei voluto spiegargli cosa conteneva, ma Meleagro aveva tagliato corto:

«Dimmi solo quanto pesa. Il resto non ha importanza.»

«Un bel modo di semplificare i problemi» pensai.

Restammo d'accordo che ci saremmo ritrovati più tardi nella Taverna del Pavone per la stesura del contratto e il pagamento della somma.

«A quando la partenza?» chiesi mentre ci asciugavamo.

«Dopodomani all'alba.»

«Com'è il vento?»

«Contrario.»

«E allora?»

«Domani cambierà.»

«Come fai ad esserne così sicuro?»

«Non vedi che son zoppo?»

«E con questo?»

«Quando cammino, la sinistra che è più corta rimane indietro. Ma quando si tratta del tempo, corre avanti come una lepre e m'avvisa in anticipo. Me la son rotta dieci anni fa cascando dall'albero durante una tempesta.»

Rimaneva un problema, il più importante. Per salpare, un Capitano di Nave deve avere il permesso scritto dall'ufficio del Prefetto del Porto. Perché in uno scalo come

quello di Ostia, da cui dipende l'approvvigionamento dell'Urbe, è di capitale importanza che il mare grosso o il vento non provochino incidenti che ne ostruiscano l'imbocco. Certo in quella stagione l'autorizzazione non sarebbe stata concessa.

Meleagro alzò le spalle: «Io non chiedo permessi a nessuno».

«Manderanno una "liburna" alla nostra caccia, se trasgrediremo gli ordini.»

«Non trasgrediremo nessun ordine, perché non usciremo dai Porti.»

«E da dove, allora?»

«Dal fiume.»

L'«Hiberia» era l'unica nave attraccata alla banchina del Tevere. La sua piccola stazza e la perfetta conoscenza dei fondali permettevano a Meleagro di tenersela – per così dire – a portata di mano, salvo che nel periodo estivo, quando il livello delle acque s'abbassa eccessivamente. Poteva quindi abitarci, senza allontanarsi troppo dalle taverne dei Quartieri settentrionali.

«La foce è insabbiata. Ma noi risaliremo il fiume fino alla Fossa Traiana, rasenteremo i due Porti senza entrarci e ci troveremo in mare.»

La Fossa Traiana, che il popolo chiama Fiumicello, è il canale scolmatore che mette in comunicazione il Tevere col mare a monte della foce. Una diramazione trasversale la collega al Porto Interno.

L'idea d'andarsene senza aspettare il permesso del Prefetto del Porto faceva ballare dalla gioia il mio Dèmone asiatico. Non avrebbero potuto incolparmi d'essere fuggito. Il trasporto dell'Asclepio sulla nave, compiuto alla luce del giorno, avrebbe preannunciato l'imminente partenza. Insomma, se l'Imperatore avesse voluto fermarmi, avrebbe dovuto uscire allo scoperto. L'avrebbe fatto?

L'indomani feci gli ultimi preparativi. Affrancai gli schiavi, lasciando a ciascuno di loro una somma che m'avrebbe fatto ricordare con gratitudine anche dopo morto. Volevo fare lo stesso con Ilarione, ma cozzai contro il solito ostinato rifiuto. «Per quando non ci sarai più, signore, disponi come credi. Ma finché vivi, io non ti lascio. M'hai insegnato tu il mestiere ed io t'assisterò fino all'ultimo respiro. E, con tutto il rispetto per la tua diagnosi, spero di poterlo fare ancora a lungo. Non vorrei che tu finissi nelle mani di certi tuoi colleghi che ho avuto occasione di conoscere. Non sarebbe una morte naturale, quella.»

«Sta bene, vecchio mulo. Tanto, neppure l'elleboro dell'Acaia potrebbe farti rinsavire. Avvisa quell'altro pazzo che va in giro coi campanelli di trovarsi davanti all'«Hiberia» domattina all'alba.»

Gli avevo comunque lasciato copia del testamento in cui disponevo la sua liberazione e la somma che gli sarebbe spettata sull'eredità. Avrebbe potuto vivere senza pensieri per il resto dei suoi giorni.

Il vino delle taverne non fece dimenticare a Meleagro d'occuparsi del mio bagaglio. Ma il peso della cassa contenente l'Asclepio venne sottovalutato dai marinai venuti a prelevarla. Proprio davanti al [Larario](#), uno di loro inciampò sbilanciando gli altri. La cassa urtò di fianco contro il suolo, le assi si schiodarono.

Le bestemmie dei portatori cessarono di colpo quando apparve il giallo, enigmatico volto. Quando poi si resero conto di trasportare una divinità, le imprecazioni contro quel disgraziato del loro compagno raddoppiarono. Cominciarono a prosternarsi

davanti al dio, supplicandolo di perdonarli. Solo la stoltezza del loro compagno aveva causato il sacrilegio, e solo con lui il dio avrebbe dovuto prendersela.

A furia di urli e minacce Meleagro riuscì infine a riportare l'ordine. La cassa venne nuovamente inchiodata, imbragata con funi e collocata sul carro che attendeva nel cortile. Il trasbordo sulla nave non fu meno faticoso. Finalmente con l'aiuto dell'argano tutto si concluse felicemente. Il dio trovò posto a poppa, davanti alla cabina del capitano.

Non avevo mai avuto simpatia per la gente del popolo. Ignoranti, superstiziosi, imbroglianti – e sempre con quell'acre odore di Suburra, benché le Terme pubbliche siano a disposizione di tutti. Ma per Meleagro, come per il Legionario, avevo dovuto fare eccezione.

L'esperienza religiosa del contadino umbro l'aveva innalzato al rango dei saggi. Meleagro invece restava plebeo fino al midollo. La sua intelligenza non si elevava oltre l'imbroglio con cui m'aveva estorto un prezzo esorbitante. Eppure alla mia mente tormentata la sua animalesca vitalità appariva più sana e rassicurante di tutte le dottrine di Seneca.

Feci portare dalla taverna un'anfora di vino, che venne accolta con grandi feste dai marinai. Io e Meleagro sedemmo nella cabina, davanti ad un orcio sigillato che Ilarione aveva scovato nel nostro bagaglio. Un avanzo della mia cantina, un tempo famosa fra i buongustai di Roma.

Mi ringraziò e bevve abbondantemente, alzando la scodella di legno alla mia salute. Ma appariva rabbuiato e poco loquace.

«Ebbene,» chiesi «sei per caso pentito del contratto? O il prezzo del mio imbarco non t'ha risarcito a sufficienza dell'affare che hai perso?»

Egli mi fissò pensieroso: «Meleagro non ha l'abitudine di rimangiarsi la parola. Quindi domani salperemo. Ma se avessi saputo cosa c'era in quella cassa, avrei raddoppiato il prezzo.»

«Perché?»

«Non viaggio volentieri con roba di valore. Una statua come quella, dorata per giunta...»

«Non è dorata. È d'oro.»

«D'oro?» Il capitano aveva gli occhi fuori delle orbite. «D'oro?»

«Certo. È un regalo dell'Imperatore.»

Meleagro inghiottì due o tre volte la saliva, poi afferrò la tazza con le due mani e la vuotò d'un fiato. Chiese: «Ma tu, chi sei?»

«Hai letto la mia firma sul contratto. Mi chiamo Claudio Galeno.»

«E... posso chiederti in che rapporti sei con l'Imperatore?»

«Ero suo Medico e suo Consigliere. Mi sono licenziato per motivi di salute, e lui m'ha fatto questo regalo.»

«E in un posto simile tu vai in giro senza scorta con un capitale del genere? Medico, sei pazzo?»

Accennai col capo ai marinai che si sentivano ridere e vociare sulla tolda: «Non è una scorta sufficiente?»

«Quelli? Un branco di sfaticati, affamati come pescicani, capaci di vendere la madre per una moneta d'argento! Sarà un brutto viaggio, te lo dico io. Se pure riusciremo a partire!»

Alzai le spalle: «Mi porto dietro quella statua solo perché è un regalo dell'Imperatore. Se la trascurassi, potrebbero accusarmi di disprezzare i suoi doni e far cadere la mia testa. Ma se qualche ladro me la toglie di torno, buon per lui. Se la goda in pace».

«Questo potevi dirlo prima, quando l'Asclepio era nella taverna del Pavone. Allora sì, erano affari tuoi. Adesso però quest'oro è nella mia nave. E su un boccone simile si scateneranno i peggiori mastini di Ostia. Dobbiamo filare. Subito, prima che quelli riescano a organizzare il colpo. Tu che sei una persona potente, non potresti farti dare dal Prefetto del Porto una scorta di Vigili per custodire il tuo Asclepio fino a domani? In mare è un'altra cosa. Solo le "liburne" s'arrischiano a navigare in questa stagione. E da quelle non hai nulla da temere.»

«Il Prefetto del Porto? Lui vuole che mi trattenga ad Ostia fino alla festa di Iside. Se sa che sto per partire, fa piantonare la nave e ti convince, con le buone o con le cattive, a restare agli ormeggi. E il nostro contratto» conclusi malignamente «è bell'è sfumato.»

Io non volevo tornare dal Prefetto del Porto. Meleagro non voleva perdere l'affare. Così riesaminammo con più calma il problema. In fondo, cosa si sapeva in giro? Soltanto che sull'"Hiberia" era stata imbarcata una statua. Dal colore tutti l'avrebbero creduta di bronzo dorato. Per organizzare un colpo del genere ci vuol tempo. E poi una statua di quelle dimensioni è una refurtiva ingombrante, di difficile trasporto e di problematico smercio. Si può fonderla, certo. Ma il valore del bronzo non è tale da compensare a sufficienza della fatica e del rischio.

Infine – ma questo non lo dissi al capitano – ero convinto che Cassio Longino non m'aveva perduto d'occhio. Il trasporto dell'Asclepio sull'"Hiberia" doveva a quest'ora esser giunto alle sue orecchie. Ero certo pertanto che molti custodi vegliavano sul mio Asclepio. Non altrettanto certo ero, invece, che Roma m'avrebbe lasciato partire.

L'ignaro Meleagro dichiarò che avrebbe fatto la guardia a quel tesoro senza chiudere occhio, in attesa di salpare all'alba. A bordo sarebbe stato solo. Per antica tradizione, i marinai passano la notte precedente la partenza nelle taverne dei porti. Solo alle prime luci del giorno son tenuti ad essere presenti sulla nave.

Quando ci lasciammo, l'orcio era vuoto. Io, che pur ne avevo bevuto non più d'un quarto e abbondantemente annacquato, dovetti farmi sorreggere da Ilarione per tornare alla Taverna del Pavone. Ricordo vagamente che il mio servo, in uno degli strambi soliloqui in cui dava sfogo ai suoi risentimenti, s'era augurato che i ladri non perdessero tempo per liberarmi da quella statua del malaugurio. Non gli diedi retta. Caddi vestito sul letto e m'addormentai.

Sognai la statua del dio Tevere che c'è a Roma. Era di dimensioni colossali e d'oro, non di marmo com'è. Nel sogno mi sembrava naturale che fosse gialla come il biondo Tevere. Il dio era semisdraiato sulla riva del fiume: l'acqua lambiva la sua veste e impastava d'alghie la barba fluente.

Sull'“Hiberia” che discendeva il fiume c'eravamo solo io, a prua, e Meleagro. La statua d'Asclepio era scomparsa, ma non me ne meravigliavo: sapevo che lui e il Tevere erano lo stesso dio.

Stavamo per passare davanti all'enorme simulacro. Io tremavo, perché la divinità sembrava decisa a impedire la nostra partenza. Guardavo paurosamente quella massa d'oro per capire se desse qualche segno di vita. Vidi con terrore il braccio enorme sollevarsi lentamente, la mano gialla sopra di noi, così grande da oscurare il sole, e all'anulare fiammeggiava il grosso rubino che l'Imperatore porta al dito. Cominciò ad abbassarsi, e la nave sembrava incagliata nel mezzo del fiume, e la mano gigantesca incombeva su di noi per schiacciarci nella melma. Mi svegliai con un grido soffocato. Ilarione era accanto al mio letto.

«Non stai bene, signore? Ho sentito un lamento e...»

«Era soltanto un incubo. Ieri sera ho bevuto troppo.»

«È un cattivo presagio. Rimandiamo la partenza, signore.»

«Non c'è più tempo. Andiamo.»

IX

Attraversammo la città addormentata seguendo il Cardine Massimo verso il fiume. Un vento freddo sfioccava la nebbia, la sospingeva in direzione del mare. La gamba di Meleagro aveva predetto giusto.

Ilarione s'era gettato sulla spalla una sacca coi miei oggetti personali, e brontolava fra i denti qualcosa. Era convinto che la partenza avvenisse sotto cattivi auspici, e quando non era tranquillo diventava di malumore. Quanto a me, desideravo solo veder sparire all'orizzonte il Faro di Ostia.

Varcata la Porta del Fiume, cominciammo a seguire la banchina del Tevere cercando l'ormeggio dell'"Hiberia". A un certo punto Ilarione aguzzò gli occhi.

«Spero che ci sia un traghetto o una barca» disse. «La nave è attraccata all'altra sponda.»

Dalla nostra banchina un gruppetto di marinai urlava a perdifiato chiamando Meleagro. Seduto a gambe incrociate sulla stuoia, il Legionario era immerso nella meditazione davanti al mulino di sabbia. Accanto a lui una piccola rete attaccata a un bastone conteneva tutti i suoi averi.

Pareva che il capitano dormisse ancora profondamente sotto l'effetto del mio vino, perché non rispondeva ai richiami. Ma il suo non poteva essere soltanto il sonno d'un ubbriaco. La cassa davanti alla cabina era scomparsa.

Arrivò un marinaio con una barca. S'arrampicò lungo la catena dell'ancora, urlò qualcosa ai compagni, ridiscese come un gatto e cominciò a vogare con furia verso la banchina. Altri marinai saltarono nella barca, salirono sulla nave. Finalmente Ilarione riuscì a interpretare il loro stretto gergo.

«Il capitano è ferito» disse, senza mostrare sorpresa.

Gli ormeggi erano stati sciolti. Seguendo la corrente, la nave venne timonata verso la nostra sponda. Finalmente potei salire a bordo.

Avevano disteso Meleagro sulla tolda, col capo insanguinato appoggiato a un rotolo di corda. Mi chinai su di lui. Ilarione era già pronto al mio fianco.

Un colpo, inferto probabilmente con un bastone, aveva lacerato la cute della regione parietale. La *galea capitis* aveva sanguinato abbondantemente. Ora l'emorragia stava arrestandosi, il sangue si raggrumava fra i capelli. Il ferito cominciava a rinvenire, però appariva molto stordito e si lamentava debolmente.

Ordinai di trasportarlo nella cabina e di stenderlo sul lettuccio. Feci accendere una lanterna e m'accinsi a esaminarlo con più cura.

Il polso era valido, anche se piuttosto lento. Ma così è normalmente nelle persone abituate alla fatica. Alla palpazione l'osso sottostante alla ferita non appariva affondato, e anche lo specillo non rivelò fratture. Né v'era paralisi, perché pizzicandolo vigorosamente reagiva con movimenti disordinati. Si poteva quindi sperare che il colpo avesse solamente addormentato gli spiriti vitali, senza ledere la meninge né il cervello.

Rinunziai per il momento a suturare la ferita, per poter osservare se sangue o pus si raccogliessero sotto la cute. La pulii con una spugna imbevuta d'aceto e la drenai. Prima di lasciarlo riposare, cercai di sapere cos'era successo.

Rispondeva a monosillabi, lentamente, come un uomo molto assonnato o ancora ubbriaco. Riuscimmo a capire che quella notte aveva sentito dalla parte di prua dei rumori sospetti. Era andato a ispezionare senza trovare nulla d'anormale. Stava tornando verso poppa: da quel momento non ricordava più nulla. Approfittando della nebbia che stagnava sul fiume, i ladri dovevano aver mandato un complice sotto prua per far muovere il capitano. Gli altri s'erano arrampicati a poppa, nascondendosi dietro la cabina. Messo fuori combattimento Meleagro, avevano mollato gli ormeggi e trasferito la nave sulla sponda opposta che dà sulla campagna. Da qui un carro aveva trasportato la refurtiva in qualche sicuro rifugio.

Questa fu almeno la prima ricostruzione dei fatti che ci fu possibile imbastire, in base al confuso resoconto del ferito. Se anche ci fosse stato qualche testimone, era poco probabile che in un simile ambiente si sarebbe fatto vivo.

La rapina doveva esser opera della malavita di Ostia. Se l'Imperatore avesse voluto impedire la mia partenza, non avrebbe avuto certo bisogno d'una simile messa in scena. Sarebbe bastato un ordine – anche solo verbale – al Prefetto del Porto. Oppure un barcone di sabbia alla deriva sul Tevere, mandato a schiantarsi accidentalmente contro l'“Hiberia”. Ma se gli uomini di Cassio Longino sorvegliavano la nave, come mai non erano intervenuti per sottrarre ai ladri il dono dell'Imperatore? O era tutta una manovra del Prefetto del Pretorio per accusarmi davanti a Settimio Severo di negligente custodia del dono imperiale?

Non c'era tempo da perdere. Non mi spiaceva affatto di non dovermi più trascinare dietro quella catena d'oro. Ma dovevo immediatamente sporgere denuncia, per prevenire l'accusa di mancata reverenza verso il Sacrosanto.

Affidai il ferito alla sorveglianza d'Illarione, con l'intesa che avrebbe mandato il Legionario ad avvisarmi se si fossero profilate complicazioni. Mi recai alla Curia, diedi mance generose, riuscii a demolire il muro delle competenze e degli orari. Mezz'ora dopo, il Prefetto del Porto, visibilmente di pessimo umore, entrava nel suo studio in cui l'attendevo.

Si chiamava Petronio Mamertino. Non credo che l'alto grado raggiunto nell'Amministrazione Imperiale lo rendesse felice. Ma l'uomo lotta tutta la vita per conquistare l'infelicità, e per non farsela strappare.

Il suo compito era dei più ingrati. Doveva assicurare l'approvvigionamento dell'Urbe attraverso i Porti di Ostia. I depositi fatti costruire da Claudio e da Traiano a Portus rendono oggi quest'impresa meno ardua d'una volta. Allora bastava il naufragio di qualche nave alla foce del Tevere per ridurre la Capitale del Mondo sull'orlo della carestia – e relegare il Prefetto in qualche modesto scalo alla periferia dell'Impero. Ma anche oggi la situazione rimane precaria. Roma è un ventre enorme senza braccia e senza gambe, che consuma tutto e non produce nulla. Così l'Urbe vive nel timore che la propria plebe, come un viscere impazzito per la fame, si rivolti contro di lei.

L'incubo della collera dell'Imperatore pesava sulla grassa nuca di Petronio Mamertino, rendeva tormentati i suoi giorni e insonni le sue notti. I suoi compiti

erano numerosi, e tutti gravati da rischi. Controllare arrivi e partenze delle navi, carichi e scarichi dei magazzini, tenere a bada fornitori imbrogliatori e funzionari corrotti, provvedere alla custodia e conversazione delle derrate, dare la caccia a ladri e avventurieri che pullulano nei porti come i topi nelle stive... C'era di che appendere ogni giorno una corona davanti all'altare della Fortuna.

La mia visita a quell'ora era in contrasto con ogni regola protocollare. Ma la mia posizione a Roma era ancora troppo ambigua perché egli s'assumeva la responsabilità di differire il colloquio.

Presto dovette accorgersi che portavo tempesta. Se l'aggressione subita da Meleagro lo lasciò indifferente, se il furto della statua lo scosse mediocrementemente, la precisazione che la refurtiva era un dono dell'Imperatore fu per lui una mazzata sul cranio. Ebbe appena la forza di prendere in mano il campanello. Al servo accorso ordinò con l'ultimo fiato, prima d'abbandonarsi sul suo scanco: «Chiamatemi Ponzio Epafrodito. È urgente».

Ponzio Epafrodito, Capo dei Vigili di Ostia, arrivò poco dopo. Dalla Caserma dei Vigili alla Curia c'è poca strada. Ma fu subito subissato dalle lamentele del Prefetto per il suo ritardo. Il povero Petronio Mamertino doveva sentir scottare sotto i pingui glutei il seggio prefettizio. Non era che un pavido burocrate, la cui cultura non andava oltre la conoscenza dei Regolamenti e la cui immaginazione non spaziava oltre gli Atti Ufficiali del governo. Con un mare di confuse parole cercava di far capire al Capo dei Vigili che la sua disperazione per l'affronto subito dal Divino Imperatore per colpa d'ignoti (che Ponzio Epafrodito avrebbe dovuto prontamente arrestare) non significava assolutamente una qualsiasi presa di posizione nell'oscura vicenda romana che mi riguardava.

Ponzio Epafrodito, responsabile dell'incolumità dei cittadini, della custodia dei loro beni e dello spegnimento degli incendi nella città di Ostia, era un individuo sui quarantacinque anni, altissimo, dinoccolato e trasandato. La spada, pendendo dal cinturone allentato, strascicava sul pavimento; il mantello, vecchio e rappezzato, avrebbe mandato in bestia qualsiasi Istruttore militare. Portava una curiosa lorica formata da lamine metalliche orizzontali fissate su un giubbotto di cuoio. Ogni lamina aveva sul dorso una cerniera e veniva fermata sul petto da un laccio passato verticalmente. Tirando il laccio, il giubbotto metallico doveva aprirsi come le valve d'una conchiglia e sfilarsi in un attimo.

Un vecchio elmo calcato sulla nuca in modo da lasciar scoperta davanti una massa di capelli ispidi completava quella strana divisa. Sull'elmo se ne stava appollaiata una piccola sfinge d'argento. Molti colpi avevano ammaccato il suo volto camuso. E l'unica ala superstite ne avrebbe reso precario il volo, se mai a un animale così contemplativo potesse venire in mente di volare.

Sulla faccia di quell'uomo la Noia pareva stendere in quel momento la sua torpida ombra. Ma l'esperienza m'ha insegnato a diffidare delle fisionomie.

«Ponzio Epafrodito,» disse il Prefetto con aria afflitta «c'è una grana. Una grossa grana.»

Ponzio Epafrodito estrasse dalle profondità del mantello una manciata di lupini e se li mise in bocca: «Lo so».

La risposta rianimò per un attimo il Prefetto: «Lo sai? Come fai a saperlo? E sai anche chi...»

«No.»

«Allora, come...»

«Che altro potrebbe essere a quest'ora, se non una grana?»

Il Prefetto ripiombò cupamente nell'afflizione. «Il signore qui presente è Claudio Galeno, Medico dell'Imperatore. Anzi adesso veramente non è più il suo medico, perché s'è ammalato lui.»

Ponzio Epafrodito mi fissava attentamente, come se volesse capire da quale malattia fossi affetto. Distolsi lo sguardo, leggermente imbarazzato.

«A noi comunque quest'ultima faccenda non interessa. Non deve interessare. Intesi?»

«Intesi.»

«Di passaggio per Ostia, aveva preso imbarco su una nave: l'“Hiberia”.»

«Bel tipo, quel Meleagro.»

Il commento, apparentemente banale, mostrava che Ponzio Epafrodito conosceva a menadito l'anagrafe del Porto.

«Stanotte qualcuno è salito sulla nave, che era attraccata alla banchina del Tevere, e ha rubato una statua d'oro che si trovava a bordo.»

Nessun muscolo si contrasse sul viso del Capo dei Vigili, come se la notizia lo lasciasse del tutto indifferente.

«Non si tratta d'un furto» precisò burocraticamente il Prefetto «ma d'una rapina. Il capitano è stato aggredito dai ladri e ferito al capo.»

Un sopracciglio di Ponzio cominciò lentamente a sollevarsi, come se in una simile città una rapina fosse il minimo che ci voleva per scuotere l'apatia d'un tutore dell'ordine.

«E per giunta» gemette il Prefetto «si trattava d'un dono personale del nostro Imperatore. Un regalo dell'Imperatore, capisci? Che opinione si farà Settimio Severo della nostra vigilanza, se i suoi doni possono essere rapinati con tanta facilità a quindici miglia da Roma?»

Epafrodito non rispose a quella retorica domanda. Si limitò ad alzare anche l'altro sopracciglio, mentre metteva in bocca una nuova manciata di lupini: «Una statua d'oro grande quanto?».

Fui io a rispondere: «Quanto un uomo. Porta incisa la firma dell'autore: Ephaistos di Alabanda».

«Roba antica, immagino.»

«Molto antica. Faceva parte del Tesoro di Pergamo. Ma ti ripeto, Prefetto, che il valore commerciale di quell'oggetto m'è del tutto indifferente. Ho denunciato la sua scomparsa perché si tratta d'un regalo del Divino Imperatore. E poi, per un'aggressione a mano armata la denuncia – tu lo sai – è obbligatoria.»

Ponzio Epafrodito mi fissava con gli occhi ridotti a due sottili fessure, come quelli d'un gatto a mezzogiorno. Si rivolse indolentemente al Prefetto: «Posso chiedere a questo illustre personaggio come mai la perdita d'un simile capitale l'interessi così poco? Di solo metallo, calcolando alla buona, deve averci rimesso qualche milione di

sesterzi. Non che io sia curioso, intendiamoci. Ma in un'inchiesta ogni particolare può venire utile».

«In primo luogo,» risposi «posseggo denaro più che sufficiente per quanto mi resta da vivere. In secondo luogo, dopo quarantanni che faccio il medico mi ricordo del mio patrono Asclepio anche senza vedermelo continuamente davanti.»

Non avevo saputo trattenere la mia irritazione di fronte a quell'interrogatorio. Ma la voce del Capo dei Vigili era più placida d'un mare in bonaccia: «C'è ancora un punto che non m'è chiaro. La nave aveva il permesso per salpare?»

«No» risposi.

«E allora, come faceva a partire?»

L'interruppe il Prefetto: «Ma non è partita! Quindi non c'è stato reato. A noi non interessa quel che Meleagro aveva in mente di fare, ma quel ch'è successo stanotte sull'«Hiberia».»

«Certo. Può essere però che quel che è successo stanotte sia la conseguenza di quel che Meleagro aveva in mente di fare.»

La mia esasperazione cresceva: «Secondo te una statua d'oro non è un motivo sufficiente per una rapina?».

«Altro che. Appunto per questo di solito la si sorveglia. Invece a bordo c'era il solo Meleagro, immagino. Dove voleva portarla, quella statua, se non aveva il permesso per salpare?»

«Non ci vuol molte a immaginarlo! Per discendere la Fossa Traiana non c'è bisogno di permessi!»

Il Capo dei Vigili parve sinceramente sorpreso: «Già, è vero. Non ci avevo pensato. Dunque, fatto il carico e preso a bordo questo signore, l'«Hiberia» avrebbe mollato gli ormeggi. Ma perché tanta fretta? Nessuno naviga in questa stagione.»

Fu il Prefetto anche stavolta a rispondere: «Questi non sono affari nostri! Noi dobbiamo solo ritrovare quella statua.»

Ponzio Epafrodito socchiuse gli occhi: «Si può cercarla. Certo. Perché no?»

«Epafrodito,» gorgogliò il Prefetto «non c'è un istante da perdere. Blocca le strade, perquisisci le taverne, rastrella la campagna. Fruga nei Porti, sulle navi. Di' ai tuoi amici... Sì, insomma, ci siamo capiti. Informali di come stanno le cose. Con Roma non si scherza.»

«Sì, Prefetto.»

«Va', dunque. Che aspetti? Sii celere come Mercurio. E fa' in modo che non se ne parli troppo, di questa faccenda.»

«Sì, Prefetto.»

Abbozzò un saluto e uscì, trascinandosi dietro la spada.

X

Petronio Mamertino si rivolse a me con aria supplichevole: «Claudio Galeno, debbo rivolgerti una preghiera. Quando questa maledetta questione sarà risolta, parti subito per l'Asia. Dopo la festa di Iside tutti i porti sono aperti. Sei un uomo potente, non hai certo bisogno del mio appoggio. Ma per quanto posso, disponi di me. Fammi solo avere il nulla osta da Roma, ed io ti metto a disposizione l'intera flotta di Ostia. Sono arrivato al culmine della carriera. Finora son riuscito ad evitare i guai peggiori, e sanno gli dèi le notti che ho passato sveglio. Ma sento che tu porti tempesta come l'Austro. Ho famiglia da mantenere, e la mano dell'Imperatore è pesante».

La sua richiesta era superflua, non vedevo l'ora d'andarmene. Da Ostia, dall'Occidente, dal mio passato. Mi tornava in mente una frase letta nel libro di Marco Aurelio, sulla quale allora non m'ero soffermato perché su certe cose si riflette solo quando ci toccano di persona: *“Bisogna affrettarsi. Non solo perché la Morte ad ogni istante si fa più vicina, ma anche perché prima di essa può venire a mancare la chiarezza della mente, la consapevolezza”*.

Era questa la spada di Dàmocle che mi sovrastava. Io, medico, lo sapevo bene. E invece dovevo badare alla suscettibilità di Settimio Severo, alle paure di Petronio Mamertino, alle beghe di potere della miserabile Corte romana. Risse di moscerini, *fluctus in sympulo*!⁴

Rivedevo il volto severo dell'Imperatore filosofo, che trovava scrivendo la forza d'animo per riscattarsi dell'ombrosità dell'ipocondria. Rileggevo: *“Corte d'Augusto: moglie, figlia, nipoti, nonni, sorella, Agrippa, parenti, familiari, amici, Areio, Mecenate, medici, sacrificatori. Conclusione ultima, unica per l'intera Corte: MORTE”*.

Presto anche la mia sentenza sarebbe stata pronunciata.

Dalla finestra socchiusa entrava, intiepidita, l'aria del mare. La stagione mutava. Portava odori strani, impastati di salsedine, resine, spezie e di quell'indefinibile sentore che stagna nei magazzini dove s'accumulano merci provenienti da ogni parte del mondo. Non riuscivo più a governare il pensiero. Ora mi tornava in mente Corinna. Rivedevo la piega sdegnosa delle belle labbra: “Dopo tutto, tu non sei che un orientale”. Sì, lo ero. Quei mesi m'avevano torturato in tutte le fibre fino a costringermi a confessarlo. Un orientale. Per fortuna – pensavo, osservando Petronio Mamertino.

Se ne stava zitto, con gli occhi socchiusi. Probabilmente cercava di calcolare le conseguenze del mio arrivo ad Ostia sulla sua carriera. Quello era veramente un occidentale! La famiglia da mantenere, i superiori da riverire e adulare, i colleghi da cui guardarsi, i falsi amici, i delatori. Poi una tomba nell'Isola Sacra, nella zona dei ricchi (i poveri hanno anche lì la loro Suburra), con un'epigrafe ampollosa.

⁴“Tempeste in un bicchier d'acqua”. (N.d.A.)

Ma quando aveva veramente vissuto quell'uomo? Da ragazzo, forse, se mai libertà e sogni avevano abitato un corpo precocemente sfasciato. Poi la carriera aveva straripato sommergendo la vita. Molti funzionari dovevano avere invidiato il collega salito al vertice della Prefettura del Porto. Invidiato cosa? Rotoli e registri infiniti di conti, rapporti dall'alto e disposizioni verso il basso, ricevere e trasmettere. Armadi di pergamene, più pesanti sull'anima della piramide sulle ceneri di Caio Cestio. E la continua paura d'ogni imprevisto che piombasse come un lupo sul gregge monotono delle pratiche d'ufficio.

Per noi orientali era diverso. Subivamo da sudditi queste cose, ma la nostra anima era altrove. La civiltà era nata presso di noi: ne custodivamo i semi, pronti per nuove fioriture. Agli occhi dei Romani eravamo solo dei sopravvissuti. Ruderì, pagine di storia, opere d'arte: la cultura d'un mondo tramontato. Ci disprezzavano perché avevamo perso la potenza militare. Ciechi! Fermenti nuovi ribollivano nella nostra terra. A Roma cominciavano a giungere le avanguardie: uomini e dèi che parlavano un linguaggio strano, sconvolgente. E dietro premevano forze enormi, ancora ignote ma che un giorno avrebbero, come un vino nuovo, fatto scoppiare le doghe della vecchia botte.

Il Prefetto era sempre lì, col flaccido volto grigiastro. I suoi umori dovevano essere gravi, il corpo pletorico non avrebbe fatto in tempo a godersi la pensione imperiale. Anche lui, come me... Ma non lo sapeva, ed era inutile avvertirlo. La prognosi sarebbe servita solo a sprofondarlo nel terrore. Non comprendeva il mio silenzio. Sentii in lontananza la sua voce: «Posso fare qualcosa per te?».

Cercava di chiudere la mia pratica per aprire la successiva. Non gli risposi. La mia mente era già lontana. Mi capitava, da quando m'ero ammalato, di sentirla sfuggire al controllo, vagare fra i ricordi. Mi tornò in mente un giorno che avevo pranzato alla destra dell'Imperatore Pertinace. Quello che ebbe appena il tempo d'assaggiare il Potere, perché venne assassinato dopo tre mesi di regno. Pertinace amava troppo il vino, che dava l'ebbrezza al suo rozzo spirito ligure. Verso la fine del convito il cratere d'argento era vuoto e l'Imperatore era divenuto tracotante. Si rivolse all'ambasciatore dell'India per ricordargli ridendo che Bacco s'era impadronito del suo paese con un esercito di femmine ubbriache e una fanfara di cembali e tamburelli.

L'Indiano non aveva perso la calma. Non beveva vino, e questo appunto aveva eccitato lo scherno di Pertinace che gli chiedeva come mai non avesse imparato la lezione di Bacco. Aveva risposto, inchinandosi: «Nobile Sovrano, giustamente il vostro dio ha voluto invadere il nostro paese. Per ottenere fama immortale doveva conquistare il cuore del mondo».

Petronio Mamertino era chino su di me: «Per tutti gli dèi,» diceva «rispondimi. Ti senti male?»

Mi riscossi come da un sogno, l'alito pesante del Prefetto mi stomacò. «Sto bene» m'affrettai a rispondere. «Non preoccuparti, è solo la levataccia di stamattina. Dimmi piuttosto: che tipo è quel Capo dei Vigili? Non m'è sembrato entusiasta del compito che gli hai affidato.»

«Epafrodito è un uomo eccezionale. A guardarlo non punteresti un asse su di lui, perché sembra la statua dell'Accidia. Ma se lo vedi all'opera è un segugio da cinghiali. Dagli un incarico, per difficile che sia, e lo eseguirà. Senza fretta, lui non

spreca energie. Non l'hanno visto accelerare il passo neppure un giorno che aveva tre uomini armati alle calcagna. Ma non molla la selvaggina finché non ci ha messo i denti sopra. Ritroverà quella statua».

«Dov'è andato ora?»

«Che ne so? Conosce Ostia come un ragno la sua tela. Ha confidenti in ogni taverna che gli spifferano tutte le novità della città e dei porti. Sanno che con lui possono parlare, perché Epafrodito ha la bocca cucita. Io stesso non riesco a conoscere la fonte delle sue informazioni. Quando gliel'ho chiesto mi son sentito rispondere: "Tu pensa a fare il Prefetto, che a fare il Vigile ci penso io". E neppure posso arrabbiarmi, perché in una città come questa un uomo come lui è prezioso quanto un lume in una cantina.»

Non ero più una semplice pratica. Anzi pareva sollevato d'aver qualcuno con cui sfogarsi, e non mostrava più fretta di congedarmi. Bevemmo insieme una coppa. Lui mischiò la sua con molta acqua, perché il suo medico – disse – gli aveva proibito il vino. Cercò a questo punto di scroccarmi qualche consiglio, elencando prolissamente i suoi malanni. Gli feci presente, sorridendo, che avevo abbandonato la professione. Non insistette, forse pensando che il divieto mi fosse stato posto dallo stesso Imperatore. Ci lasciammo con una certa cordialità.

Uscendo dalla Curia mi recai dall'oste del Pavone. L'avvisai che la nostra partenza era rimandata e gli chiesi di lasciare la taverna a nostra disposizione. Non gli parve vero di prorogare l'affitto a un cliente tanto desiderabile. Afferrò il denaro e scomparve.

Avevo avvertito Ilarione che sarei passato dalle Terme del Foro per prendere un bagno e farmi ungere e massaggiare, prima di tornare a vedere Meleagro. Al mattino le Terme sono affollate di oziosi che non sanno come passare il tempo. È disdicevole per un Senatore mischiarsi a questa gente, ma io sentivo il bisogno imperioso di rilassare il corpo e la mente. Entrai.

Nell'atrio un Asclepio di marmo accoglie i visitatori promettendo dall'iscrizione sul basamento i benefici dell'idroterapia. Proprio sul basamento del dio della salute se ne stava placidamente seduto Ponzio Epafrodito, con le gambe lunghissime distese e la bocca piena di lupini.

Risi fra me, pensando al povero Prefetto che si logorava il fegato nell'attesa del ritrovamento della refurtiva. Il Capo dei Vigili non mostrò alcun disappunto nello scorgermi. L'esser stato sorpreso in ozio dal derubato non sembrava minimamente imbarazzarlo. Il celere Mercurio non doveva essere il suo dio! Incuriosito, sedetti accanto a lui.

«Credi che sarà possibile ritrovare quella statua?» chiesi, tanto per intavolare il discorso.

«Certo.» Aggiunse, dopo una pausa: «Ci hai ripensato? Mi sembra che la cosa cominci a interessarti.»

«Semplice curiosità. Voglio vedere come ve la cavate qui ad Ostia con ladri e rapinatori. A Roma il Prefetto dell'Urbe usa la maniera forte. C'è troppa roba di valore in giro.»

Esibivo la mia esperienza romana per parare il colpo. Il mio cervello s'era messo in guardia. Nella sua apparente trascuratezza, quel provinciale era un avversario da

non sottovalutare. Doveva esser molto sicuro di sé, per promettere la soluzione del caso senza neppure darsi la pena d'indagare!

«Avrai almeno dei sospetti, immagino.»

Egli scosse il capo, mentre i suoi occhi seguivano pigramente una bella donna che attraversava l'atrio. La seguì finché poté con lo sguardo, poi la fatica di ruotare il capo dovette sembrargli eccessiva, e vi rinunciò.

«Con quelli non serve cercare. Quando sapranno che è roba dell'Imperatore, si sentiranno scottare le dita.»

«Come faranno a saperlo?»

«Gliel'ho mandato a dire.»

«A chi?»

«A loro.»

Quel "loro" era più eloquente d'un'orazione di Demòstene. Indicava un rapporto codificato da patti precisi – non scritti, certo, ma non per questo meno rispettati da entrambe le parti. Guardie e ladri avevano concordato le regole dello scontro, come fanno i gladiatori prima del combattimento. E come questi si passano il sale e le olive alla stessa tavola, in attesa d'affrontarsi nell'Arena, così il Capo dei Vigili avvertiva i suoi avversari di star lontani da un affare che si sarebbe risolto a loro danno.

Gli chiesi perché mai i rapinatori, visto che nessun ricettatore avrebbe acquistato una simile refurtiva, avrebbero dovuto restituirla. Non sarebbe stato più spiccio e sicuro sbarazzarsene gettandola nel Tevere?

Ponzio Epafrodito scosse ancora il capo. La sua fiducia in quei furfanti era sostenuta da una ferrea logica. "Loro" sapevano che la tolleranza sarebbe durata fino a quando avessero osservato i patti. Fra questi v'era certamente quello di non mettere nei guai Ponzio Epafrodito. Nel caso in oggetto, essendoci di mezzo il Divino Imperatore, questi guai sarebbero stati inevitabili. Quindi Epafrodito era sicuro che, in un modo o nell'altro, l'Asclepio sarebbe saltato fuori.

Non conoscevo ancora il Capo dei Vigili di Ostia.

Mentre io seguivo il suo ragionamento approvandolo, lui aveva già svoltato senza neppure darsi la pena d'avvisarmi. Mi lasciò finire, poi disse:

«Però, che strani ladri. Inciampano in quattrocentomila sesterzi e non si chinano neppure a raccogliarli, quasi fossero quattro assi.»

Aveva la memoria lunga, mi restituì la botta di prima:

«Non so come siano i ladri da voi, a Roma. Mica sono il Prefetto dell'Urbe. Ma qui ad Ostia non sono così prodighi.»

Quattrocentomila sesterzi. Il prezzo del mio imbarco sull'"Hiberia".

XI

Una trappola? Meglio fingere: «Non capisco».

«Neppure io. Arrivano quelli per portarsi via la statua. Gente organizzata, capace di lavorare senza fretta. Un colpo del genere è come una campagna di guerra: lo si studia prima a tavolino, in tutti i particolari. Mettono il capitano fuori combattimento... e a nessuno viene la curiosità di guardare dentro la sua borsa?»

«C'era tutto quel denaro?»

«Sì. Sono andato a trovare Meleagro. Era ancora molto stordito, ma si preoccupava della borsa. Nessuno ne sapeva niente, ed era logico supporre che i ladri se la fossero portata via. Anch'io lo pensavo. Ad Ostia chi compra una pagnotta mangia anche le briciole. Bene, per prima cosa avevo dato ordine d'interrogare i marinai. Era possibile che fra loro vi fosse il complice, o almeno l'informatore. Uno s'impappina. Lo maltrattiamo un po' e lui parla.»

«Allora sai già...»

«... chi ha rubato la borsa, non chi ha rubato l'Asclepio. Quel Bebió, un colpo simile? Non ha neanche tanto cervello da capire che è al mondo. Ha visto la borsa sulla tolda, l'ha nascosta in un cespuglio. Certo neppure lui s'aspettava che contenesse una somma simile.»

«Un furto nel furto, insomma. Che ci trovi di strano?»

«Te l'ho detto. Per rubare quattrocentomila sesterzi c'è voluto uno sprovveduto marinaio. Ai ladri non interessavano.»

«Quattrocentomila sesterzi sono spiccioli, di fronte al valore di quella statua.»

«Piano, medico, piano. Mettimeli davanti tutti e due, borsa e statua: scelgo la borsa. Qui ad Ostia con quattrocentomila sesterzi se non sei ricco poco ci manca. Comunque puoi divertirti per un bel po'. Soprattutto, è denaro contante, anonimo. Lo travasi nella tua borsa e nessuno può dirti niente.»

«Ma la statua...»

«La statua? Se fossi uno dei rapitori girerei al largo da quell'Asclepio d'oro, come fanno i ladri di campagna quando vedono nell'orto un Priapo di legno. Chi te lo compra un personaggio come quello, che testimonia contro di te peggio d'una spia? Te l'immagini l'amatore che se lo tiene nell'atrio per far vedere che lui ha buon gusto e non bada a spese? Mica si tratta di semplice ricettazione! È lesa maestà, c'è la pena di morte. Ma tutto quell'oro – dici – vale il rischio: basta fonderlo. Mica semplice: devi trasportarlo a Roma, perché qui fonderie del genere non ne trovi. Dici: lo faccio a pezzi e lo porto un po' alla volta. Già, ma ogni pezzo è una prova. Quale colpevole moltiplica le prove a proprio carico?»

«Cosa concludi?»

«Solo questo, per ora. Che i ladri si son comportati da stupidi. Hanno trascurato una borsa di denaro sonante e si son caricati d'una refurtiva ingombrante, compromettente e – per il momento, almeno – non remunerativa. Ma non sono, non

possono essere degli stupidi. Chi ha organizzato il colpo sapeva esattamente quel che voleva fare, e l'ha fatto. Deve avere una mente lucida come un'armatura prima della rivista.»

C'interruppe il Legionario: «C'è bisogno di te, signore. Il capitano sta male».

Mi rivolsi a Ponzio: «Vieni?».

«A far che? Le teste son capace solo di romperle. Ad aggiustarle non ci ho mai provato.»

M'affrettai verso il fiume, salii sull'«Hiberia». Tutto sembrava tranquillo. I marinai erano già stati rilasciati, tranne Bebió. Dovevano guadagnarsi il salario, anche se la nave era ferma. Qualcuno rammendava le reti, altri ingrassavano gli scalmi. «Meleagro dorme ancora» mi disse uno. «Ha bisogno di riposo, poveretto, dopo il colpo che ha preso. L'abbiamo lasciato tranquillo.»

Quando entrai nella cabina Ilarione m'indicò con un cenno del capo il corpo steso sul lettino. Il suo sonno era divenuto così pesante che non ci fu modo di svegliarlo. Non percepiva quasi più il dolore: si limitava a mugolare, reagendo con movimenti torpidi e disordinati.

Non ci fu bisogno di parlare: entrambi sospettavamo la stessa diagnosi. Il colpo doveva aver lacerato la vena della meninge. Ed ora, se l'ipotesi era esatta, il sangue colava al disotto dell'osso comprimendo il cervello. Bisognava aprirgli una via prima che la pressione diventasse mortale.

«Non possiamo più aspettare. Il trapano.»

Mentre Ilarione andava a prendere nel mio bagaglio lo strumentario chirurgico, feci stendere Meleagro su un asse sorretto da cavalletti e portare in cabina i grossi lumi che segnalano di notte la posizione della nave. Due marinai esterrefatti immobilizzarono il ferito con una corda, mentre Ilarione gli rasava metà del capo, come s'usa fare con gli schiavi riottosi per poterli riconoscere se scappano. Una striscia di cuoio fissò la testa contro l'asse, lasciando scoperta la zona della ferita.

Incisi la cute e la scollai dall'osso, sempre bagnando la parte con la spugna imbevuta d'aceto. La teca cranica era integra. Ma avevo visto non di rado la vena sottostante rotta per il contraccolpo, in assenza di fratture. Messo a nudo il periostio, applicai il trapano.

Un po' di sangue sprizzò quando ebbi superato lo strato esterno. Asciugai e proseguì cautamente nello strato interno, facendo compiere allo strumento un giro alla volta ed esplorando il foro con l'aiuto d'una candela di sego. Ogni tanto toglievo il trapano e lo passavo a Ilarione che ne immergeva la punta in acqua fredda.

Il colore del fondo andava mutando, la sua resistenza diminuiva. Tolsi lo strumento e incisi con lo stiletto gli ultimi strati dell'osso.

Quando il sangue sgorgò guardai il mio schiavo. Avevamo vissuto insieme molti di questi momenti, in cui la soddisfazione per l'esattezza della diagnosi crea un'orgogliosa solidarietà fra gli operatori, indipendentemente dal loro ruolo.

Il sangue continuava a colare, ma la sua pressione andava diminuendo. Il pericolo non era più imminente. Introdussi il salvameninge e feci altri fori. Poi tolsi con la sega un lembo d'osso e misi allo scoperto la vena sanguinante. La cauterizzai arroventando il ferro sul lume.

Ilarione sapeva ch'era venuto il momento di stringere più saldamente il capo, perché il risveglio era prossimo. Meleagro cominciava a divincolarsi. La sua torpida mente avvertiva i movimenti impediti senza capirne il motivo. Mugolava, farfugliò qualcosa. Infine il suo urlo: «Lasciatemi, vigliacchi!» fece accorrere i marinai che s'affollarono sulla porta.

Medicata e drenata la ferita sotto i loro occhi sospettosi, lasciai Ilarione a guardia del paziente. I marinai s'affrettarono a gettare la passerella. Dovevano essere ben contenti di non partire: quel viaggio s'era iniziato sotto i peggiori auspici. Quanto a me, parevano incerti se considerarmi un mago o un assassino. In entrambi i casi la mia presenza a bordo non doveva rassicurarli troppo.

Ora Meleagro aveva qualche possibilità di scamparla, se non sopravvenivano complicazioni. Ma, nella migliore delle ipotesi, non avrebbe potuto riprendere il comando dell'«Hiberia» prima d'un mese. La mia partenza era dunque un'altra volta rimandata.

Provai allora un sentimento nuovo: l'angoscia del prigioniero. La mia prigione era grande quanto l'Europa, ma per me le sue dimensioni non superavano quelle d'un carcere da schiavi. A uscirne per via di terra non c'era neppure da pensare. Avrei dovuto risalire l'Italia fino all'Histria, di qui discendere la costa adriatica dell'Illiria e della Pannonia e il Ponto Euxino, per poi passare in Asia. Un viaggio massacrante, specie in quella stagione, pericoloso per la mia malferma salute. E che si sarebbe comunque concluso molto dopo l'arrivo delle prime navi nel porto di Efeso.

Sulla banchina il Legionario m'aspettava pazientemente, seduto sui calcagni. M'ero completamente dimenticato di lui, né lui aveva fatto alcunché per aver notizie o per richiamare la mia attenzione. Si alzò vedendomi, ma continuava a tacere.

«Ebbene?» l'interpellai spazientito.

«Cosa, signore?»

«Che aspetti?»

«I tuoi ordini, signore.»

M'ero scordato della sua richiesta di diventare mio schiavo. Tagliai corto:

«Come vedi, per ora non si parte. Quindi il nostro patto va a monte. Se ci saranno novità te le farò sapere.»

«Non mi conoscevi e sei stato buono con me. Consentimi di servirti. Non hai più i tuoi schiavi, e un signore ha bisogno di qualcuno che l'assisti.»

«C'è Ilarione con me.»

«È un comandante senza esercito.»

Sorrisi di questa reminiscenza militare. Non ci fu niente da fare. Si pose al mio seguito, m'accompagnò alla Taverna del Pavone, accese il fuoco, andò in una vicina osteria a prendere cibo cotto e vino. Era stato un contadino, un legionario, un prigioniero di guerra. Sapeva far tutto, e lo faceva con ordine e calma. Gli diedi del denaro incaricandolo d'affittare al mercato qualche schiavo per il tempo che saremmo rimasti ad Ostia.

Dopo aver pranzato tornai nel Piazzale delle Corporazioni. Entrai in molti uffici, aumentando man mano la mia offerta. Niente da fare. Un'invisibile rete d'informazioni e d'intese collegava i settanta uffici. Una muta parola d'ordine

circolava in quelle stanze, veniva ripetuta dal cartaginese all'ateniese, dal ligure al neapolitano.

Giunsi ad offrire un milione di sesterzi. Erano visibilmente tentati dal guadagno, per quanto cercassero di apparire impassibili. Il denaro per quella gente è come il cibo per il ghiottone: gli fa brillare gli occhi anche quando è sazio. Ma qualcosa di più forte dell'avidità li bloccava. La notizia del ferimento di Meleagro doveva essersi divulgata. Per quella gente superstiziosa non potevano esserci dubbi: era la vendetta di Nettuno, sfidato dal temerario capitano. L'essermi rivolto a quel disperato mi aveva messo in cattiva luce. Dovevo essere un avventuriero o un uomo con l'acqua alla gola per affidarmi a un tipo simile, senza regole e senza amici. E loro non volevano vedersi puntato sulla prua il tridente del dio marino.

Non si trattava soltanto d'un superstizioso timore. Gli uomini d'affari, anche se divisi da rivalità feroci, hanno in comune un fiuto particolare, simile a quello degli animali che avvertono di lontano l'acqua, il nemico, la morte. Questo fiuto fa individuare gli uomini in disgrazia e gli affari che nascondono l'insidia. L'affare va a monte, l'uomo è rovinato perché tutti lo evitano.

Esasperato, decisi di prendere contatto direttamente coi Padroni di Navi. Una rozza lettiga da nolo appesa a due mule fameliche mi condusse lungo la strada che costeggia la riva del mare attraversando l'Isola Sacra e la sua necropoli.

Gli abitanti chiamano familiarmente Portus quell'agglomerato di depositi, magazzini, dogane, uffici, negozi, officine, casupole d'abitazione, osterie e lupanari che s'addensa tra la Fossa di Traiano e i due Porti, sotto la protezione del rotondo tempio di Nettuno che la strada rasenta prima di perdersi in quel dedalo.

Chiesi informazioni ai vecchi marinai sdentati che prendevano il solicello di febbraio sulle banchine. Si strinsero nelle spalle. Feci il giro di entrambi i Porti: quello interno di Traiano e quello esterno di Claudio. Attraccate ai piloni d'ormeggio c'erano navi d'ogni tipo e stazza, e molta gente ci lavorava intorno. Uomini appesi a corde pitturavano le fiancate; altri, arrampicati sugli alberi, oleavano le pulegge o sostituivano le sartie.

Erano soltanto i primi preparativi d'un viaggio che non si sarebbe iniziato prima che fossero trascorse tre settimane. Nessuno dei Padroni di Nave osò accettare lo sproporzionato compenso che offrivò. Anche qui, la disgrazia di Meleagro e forse la misteriosa voce proveniente da Roma avevano prodotto lo stesso effetto.

Alzai la voce, esibii i miei titoli di Medico e Consigliere dell'Imperatore, come l'imbroglione tenta di spacciare in provincia la moneta fuori corso. Fu un errore. Perché gli amici dell'Imperatore non hanno bisogno di chiedere nulla. Basta una parola da Roma e tutte le porte si spalancano.

S'affrettarono a dileguarsi.

XII

La stessa scena si ripeté in una taverna situata nei pressi della Darsena. Solo un uomo, entrato dopo di me, rimase seduto al suo tavolo mentre gli altri s'allontanavano. Quando il locale fu vuoto s'alzò e mi venne incontro.

Era una persona anziana, vestita d'una corta tunica da marinaio molto lisa ma non sudicia. Aveva la barba fluente e gli occhi azzurri come quelli d'un Germano. Mi colpirono quegli occhi. Negli uomini della sua età lo sguardo è ormai senza luce, stinto dagli anni. Si anima solo per brevi momenti, come un fuoco che sta per estinguersi. In quell'uomo invece gli occhi incavati nelle orbite brillavano d'una luce intensa, continua, dolorosa. Questa luce pareva illuminare chi gli stava di fronte, comunicargli il calore di quel fuoco.

Disse, rispettoso ma deciso: «Signore, ho bisogno di parlarti».

Non ero abituato a sentirmi interpellare con tanta disinvoltura da un plebeo. La stanchezza e l'exasperazione m'avevano tolto la pazienza dell'uomo nuovo e ridato l'alterigia di quello vecchio. Risposi: «Non credo che noi due abbiamo nulla da dirci. Salvo che tu non sia un Capitano di Nave o non abbia comunque a disposizione un'imbarcazione capace di togliermi da questa fogna. È corrotta come Roma, ma puzza di più».

«Sono soltanto il guardiano del Faro, signore. E posseggo solo la barchetta che mi riporta sui moli. Ma tu hai perduto qualcosa, e io potrei aiutarti a ritrovarlo.»

Dunque Ponzio aveva ragione. Loro avevano capito che la refurtiva scottava e cercavano di disfarsene. Non rinunciando però a guadagnarci sopra, col vecchio trucco dell'informazione a pagamento. La mossa, ingenua, li avrebbe perduti. Bastava torchiare il guardiano e l'Asclepio sarebbe saltato fuori assieme al nome dei rapitori.

«Se è solo per questo, non c'era bisogno di disturbarmi. Potevi rivolgerti direttamente a Ponzio Epafrodito. Ladri e ricettatori sono di sua competenza.»

Il vecchio sembrava smarrito: «Io» balbettò «pensavo che riavere quella statua ti facesse piacere. Credevo...»

Godevo malignamente della sua confusione. «Invece ti sei sbagliato. Se vuoi un consiglio, tirala fuori prima che il cavalletto o il ferro rovente ti costringano a farlo.»

Credevo d'averlo in pugno. Invece si alzò lentamente. Gli occhi che una dolorosa concentrazione aveva per un momento appannato sfavillarono di nuovo. «E tu, medico, credi che il cavalletto e il ferro rovente mi facciano paura? Io non vivrò abbastanza da provare questi tormenti. Sei il Principe dei Medici, Claudio Galeno, ma hai commesso un errore. Non è il tuo denaro che cerco.»

Una disperata sincerità lo portava ad offendermi, dopo aver studiato chi sa per quanto tempo un discorso capace di muovermi a pietà. Eppure non m'offesi. Aveva detto: «Non vivrò abbastanza...». Un compagno di viaggio, dunque. Alla superbia

subentrò qualcosa che solo da poco avevo imparato a conoscere: una umana solidarietà. Lo feci sedere al mio tavolo, ordinai un boccale di vino.

«Mia figlia è malata, signore. Molto malata. Ho chiamato i migliori medici di Ostia, mi sono indebitato fino al collo. Hanno discusso il caso, le hanno forato il costato cercando qualcosa. Hanno concluso che non c'è niente da fare. Deve morire. Ancora pochi giorni, poche settimane al massimo, e salirà sul rogo. Resterò solo, capisci? Solo. Perché non ho più parenti, e lei è la mia unica figlia. Quando ho saputo del tuo arrivo non ho osato rivolgermi a te. Neppure in dieci anni avrei potuto raccogliere tanto denaro da pagare una tua visita. Poi è successo qualcosa. Ti spiegherò più tardi, se ne avrò il tempo. Allora capirai che non sono un ladro. Solo che... come guardiano del Faro conosco tutto quello che succede nei Porti. Così ho saputo dov'è l'Asclepio. Ora che ho parlato, sono un uomo morto. Certe cose qui non vengono perdonate. Ci ho pensato, prima di farlo. Ma se mia figlia muore, vivere non m'interessa più. E se mia figlia vive, la mia vita pagherà la sua salvezza. Così mi sono deciso.»

La professione medica indurisce il cuore come la zappa incallisce la mano. Potrebbe un medico pietoso sopportare le urla dell'amputato, la disperazione del moribondo, lo strazio dei parenti? Manterrebbe la mano ferma sul paziente che si dibatte, lo sguardo impassibile sul sangue che sgorga a fiotti? Prometterebbe sorridendo la guarigione a chi non ha scampo? Come la lacrima appanna la vista, la compassione oscura la diagnosi e la terapia. Lascia dunque, Teàgene, agli amici il calore dell'affettuosa pietà. E tu mantieni fredda la tua mente, solo mirando al bene del malato e non alla sua borsa o alla tua vanagloria.

Eppure c'era tanta sincerità nella voce di quell'uomo che non riuscii a mantenermi estraneo al suo dolore. Non facevo visite gratuite da trent'anni. Anche quando non ricevevo denaro, c'era sempre un tornaconto nella mia opera. Ma ero molto cambiato in quei mesi, lo sai. In una sola cosa ero rimasto lo stesso. Non mi sarebbe spiaciuto far fare una brutta figura ai miei colleghi di Ostia. Ora che ero caduto in disgrazia fingevano di non riconoscermi incontrandomi per strada!

Il Demone beffardo dell'Asia tornava a far capolino fra le pieghe della mia toga. Se avessi potuto smentire la loro prognosi infausta...

«Andiamo» dissi.

Gli occhi del guardiano si riempirono di lacrime. M'afferrò la mano, la baciò, si precipitò ad aprirmi la porta.

Vidi lo sguardo dell'oste seguirlo. Non aveva risposto al saluto frettoloso del guardiano. Ma questi non doveva neppure essersene accorto. Affrettava il passo per giungere al più presto, poi lo frenava per non farmi affaticare.

La barca era stata preparata per accogliermi nella maniera più confortevole. Cuscini rattoppati ma pulitissimi erano stati disposti sul sedile di poppa. Un traliccio di canne era pronto ad essere coperto da un telo di tenda, per ripararmi da un eventuale scroscio di pioggia.

«Non è un'imbarcazione degna di te» disse il guardiano sciogliendo la fune. «Ma non ci metteremo molto ad arrivare.» I remi minacciavano di spezzarsi sotto la spinta di quelle braccia.

Seguimmo il canale verso il Porto di Claudio. Davanti a noi comparve, nello spazio fra i due Porti, il Palazzo delle Cento Colonne. Sentii ancora la voce del rematore: «Certo tu conosci quel Palazzo, signore. Il Divino Imperatore v'ha soggiornato due anni fa, aspettando di partire per l'Africa. Tirava un vento di mare così impetuoso che le navi non potevano lasciare il Porto».

«Due anni fa...» Sì, me ne ricordavo bene. Avevo seguito l'Imperatore ad Ostia, per salutarlo secondo il cerimoniale di Corte e assicurarmi che tutte le precauzioni fossero state prese per salvaguardare la sua preziosa salute. E avevo dovuto rimanere ad Ostia a fargli compagnia, in attesa che il vento mutasse. Malati gravi m'attendevano a Roma. Ma io, da buon cortigiano, m'ero trattenuto lì, e la vita dei miei clienti era rimasta affidata ai capricci del vento.

Allora, forse per la prima volta, avevo sentito tutta la miseria della mia grandezza. Dicono che durante certe tempeste nel mare della Corsica perfino i vecchi marinai s'affaccino fuori bordo per vomitare. Così io, pur assuefatto alle tempeste di Corte, avevo sentito la nausea salirmi finalmente alla gola. Passeggiavo sui moli al fianco dell'Imperatore, sforzandomi di ridere alle sue spiritosaggini: «Allora il Prefetto Asinio Gallo chiese al leone: *“Perché non mangi questa bella cristiana che t'abbiamo apparecchiato nell'Arena?”* E il leone rispose: *“Perché sono un leone della Giudea, e oggi è giorno di sabato”*. A questo m'ero ridotto, al culmine della mia carriera: ad ascoltare con reverenza le barzellette d'un soldato africano!

La barca filava verso il Faro. Ancora una volta mi prese quella vertigine del pensiero durante la quale la mia mente veniva trascinata come una zattera dalla corrente. Rividi davanti a me l'aspra terra di Giudea. Arida e scheggiata, miserabile e polverosa, come m'era apparsa da giovane, quando giravo il mondo studiando le virtù delle piante medicinali.

Nelle mie opere avrai letto parole dure contro Mosè e i suoi seguaci. Il loro implacabile rigore, la loro fanatica coerenza me li rendevano a volte odiosi, a volte ridicoli. Ma il pezzente giudeo, che non può neppure accendere il fuoco finché non sia tramontato il sole del sabato, è forse meno dignitoso d'un romano padrone del mondo? Egli non si sottomette a un uomo spesso ingiusto e crudele ma a un dio onnipotente senza nome e senza volto. Che altro si può fare, di fronte all'Eterno, se non chinare il capo in silenzio?

Avevo ricevuto questa lezione dal misero rabbino d'un villaggio della Galilea. Alla mia impertinente domanda: «Insomma, come si chiama questo vostro dio?» aveva risposto: «Non si chiama. È». E s'era rintanato nella sua sudicia tana, senza più degnarmi d'uno sguardo.

Rividi di nuovo davanti a me l'acqua verdastra del Porto di Claudio, solcata dalle chiatte che lo dragano. Ci stavamo avvicinando alla gigantesca statua dell'Imperatore, chiamata il Colosso, che s'innalza davanti al Faro. Il guardiano seguiva a remare con vigore, rispettando le mie fantasticherie. Gli chiesi: «Che ha tua figlia?»

«Qualcosa la consuma, signore. E nessuno capisce cosa sia. Deperisce giorno per giorno: ormai non ha quasi più la forza d'alzarsi. Mi si distrugge così, davanti agli occhi. Ed è come se mi conficcassero un coltello nel petto, un po' più dentro ogni momento che passa. A volte mi vien voglia di buttarmi dalla terrazza del Faro, dove

c'è il fuoco, per farla finita una volta per tutte. Poi penso a lei che sarebbe abbandonata sui moli a morire. Per questo tiro avanti, ma come non so io stesso. Ogni tanto mi pare di non pensare più a niente, di non sentire più niente. Divento ottuso come un coltello arrugginito. Poi, all'improvviso mi torna in mente mia figlia, com'era e come è ridotta adesso. Mi vedo davanti quel che sarà dopo: il rogo, la tomba, e poi il ritorno, la stanza vuota, il silenzio. Allora cerco di stordirmi. Di giorno prendo la barca e remo contro vento fino ad abbrutirmi. Ma di notte è terribile. Non posso muovermi dal Faro, perché debbo sorvegliare il fuoco. Il verme comincia a rodermi il cervello, mi fa impazzire. Invidio perfino i condannati sulle navi, che debbono curvarsi sul remo ad ogni colpo del martello sul tavolo. Per loro la fatica è come il vino: li stordisce e così non soffrono. Io ho il vino, ma non posso ubbriacarmi. Se lascio spegnere il fuoco perdo il posto. E non mi rimane neppure di che farle una tomba decente nell'Isola Sacra.»

Era strano. Andavo a visitare quell'umile cliente senza la veste di porpora senatoriale. Non mi seguiva un corteo d'allievi ossequiosi, disputandosi l'onore di portare le tavolette su cui avrei prescritto la mia infallibile cura. Eppure mi sentivo più impegnato di allora. Mi pareva d'aver ritrovato qualcosa che avevo perduto da moltissimi anni. Un bastone di legno col serpente intagliato, forse.

La statua colossale dell'Imperatore incombeva sulla nostra fragile imbarcazione. Era nuda e oscena. Guardandola da vicino si scorgeva la gromma della salsedine rodere implacabilmente il bronzo.

XIII

Quando approdammo alla scaletta di pietra che da accesso alla piccola isola artificiale su cui sorge il Faro, ero ansioso come un giovane medico alla sua prima visita. Sentivo oscuramente che quel viaggio in barca era una discesa agli Inferi, dolorosa ma necessaria e forse benefica. Non m'attendeva soltanto un caso clinico, ma una diagnosi di tutta la mia vita, del significato della mia professione. Non potevo mancare a quell'appuntamento. Perché il medico che non sa perché fa il medico e che senso ha la Medicina, ha sbagliato professione.

Salimmo al terzo piano della torre, sotto il terrazzo su cui s'accende il fuoco del Faro. La stanza era rischiarata da una lucerna di coccio. Le piccole finestre erano state chiuse con impannate e le fessure tappate con stoppa, perché il vento marino non disturbasse la malata. Un braciere di ferro riusciva a malapena ad attenuare il freddo che le massicce mura di pietra dovevano mantenere tutto l'anno.

La ragazza poteva avere diciotto anni. Era molto emaciata. Aveva gli zigomi arrossati: nella bocca semiaperta s'intravedeva la lingua arida. Giaceva sul fianco sinistro e non mutò posizione anche quando mi portai alla sua destra. Il male doveva dunque trovarsi nella parte destra del costato, che non poteva esser poggiata sul letto.

Non starò ad elencarti gli altri segni in base ai quali giunsi alla diagnosi. Questo, te l'ho detto, non è un libro di Medicina ma una confessione davanti a un Giudice. Ti basti sapere che, dopo una visita più minuziosa di quella che riservavo all'Imperatore, giunsi a diagnosticare un ascesso periepatico. Il pus corrompeva gli umori del corpo. L'avrebbe portata in breve tempo a morte se non fosse stato evacuato.

La ragazza s'era lasciata maneggiare docilmente, benché le mie manovre le strappassero dei gemiti. M'accingevo a confortarla con le solite frasi che si dicono ai malati. Lei mi prevenne: «Dimmi la verità, medico. So d'essere molto grave, è un pezzo ormai che me ne sono accorta. La morte non mi fa paura. Almeno, non troppa» aggiunse, tentando di sorridere.

Le sue parole pacate contrastavano stranamente con l'espressione eccitata del viso stravolto dalla febbre. Poche volte avevo visto tanta serenità in una malata grave; mai comunque a quell'età. Le chiesi con dolcezza:

«Come ti chiami?»

«Agatha.»

«Ti dirò la verità che m'hai chiesta, Agatha. Il tuo male è grave, ma puoi guarire.»

Il padre si gettò ai miei piedi, m'abbracciò le ginocchia. «Signore,» balbettò «dillo ancora. Ripetilo, quello che hai detto. Non posso credere d'aver sentito bene! Tu dici che può guarire da questo male? Se guarisce, signore, dovessi rubare l'Erario di Saturno, io...» Non resse più e scoppiò a piangere come un bambino.

«Tenterò» dissi. «Ma occorre operare entro poche ore. C'è qualcosa che marcisce dentro, capisci?»

Il volto del guardiano si rabbuiò: «Questo me l'han già detto i medici di Ostia. Le hanno forato il costato, promettendo di guarirla. Ma non han trovato quel che cercavano».

Avevo visto infatti sul torace i segni della puntura della pleura. I miei colleghi avevano scambiato per una pleurite purulenta l'infiammazione del peritoneo sottostante. Ero caduto anch'io più volte nello stesso errore, prima che gli studi anatomici e l'esperienza clinica m'aprissero gli occhi.

Ribadii la mia diagnosi e chiesi il permesso d'intervenire al più presto. In caso contrario non mi restava che abbandonare la malata al suo destino.

Credevo che Agatha si fosse assopita, perché aveva chiuso gli occhi. Invece sentii la sua voce: «Medico».

«Dimmi, Agatha.»

«Riderai, se ti chiedo una cosa?»

«Perché dovrei ridere?»

«Perché è una sciocchezza.»

«Non riderò lo stesso.»

«Se guarisco, tornerò come prima?»

«Che vuoi dire?»

«Niente. Scusami, la febbre mi fa dire cose insensate.» Aveva corrugato la fronte, pentita della sua debolezza. Riprese: «Padre, ubbidiamo a quest'uomo che Dio ci ha mandato. Io sono pronta».

La guardai. Sembrava cambiata: una donna adulta, al posto della giovinetta di poco prima che s'aggrappava alla bellezza che le sfuggiva.

Il guardiano aveva ripreso fiducia. Sarebbe venuto a prendermi l'indomani alla prima ora del giorno. Saremmo passati a prelevare Ilarione sull'"Hiberia", prima di proseguire in barca verso il Faro.

Mi sorresse con premura mentre scendevo la scala. Non era solo deferenza la sua; voleva salvaguardare lo strumento della guarigione della figlia. Prima d'uscire si fermò a indicare la rampa che si perdeva nell'oscurità, dove si sentiva sciacquare la risacca.

«C'è una chiatta in quella darsena» disse. «La tua statua è lì dentro, sotto la sabbia. Sarà bene che mandi a ritirarla al più presto, signore. Potrebbe capitarmi qualcosa e...»

Gli dissi che non c'era fretta. Non sembrava convinto, ma non perse tempo a discutere.

Il ritorno non fu meno rapido dell'andata. Mi sbarcò in prossimità della taverna in cui c'eravamo conosciuti. Quattro robusti rematori, emersi da una baracchetta, si misero immediatamente a mia disposizione.

Stimolati dalla prospettiva d'una buona mancia, i quattro fecero volare una barchetta sottile come una freccia attraverso i due Porti. S'accendevano i lumi sulle navi e sulle banchine quando sbarcai all'imbocco della via costiera. Da qui una lettiga da nolo mi ricondusse ad Ostia.

Era stato un boscaiolo dell'Histria. Assieme ai suoi parenti abbateva gli alberi delle foreste sulla montagna e ne trasportava i tronchi a Pola, coi grandi carri trainati da quattro buoi. Passava continuamente dal monte al mare e dal mare al monte, ma rimaneva uomo di boschi. Il mare dell'Histria, spesso bianco per la schiuma delle tempeste, non l'attirava. Preferiva il silenzio resinoso delle valli, la caccia al cervo nella luce rosea dell'alba.

Sui monti la vita era dura. Era rimasto orfano presto. Il padre era morto sotto un tronco. La madre aveva seguito urlando il funerale, poi era ammutolita. Aveva ripreso a lavorare, consumandosi senza un lamento. Una mattina l'avevano trovata morta nel letto.

Viveva con gli zii. Gente avida e selvaggia, capace d'uccidere per una partita di legna. Gli uomini erano tozzi e muscolosi, pronti a impugnare l'ascia nel lavoro e nella rissa. Le donne, rigide e severe come statue di pietra, conducevano gli animali al pascolo portando sul capo, estate e inverno, un pesante panno di lana a guisa di stola.

Aveva trent'anni quando gli era capitata la disgrazia. Era sceso a Pola coi carri, da solo perché gli zii s'erano ammalati. Aveva riscosso il prezzo della legna, poi s'era ubbriacato in una taverna. Non era abituato al vino, lui che beveva solo birra d'orzo, la "sabaia". S'era svegliato il mattino dopo sulla riva del mare. L'avevano derubato di tutto.

Aveva fatto i suoi conti. Se fosse tornato a casa senza il denaro i parenti l'avrebbero ammazzato di botte. Nessuno da quelle parti avrebbe trovato nulla da ridire.

Allora s'era messo a girare per la città alla ricerca dei suoi aggressori. Sapeva già che non sarebbe servito a nulla, non ricordava neppure le loro facce. Così, girovagando senza meta, era giunto nei pressi del porto.

Uno dei graduati della Flotta l'aveva adocchiato subito. Aveva attaccato discorso, gli aveva proposto di bere insieme una tazza di vino. Lui aveva riso: «Arrivi tardi, amico. Ci ha già pensato qualcun altro a farmi bere».

L'equivoco era stato presto chiarito. Ma l'idea di fare il marinaio per l'intera vita non attirava affatto quel montanaro riflessivo, alieno dalle avventure. «Troppo allo stretto, e quelle tavole che ti ballano continuamente sotto i piedi. No, grazie.»

L'altro non demordeva. Aveva la percentuale su ogni arruolato. Se stare in mare non gli piaceva poteva fare il fabbro navale. Carpentiere di navi, insomma. Lavoro duro: all'asciutto però, in cantiere. Per chi avesse avuto buone braccia c'era di che guadagnarsi uno stipendio sicuro senza allontanarsi troppo dalle taverne. Ma bisognava dimostrare di saperla adoperare, l'ascia.

L'idea stavolta gli era piaciuta. L'avevano portato in un cantiere che riparava navi della Flotta militare. L'avevano messo davanti a un tronco di pino:

«Quanto ci metti a spaccarlo?»

Lui aveva risposto: «Dipende».

«Dipende da che?»

«Da quello che ho in mano.»

Gli avevano dato un'ascia. Ne aveva traguardato il filo chiudendo un occhio, l'aveva lasciata cadere con disprezzo:

«Con questa da noi ci tagliano le salsicce.»

Ne aveva scelta personalmente un'altra nel deposito degli attrezzi. Non contento, l'aveva affilata sulla cote. Poi s'era sputato sulle mani.

L'avevano preso senza aspettare che la prova finisse.

Così era diventato fabbro navale, esperto nella costruzione e riparazione di navi per la flotta di Roma. Dopo alcuni anni trascorsi a Ravenna, l'avevano destinato a Miseno. Aveva ormai passata la quarantina quando gli era nata Agatha.

A Miseno se erano bambine le chiamavano "le Veneri". Perché – dicevano ridendo – nascevano come la dea dalla schiuma del mare. La schiuma del mare erano, nel gergo locale, i marinai della flotta imperiale. C'era sempre qualche ragazza che si lasciava mettere incinta, anche se era noto che nessun marinaio poteva sposarsi durante la ferma, e che la ferma durava ventotto anni.

Quando gli avevano messo in mano quel fagottino di stracci, lui non sapeva se ridere o piangere. Aveva paura di lasciarla cadere o di farle male stringendola troppo. La madre era una delle molte figlie d'un ortolano di Miseno. Florida, allegra e chiassosa, aveva perso la testa per il silenzioso carpentiere dalla fluente barba. I fabbri navali ci tenevano a distinguersi dai marinai, come il fabbricante di carrozze non vuol essere confuso col cocchiere. Per questo portavano tutti la barba intera che, nera, brizzolata o bianca, spiccava accanto ai volti glabri dei marinai.

Lui non sapeva bene come trattarla, ora che non era più la sua ragazza ma la madre di sua figlia. Così diversa dalle donne della sua terra, sempre zitte e severe, col mantello pesante e la stola di lana sul capo.

S'erano voluti bene, ciascuno a suo modo. Gli anni erano passati. Lei era diventata una grossa donna meridionale, lavoratrice e superstiziosa, furiosamente risoluta a difendere la figlia dagli uomini e a sposare il suo uomo appena fosse stato libero. Invece era morta improvvisamente, poco prima che la ferma scadesse.

Agatha s'era fatta una bella ragazza, solida e di poche parole come il padre. «Vino histriano in una brocca della Campania» diceva ridendo lui. Era andato attaccandosi a sua figlia ogni anno di più. La divorava con gli occhi, la colmava di regali. Si rabbuiava in viso quando gli dicevano che con una figlia così non ci avrebbe messo molto a diventare nonno.

«È ancora presto,» rispondeva «prima deve stare un po' con suo padre. Cosa farei senza di lei, ora che divento vecchio?»

Agatha sorrideva senza fare commenti. Sapeva difendersi dai corteggiatori, gliel'aveva insegnato sua madre. E la scure del padre teneva lontani i malintenzionati.

Il Prefetto del Porto l'aveva preso a benvolere. S'era dato da fare per trovargli un posto nella vita civile. Cercavano un uomo di fiducia per il Faro di Ostia: gli avevano fatto la proposta e lui aveva accettato. Avrebbe potuto vivere tranquillo con la sua Agatha, proteggerla dai pericoli d'un porto.

Un'altra ragazza si sarebbe ribellata all'idea di chiudersi in una torre solitaria, battuta dalle onde. Lei aveva seguito suo padre senza protestare. Parlava pochissimo, sembrava sempre più assorta nei suoi pensieri, ma non era mai triste. Poi s'era ammalata.

XIV

Nella taverna il Legionario mi comunicò che dall'“Hiberia” erano giunte buone notizie. Non c'erano state complicazioni, Meleagro aveva ripreso coscienza e stava meglio. Mi disse anche che il Capo dei Vigili aveva chiesto di me.

«Dov'è andato?»

«Ha insistito per salire nella tua stanza, signore. Io non sapevo se potevo autorizzarlo, ma ha detto che in queste cose il permesso lo da lui. Ed è salito.»

Quando entrai nella stanza, la faccia inespressiva si voltò senza fretta a guardarmi. Solo la mandibola, animata da una masticazione lenta e incessante, risaltava nell'immobilità della mimica. Senza badare al mio sguardo seccato e interrogativo, Ponzio Epafrodito disse: «Vieni pure, medico. Debbo parlarti».

Parlava come se si trovasse nella sua Caserma, e non nel mio albergo, seduto sul mio sgabello! Eppure non v'era nulla d'insolente nel suo atteggiamento. Pareva sempre agire, come il Fato, nell'unico dei modi possibili.

Ero stanco morto, dopo una giornata tanto faticosa. Quella maledetta statua m'aveva già dato troppi fastidi. Ora che sapevo dov'era, mi sarei ben guardato dal rivelarlo alle autorità. Si scannassero pure i tagliaborse di Ostia a disputarsi quell'esca, e si sfiatasse Ponzio Epafrodito a inseguirli! Per giunta ero seccato della confidenza che il Capo dei Vigili s'era preso penetrando senza complimenti nella mia stanza. Risposi bruscamente:

«Ho già detto che di quest'affare non voglio immischiarmi. Ho fatto denuncia: tocca a voi trovare la statua. Ti prego quindi di lasciarmi in pace, perché sono molto stanco. E la mia salute non è più quella d'una volta».

Gli voltai le spalle e finsi di leggere un rotolo di pergamena. Vi fu un lungo silenzio. Alla fine mi voltai, proprio mentre Ponzio Epafrodito, emergendo da abissi di meditazione, apriva la bocca per dire: «Non è cortese, medico, trattare così un uomo che si preoccupa di salvaguardare i tuoi interessi. Se io fossi di natura irascibile, potrei ricordarti che la Legge mi dà il diritto di trattenere chi si stanca troppo presto della mia compagnia».

Era vero. Parlavo come se fossi ancora il Consigliere Imperiale. Invece non ero più che un privato cittadino. Sospettato, per giunta, d'essere caduto in disgrazia presso la Corte di Roma. Mi controllai:

«Perdonami, amico. Sto mutando pelle come i serpenti, e a volte faccio confusione tra chi sono e chi ero. Ti ascolto.»

Ponzio Epafrodito sembrò non aver udito le mie scuse. Era un uomo che seguiva la sua strada con la lenta imperturbabilità d'un astro. Disse: «Quell'Asclepio sta diventando un affar serio. Non è la solita rapina di porto. C'è qualcosa che non quadra, lo sento. Di solito queste faccende filano lisce come una carriola appena unta. Qui invece c'è puzza di bruciato».

«Che vuoi dire?»

«Quello che ho detto. E anche loro han capito che è un guaio, perché quando ci si mette di mezzo Roma gli stracci volano. Tutti han qualcosa da perdere se il Palazzo si muove. Mica soltanto Petronio Mamertino ed io.»

Mi sforzavo di seguire il suo ragionamento. In quell'ambiente la scomparsa dell'Asclepio aveva pericolosamente turbato un faticoso equilibrio di forze e d'interessi. Guardie e ladri si stavano coalizzando in una strana alleanza. Ma contro chi? E che c'entravo io?

Ponzio Epafrodito allungò comodamente le gambe, mise in bocca un'altra manciata di lupini, socchiuse gli occhi e disse: «Ricapitoliamo».

Avevo già detto e ripetuto tutto quel che sapevo su quella faccenda. Almeno, tutto quel che sapevo fino alla mia visita al Faro. Il resto non avevo nessuna intenzione di tirarlo fuori. Non potevo coinvolgere il guardiano in una scabrosa inchiesta, prima d'esser riuscito a salvare la vita di sua figlia. Dissi, sforzandomi d'apparire indifferente: «T'ho già detto quello che so. Non posso dirti quello che non so».

«Allora ti dirò io qualcosa, medico. Il tuo Asclepio non è stato rubato da gente di Ostia. Ci avrebbero provato, forse. Ma son stati preceduti. Gente venuta da fuori, professionisti che lavorano su commissione, senza badare al valore della refurtiva. Pagamento alla consegna, il resto non li riguarda. Ma la consegna non può essere ancora avvenuta. Ho dislocato i miei uomini nei punti strategici: un carico così non passa inosservato. E qui vicino, lo sento come se lo fiutassi.»

«E con questo? Che c'entro io?»

«Tu vieni da Roma. Eri un uomo potente, un pezzo grosso. Questa gente t'ha seguito come il pescecane segue la nave. Vengono dall'ambiente che frequentavi prima di diventare filosofo. È gente importante, come te. Tanto importante da potersene infischiare anche dell'oro. Per conto mio, vogliono la statua, non il suo metallo. Ed io che nei Porti mi muovo ad occhi chiusi, con quelli debbo stare attento, se voglio evitare passi falsi. Per questo ti chiedo: fra le persone del tuo ceto chi può avere interesse al tuo Asclepio? Non all'oro, ti ripeto: a quella statua d'oro.»

«Non lo so. Ho conosciuto molti ricchi collezionisti, ma nessuno di loro avrebbe il coraggio d'appropriarsi d'un dono di Cesare. La collera dell'Imperatore non c'è refurtiva che la paghi.»

«Certo, quella statua non è un pezzo che si possa esporre nell'atrio. Ma un intenditore potrebbe godersela in segreto, come un innamorato geloso.»

«Non l'escludo, anche se solo un pazzo può correre un rischio simile. Però non riesco proprio a immaginare chi possa essere.»

«Peccato. Mi piacerebbe vederlo in faccia. Un bel fegato deve avere, per sfidare così il Divino Imperatore! Comunque, ti dicevo, questo tale sta ancora aspettando la tua statua. Fra poco le prime navi lasceranno i Porti. Una di queste navi potrebbe ospitare nella stiva l'Asclepio.»

«Sempre che i tuoi uomini non sorvegliano abbastanza i moli da impedirne la partenza.»

«Hanno ordini precisi. Debbono vietare l'imbarco a un passeggero d'oro, anche se si tratta d'un dio. Può essere però che questo passeggero clandestino, per evitare fastidi, non s'imbarchi dai Porti, come fan tutti.»

«Da dove, allora?»

«Dal Faro.»

Ero abituato a dominarmi. Ma dentro di me trasalii. Ponzio Epafrodito aveva fiutato il nascondiglio dell'Asclepio.

Risentii la voce del Prefetto del Porto: "Un segugio da cinghiali...". Ed ora mi trovavo senza volerlo implicato in un brutto, bruttissimo affare. La mandibola del Capo dei Vigili aveva smesso d'andare su e giù. Come spiegargli che ero capitato per caso in quella trappola? Scelsi di recitare la parte dell'ingenuo, prima che il protrarsi del mio silenzio aggravasse i sospetti. Dissi, ostentando irritazione: «Per tutti gli dèi, Ponzio Epafrodito, smetti d'emettere oracoli e parla chiaro! Proprio nel Faro di Ostia m'hanno chiamato oggi, a visitare una ragazza malata. E lì appunto debbo tornare domattina per cercare di salvarle la vita. Perché pensi che l'Asclepio debba trovarsi proprio nel Faro?».

«Supponi per un momento che io abbia motivo di crederlo. Non pensi che potrei trovar strano il fatto che tu, dopo esserti mostrato indifferente di fronte alla perdita d'un oggetto tanto prezioso (e dono dell'Imperatore, per giunta!), vada a fare una visita proprio nel Faro?»

«Sono medico. Vado da chi mi chiama.»

«Eri medico. Non ricordi più che hai abbandonato la professione?»

«Per Meleagro avevo già dovuto fare un'eccezione.»

«Certo. Avevi tutto l'interesse a rimetterlo in piedi, visto che era l'unico disposto a portarti in Asia. E come onorario, potevano sempre tornarti nella borsa i quattrocentomila sesterzi che avevi versato per l'imbarco. Perché ad Ostia pochi sono i cittadini tanto ricchi da potersi pagare un medico della tua fama. Uno di loro, a quanto pare, ha lo stipendio d'un guardiano di Faro.»

Provavo la sgradevole sensazione che deve provare nell'Arena il [Mirmillone](#) sentendosi avviluppato dalla rete del [Reziario](#). Dovevo temporeggiare, in attesa che qualche favorevole circostanza mi consentisse di svincolarmi. «Per Ercole,» recitai «poni un freno alla tua fantasia! Seguimi domattina al Faro. Ti mostrerò la ragazza che ho visitato oggi, distesa sul letto e con tanto pus nel fianco quanto basterà a portarla sul rogo, se non riuscirò ad aprirgli un varco. Ma voglio seguire il tuo ragionamento. Pensi che io sia implicato in questa rapina? A che scopo? Può uno derubare se stesso? Volevo disfarmi della statua, certo, ma offrendola in voto al Santuario d'Asclepio in Pergamo. Che interessi potrei dunque avere nel Faro di Ostia, al di fuori della cura di quella ragazza?»

Ponzio Epafrodito non rispose. S'alzò pigramente, tirò su il cinturone della spada, si calcò l'elmo sulla nuca. «A che ora partirai per il Faro domattina?»

«Alla prima ora. Verrà il guardiano a prendermi.»

«Ti spiace se v'accompagno? Giusto, ho qualcosa da sbrigare da quelle parti. E in tre la strada sembra più corta.»

Accettai una proposta che mi sarebbe stato difficile rifiutare.

«A domani, allora. Dormi bene, medico.»

Sentii il rumore della spada che sbatteva su ogni gradino. Ero troppo stanco per mangiare. Mi gettai sul letto e m'addormentai.

Ancora una volta il mio sonno fu turbato da un incubo. Ero sull'"Hiberia", in una notte di tempesta. Meleagro teneva il timone, mentre io a prua cercavo di scorgere il

Faro per trovare rifugio nel Porto di Ostia. Non si vedeva nulla e la tempesta aumentava sempre. Sentii alle mie spalle la voce di Meleagro: «Il Faro è crollato». In quel momento un lampo illuminò l'imbocco del Porto. Il Faro non c'era più, c'era soltanto il Colosso. Ma non era la statua dell'Imperatore. Era Agatha, gigantesca, irrigidita nel bronzo verdastro, morta.

Mi svegliai. Quell'incubo era un cattivo presagio per il mio intervento dell'indomani. Aprii la finestra, quasi potessi vedere il fuoco del Faro brillare nell'oscurità. Vidi soltanto il muro del cortile. Tornai a letto, riuscii a riaddormentarmi.

L'indomani il Capo dei Vigili fu puntuale. Ma il guardiano non si fece vivo.

Ponzio Epafrodito mi guardava. Dissi, esasperato: «Se non è venuto, vuol dire che ha cambiato idea, non acconsente più all'intervento. Oppure che non ce n'è più bisogno, perché la malata è morta».

«Sarà meglio andare a vedere.»

A quell'ora Ostia è già in attività. Ortolani e pescatori portano le derrate al mercato, commercianti s'affrettano ai loro traffici. Traversammo il Decumano Massimo diretti ai Quartieri verso il Tevere. Da piccoli segni potevo capire che il nostro passaggio non passava inosservato. Dietro le imposte socchiuse delle grandi case d'affitto volti ci spiavano. Ragazzini sfrecciavano davanti a noi e s'imbucavano negli oscuri ingressi di certe abitazioni dall'aspetto poco raccomandabile. Qualche crocchio al nostro passaggio diventava improvvisamente silenzioso.

Il Capo dei Vigili sembrava non accorgersi di quell'atmosfera di diffidenza. Solo una volta lo vidi voltarsi a squadrare un giovanotto zizzeruto che alle sue spalle aveva cominciato a canticchiare: «Disse la donna al militare: – Se tu parti per l'Egitto – io mi trovo un gladiatore...».

«Ceciliano,» l'ammonì tranquillamente Ponzio Epafrodito «lo sai che sei stonato? Se continui a infastidire le orecchie dei vicini dovrò metterti dentro per disturbo della pubblica quiete.»

L'altro ammutolì e il Capo dei Vigili proseguì con me fino al fiume. S'affacciò al parapetto. Sotto, legata a un pilone, c'era una barca semisommersa. Una mano sconosciuta aveva asportato il tappo dal foro che serve per vuotarla. Anche i remi erano scomparsi.

Ponzio Epafrodito fissò gravemente il suo natante inutilizzabile. Poi disse: «Se ben ricordo, il tuo schiavo Ilarione t'aspetta sulla nave».

«Per un intervento del genere m'occorre un aiutante. Sempre che ce ne sia ancora bisogno, naturalmente.»

«Andiamo, allora. Visto che la mia imbarcazione ha fatto naufragio, prenderemo la barca dell'“Hiberia”.»

XV

Controllai le condizioni di Meleagro. Quell'arnese da porto aveva resistito benissimo all'intervento. La ferita appariva in ottime condizioni, le funzioni di senso e di moto erano integre. Gli uomini d'azione, di mente limitata e totalmente pratica, sono i migliori pazienti per questo tipo di chirurgia, che spesso ha esito infausto in persone abituate a usare il cervello più dei muscoli.

Lodai Ilarione per la perfetta medicazione eseguita. Ormai il paziente non aveva più bisogno d'un'assistenza continua. Potevo quindi farmi accompagnare al Faro dal mio servo.

Meleagro aveva qualcosa da dirmi. Me la disse con voce ancora fioca, ma con la consueta brutale sincerità. A me cortigiano quel rozzo discorso suonava come un vigoroso canto legionario alle orecchie titillate dai belati d'un cantante eunuco.

«M'han detto che ti debbo la vita. Quel sangue fermo in testa mi stava portando a navigare nello [Stige](#).»

«Più o meno, è così.»

«Sono un marinaio. Non so parlare come la gente di città. Ti dico solo che ti ringrazio. E che vorrei poterti ricambiare.»

Risi: «Spero proprio di non averne bisogno. Ho già anche troppi guai, in questo momento. Preferisco rimanere tuo creditore.»

«Chi lo sa? A volte anche una trireme ha bisogno d'una scialuppa. Adesso però, medico, dobbiamo fare un po' di conti.»

Tirò fuori la borsa e snocciolò davanti a me quattrocentomila sesterzi.

«Per te comunque,» disse «rimane sempre un cattivo affare.»

«Di che affare parli?»

«Non posso portarti in Asia, quindi ti restituisco il denaro. Ma resto sempre in debito con te per le tue cure.»

«Chi ha detto che non puoi accompagnarmi? Stai guarendo, presto potrai riprendere il comando della tua nave.»

«Quello l'ho già ripreso, da quando mi son accorto nuovamente d'essere al mondo. Altrimenti questi scansafatiche che si fan passare per marinai avrebbero già saccheggiato l'«Hiberia» peggio d'una banda di pirati. Ma la mia nave non parte.»

«Posso chiederti il motivo?»

«In quarantanni ho perso il carico solo due volte. Sempre per naufragio, durante tempeste che avrebbero affondato un sughero. Questo per un capitano non è un disonore. Quando Nettuno va in collera, anche i pesci affogano.»

«Tu non hai nessuna colpa per quel furto. E poi, a me di quella statua non importa...»

Trascinato dalla sua sincerità avevo pronunciato una frase che avrebbe potuto essere la mia sentenza di morte. Ma Meleagro aveva ben altro per la testa che la lesa maestà.

«Importa a me. Mi son lasciato abbattere come un bue al macello e portar via il carico. Non son più Meleagro di Messana se non gliela faccio pagare.»

«Ho fatto denuncia, l'inchiesta è in corso. Ritroveranno la statua.»

«Medico, non tocca a me correr dietro all'Asclepio. Ma trovare i ladri sì. Lascia che gli metta le mani addosso. La botta che ho preso sembrerà una carezza al confronto con quelle che toccheranno a loro.»

«Guarda che i miracoli non si ripetono. Per questa volta t'è andata bene, non sfidar troppo la Fortuna. Quella è gente potente, venuta da Roma. Ti farai ammazzare senza costrutto. Ringrazia gli dèi e partiamo per l'Asia, appena sarai guarito.»

«Come fai a sapere che vengono da Roma?»

«Non te lo posso spiegare. Ricordati però che abbiamo a che fare con professionisti. Non si lasceranno certo sorprendere da...»

«Un topo fa scappare un leone. Ma che sta facendo quel disgraziato?»

Ponzio Epafrodito manovrando i paranchi calava in acqua la scialuppa dell'“Hiberia”, e non si lasciò impressionare dalle imprecazioni del capitano. Altre imprecazioni scoppiarono su quelle labbra quando seppe che l'avremmo affidato per qualche ora all'equipaggio, dato che Ilarione doveva seguirmi. Affermò che quel branco di vagabondi avrebbe compiuto l'opera iniziata dai suoi aggressori. Ponzio aveva il dovere di metterli dentro tutti per complicità nella rapina dell'Asclepio e nel furto della borsa. Visto che non gli davamo retta, chiese ed ottenne un coltellaccio da vela e se lo pose sotto il guanciale.

Credevo che la scialuppa avrebbe ridesceso il fiume fino al traghetto per l'Isola Sacra. Invece Ponzio tagliava la corrente trasversalmente puntando direttamente sull'altra sponda. Chiesi al Capo dei Vigili: «Non andiamo al Faro?».

«Certo. Ma faremo prima una bella gita in barca sul Tevere. Fa' freddo, e non c'è niente di meglio d'un paio di remi per scaldarsi.»

«Non ho tempo per una gita, oggi. T'ho già detto cosa vado a fare al Faro.»

«Non ci arriveresti a Portus per via di terra.»

«Perché?»

«Perché oggi nell'Isola Sacra non ci sono soltanto i morti. Pare che sia stato visto qualche vivo aggirarsi fra le tombe.»

«Tu dici...»

«Dico che non c'è posto più sicuro d'un fiume, per non avere sorprese.»

«Con una barca pesante come questa ci vorranno ore per arrivare! E andiamo contro corrente, per giunta.»

«Prenderemo una scorciatoia.»

Legò la barca all'altra riva e ci fece sbarcare.

Prima di rasentare Ostia per immettersi in mare, il Tevere descrive una stretta ansa cacciandosi profondamente nell'entroterra. I due rami dell'ansa sono così vicini che per via di terra il tragitto dall'uno all'altro è breve, ed evita il lungo giro fluviale. Facendosi largo con sicurezza fra i cespugli della riva, Ponzio ci guidò rapidamente fino all'altro ramo del fiume. Un gregge di pecore pascolava sulla riva, custodito da un pastore barbuto che aveva a tracolla un arco e una borraccia.

«Prendo la barca, Antèò» disse Ponzio. «Non ti spiace, vero?»

L'altro non rispose. Non sembrava tipo da sprecar parole. O forse in quei posti deserti le aveva dimenticate.

La *cymba*⁵ prese a risalire il fiume. Ilarione aveva cercato di mettersi ai remi, ma per poco il suo peso non aveva fatto rovesciare quel rudimentale natante. «Resta dove sei» aveva detto Ponzio. «Come marinaio non devi essere un gran che.»

«L'acqua è fatta per i pesci» aveva replicato Ilarione. A terra la sua grossa persona doveva sentirsi più a suo agio.

Le lunghe braccia di Epafrodito si flettevano con ritmo uguale, come se egli sentisse battere alle sue spalle il martello che sulle navi dà la cadenza ai rematori. Imboccammo la Fossa Traiana. Ora seguivamo la corrente, la barchetta filava. Svoltammo nel canale che immette nel Porto di Claudio. Dietro la statua dell'Imperatore, la sagoma del Faro cominciò a ingigantire, illuminata dal sole del mattino.

M'attendeva un difficile intervento. Ma non era questo che mi preoccupava. Anzi, i casi difficili mi stimolavano, come il cantante nelle tonalità più ardue mostra la propria bravura. Era l'altro problema che mi tormentava. Ponzio Epafrodito avrebbe frugato con l'abituale meticolosità ogni angolo del Faro. Avrebbe scoperto l'Asclepio, se i rapitori non avevano approfittato dell'oscurità per trasportarlo altrove. Come avrei potuto dimostrare la mia estraneità al furto? Come mi sarei giustificato per non aver avvertito le autorità?

Maledissi il momento in cui avevo dato retta al guardiano. Dopo tutto, la ragazza aveva sì e no una probabilità su tre di scamparla. E per un caso tanto disperato m'ero lasciato coinvolgere in un simile imbroglio!

Mi riscosse l'urto della prua contro l'approdo. Dal Faro non giungeva alcun segno di vita, come se il nostro arrivo fosse passato inosservato.

Quel silenzio insospettì Ponzio. Con un cenno c'impose di rimanere seduti nella barca e cominciò a chiamare il guardiano.

Nessuno rispose.

Gli occhi di Ponzio erano diventati stretti: due fessure nelle orbite. Non aveva legato la barca. In piedi, la teneva ferma con piccoli colpi di remo.

«Forse lei è morta» dissi, preoccupato.

«E lui?»

«Non accettava di perderla. Potrebbe aver fatto qualche gesto inconsulto.»

«Facciamo il giro.»

Compimmo la circumnavigazione del Faro. Passammo davanti all'oscuro antro della darsena, chiusa da un rugginoso cancello. Alzai gli occhi a valutare l'altezza del terrazzo del fuoco. Scrutavo fra le rocce temendo di scorgere un corpo sfracellato. Per quel che si vedeva dal mare, non c'era alcun cadavere.

Tornammo alla scaletta. Il Capo dei Vigili legò la barca. Chiese a Ilarione:

«Te la senti di rimanere qui, mentre noi andiamo a vedere?»

«Certo.»

«Tieni le orecchie bene aperte. T'avviserò se devi aspettarci o scappare.»

«Finché il mio padrone non è sulla barca, io non scappo.»

⁵ *Cymba*: leggera imbarcazione fluviale

«Affari tuoi. Con l'altro occhio, guardati alle spalle.»

Mi porse la mano per aiutarmi a sbarcare.

«Degli strabici di solito non c'è da fidarsi» disse. «Ma questo dev'essere un'eccezione. Sarà bene che non t'allontani troppo da me, medico. Credo che troveremo delle sorprese lì dentro.»

S'era levato il vento di mare. Il vecchio mantello del Capo dei Vigili si gonfiava come una vela. Un battente dell'uscio sbatacchiava ritmicamente.

«Di solito lui lo chiude» disse Ponzio.

Si calò l'elmo sulla fronte, snudò con calma la spada. Dal giubbotto metallico estrasse un pugnale, me lo porse:

«Sei un medico, saprai dove infilarlo, al bisogno.»

Salimmo innanzi tutto sul terrazzo. Ogni cosa era a posto: la catasta della legna per l'accensione serale, l'olio, gli specchi ben lustri per rifrangere la luce del fuoco. Di là si poteva ispezionare tutta la base del Faro. Non c'erano corpi sulla scogliera.

Ponzio scrutava ogni cosa senza fretta. Io non resistevo più. Incurante dei suoi richiami corsi al piano di sotto, spalancai la porta.

La ragazza era distesa sul letto, col viso cianotico e gli occhi sbarrati. Sul collo aveva due macchie bluastre.

Ponzio entrò nella stanza. Guardò il cadavere, poi me.

Ebbi appena la forza di mormorare: «L'hanno ammazzata».

«Già.»

Fu quella, apparentemente, l'unica sua reazione. Stava collocando il nuovo elemento nello scarso numero dei dati di cui poteva esser certo. Chiese:

«Da quanto tempo?»

Toccai il cadavere, gli mossi un braccio: «Quattro o cinque ore».

«E il padre è scomparso.»

«Avranno ammazzato anche lui.»

Alzò un sopracciglio, ma non perse tempo a discutere:

«Scendiamo.»

L'attesi mentre frugava le altre stanze. L'emozione mi stava passando. Mi sembrava di prendere le distanze dal problema, come avevo l'abitudine di fare coi miei pazienti. Dopo tutto, che c'era di strano? Il guardiano aveva fatto la spia e i rapitori l'avevano ammazzato assieme a sua figlia. E certo s'erano ripresi l'Asclepio. Ponzio Epafrodito era arrivato in ritardo. Come mai, visto che aveva dei sospetti, non aveva fatto sorvegliare il Faro?

Cercavo di convincermi che si trattava d'una normale inchiesta di polizia. Bisognava solo aggiungere il reato d'omicidio a quello di rapina a mano armata e di ferimento. Ma non riuscivo. Non potevo darmi pace così.

Ero venuto al Faro portando con me una scienza acquistata in decenni di studi, viaggi in tutto il mondo, veglie su libri e casi clinici. Tutto questo patrimonio era stato annullato, ridicolizzato da due mani strette attorno a un collo. Dovevano averle spezzato il laringe.

M'affacciai per rassicurare Ilarione. Poi scesi con Ponzio nella darsena.

Il Capo dei Vigili aveva alzato la fiaccola. Osservava una vecchia chiatta, carica di sabbia che pareva smossa di fresco. Probabilmente la refurtiva era sparita assieme agli assassini.

Ponzio mi diede la fiaccola, cominciò a scavare con le mani. Vidi un corpo metallico brillare tra la rena. Poco dopo gli occhi gialli del dio ci fissarono impassibili.

Tutto era finito. Avevo riguadagnato quel simbolo della mia schiavitù al prezzo di due vite umane. E una attendeva da me, inutilmente, la salvezza.

Per tutti gli dèi, no! Non mi sarei rassegnato. Non sarei partito. Avrei chiesto che giustizia fosse fatta, a qualsiasi costo.

Mi voltai per uscire. Ponzio Epafrodito non c'era più. Lo cercai invano sul basamento del Faro. Ilarione non l'aveva visto. Risalii la scala. Era immobile davanti al cadavere di Agatha.

XVI

Una specie d'opaco furore s'era sovrapposto all'abituale espressione apatica, come un cielo invernale di tempesta senza lampi e senza tuoni. Disse a bassa voce, senza accorgersi o senza curarsi della mia presenza:

«Questa non me la dovevano fare.»

Tacque.

«Bastava prendere la statua e filare. Lei non c'entrava, non doveva entrarci in quest'affare.»

Tacque ancora. Pareva che salisse faticosamente una scala ripida e dovesse sostare ogni tanto per riprendere fiato.

«Non era la solita puttana. Era una brava ragazza.»

Ancora un silenzio.

«Non la passeranno liscia, anche se dovessi rimetterci il posto.»

Era arrivato in cima. La discesa fu facile:

«Andiamo, medico. Debbo fare il mio rapporto al Prefetto. E far rimorchiare quella chiatta, prima che l'Asclepio scompaia un'altra volta.»

Era tornato ad essere il Capo dei Vigili di Ostia.

Uscimmo. Ponzio Epafrodito si rivolse a Ilarione che attendeva sulla barca:

«C'è un dio lì dentro che vale tant'oro quanto pesa. Te la senti di rimanere a fargli la guardia, intanto che io vado ad avvisare i miei uomini?»

Ilarione mi guardò. Gli feci un cenno d'assenso.

«Certo.»

Era sbarcato e s'avviava verso la porta del Faro. Ponzio lo fermò:

«Dove vai, pazzo?»

«M'avevi detto...»

«Solo i sorci vanno a mettersi in trappola da soli. Sai nuotare?»

«M'arrangio.»

«Allora nasconditi fra gli scogli. Non fare l'eroe, di quelli ce ne sono anche troppi. Usa l'occhio sano, guarda senza farti vedere. Chi sono, quanti sono, cosa fanno. Se ti scoprono, salta in acqua. Riempi i polmoni e caccia giù la testa. Pensa che se la sollevi ti può arrivare un colpo di remo: la paura t'aiuterà a star sotto come un granchio. Non andare al largo, resta tra gli scogli. Dar la caccia a un uomo in mezzo agli scogli è come pescar l'anguilla con le mani. Gli dèi t'assistano.»

Prese i remi:

«Ora, medico, devi dirmi tutta la verità. Sapevi che la statua era lì, vero?»

Non avevo più motivo di mentire. Gli raccontai tutto.

«Ero sincero quando t'ho detto che di quell'oro non m'importa nulla. Certo, avrei dovuto avvertirti, far sequestrare la statua. Ma avrei messo nei pasticci il guardiano. La sua richiesta m'aveva colpito: era come se mi sentissi chiamato dal Destino.

Volevo salvare Agatha e invece tutto è stato inutile. Quell'Asclepio mi pesa addosso come un incubo: due persone sono morte per causa sua.»

«Un incubo d'oro. Mi piacerebbe averne uno, stanotte. Ma perché parli di due persone? Ho visto un solo cadavere nel Faro.»

«Pensi che quelli non abbiano fatto fuori anche il guardiano?»

«Medico, tu sei un gran sapiente. Un testagrossa, diciamo noi. Ma non sei mai vissuto ad Ostia o a Portus. È un ambiente strano, te lo posso dire io che ci bazzico da tanti anni. Rifletti un momento. Hai conosciuto il guardiano. Si chiama Plator, ma questo siamo in pochi a saperlo. Nel Porto tutti lo chiamano Mòccolo, per via di quel lume spropositato che accende la sera. Cercandoti, lui sapeva già che ci avrebbe rimesso la pelle. Sperava però che avresti salvato Agatha.»

«È così.»

«Bene. Quelli dunque per punirlo avevano un mezzo infallibile: uccidergli la figlia.»

«L'han fatto.»

«Già. C'è da presumere che lui fosse ancora vivo, quando l'hanno ammazzata. Altrimenti avrebbero punito lei, non lui.»

«Certo. L'hanno fatto assistere all'omicidio di Agatha e poi l'hanno ucciso.»

«A che scopo?»

«L'hai detto tu: per vendicarsi.»

«Dopo che aveva visto morire sua figlia, la vita non aveva più senso per lui. Gli avrebbero fatto un favore ammazzandolo.»

«È vero. Non ci avevo pensato.»

«E poi, torno a chiederti: se l'hanno ucciso, dov'è il cadavere?»

«L'avran gettato in mare.»

«Inutile. Questo mare è un buon debitore: restituisce ciò che riceve. I marinai dicono che ad Ostia un giorno i pesci lasceranno il posto alle pecore. La corrente riporta qui la terra che il Tevere trascina a mare, e tutte queste chiatte che dragano i Porti non riusciranno a evitarne l'insabbiamento. Dunque non è posto da gettar cadaveri, questo. Ma poi, che interesse avevano a far sparire il padre lasciando lì la figlia? Come esempio, due cadaveri son più eloquenti di uno. E se ti beccano, uno o due omicidi non fa differenza. Finisci lo stesso nell'Arena di Roma a sfamare le belve.»

«Il guardiano potrebbe aver riconosciuto gli assassini. Comunque, era stato testimone del delitto. Troppo pericoloso lasciarlo in vita.»

«Forse. Ma allora dovevano abbandonare il suo cadavere accanto a quello della figlia. Invece non l'hanno fatto.»

«Cosa concludi?»

«Che non c'è omicidio senza cadavere. E finché non trovo il suo cadavere, per me Mòccolo è vivo. Adesso però non abbiamo tempo d'occuparci di lui. Voglio sapere tutto sul tuo Asclepio. Quella statua è un oracolo. Deve indicarci i nomi degli assassini.»

Mi tornò in mente Glaukos, il mercante d'arte che aveva mostrato tanto interesse per l'Asclepio. Ne feci il nome a Ponzio.

«Pensi che possa aver organizzato il colpo?»

«Lui? Per tutti gli dèi, no! Al solo pensiero che c'è di mezzo l'Imperatore gli verrebbero le convulsioni. Però è un intenditore. Ti può dire a chi un pezzo del genere potrebbe interessare.»

«Domani andrò a trovarlo. Mi par già di sentirlo, Petronio Mamertino: “Che ci vai a fare a Roma, con tutto il lavoro che c'è qui?”. Ma il polipo va preso per la testa. E questo polipo ha allungato i suoi tentacoli su Ostia, ma la testa è a Roma. Gli dèi t'assistano, medico.»

Lasciò la leggera cymba al solito posto. Il pastore era sempre lì: sembrava che non si fosse mai mosso.

«A buon rendere, Antèo. Avvisami se c'è qualcosa di nuovo.»

L'altro non rispose, come se la cosa fosse ovvia.

Ripercorremmo il sentiero fra i cespugli, traghettammo il Tevere sulla barca dell'“Hiberia”. Ponzio non aveva tempo da perdere:

«Avvisa tu Meleagro. Mi sei testimone che ho usato la sua barca per servizio e che l'ho restituita in buono stato. Sta' sano.»

Avvisai Meleagro. Poi, ancora stordito e pensieroso, m'avviai verso la Taverna del Pavone. Qui il Legionario m'informò che una signora, giunta da Roma, m'attendeva. Era Corinna.

Da attrice consumata, aveva ripreso a recitare impeccabilmente la sua parte. Ma forse solo in apparenza. Aveva assimilato nella sua lucida mente la mia malattia, non la mia rinuncia. Perché questa costituiva per lei un imprevisto e una sconfitta. Due cose che Corinna non era disposta ad accettare. Come nelle tragedie antiche, i ruoli rigidamente fissi e lo svolgimento prevedibile della trama dovevano togliere ai protagonisti ogni slancio umano. Personaggi, non persone.

Mi guardava con un sorridente, altero distacco. Ancora una volta mi parve di scorgere attorno alla bella persona una specie d'alone dorato, che prolungava ogni suo gesto in una scia armoniosa. Mi tese la mano:

«Ho avuto il tempo d'esaminare quest'abitazione, mentre t'attendevo. Ne ho dedotto che devi aver fatto professione di povertà, come un filosofo cinico. Ostia è soltanto un paese, ma non vi mancano case più degne di questa e schiavi meno scalcinati di quei due o tre che ho visto qua dentro. Chi direbbe che in una simile stamberga abita un uomo che ha lasciato a Corte un vuoto non facile da colmare?»

«Avrebbero pur dovuto colmarlo, fra non molto.»

«I debiti si pagano alla scadenza.»

«Certo. Ma è meglio preparare il denaro in anticipo. Altrimenti si può scoprire troppo tardi che la cassaforte è vuota.»

«Anticipare il Destino significa sfidarlo. Ad ogni modo, mio caro, son venuta ad avvisarti che il nostro Imperatore ti rimpiange.»

«Rimpiange il suo Medico o il suo Consigliere?»

«Si rimpiange quello che non si può sostituire. La gotta, l'unico nemico che Settimio Severo non riesce a debellare con le sue Legioni, è tornata all'assalto.»

«Ma avranno pur nominato un successore.»

«Non ancora. I suoi Consiglieri non riescono a trovare un accordo sul nome. I due candidati, Lampridio e Namaziano, si fronteggiano alla testa dei rispettivi partiti. Nessuno dei due ha ancora in mano la palma della vittoria. L'Imperatore ha deciso di

metterli alla prova. Li ha chiamati a consulto, ottenendo pareri discordanti. Ha provato, separatamente, i rimedi proposti dall'uno e dall'altro. Conclusione: è a letto e urla dai dolori. L'attività della Corte è sospesa. Finché il piede imperiale non sarà tornato alle dimensioni normali, tutto è fermo.»

«Non è problema mio. Non sono più il Medico dell'Imperatore.»

«Potresti esserlo domani stesso. Sono stata ufficiosamente inviata a tastare il terreno. Saresti disposto a chiudere questa vacanza ostiense e a tornare a Roma? Naturalmente si parlerebbe all'inizio d'un ultimo consulto, prima della tua partenza. Poi la salute dell'Imperatore richiederebbe ulteriori cure che prolungherebbero il tuo soggiorno a Roma. Infine tutti capirebbero che s'è trattato solo d'un equivoco. Una tua parola, ed io volo a Roma e concludo.»

«Tornare a Roma?»

Dal tono della voce, Corinna dovette capire quale sarebbe stata la risposta. Pur nell'incertezza della presente situazione, un ritorno a Roma m'appariva altrettanto assurdo quanto la resurrezione d'un cadavere.

«Non darei questo dispiacere ai miei colleghi per tutto l'oro del mondo.»

«Sii sincero, invece. La malattia t'ha tolto il gusto, l'orgoglio di combattere!»

«Corinna, ormai non è più la mia salute che è in gioco. Quella è stata soltanto il punto di partenza, ma da allora ho fatto molta strada. La verità è che non credo più al vostro mondo, ai vostri valori. Per tornare nella mischia dovrei ritenere che ne valga la pena. Altrimenti a che scopo morire sul campo? Meglio attendere in pace.»

«Hai scelto la diserzione, dunque.»

«Non la diserzione, Corinna: la libertà. Vado in Oriente, verso la luce.»

Le baciò la bella mano, mentre l'accompagnavo alla porta. Lei si voltò a guardare il dimesso ambiente che m'ospitava. La luce dorata attorno alla rigogliosa persona s'era improvvisamente spenta.

«Claudio Galeno, Principe dei Medici! Dov'è la tua intelligenza, dov'è il tuo orgoglio? Sei contro questo Potere? Agisci, rovescialo! Mettiti alla testa d'una Legione e gioca i tuoi dadi! Sai cosa si dice a Palazzo? Roma è una puttana con le mammelle d'oro, pronta a concedersi a chi la prenda con forza. E invece che fai, tu che ci critichi con la tua sterile saggezza? Attendi rassegnato una morte anonima in questa cittadina di marinai e bottegai, in compagnia di tre schiavi. È l'alternativa che offri al nostro sistema? Saranno costoro i nuovi padroni del mondo?»

«Non lo so. Ma son sicuro che non saremo noi.»

«Non lo saremo, certo, se altri seguiranno il tuo esempio. Il futuro, comunque, è sulle ginocchia di Giove e ci son troppe nubi fra noi e lassù per poterlo scorgere. Ma il presente, Claudio Galeno, finché viviamo è nostro. È un frutto maturo a portata di mano. È una bella donna che si offre.»

Per un attimo le brillò negli occhi quella fiamma ridente che faceva scoccare fra noi la scintilla della passione. Ma fu un attimo, il gelo del sarcasmo spense la fiamma.

«Se la rifiuti, si sentirà disprezzata e si vendicherà. Non sono la Sibilla Cumana, ma ti farò lo stesso una profezia. Tu non riuscirai a disertare. Non è possibile lasciare la Legione, una volta arruolati. E siamo tutti arruolati, per amore o per forza. Chiudi gli occhi per non vedere la realtà. Girerai la macina con gli occhi bendati, come

l'asino del mulino. Il tuo rifiuto servirà solo a scatenare contro di te il Potere. Bada a te, illuso! Potresti trovarti presto senza più la testa sul collo per filosofare.»

«È una minaccia?»

«Una prognosi non è una minaccia, Principe dei Medici. Gli dèi ti salvino.»

XVII

Quella sera non mi trattenni nella Taverna del Pavone. Dal mare soffiava un vento leggero che sapeva di primavera. Uscii a passeggiare nella città illuminata dalla luna.

Avrei voluto rimanere solo coi miei pensieri. Ma il Legionario mi s'era già messo alle calcagna. Diceva che non era prudente uscire senza scorta a quell'ora, e aveva ragione. Ilarione non era ancora tornato.

Mi spinsi fino alla banchina del Tevere. L'“Hiberia” era sempre lì, ma ormai sapevo che non sarei tornato in Asia con quella nave. Meleagro s'era messo sulle tracce degli assassini di Agatha, e io stesso non sarei partito prima che giustizia fosse stata fatta.

La luce del Faro era regolarmente accesa. Un altro guardiano del Faro, un altro Medico dell'Imperatore. Aveva ragione il poeta: “Noi siamo come le foglie...”. Più crudamente l'Imperatore-filosofo ammoniva dalla sua pergamena:

“Ben presto dovrai morire. E fai tanto il difficile?”

Morire, che cosa assurda. Forse era la bellezza di quella sera, di quella luce di luna sul fiume a far rimpiangere la vita che fuggiva.

Mi riscossi. Salii sull'“Hiberia” per sentire come stava il capitano, pregando il Legionario d'aspettarmi sulla banchina. Mandai Ilarione a mangiare: bastava guardare Meleagro per capire che non aveva più bisogno di sorveglianza.

Appena mi vide disse: «Sarei sceso domani a cercarti, se tu non fossi venuto».

«Perché? Non ti senti bene?»

Rise: «Al contrario. Sto così bene che ho licenziato la ciurma e ho cominciato a cercare».

«Se fossi in te cercherei soltanto una cosa: di evitare guai.»

«Quali guai?»

«Le complicazioni della ferita, se ti agiti troppo. Oppure un altro colpo alla testa, definitivo stavolta. Ricordati che ti manca un pezzo di cranio e che basterebbe il pugno d'un bambino a ucciderti.»

«Se è per questo, ho già provveduto.»

Tirò fuori un berretto di lana di tipo frigio e lo rovesciò. Aveva rinforzato l'interno con una robusta striscia di cuoio.

«Come vedi, mi son fatto un cranio nuovo.»

«Ci sono tanti modi per ammazzare un uomo. Dammi retta: appena guarito lascia Ostia. Qualunque porto è più sicuro di questo, per te.»

«Appena avrò sbrigato quell'affare che sai, partirò. Perché andarmene proprio adesso che comincia il bello?»

«Cosa te lo fa pensare?»

«Questo.»

Sorrise con aria furbesca e tirò fuori dalla tunica un sacchetto accuratamente annodato.

«Prima che io l'apra, devi giurare per tutti gli dèi che non rivelerai a nessuno quel che c'è dentro.»

Ero incuriosito. «Lo giuro.»

«Guarda, medico.»

Era un orecchino d'oro e di smalto di squisita fattura. Raffigurava una Ninfa avvinghiata da un Satiro.

«Dove l'hai trovato?»

«Sul ponte della nave.»

«Come mai nessuno l'aveva visto?»

«Era nascosto in una fessura fra due liste di legno. Neanche Argo avrebbe potuto scorgerlo.»

«E tu?»

«Ieri ho radunato gli uomini sul ponte e li ho licenziati, pagando a ciascuno il dovuto. Così son rimasto solo sulla nave. Dopo quel che m'è successo, dormo con un occhio solo. Stanotte ho sentito un rumore. Avevo fatto un buco nella cabina, per guardare fuori senza esser visto. Così ho visto un'ombra accovacciata sul ponte. Son saltato fuori con un randello, ma purtroppo le gambe non m'hanno rette e prima che potessi rialzarmi quel tale era scomparso. Allora ho preso il lume e ho fatto un'ispezione. Una lista di legno era stata schiodata e poi rimessa a posto. Lì sotto c'era il malloppo.»

«La spiegazione mi sembra semplice. Uno dei tuoi uomini teneva nascosta la refurtiva in quella cassaforte. Licenziato sui due piedi, non ha potuto portarsela via, ed è venuto di notte per cercare di riprendersela.»

«Non sai ancora il resto. Avevo riconosciuto il mio uomo, sono andato a cercarlo. Io non so parlare come te, medico. Ma ho certi argomenti che persuadono meglio delle parole. Insomma, quello ha cantato. Sai dove aveva trovato il gioiello?»

«Dove?»

«Sul ponte dell'“Hiberia”.»

Sorrisi: «Debbo pensare che tu dia convegno sulla tua nave a qualche ricca signora.»

Lui non rise: «Le donne che vengono a trovarmi sull'“Hiberia” non portano orecchini come questo».

«Insomma, cosa pensi?»

«Una cosa che ti sembrerà strana, com'è sembrata a me. L'orecchino è stato trovato la mattina in cui si doveva partire. Dunque la signora che ha perso l'orecchino è venuta sull'“Hiberia” proprio la notte in cui non avrei potuto goderne i favori perché m'avevano addormentato con quel colpo in testa. Peccato, mi sarebbe piaciuto conoscerla.»

«Una donna? Una donna fra i rapitori dell'Asclepio?»

«O un uomo con abitudini da donna. Intendiamoci, anche fra noi marinai c'è chi porta l'orecchino. Ma un semplice cerchietto, mica un gingillo come questo. Deve costare un capitale.»

«È un indizio importante. Ne hai parlato con Ponzio Epafrodito?»

«Lui fa il suo mestiere, io faccio il mio. Non sono uno sbirro né una spia. Te l'ho già detto, questo è un affare privato. Mi manca un pezzo di cranio e non so ancora chi

ringraziare. Debbo trovare questo tale e ricambiargli la cortesia. Così facevano mio padre e mio nonno, così faccio io. E tu, medico, ricordati che hai giurato. Mi fido di te.»

Tornai alla Taverna del Pavone, seguito come un'ombra dal Legionario. Davanti all'ingresso c'era un uomo, che sembrava attendere qualcuno. Il Legionario mi si affiancò: «È meglio che ti fermi, signore. Col tuo permesso, vado a vedere cosa vuole quello lì».

Si scambiarono poche parole. Poi il Legionario si trasse in disparte e mi fece cenno d'andare pure avanti.

Era un giovane robusto, d'umile condizione a giudicare dalla veste, ma senza l'espressione brutale che ha di solito la gente del popolo. C'era in quel viso una sicurezza priva d'arroganza. E in più qualcosa che ho imparato troppo tardi a conoscere: un distacco dalla vicenda quotidiana, uno sguardo – come dice il poeta – “fisso alla stella di Vespero”.

Era un marinaio di Portus. Si scusò per l'ora tarda, poi aggiunse: «Son venuto a ringraziarti per quanto hai fatto per nostra sorella Agatha. Sappiamo che non l'hai fatto per denaro. Dio te ne renderà merito».

«Sei suo fratello?» chiesi.

«Siamo tutti fratelli.»

«Chi v'ha detto che non l'ho fatto per denaro?»

«Nessuno di noi, signore, possiede tanto denaro da pagare una tua visita.»

«Dov'è ora il guardiano?»

«Non lo sappiamo.»

«Sei sicuro di non saperlo?»

«La nostra religione non ci consente di mentire.»

«Non sai neppure chi ha ucciso Agatha?»

«No, signore. Per fortuna no.»

«Perché dici “per fortuna”?»

«Perché dovrei perdonarlo. E mi riuscirebbe difficile, molto difficile. Mi sarebbe più facile ucciderlo.»

«Perdonarlo? E la giustizia, allora?»

«Quella non spetta a me. C'è l'Imperatore per questo.»

«Non merito le tue lodi. Agatha era molto malata. Guarendola volevo mostrare la mia bravura di medico.»

«Dio saprà giudicare.»

«Dov'è il cadavere adesso?»

«Nella Caserma dei Vigili. Domani ci sarà il funerale. Passeremo alla terza ora per il Decumano Massimo.»

L'indomani alla terza ora ero lì. Il Legionario, che aveva ascoltato in silenzio il mio colloquio col marinaio, aveva chiesto d'accompagnarmi.

Erano forse cinquanta persone. Non c'erano corni e flauti ad intonare la nenia funebre. Non c'erano le lamentatrici pubbliche coi loro urli stridenti. Nessun grido, nessun pianto. Era impressionante il silenzio con cui uomini, donne, ragazzi seguivano la barella su cui era adagiato il corpo di Agatha. I cittadini facevano ala,

guardavano il corteo, si guardavano fra loro, sorpresi. Che gente era quella, che non mostrava dolore di fronte alla morte?

Sotto il cielo grigio in cui veleggiavano i gabbiani il corteo giunse alla riva del Tevere. Traghettarono, proseguirono nell'Isola Sacra, lungo le tombe dei ricchi che fiancheggiavano la strada, fino al campo dei poveri. Qui il corpo venne adagiato a terra, accanto alla fossa aperta. Il velo fu tolto; una mano pietosa le aveva chiuso gli occhi.

Allora cominciarono a sfilare accanto. Ero un poco discosto, ma sentivo brandelli di quelle voci: «Arrivederci, Agatha».

«Prega per noi.»

«Proteggici.»

«Non dimenticarti di me.»

«Porta a Dio le nostre preghiere.»

Un vecchio disse: «Beata te che sei arrivata».

Le parlavano familiarmente, senza enfasi. Pareva che stesse partendo per un viaggio e che ciascuno la incaricasse di qualcosa che lei avrebbe fatto per conto di quelli che non potevano ancora partire. Non c'erano il nostro lutto, la nostra disperazione.

Il corpo venne calato nella fossa. Tutti si disposero da un lato; dall'altro rimase soltanto il vecchio. Disse: «Fratelli, c'è stato detto di non piangere i nostri morti ma d'invidiare piuttosto la loro felicità. Ci è stato detto: "Beati i mansueti, beati i perseguitati". Lei dunque è beata. E noi che rimaniamo qui, restiamo uniti e vigili perché la tempesta s'avvicina. Possa la beata Agatha proteggerci dal cielo!».

S'inginocchiarono attorno alla fossa, si raccolsero in preghiera. Vedevo le schiene curve, i capi chinati, l'immobilità del raccoglimento. Tutto era povero e semplice, ma calmo e solenne.

Quando si rialzarono, m'avvicinai al marinaio:

«Chi siete?» chiesi.

«Amici di Agatha.»

«Cristiani?»

Fece cenno di sì.

«Non avete paura della Legge?»

«La vostra Legge non proibisce d'onorare i morti.»

«Non sono mai riuscito a capirvi. Dite che il vostro Dio regnerà su tutta la terra. Anche gli ebrei dicevano questo. Ma erano ricchi, avevano un esercito. Voi siete poveri e disarmati. Come pensate di vincere?»

«A che serve vincere?»

Improvvisamente mi tornò in mente il colloquio con Corinna. Le avevo fatto, con altre parole, la stessa domanda. Un impulso irrazionale mi spinse ad aprirmi con lo sconosciuto.

«Ascoltami. Fino a poche settimane fa anch'io facevo parte di quel Potere che vi perseguita. Ero un personaggio autorevole, stavo vicino all'Imperatore quanto ora sto vicino a te. Poi ho saputo che mi resta poco da vivere. Ho abbandonato tutto quello per cui avevo vissuto. Il potere, la sapienza, la gloria sono soltanto piombo che non posso portarmi dietro. C'è qualcosa che possiate offrirmi, voi e il vostro dio? Qualcosa per cui valga la pena d'aver vissuto?»

Egli taceva, a capo chino.

Mi prese un impeto d'ira. Forse Corinna aveva ragione. Possibile che l'infallibile Claudio Galeno, abituato a dibattere le massime questioni filosofiche nell'Odeon di Roma di fronte ai sapienti del mondo, chiedesse conforto a un marinaio di Ostia?

Lui aveva rialzato il capo:

«Tu hai curato nostra sorella Agatha.»

«Avrei voluto farlo, ma non ne ho avuto il tempo.»

«Non importa. Era malata e sei andato a visitarla. Io sono soltanto un povero marinaio ignorante. Ma so che chi ha fatto questo per amore sarà salvo.»

«Salvo da che cosa?»

«Dalla morte.»

«Faccio il medico da quarant'anni. Non ho mai visto nessuno salvarsi dalla morte. Ho potuto solo ritardarla, qualche volta.»

«Eppure sarà così. È scritto.»

«Si scrivono tante cose. In che modo avverrà questo prodigio?»

«Aspetta il tuo momento e lo saprai.»

«Non mi rimane molto tempo da aspettare.»

«Allora lo saprai presto.»

Ero irritato, deluso. Volevo provocarlo: «Salvo come il padre di Agatha?».

Egli rispose, paziente: «Perché dici questo, signore? La salvezza del padre di Agatha, se è ancora vivo, dipende da lui».

Non capivo. E non riuscivo più a seguire il discorso. Era scattata nella mia mente indebolita la molla della memoria. M'aveva riportato indietro di mezzo secolo, al tempo della mia adolescenza. Nicòne mio padre, nello studio della nostra casa di Pergamo, mi leggeva dalla vecchia pergamena una massima dei Misteri di Elèusi:

Cerca le cose difficili e sarai salvo.

Le avevo cercate tutta la vita, ogni volta illudendomi d'averle trovate. Ed ora forse erano davanti a me, le semplici cose difficili. Il cerchio della mia vita si stava chiudendo.

XVIII

Non so quanto tempo rimasi così, annaspando in un vuoto luminoso, senza trovare approdo nel presente o nel passato. Un rumore familiare mi riportò alla realtà.

Sollevai il capo. I Cristiani erano scomparsi. La terra gettata nella fossa nascondeva per sempre le sembianze di Agatha. Alle mie spalle il cinturone di Ponzio Epafrodito, perennemente allentato, strascicava sul selciato dell'Isola Sacra il fodero della spada.

«Salute a te, medico» disse tranquillamente il Capo dei Vigili. «Vedo che hai tenuto conto dei miei consigli e che ti sei preso una guardia del corpo.»

Si rivolse al Legionario: «Torna pure a casa, figliuolo. A proteggere il tuo padrone ci penso io».

La risposta del Legionario fu, come sempre sintetica: «Fammelo dire da lui».

Epafrodito alzò le spalle: «Quanto lo paghi?».

«Niente. S'è venduto come schiavo per pagarsi il viaggio in Asia.»

«Che ci va a fare in Asia?»

«A pregare, credo. O almeno a meditare.»

«Lì tutti pregano e meditano» commentò Ponzio «e nessuno lavora. Così tocca a noi tirare la carretta anche per loro. Non vorresti dirgli d'andarsene? È uno di quelli che anche a infilarli con la spada non cambiano idea.»

Dissi al Legionario di tornare alla Taverna del Pavone. Poi mi rivolsi al Capo dei Vigili:

«Ero andato sul Decumano Massimo per veder passare il funerale di Agatha. L'ho seguito, non so neppure io perché. Curiosità, forse. Non sapevo che fosse cristiana. È gente strana, sembra che vivano in un altro mondo»

«Non rubano e non ammazzano. Se tutti fossero come loro, fare il Vigile diventerebbe un piacere.»

«Noi invece, a quanto pare, rubiamo e ammazziamo. Hai trovato qualche traccia degli assassini?»

Rispose, continuando a masticare: «Mai visto un caso del genere».

«Che ha di strano?»

«È come la pasta col lievito, continua a crescere. Ormai ci siamo dentro fino al collo.»

«Non capisco. L'Asclepio è stato recuperato. E quelli son rimasti a mani vuote.»

«Tu credi?»

«Non mi dirai che l'Asclepio è scomparso di nuovo!»

«Neppure il dio dei ladri riuscirebbe a farlo sparire. Si trova nella nostra Caserma, guardato a vista come il Tesoro di Roma.»

«E allora?»

Ponzio Epafrodito si sedette sul sedile d'una tomba, mise in bocca una manciata di lupini e chiese:

«Medico, sei sicuro che il tuo Asclepio sia d'oro?»

«Che domanda! Sicurissimo.»

«Come fai ad esserne tanto sicuro?»

«*In primis*, me l'ha dichiarato il segretario dell'Imperatore, quando sono andato a ringraziarlo. In secondo luogo, me l'ha confermato quel Glaukos di cui t'ho parlato. È un pezzo famoso, tutti gli intenditori lo conoscono.»

«Beato te, medico, che sei tanto sicuro. Io invece, col mestiere che faccio son costretto a dubitare di tutto. Al mattino quando mi specchio mi pare di riconoscermi, ma per esserne certo mi do un pizzicotto. Se sento male, vuol dire che son proprio io.»

Come stremato dal dubbio metafisico, tacque e ricominciò a masticare.

«Non penserai che...»

«Io non penso nulla» riprese svogliatamente.

«Ma ieri dopo aver parlato con quel Glaukos ho esaminato più attentamente la statua. I Vigili che avevo mandato al Faro a prelevarla son gente un po' grossa. Nello scaricarla non debbono aver usato troppi riguardi. Insomma, sulla spalla sinistra ora l'Asclepio ha una botta. Niente di grave: è il dio della salute, e un'ammaccatura certo non lo preoccupa. Il fatto strano è che... insomma, su quella spalla è comparso un livido.»

«Vuoi scherzare?»

«Niente affatto. Al momento ho creduto d'avere le traveggole. Mi son sfregato gli occhi, ho riguardato: sull'ammaccatura il giallo era diventato bruno. Allora ho preso un chiodo e – con tutto il rispetto – ho cominciato a grattare. Gratta gratta, è venuta fuori la verità.»

«Cioè?»

«Bronzo. Volgarissimo bronzo dorato.»

«È assurdo.»

«Certo. Però è vero.»

Ero rimasto interdetto. Poi alzai le spalle: «Bronzo o oro, per me non fa differenza.»

«Per me sì, invece.»

«Perché?»

«Te l'ho già detto. Debbo prendere in considerazione ogni elemento, grande o piccolo che sia. L'inchiesta è come il maiale: non si butta nulla. Tu, medico, che sei una persona istruita, come spieghi il fatto che l'oro è diventato bronzo?»

«Non riesco a spiegarlo. Ero sicuro...»

«Vedi, medico, che faccio bene io a non esser sicuro di nulla. Purtroppo però il mestiere mi obbliga a fare delle ipotesi, per spiegare i fatti. Me le metto davanti: una, due, trenta ipotesi. Poi comincio a scartare: questa no, questa no, questa neppure... Quando posso dire: “Questa sì”, ho fatto un passetto avanti.»

«Posso sapere con quale ipotesi hai spiegato l'enigma?»

«Ho dovuto scartarle quasi tutte, compresa quella d'un miracolo del dio. Me ne son rimaste solo tre.»

«Sentiamole.»

«Prima ipotesi: l'Imperatore ha voluto fare bella figura con poca spesa e t'ha rifilato una copia al posto dell'originale. Seconda ipotesi: il suo segretario è un imbroglione e s'è tenuto il vero Asclepio, dandoti il bronzo in cambio dell'oro. Terza ipotesi: l'Asclepio d'oro non è mai esistito, e tutti han creduto d'oro una statua che era di bronzo dorato. Tu, medico, che conosci bene quella gente di Roma forse puoi aiutarmi. Quale di queste ipotesi ti sentiresti d'accettare?»

«La prima possiamo subito scartarla. Settimio Severo non è taccagno. E poi è troppo orgoglioso per rischiare una brutta figura. Non era obbligato a farmi un presente. Ma se l'ha fatto, dev'essere per forza un dono regale.»

«Assolto l'Imperatore, tocca al segretario.»

«Valerio Farnace? Quello puoi rilasciarlo senza interrogatorio. Era uno schiavo della Casa Imperiale, prima di far carriera come liberto. Devotissimo all'Imperatore, ne ha una paura folle. Non si sognerebbe mai di tentare trucchi del genere sotto il naso del suo principale. Ci tiene troppo alla testa.»

«Debbo concludere che il famoso Asclepio d'oro era in realtà di bronzo dorato?»

«Per esclusione, rimane quest'ipotesi.»

Ponzio Epafrodito sputò le bucce dei lupini, si forbì la bocca e cambiò discorso: «Medico, ricordi cosa c'era scritto sulla tua statua?»

«Certo. La firma dell'autore: *Ephaistos di Alabanda fece.*»

«Nient'altro?»

«Non ho visto altro.»

«E sul cuscino?»

«Il nome del dio: *Asklapios.*»

«*Asklepios*, vuoi dire.»

«No, *Asklapios*. Nei tempi antichi era questo il nome del dio.»

«Ne sei sicuro?»

«Certo. L'ho riletto almeno dieci volte quel nome.»

«Allora, medico, debbo darti una cattiva notizia. O t'ha tradito la vista oppure ti tradisce la memoria. Sul cuscino della statua che c'è in caserma c'è inciso *Asklepios* e non *Asklapios.*»

Cominciavo a non capire più niente. Oro che diventava bronzo, *Asklapios* che diventava *Asklepios*... «Avevi ragione, Ponzio Epafrodito. Non si può esser sicuri di nulla. Soprattutto a una certa età. Ma tu di questi misteri cosa pensi?»

«Che debbono avere una soluzione, come tutte le serrature hanno una chiave, E la soluzione me l'ha offerta quel Glaukos a cui m'hai indirizzato. Un sapientone, una vera biblioteca ambulante. Gli guardavo la testa, che non è più grossa della mia, e pensavo: "Come fa a tenerci dentro tutta quella roba?". Fra le altre cose, m'ha raccontato una storia così strana che m'è venuta voglia di raccontarla anche a te. Proprio vero che a noi provinciali fa bene ogni tanto fare una capatina a Roma. C'è sempre da imparare.»

Allungò comodamente le gambe e cominciò:

«L'Asclepio d'oro esiste. Faceva parte – come hai detto tu – del Tesoro di Pergamo. I Re di quel paese se lo tenevano sotto chiave nel loro palazzo. Ma una volta l'anno, nei giorni della festa del dio, dovevano per antica tradizione esporlo al pubblico nel Santuario d'Asclepio. Tu sei di Pergamo, conosci certo quel Santuario.»

Sì, lo conoscevo. Da ragazzo vi avevo accompagnato il mio maestro Menòcrito che cercava d'ottenere il diritto d'asilo per un certo Dafmo... Ma non c'era tempo per i ricordi. Ponzio proseguiva.

«Naturalmente, un dio tutto d'oro faceva gola a ladri e banditi. Per questo uno dei Re pensò di farne una copia di bronzo dorato da esporre nel Santuario, lasciando al sicuro l'originale. La fusione del bronzo riuscì perfetta. Ma il cuscino era di pietra: fu rifatto a mano e lo scultore vi incise il nome del dio alla maniera moderna, forse per trascuratezza, forse per poter distinguere a prima vista le due statue. Originale e copia furono trasportati a Roma assieme al resto del Tesoro. Qui termina la storia del mercante. Ora vediamo di ricostruire i fatti. Tu dici che Settimio Severo non è un taccagno che regali bronzo. Debbo quindi ritenere che t'abbia donato l'originale d'oro. Quello col nome "Asklapios", per intenderci.»

«Ne sono convinto. Son certo d'aver letto quel nome sul cuscino.»

«Benissimo. A Roma però qualcuno ritiene che l'Asclepio d'oro non debba lasciare l'Urbe, e studia un piano. Mettiamoci per un momento nella sua toga – perché un tipo simile è uomo da toga e non da tunica – e pensiamo al modo migliore per recuperare la statua.»

«Un furto, evidentemente.»

«Eh no, medico. Essendoci di mezzo l'Imperatore, un furto scatena un'inchiesta. E un'inchiesta è come una guerra: non puoi mai sapere come va a finire.»

«Eppure quel tale l'ha fatto.»

«A volte s'è costretti a fare delle cose pazzesche. Ho visto gente buttarsi dal terzo piano per non finire arrostita. Ma son convinto che non voleva farlo. Tanto più che aveva un modo semplicissimo per appropriarsi del tuo Asclepio senza tanto chiasso.»

«E cioè?»

«Un naufragio, medico, un naufragio. Niente di più facile che abbordare una nave in mare aperto, prendersi la merce e colare a picco l'imbarcazione, mandando ai pesci equipaggio e passeggeri. Con chi può prendersela l'Imperatore? Con Nettuno?»

«Non pensavo di correre questo pericolo.»

«Anche la madre di Nerone non pensava che suo figlio avrebbe fatto affondare la nave che la portava a Baia. Torniamo a noi. Tu con la tua smania di partire a tutti i costi butti per aria i piani di quel signore in toga. L'"Hiberia" salpa l'indomani, e lui non ha sottomano un capitano tanto pazzo da levare l'ancora in una stagione simile. Solo le "liburne" prendono il mare d'inverno, ma i capitani son gente di carriera, devoti all'Imperatore. Non si cacciano in questi scogli. Mi segui?»

«Ti seguo.»

«Preso in contropiede, gli rimane solo la soluzione peggiore. Non più abbordaggio ma rapina a mano armata. Una botta in testa a Meleagro e via col bottino.»

«Scatenando così quell'inchiesta che avrebbe dovuto evitare!»

«Infatti. C'è però un modo per farla arenare, l'inchiesta. Restituire la statua – o almeno fingere di restituirla. Una volta recuperato il dono dell'Imperatore, il caso si sgonfia. Diventa la solita pratica d'ufficio che procede come una nave nella bonaccia. Così lui ti fa trovare nel Faro la copia di bronzo dorato, quella moderna. Ma il nome del dio è diverso: Asklepios invece di Asklapios. E quell'ammaccatura sulla spalla... Gli è andata male.»

Sotto la maschera sonnolenta, un cervello lucidissimo macinava fatti ed ipotesi, con lo stesso incessante moto di quella mandibola ruminante. L'ammirai.

XIX

La màcina continuava a girare, lenta, fredda, implacabile.

«Per avere a disposizione la copia dell'Asclepio, quest'uomo in toga dev'essere molto influente a Corte. Non sono molti quelli che hanno accesso al Tesoro Imperiale. Quindi la lista degli indiziati non può essere lunga. Ricominciamo. L'Imperatore?»

Risi: «Quello? Per riavere la statua non aveva bisogno d'escogitare un marchingegno tanto complicato. Gli bastava alzare un dito: "Claudio Galeno non m'è più simpatico, rivotiglio indietro il mio regalo". Un manipolo di Pretoriani, due mule attaccate a un carro e l'Asclepio rientra al Palazzo Imperiale».

«D'accordo. Chi, allora?»

«Non lo so. Pesci grossi, comunque. Spaccherebbero la tua rete con un colpo di coda. Vale la pena di cacciarsi nei guai per qualche libbra d'oro?»

Un sopracciglio di Ponzio Epafrodito cominciò lentamente a sollevarsi, come s'alza il vento che precede la tempesta. «E invece no, medico. Quest'affare non finirà così.»

«Perché?»

Il suo braccio proteso indicava la terra smossa di fresco:

«Ti sei dimenticato di Agatha?»

Mi vergognai della mia prudenza. Dissi: «Hai ragione. Sapendo chi sono i ladri, sapremo chi sono i suoi assassini.»

«Non farti illusioni. Non sarà così facile scoprirli, gli assassini. Questo è un delitto assurdo.»

«Perché assurdo? A me sembra chiarissimo. L'hanno uccisa per vendicarsi della delazione del padre.»

«Non è possibile.»

«Ma se tu stesso hai detto...»

«Ero cieco, e tu lo sei ancora. Dicevo: han voluto punire il guardiano perché t'aveva spiattellato dov'era l'Asclepio. È una spiegazione che non spiega niente.»

«Eppure...»

«Seguimi. Certo il guardiano non poteva sapere che quella che avevano portato nel Faro era una copia e non l'originale. Pensava quindi di farti recuperare la tua statua. Ma per i rapitori Mòccolo non poteva essere un delatore. Perché l'Asclepio doveva essere trovato. Qualcuno doveva entrare nella trappola per far scattare la molla. Bisognava avvisarci che la refurtiva era lì. Che altro ha fatto il guardiano?»

Tacevo, riflettevo. La voce sonnolenta di Ponzio continuava imperterrita: lo scroscio uniforme d'una cascata di ghiaia.

«L'Asclepio di bronzo non può esser stato portato nel Faro all'insaputa del guardiano. Mòccolo non era tipo da spaventarsi né da vendersi. Ma aveva fatto ventotto anni di marina, conosceva l'ambiente dei porti. E poi nel Faro c'era sua

figlia. Probabilmente ha dovuto fare buon viso a cattivo gioco. Quando ne ha parlato con te per indurti a curare Agatha era convinto di rimetterci la pelle. Qui una delazione si paga. Ma che delazione poteva esserci, se la refurtiva doveva essere scoperta? Se non te ne avesse parlato lui, sarebbero stati una lettera anonima o un confidente a informarci.»

«Allora, perché l'hanno punito uccidendogli la figlia?»

«Bravo, medico, ci sei arrivato. È questo che non riesco a capire. È qui che batto la testa contro un muro. Fino a questo punto le cose mi stavano bene. Erano tanto verosimili che rischiavano perfino d'essere vere. Ma quel che segue non quadra, sembra il pezzo d'un'altra storia. Giunti al punto più facile – avvisare il derubato, fargli recuperare la refurtiva – quelli buttano tutto per aria. Lei strozzata, lui scomparso. Anziché spegnere il fuoco ci gettano olio sopra. Una cosa assurda. E io debbo trovare la spiegazione di quest'assurdo. Guarda un po' che mestiere è il mio.»

«In conclusione?»

«Ti sarai chiesto perché non ho fatto perquisire subito il Faro di Ostia, visto che avevo dei sospetti. C'era di mezzo il guardiano, e soprattutto Agatha. Non avevo il diritto di coinvolgerli, prima d'essermi chiarito le idee. E poi, non metto la mano nella tana senza sapere che bestia ci trovo. Il furto dell'Asclepio è roba di Roma, decisa in alto loco. Come Capo dei Vigili di Ostia potrei anche fiutare il vento che tira. Ci son tanti modi per mandare avanti un'inchiesta. E a mettere il dito in certi ingranaggi, c'è solo da fartelo trancare. Agatha però è roba di Ostia, roba nostra. È una di cui rispondo io. Debbo sapere perché è morta e chi l'ha ammazzata. Siccome non posso chiederlo a Mòccolo, per sapere com'è morta debbo trovare l'Asclepio d'oro.»

Dunque il segugio non mollava la traccia. Di che selvaggina si trattasse, nessuno poteva ancora saperlo. Dai segni lasciati, però, si poteva dedurre che fossero belve potenti e feroci, belve romane. Il segugio rischiava qualcosa di più della carriera. Ma Ponzio Epafrodito era di natura prudente, e rifuggiva da inutili eroismi. L'aveva detto lui stesso: «Con quella gente debbo stare attento, se voglio evitare passi falsi».

L'indomani mattina tornai da Meleagro. Pareva deluso.

«A quanto vedo» dissi «non hai ancora trovato la padrona o il padrone dell'orecchino.»

«Come faccio? Tutti quelli a cui lo mostro pensano che l'abbia ricettato. “Quanto vuoi?” mi domandano. Quando chiedo se sanno chi è il proprietario, ridono e mi rispondono: “Se non lo sai tu...”. Non è roba di qua, è merce di Roma. Ma a Roma come lo trovo io il proprietario?»

Mi guardò con la solita aria furbesca: «Tu sei di Roma, sei un uomo potente, hai tante conoscenze. E poi quest'orecchino è un'opera d'arte, ci vuole un intenditore per apprezzarlo. M'han fatto delle belle offerte ma io, anche a costo di rimetterci, preferisco venderlo a te».

«Cosa dovrei farmene? Oltre tutto è scompagnato.»

«Si possono fare tante cose con un gioiello come questo. Ad esempio, informarsi se esiste il compagno. Perché le donne portano due orecchini, ma gli uomini uno solo. Basta far sapere a Roma – con discrezione, s'intende – che lo si possiede... Son sicuro che quello o quella che l'ha perso ci terrebbe molto a riaverlo. Come sono sicuro che

tu me lo dirai quel nome, nell'orecchio. E poi, debbo partire e mi trovo un po' a corto di denaro. Sai, ingaggiare un nuovo equipaggio, rifare la scorta dei viveri...»

Lui voleva vendere l'orecchino, io volevo acquistarlo. Fu così che i miei quattrocentomila sesterzi tornarono nelle mani del capitano dell'“Hiberia”.

Non parlai dell'orecchino al Capo dei Vigili. Non ero sicuro che l'acquisto m'avesse sciolto dalla promessa fatta al capitano. Inoltre, il mio ruolo passivo in quell'inchiesta mi metteva a disagio: nel Consiglio Imperiale avevo seguito indagini che riguardavano la sicurezza stessa dell'Impero. Infine, temevo che la traccia romana potesse compromettere Ponzio, aumentando i rischi per la sua carriera – o per la sua vita. Mi riservavo di decidere dopo che avessi trovato qualche indizio sul proprietario dell'orecchino.

La mia prudenza era giustificata. Presto fu chiaro che il desiderio di Ponzio Epafrodito di ritrovare l'Asclepio d'oro non era condiviso dal suo superiore. L'indomani mattina un Vigile di Ostia mi recapitò un messaggio del Prefetto del Porto. M'invitava a raggiungerlo al più presto nella Curia.

La stretta di mano di Petronio Mamertino, molle e sudaticcia, era sgradevole quanto il suo linguaggio burocraticamente involuto. Prese come sempre le cose alla larga, professando per me il più profondo rispetto e lamentando che non tutti i cittadini di Ostia avessero nei riguardi delle autorità altrettanto ossequio.

L'interruppi per assicurarlo che, se non m'avesse fatto chiamare, sarei venuto io stesso a ringraziarlo per la rapidità con cui aveva ritrovato l'Asclepio. Il servizio di vigilanza di Ostia s'era rivelato perfetto. In particolare avevo ammirato l'abilità di Ponzio Epafrodito, che ben meritava le lodi con cui m'era stato presentato. Ero sicuro che anche gli autori del gesto criminale sarebbero stati presto assicurati alla Giustizia.

Petronio Mamertino, visibilmente imbarazzato, continuava a stropicciarsi le mani. Pareva che le allusioni al suo zelo anziché lusingarlo lo mettessero a disagio. Con molte contorte espressioni cercò di farmi capire che sì, indubbiamente, spettava a lui far rispettare la Legge ad Ostia e nei Porti. Ma Ostia era talmente vicina a Roma da potersi quasi considerare un sobborgo della capitale. Per cui la Corte Imperiale si degnava, a volte, di fornirgli le direttive secondo le quali la Legge doveva essere applicata. Nel caso in oggetto occorreva impedire che il dono del Divino Imperatore restasse in mani profane. L'obiettivo era stato raggiunto. Recuperata la refurtiva, continuare a perseguire i ladri – che certo ne ignoravano la provenienza – avrebbe alimentato un rumore che s'intendeva invece sopire al più presto. Queste erano le direttive impartite da Roma. Ero invitato quindi a considerare chiuso l'incidente.

C'era di più. Petronio Mamertino era felice di comunicarmi che era giunto dall'Urbe il nulla osta per la mia partenza. Potevo quindi imbarcarmi per l'Asia – usufruendo al bisogno d'una “liburna” del Servizio Imperiale – portando con me la statua. Ogni altra spesa o danno procuratimi dal furto sarebbero stati immediatamente rimborsati da lui stesso, seduta stante. Non c'era bisogno di documentazione: bastava la mia parola.

Cercavo di mantenere la calma. «Sai bene» dissi «che se fosse stato per il valore venale della statua non avrei neppure sporto denuncia. Ma si trattava d'un dono dell'Imperatore, e sarebbe stato facile ai miei nemici accusarmi di lesa maestà se mi fossi mostrato indifferente di fronte a una simile perdita. Mi permetto però di

ricordarti che ormai non si tratta più soltanto di rapina e ferimento. Una ragazza è stata strangolata nel Faro. E tutti gli indizi fanno supporre che gli assassini siano i rapitori dell'Asclepio. Non posso credere che la Giustizia romana intenda lasciare impunito un assassinio!»

Lo sguardo acquoso di Petronio Mamertino mi supplicava disperatamente di non insistere, di capire i sottintesi, i sottofondi, i bassifondi del Potere. «Veramente... a me risulterebbe che quella ragazza era malata. Molto malata. Tanto malata che potremmo quasi definirla moribonda. In quelle condizioni, tu m'insegni, basta poco, anche soltanto uno spavento ad affrettare una morte già imminente. La goccia che fa traboccare il vaso, insomma. Ufficialmente, quindi, potrebbe risultare dal rapporto che la morte è avvenuta per cause naturali. Una tua autorevole dichiarazione in questo senso permetterebbe di chiudere l'inchiesta con soddisfazione di tutti. Son sicuro che a Roma il tuo gesto sarebbe... come dire?... apprezzato. A volte quando la bilancia è in bilico basta un soffio per farla pendere da una parte o dall'altra. Un piccolo gesto di buona volontà, ecco quello che m'è stato suggerito di chiederti. Son certo che non avresti a pentirtene.»

XX

Ricacciai nelle viscere l'indignazione che mi saliva alla gola. Che diritto avevo di fare il Catone? Quante volte avevo chiuso occhi ed orecchi di fronte alle prevaricazioni del Potere! Con pietà e vergogna risposi a Petronio Mamertino: «Troppo tardi Roma mi chiede questo favore».

«Troppo tardi? Io invece son sicuro che non è tardi. Al contrario, questo piccolo episodio può segnare la ripresa della tua fortuna. So che hai molti nemici a Roma. Ma in questo momento la salute del Divino Imperatore non è delle migliori. I tuoi successori non riescono a guarirlo, il confronto è a tuo favore. Per giunta, una signora molto influente a Corte si sta battendo per te. Scrivimi che quella ragazza è deceduta di morte naturale e io mando subito il mio rapporto a Roma. Il tuo autorevole parere consentirà di chiudere l'inchiesta come loro vogliono che si chiuda. T'assicuro che non avrai a pentirtene.»

Non riuscivo più a frenarmi. Sentivo il bisogno di vomitare la mia bile e il mio rimorso di fronte al grosso addome e al piccolo animo del Prefetto del Porto. «Te lo dico, te lo ripeto, te lo metto anche per iscritto, se vuoi, che quella ragazza è morta ammazzata. Sul collo aveva i segni delle dita che l'hanno strozzata. Ha visto in faccia i suoi assassini, ha capito che sarebbe morta asfissata da quelle mani. E ora io prima di morire non chiedo, pretendo che Roma faccia giustizia. Pretendo, capisci? Non sono più il Medico dell'Imperatore, sono un uomo libero. Quindi posso pensare e dire tutto quello che mi pare. Sì, partirò per l'Asia. E se non farete giustizia andrò in giro per tutto l'Oriente a raccontare quello che ho visto ad Ostia in questi giorni, quello che ho visto a Roma in questi anni. Vi sbugiarderò davanti al mondo intero, maledetti ipocriti!»

Subito mi stupii di quelle parole, così nuove e strane nella mia bocca, e mi sentii sconvolto e insieme liberato da un incubo. Sulla faccia paonazza di Petronio Mamertino la paura s'alternava alla collera. «Ssss!» riuscì infine a sibilar. «Claudio Galeno, sei impazzito? Mi vuoi rovinare?» Si trascinò fino alla porta, l'aprì cautamente per assicurarsi che nessuno origliasse. «Capisco che non stai bene, la tua malattia... Ma son cose neppure da pensare, altro che da dire! Gridando per giunta, così ci denunciano a Roma tutti e due. Hai già pochi nemici a Corte! E anch'io, nel mio piccolo, dovrei aver due facce come Giano per guardarmi le spalle. Non sono stato promosso a questo posto per fare il moralista, ma per eseguire gli ordini del Governo. A Roma vogliono chiudere quest'affare e io lo chiudo. I motivi non mi riguardano, non voglio neppure conoscerli. Un centurione non può pretendere di sapere perché deve attaccare o ritirarsi! Invece secondo te dovrei mobilitare i miei uomini per dar la caccia... a chi, poi? Magari a uno di Roma! Claudio Galeno, ho famiglia. Voglio finire la mia carriera qui ad Ostia, non in Bitinia o nel Chersoneso. Quindi ti ordino,» (una parola così decisa dettata dalla disperazione, suonò strana su quelle pàvide labbra) «ti ordino di non occuparti più di questa faccenda. Se non vuoi

certificare che la ragazza è morta di malattia, risponderai a chi di dovere del tuo rifiuto. Per quel che mi concerne, non c'è stato nel Faro di Ostia alcun omicidio.»

«Ponzio Epafrodito è anche lui di quest'avviso?»

«Ponzio Epafrodito è un mio dipendente. Farà quel che gli dirò di fare.»

«Gli dirai anche quel che deve pensare?»

«Non m'interessa quello che pensa.»

«Neppure la scomparsa del guardiano del Faro interessa la Giustizia romana?»

«Il guardiano del Faro ha abbandonato il servizio senza giustificare la propria assenza. È stato licenziato e sostituito.»

«Tutto regolare, dunque. Se un giorno ripescheranno nei Porti il mio cadavere, troverai chi ti certifica che sono annegato mentre prendevo un bagno, e che comunque ero già malato. O vuoi che ti metta per iscritto anche questo?»

Lasciavo che le parole irrompessero liberamente dalla mia bocca, dove per tanti anni l'opportunismo cortigiano le aveva ricacciate. Mi sentivo come un prigioniero che veda sgretolarsi le mura del suo carcere. Incurante degli angosciati richiami del Prefetto abbandonai fremendo la stanza. Sentivo il bisogno di respirare aria pura. Ma nell'atrio semibuio della Curia mancò poco che non inciampassi nelle lunghissime gambe di Ponzio Epafrodito. Se ne stava indolentemente seduto sul basamento della statua della Giustizia.

La bilancia della dea si librava in perfetto equilibrio sopra la sgangherata sfinge che sormontava l'elmo di Ponzio, mentre la spada vendicatrice sembrava pronta a calare da un momento all'altro sulla sua testa. Incurante di quanto lo sovrastava, il Capo dei Vigili mi fissava continuando a masticare lupini. Disse: «Vai di fretta, medico. Affari urgenti?».

«Ho preferito andarmene, prima di vomitargli davanti.»

La mia risposta non parve turbare la placidità del Capo dei Vigili: «T'è rimasto qualcosa sullo stomaco?».

«Sì. Lui e tutta questa maledetta società di furfanti e d'ipocriti.»

Ponzio Epafrodito continuava a fissarmi con indulgente apatia: «Avete litigato?».

«Litigato? Come si può litigare con un uomo simile? È più viscido d'una seppia. Penso che tu sappia perché m'ha mandato a chiamare.»

«Immagino. L'inchiesta si sta insabbiando. Colpa del Tevere, che porta giù il fango da Roma.»

«Dunque sai già che l'affare dell'Asclepio è chiuso, e che Agatha è morta di morte naturale.»

«Lo so.»

«Non hai nulla da obiettare?»

«A chi?»

«A Petronio Mamertino.»

«Se non sbaglio, poco fa l'hai paragonato a una seppia. Con una seppia è inutile discutere.»

«La vedi la statua della Giustizia? Lo scultore non ha capito nulla. Doveva farla con gli occhi bendati, come la Fortuna. E condotta per mano dalla Forza.»

«Piano, medico, piano. Non esageriamo. A volte gli occhi bisogna chiuderli. Se sta per arrivarmi un cazzotto in faccia, ad esempio, io li chiudo. Ma poi li riapro. Per vedere a chi debbo restituire il cazzotto. Con gli interessi, naturalmente.»

«Vieni al dunque. Continuerai a cercarli o no, gli assassini di Agatha?»

«Perché dovrei cercarli? C'è già chi li cerca.»

«Parla chiaro.»

«Io non cerco. Lascio cercare.»

«Chi?»

«Gente di Portus.»

«L'ordine del Prefetto non vale anche per loro?»

«Oh, quelli... Il Prefetto non sa neppure chi siano. E loro non sanno neppure chi è il Prefetto. Sono come le truppe ausiliarie: fanno la guerra per conto loro. Ma in certi posti valgono più delle Legioni.»

«E tu?»

«Mica posso impedire alla gente di cercare. Nei Porti tutti cercano qualcosa. Denaro, donne, refurtiva... Non sempre trovano quel che cercano. A volte cercano una cosa e ne trovano un'altra.»

«Per esempio?»

«Tu, medico, cerchi gli assassini di Agatha. Potresti invece trovarne altri, di assassini.»

«Quali?»

«I tuoi.»

«Non ho bisogno di cercare la morte, l'ho già trovata. Chi mi toglie la vita non può togliermi molto.»

«Se ti rimane poco da vivere, tienitelo caro e usalo con giudizio. Tu fai troppo rumore e parli troppo. Quando si va a caccia, la prima regola è star zitti e muovere poco le frasche. Guardati attorno: nessuno in questo posto si comporta come te. Dai fastidio, capisci? Come uno che cantasse canzoni allegre a un funerale. Lascia stare. Da queste parti ogni tanto qualcuno scompare senza lasciar traccia. Sta' attento a non fare la stessa fine. Tanto più che non potresti contare su di me per far condannare i tuoi assassini. A Roma insabbierebbero immediatamente l'inchiesta.»

«È questo il tuo consiglio? Fare come Petronio Mamertino? Cieco, muto e sordo: uno strumento del Padrone?»

«Medico,» disse il Capo dei Vigili dopo un silenzio «finora hai rischiato molto, e m'andava ancora bene. Adesso rischi troppo, e questo non mi va più bene. Ti metti da solo contro tutti, come quel tale sul ponte. Come si chiamava?»

«Orazio Còclite.»

«Còclite, appunto. Che buffo nome. Lui però aveva dietro i compagni che tagliavano il ponte, mentre tu hai le spalle scoperte. Io non sono uno schiavo né una spia. Però son pagato per eseguire gli ordini, non per discuterli. Padronissimo di dare le dimissioni, se non me la sento. Ma non di fare e disfare le cose a modo mio. Io non voglio sapere perché, dopo tanti anni passati a Corte, quel che prima digerivi ora ti fa venire il vomito. Rispetto la tua crisi di coscienza. Ma oggi per rimanere onesti bisogna essere potenti. So che a Roma c'è parecchia gente che trama contro di te. Come lo so? È Ostia che da da mangiare a Roma, e lo stomaco sa qualcosa degli altri

visceri. Sei in bilico, non puoi rimanere così. O torni ad essere un grand'uomo o ti schiacciano, non c'è via di mezzo. E tu, invece di darti da fare a Roma, vieni ad Ostia a predicare la Giustizia!»

«Mi ci hanno mandato ad Ostia.»

«I barconi discendono il Tevere e poi lo risalgono. Te l'ho già detto: il Potere è una piovra, e la sua testa è a Roma. Torna nell'Urbe, finché puoi farlo. Vinci e vedrai Petronio Mamertino strisciare ai tuoi piedi. Forse, se sarai forte e fortunato, otterrai anche giustizia per Agatha. Ma finché sarai solo un ex, non sperare di diventare il difensore degli oppressi. Sono stato chiaro?»

Sì, era stato chiarissimo. Come Corinna, anche Ponzio Epafrodito mi faceva balenare la prospettiva d'un recupero del Potere – ma in una luce diversa. M'ero illuso, rinunciando alle mie cariche, di diventare un uomo libero. La libertà del verme sul sentiero, schiacciato dal piede del primo passante. Forse la via giusta era un'altra. Impadronirsi del Potere e usarlo come un'arma per costringere gli uomini a fare giustizia. Che altro significava la scure sui fasci dei littori?

Ma la mia esperienza mi diceva che non era possibile. Il Potere, come uno scettro putrido, corrompeva la mano che l'impugnava. Per conquistarlo e mantenerlo bisognava prostituirsi. Diventare complici di altri per averli a loro volta complici. E tutto... per riuscire a punire gli assassini d'una ragazza di provincia.

XXI

Non tentai neppure di spiegare questo a Ponzio Epafrodito. Ma anche lui seguiva il filo dei suoi pensieri, e i due fili s'intrecciavano. «Sì» disse «lo so. Tutto questo non è giusto. A volte uno si chiede perché deve tacere davanti a tante porcherie. Qualcuno tace perché è un vigliacco. Qualcuno perché ha famiglia. Qualcuno perché spera di trarre profitto del suo silenzio. Ma ai più dopo un po' s'ammalano gli occhi. Hanno davanti l'ingiustizia e non la vedono neppure. Come quando lavori in mezzo al letame, e non ne senti più l'odore. A loro sembra giusto che il Potere abbia sempre ragione.»

«E tu?» chiesi. «Perché taci, tu?»

«Perché non mi piacciono le cose inutili. Nella mia posizione, protestare, andarmene, non serve a niente. Se ne mette un altro al mio posto e via, come per il guardiano del Faro. Siccome non posso cambiare le cose, tanto vale che taccia. Dopo tutto, son qui per eseguire gli ordini.»

«Ordini di non vedere.»

«Tu parli da filosofo. Io ho fatto il soldato in Britannia. Ogni tanto ci mandavano di pattuglia oltre il Vallo d'Antonino. Postacci paludosi, un silenzio di morte, solo qualche uccello sugli alberi che pareva un'Arpia. Quei selvaggi saltavano fuori dalla nebbia come spettri dall'Ade. Atrèbati, Dobuni, Durotorigi, Coritani, Cornovi, Calèdoni: tutte bestie feroci. Molti di noi non sono tornati. Ho visto infisse sulle palizzate dei villaggi le teste di gente con cui avevo giocato alla morra la sera prima. Di quei villaggi abbiamo fatto falò per toglierci l'umido di dosso e roghi per quelle teste. I corpi erano nelle paludi, chi li trovava? Bene, io non ho mai discusso se gli ordini fossero giusti o sbagliati. A che serviva discutere o rifiutarsi? Solo a lasciare la testa sotto la scure militare. Una morte certa per evitarne una incerta: pessimo affare. Andavo, dunque. Ma poi in mezzo a quel fango mi comportavo secondo il mio buon senso, mica secondo gli ordini ricevuti.»

Tacque. La scarsa luce e le palpebre socchiuse non lasciavano scorgere l'espressione degli occhi.

«Ah, dimenticavo. Il tuo cliente Meleagro afferma d'essere guarito.»

«Ancora non lo è, ma poco gli manca.»

«Pare comunque che le tue cure abbiano fatto miracoli. Tant'è vero che l'“Hiberia” stamane è partita.»

«Partita? Per dove?»

«Chi lo sa? Meleagro non dice mai quando parte né dove va.»

«M'aveva assicurato che non sarebbe partito finché non fosse riuscito a trovare i suoi aggressori!»

«Non è tipo da cambiare idea. Si vede che è andato a cercarli.»

Tacque di nuovo e riprese metodicamente a masticare lupini, segno che aveva esaurito gli argomenti di conversazione. Rispettai la sua meditazione.

Tornai alla Taverna del Pavone, in attesa di recarmi alle Terme per il bagno. Quel giorno il Legionario m'interpellò: «Debbo chiederti una cosa, signore».

Non chiedeva mai niente. La mia meraviglia quindi fu grande. Dissi: «Parla pure».

«So di non avere alcun diritto, perché sono soltanto uno schiavo. Ma avrei bisogno d'assentarmi per tre giorni.»

«Per andare dove?»

«All'Isola Sacra.»

«A far che? Lì ci vanno solo i morti.»

«Me l'ha ordinato Agatha.»

«Agatha è morta. Hai seguito anche tu il suo funerale.»

«L'ho vista in sogno, signore. M'ha parlato.»

«Che t'ha detto?»

«M'ha detto: "Devi andare nell'Isola Sacra". Io so che è l'Isola dei Morti. Le ho chiesto: "È giunta la mia ora?". Lei ha risposto sorridendo: "Non ancora. Ma i miei amici han bisogno che tu vada lì". Le ho detto: "Debbo lasciare il mio padrone?" E lei: "Anche lì sarai al suo servizio".»

«Com'era?»

«Come l'ho vista al funerale, quando le han tolto il panno dal viso. Ma sembrava fatta di luce, non di carne.»

«Perché vuoi star via tre giorni?»

«Dalle mie parti, in Umbria, le feste dei defunti durano tre giorni.»

«Fatti dare da Ilarione un mantello di lana, una coperta pesante, cibo per tre giorni e una bisaccia. Non hai paura?»

«Se l'avessi vista, signore, capiresti perché non ne ho.»

Il tempo correva sempre più veloce. Nel pomeriggio rividi nel mio albergo Corinna.

«Mia bella viaggiatrice,» chiesi «non sei ancora stanca di percorrere la via Ostiense? Mi porti forse un nuovo messaggio del nostro Imperatore? Spero che i miei colleghi sian riusciti finalmente a guarire il piede che calca sotto di sé il mondo!»

Scherzavo, per saggiare il terreno. Notavo con apprensione che il suo volto era cambiato. Aveva l'espressione dura di chi si sente messo alle strette da un avversario troppo forte e non sa quanto tempo ancora potrà resistere. Tentò d'usare il solito tono elegante e distaccato. Lo faceva con sforzo, senza naturalezza.

«Ho riparlato di te con l'Imperatore» disse. «Ormai difenderti, mio caro, è una fatica di Sisifo. Il nostro Severo non è uomo capace d'apprezzare i motivi per cui hai lasciato la Corte più di quanto un maiale non apprezzi una perla. Nello stesso tempo, t'accusa d'averlo abbandonato in balia della sua gotta, antepoendo la tua precaria esistenza alla sua malattia. Se tu tornassi a Roma e gli dicessi che hai cambiato idea, e che, essendo la sua salute preziosa per l'intero genere umano...»

«Hai sempre esaltato la fierezza romana. Hai sostenuto la superiorità dell'orgoglioso Occidente sull'arrendevole Oriente. Il servilismo che mi consigli non è in contrasto con le tue teorie?»

«Solo in apparenza, ingenuo. L'intelligenza sfrutta il Potere assecondandolo, come il marinaio sfrutta il vento seguendolo con la nave.»

«Corinna, una bufera che non conoscevo ha rovesciato davanti a me gli scenari del Potere. Sono come le costruzioni che alzano a Roma in occasione delle feste. Da lontano sembrano edifici di marmi preziosi. Guardale da vicino: è solo stoffa abilmente dipinta. Se poi le osservi dall'interno... Travi mal squadrate e tela grezza. Anche se volessi, non potrei più illudermi, ora che ho visto di cosa son fatti.»

«Mio caro Claudio, non ti sembra che i tuoi paragoni rasentino la retorica? Non ricordi più che lui ha diritto di vita e di morte su te, su me, su tutti?»

«Questa è dunque la grandezza di voi Romani? Tremare davanti al Padrone? A che serve vincere Parti e Germani, se poi dovete aver paura di uno di voi?»

«In che mondo vivi, pazzo? Chi credi d'essere per infischiarvene così di tutto e di tutti? Vuoi sapere che voce han messo in giro i tuoi nemici di Roma? T'accusano d'aver dilapidato ingenti somme che amministriavi come Sovrintendente agli acquedotti dell'Urbe. Non gli basta saperti lontano, distaccato da tutto. Non saranno soddisfatti finché non ti vedranno nella polvere, o sul rogo. E già si mormorano insinuazioni anche nei miei riguardi, si dice che una parte di quelle somme sia finita nei miei forzieri. Cassio Longino è pronto a sostenere l'accusa. Attende solo il permesso dell'Imperatore. Una volta in vetta, povero filosofo, non ci sono mezze misure. O ti mantieni saldamente aggrappato alla cima, oppure rotoli fino in fondo!»

M'ero illuso, sperando che m'avessero dimenticato. A Corte si ricordavano di me, mi temevano ancora. Non si sarebbero sentiti tranquilli finché non m'avessero eliminato. Come il Potere, anche la pace si doveva conquistare e mantenere lottando. Ma la lotta annullava la pace: la contraddizione era insanabile.

Avevo cavalcato troppo a lungo quel cavallo riottoso che è il favore imperiale e calpestato troppi rivali. Non potevo più smontare senza rischiare di finire sotto gli zoccoli. Parlare coi miei nemici, spiegare che nulla più avevano a temere da me, che m'ero ritirato definitivamente dal Grande Gioco? Come farmi credere così mutato, dopo una guerra condotta per decenni senza esclusione di colpi? In quell'ambiente le mie spiegazioni sarebbero sembrate troppo ingenuie per non essere perfide.

«Ebbene, Claudio Galeno, che hai deciso?»

«Mia bellissima Sfinge, l'enigma che mi proponi è arduo. Potrei consolarmi filosoficamente col pensiero che a un uomo nelle mie condizioni poco i suoi nemici possono togliere. Ma tu sei accorta quanto bella. Torna dall'Imperatore, parlagli ancora a mio nome. Digli che la mia condotta sembra indecifrabile proprio perché è d'una semplicità elementare. Usa tutta la tua eloquenza, carissima. Assicuralo che ho intenzione d'imbarcarmi per l'Oriente appena sbrigato un affaruccio qui ad Ostia. Quanto alle somme che m'accusano d'aver dilapidato, sono pronto a darne rendiconto di fronte a qualsiasi tribunale. Conto su di te, mio Demòstene.»

«È tutto quello che hai da dire? Sei provocato, sfidato, stanato nel tuo stesso rifugio e rifiuti di batterti? Nessun Demòstene ti salverà dalla condanna davanti al tribunale che i tuoi nemici ti preparano. Sarà lo stesso Consiglio Imperiale a giudicarti.»

«Non saranno le parole la nostra unica arma, bella Corinna. Vuoi combattere assieme a me?»

«Quale guerra? Una volta, mio caro, non te l'avrei neppure chiesto. Avrei accettato solo per il piacere di battermi al tuo fianco. Oggi invece non ti capisco più, sei

diventato un enigma. Non posso più fidarmi di te come un tempo. Tu sai che Omero dopo la guerra dei Greci contro i Troiani cantò quella dei topi contro le rane. Per quale guerra mi proponi alleanza?»

Estrassi l'orecchino acquistato da Meleagro: «Conosci questo?».

Lo guardò con occhio da intenditrice. «Splendido. Forse l'ho già visto, ma non ne sono sicura. La persona che lo possedeva non l'avrebbe ceduto a nessun costo. Posso chiederti che c'entra questo gioiello con la nostra guerra?»

«Non è un gioiello, bella Corinna. È il cavallo di Troia che ci permetterà di penetrare nella roccaforte dei nostri avversari. Mi servirebbe trovare il suo gemello... se esiste. E soprattutto conoscerne la proprietaria o il proprietario. Sempre che ciò non sia troppo pericoloso, s'intende.»

«Pericoloso? Se quel che penso è vero non potevi sceglierti nemico peggiore.»

«Allora ci servirà anche un'altra arma. Tu ricorderai che l'Imperatore al momento di congedarmi mi fece uno splendido dono: l'Asclepio d'oro del Tesoro di Pergamo.»

«Lo ricordo.»

«Di questa statua esiste nel Tesoro Imperiale una copia di bronzo dorato. Ho motivo di ritenere che recentemente questa copia sia stata prelevata da o per conto di qualcuno molto potente al Palazzo. Non posso spiegarti perché, ma la cosa è per me della massima importanza. E in gioco la mia stessa vita, o almeno quel poco che me ne resta. So che non è compito facile, ma appunto per questo te l'affido. Per una donna come te la Corte non ha segreti.»

«Come sempre tu mi aduli, mio caro. Ma cercherò lo stesso d'accontentarti. Chi sa che questi intrighi non provochino il tuo risveglio dal sonno orientale? Ti manderò un corriere, appena riuscirò ad avere notizie. Tu però ricordati: siamo in guerra. E in guerra, *vae victis!*»

Nel salutarla m'accorsi che un fascio di finissime rughe s'era formato accanto agli splendidi occhi. Pensai con triste sollievo che non l'avrei vista invecchiare.

XXII

Ero immerso nelle mie fantasticherie quando sentii alle mie spalle un lieve sibilo. Mi voltai.

Attraverso la finestra aperta qualcuno aveva lanciato nella stanza una piccola freccia dalla coda guarnita di piume vivacemente colorate. Attorno alla freccia era arrotolato un sottile foglio di papiro. Lo svolsi e lessi:

“Ho da proporti un affare importante per conto d’un importante personaggio. T’aspetto fra mezz’ora nella Taverna di Alexander, fuori di Porta Marina. Vieni solo, altrimenti è inutile che tu venga. Asclepio tassista”.

M’affacciai alla finestra. Il cortiletto del [Larario](#) era deserto.

Dunque il rapitore della statua aveva deciso di farsi vivo. Il richiamo al nome del dio non lasciava dubbi.

Sarebbe stato prudente avvertire Ponzio Epafrodito. Ma certo ogni mia mossa era sorvegliata, e il colloquio sarebbe andato a monte. Non ne avrei avuto d’altronde neppure il tempo. C’era il rischio che quelli m’avessero teso una trappola per farmi sparire. Ma a che scopo? La copia dell’Asclepio si trovava sempre nella Caserma dei Vigili. La mia morte non avrebbe certo reso Ponzio Epafrodito più arrendevole. E poi, perché compiere un omicidio in una pubblica taverna o sulla strada che vi porta, affollata a quell’ora da centinaia di persone?

Nascosi sotto la toga un’affilata lama chirurgica e, senza avvertire nessuno, m’avviai all’appuntamento.

La Taverna di Alexander è addossata all’esterno della Porta Marina, non lontana dalla riva del mare. È – lo seppi dopo – un luogo di traffici e d’incontri non sempre puliti, dove si mescolano marinai e carrettieri, ortolani e pescatori e una genia indefinibile che inventa ogni giorno il proprio mestiere.

Il mio ingresso non sorprese nessuno. In quel luogo anche una toga poteva essere un travestimento. Vedendomi, l’oste fece un cenno col capo indicando l’ingresso d’una stanzetta interna. Qui ad un tavolo sedeva un uomo dalle spalle larghe che contrastavano col volto scavato ed ossuto, allungato dai capelli spioventi sul collo. Gli occhi, piccoli e febbrili, mi scrutavano attentamente, ma nessun muscolo si muoveva in quel viso. Rimasi fermo sull’ingresso, lasciando a lui l’iniziativa.

Senza dire una parola, lo sconosciuto tese il braccio indicando uno sgabello. Non mi mossi.

Lui sorrise, un sorriso tagliente come una lama:

«*Timeo Danaos et dona ferentes*⁶ vero?»

Citava Virgilio, il mio poeta preferito! Istantaneamente entrai, sedetti davanti a lui. «Chi sei?» chiesi.

«Uno che tratta affari.»

«Che genere d’affari?»

⁶ “Ho paura dei Greci anche quando portano doni”. (N.d.A.)

«Qualsiasi, purché redditizio.»
 «Questo lo è?»
 «Per te sì.»
 «E per te?»
 «Non sarei qui, se no.»
 «Di che si tratta?»
 «Scambio oro contro bronzo.»
 «Tu offri oro o bronzo?»
 «Oro.»
 «Ed io dovrei darti il bronzo?»
 «Esatto.»
 «A quali condizioni?»
 «Alla pari. Tante libbre di bronzo, tante libbre d'oro.»
 «Uno strano affare.»
 «Il mio cliente vuole così.»
 «Uno strano cliente, allora.»
 «Lui non ha problemi di denaro. Può permettersi di rimetterci.»
 «Perché vuole rimetterci?»
 «Fatti suoi.»
 «Posso sapere per conto di chi tratti?»
 Alzò le spalle senza rispondere.
 «Si può parlare. La tua richiesta?»
 «Tu possiedi una statua d'Asclepio che interessa il mio cliente.»
 Stavolta fui io a non rispondere.
 «Quella statua è di bronzo dorato. Il mio cliente è disposto a pagartela a peso d'oro.»
 «Oro come?»
 «In verghe, col sigillo statale. Non c'è trucco.»
 M'ero sbagliato. Pensavo che il mandante della rapina intendesse chiudere la partita restituendo l'Asclepio d'oro per ottenere quello di bronzo, da riporre nel Tesoro. Invece non mollava la presa. Voleva far scomparire le tracce del furto senza privarsi della refurtiva.
 «Lui offre un prezzo simile per una statua di bronzo?»
 «È un collezionista, vuoi togliersi un capriccio.»
 «L'Asclepio di bronzo è una copia. Non può aver molto valore.»
 «Una copia unica è quasi un originale.»
 Parlava bene, sintetico, senza inflessioni dialettali. Chiesi: «L'originale dov'è?».
 «L'originale non è in causa, in quest'affare.»
 Era il momento di passare al contrattacco. «Il tuo oro non m'interessa.»
 «Che altro vuoi, allora?»
 «Un uomo.»
 «Chi?»
 «Un assassino.»
 «Ce ne sono tanti. Quale cerchi?»
 «Uno che il tuo padrone certamente conosce.»

Il suo viso si contrasse: «Sono un uomo libero».

«Se lo fossi non saresti qui.»

«Hai la lingua tagliente.»

«Non ho niente da perdere in quest'affare.»

«Ne sei sicuro?»

«Se non ne fossi sicuro, non sarei qui.»

«Il nome dell'assassino?»

«Chiedilo al tuo padrone. Io ti dirò quello della vittima. Si chiamava Agatha. È stata strangolata nel Faro di Ostia pochi giorni fa. Voglio quell'assassino. Darò in cambio la statua.»

«Perché t'interessa tanto la ragazza?»

«Era una mia cliente. Ti basta?»

«No.»

«Dovrà bastarti. Non ho altro da aggiungere.»

«Ed io non ho istruzioni a questo proposito. Riferirò.»

«Allora riferisci pure al tuo padrone che anch'io ho qualcosa da vendere. Un orecchino scompagnato, in oro e smalto. Raffigura un Satiro che afferra una Ninfa. Lui possiede il gemello, o comunque sa dove procurarselo. Se gli interessa, mi faccia la sua offerta.»

«Se gli interessa, la farà.»

«Digli anche che Claudio Galeno può vendere qualcosa, ma non è in vendita. Prima di morire s'è ritirato dal mercato. E che non s'aspetti tregua da me, chiunque egli sia. Digli...»

Era balzato in piedi. M'addossai al muro. Un tempo ero stato un uomo robusto. M'ero allenato a ogni genere di lotta, quando facevo il medico nella Scuola dei Gladiatori. Ma non vi fu tempo per uno scontro.

Un uomo aveva fatto il suo ingresso nel locale. Il mio avversario si sedette con aria indifferente. Il nuovo venuto lo squadrò con piglio minaccioso:

«È tuo quel cavallo baio fuori della porta?»

«Sì.»

«È il mio cavallo. L'hai rubato.»

Non sentii quello che lo sconosciuto rispose. Due o tre uomini avevano fatto irruzione nella stanza, mentre altri sulla porta tenevano a distanza i curiosi. Rimasi con le spalle al muro, ma nessuno sembrava badare a me. Una breve rissa, poi qualcuno da fuori spalancò a spallate la porticina che s'apre all'esterno. Lo sconosciuto venne trascinato fuori, caricato su un carretto addossato all'uscita. Due balzarono sul veicolo che partì al galoppo, gli altri si dispersero. Rimasi solo.

Era stato un ragazzo della Spagna Bètica. Apparteneva a una famiglia di commercianti di pesce salato: un mestiere redditizio quanto pestilenziale. Negli stanconi investiti dalla luce mediterranea gli schiavi con le mani bruciate dal sale sventravano il pesce e lo ponevano nei barili. Anche il paesaggio attorno era spietato, immerso nel rombo cupo delle querce battute dal vento africano.

Per quale motivo in quel ragazzo, cresciuto in un simile ambiente, fosse nato l'amore per la poesia è un mistero. La poesia, che è essa stessa un mistero, si circonda di questi misteri. La famiglia apparteneva a una classe d'imprenditori ambiziosi, in rapida ascesa sociale. Ci teneva che il ragazzo studiasse. Così l'avevano mandato nella scuola del capoluogo.

Lì aveva trovato un maestro che l'aveva capito. Ce n'è sempre qualcuno, sperduto nei paesi, che si dedica all'allievo di talento su cui proietta le proprie ambizioni tarpate. Il ragazzo aveva cominciato a far versi con un'incredibile facilità. «Labor limae, labor limae!» strillava il maestro, memore del buon Grazio. Il ragazzo alzava le spalle. In pochi anni la tecnica del verso non ebbe più segreti per lui. Fu la sua illusione, quella che lo perse.

Presto il maestro non ebbe più nulla da insegnargli e consigliò alla famiglia di mandarlo a Roma. Non vi furono opposizioni. Aveva molti fratelli: duri Iberici che s'interessavano solo di pesce salato, capacissimi di mandare avanti l'azienda familiare. Lui sarebbe stato l'intellettuale della famiglia.

A Roma il risveglio fu amaro. L'Urbe pullulava d'abilissimi versificatori, capaci d'improvvisare poesie in ogni metro. Versi per nascite, morti, matrimoni, parti, elevazioni al consolato, elogi dei potenti, dall'Imperatore all'ultimo Questore. Erano compensati con pochi sesterzi e messi a mangiare in fondo alla tavola, coi buffoni e i parassiti. Al suo paese il rango della famiglia l'aveva abituato a primeggiare. A Roma invece non era nessuno.

Gli restavano i suoi versi. Ma i giudizi dei competenti erano stati unanimi: una tecnica raffinata quanto vuota. Della poesia aveva conquistato il corpo, l'anima gli era sfuggita.

Lui la conosceva ormai troppo bene, la vera poesia, per non capire che i critici avevano ragione. Non sarebbe mai stato un vero poeta. Tornare in famiglia? Sottoscrivere la sua sconfitta impregnandosi di quell'odore di pesce, solo per il gusto di maneggiare più denaro dei suoi concittadini? Non prese neppure in considerazione quest'ipotesi. Man mano che le sue illusioni svanivano, ributtava in lui l'aspro ceppo iberico. Gente orgogliosa e sanguigna, uomini da corpo a corpo.

Era riuscito a entrare nel Palazzo Imperiale, protetto da un cortigiano che aveva smaccatamente adulato in un componimento poetico per la sua nomina a Edile. In quel sottobosco un uomo intelligente e ambizioso poteva far carriera, purché senza scrupoli e capace di tener la bocca chiusa.

Lui non era tipo da rimanere a mezz'acqua. Se non aveva potuto emergere, sarebbe sceso fino in fondo. S'era incanaglito cacciandosi in ogni sorta di missioni rischiose, s'era fatto un nome nell'ambiente che sta al disotto della Corte come la sentina sta sotto il ponte della nave. Ma si distingueva a prima vista in quella masnada, perché chi è stato sfiorato dalla poesia, anche soltanto con un dito, non sarà mai come gli altri. Ogni tanto – di rado – prendeva in mano un libro. Davanti a lui si ricomponeva per un attimo l'antica dolcezza d'un tramonto virgiliano:

*Maioresque cadunt altis de montibus umbrae*⁷.

⁷ “E più lunghe le ombre scendono dagli alti monti”. (N.d.A)

XXIII

Ancora stordito, uscii dalla stanzetta. L'oste m'accolse col suo più bel sorriso: «Una coppa di vino, signore? Il migliore costa quattro assi. Un nettare, signore, un nettare».

Non sembrava minimamente turbato. Anche gli avventori avevano ripreso a bere e a chiacchierare come se nulla fosse successo. La tempesta era passata sul loro capo senza colpirli. E in quel luogo nessuno sembrava interessarsi dei guai altrui.

«Qualcosa che non va, signore?»

Gli diedi una moneta d'argento. «La porta di quella stanza ha i battenti scardinati. Falla aggiustare.»

Si sprofondò in inchini.

Avevo bisogno di calmarmi, di riflettere. Uscii e mi diressi verso la spiaggia.

Lo riconobbi subito, vedendolo di spalle. Era seduto su un masso, curvo sull'acqua. Tirava vento, le onde si frangevano sulla riva con un rumore sordo. Incurante della tempesta che aveva davanti e del tumulto che s'era appena calmato alle sue spalle, Ponzio Epafrodito faceva il pediluvio nel Mare Nostrum.

Non parve sorpreso di vedermi. «Al momento – mi confidò – sembra che te li taglino a fette. Ma poi, quando li tiri fuori, si scaldano subito e senti un bel refrigerio. C'è chi dice invece che bisogna metterli a bagno nell'acqua calda. Ma a me l'acqua calda li fa gonfiare. Tu, medico, che sei del mestiere, che ne dici?»

Non avevo tempo né voglia d'occuparmi delle sue estremità. Chiesi: «Lo sai cos'è successo poco fa nella Taverna d'Alexander?».

«Ho sentito un po' di trambusto, ma non ci ho fatto caso. In quel locale capita sempre qualcosa. Posso chiederti invece che ci facevi tu? Non è posto da signori, quello.»

«Un tale voleva propormi un affare. L'Asclepio di bronzo pagato a peso d'oro.»

«Mi sembra un ottimo affare. Trovassi io uno che mi cambia questi quattro spiccioli di bronzo con altrettante monete d'oro, non avrei esitazioni.»

Il suo buon senso era esasperante quanto una presa in giro. «Te l'ho detto cento volte che il denaro non m'interessa!»

«Non t'interessa perché ce l'hai. Prova a non averne, e vedrai che t'interesserà.»

Tagliai corto: «Invece del denaro ho chiesto, in cambio dell'Asclepio di bronzo, l'assassino di Agatha. Forse mi sono scaldato un po' troppo, non so. Fatto sta che in quel momento son saltati dentro in quattro o cinque e l'hanno portato via. Uno diceva che gli aveva rubato il cavallo, ma credo lo facesse per provocarlo. Non sembrava tipo da rubar cavalli».

«Lo penso anch'io. Uno che tratta affari del genere non si scomoda per un cavallo. Tu, medico, piuttosto, dovresti stare più attento. Certi ambienti sono come un pagliaio, basta una scintilla. Lì dentro anche i medici corrono il rischio d'ammalarsi.»

«Non potevo farne a meno. Dovevo sapere...»

«Che loro sono ricchi e potenti e possono pagare una copia di bronzo a peso d'oro? Che proteggono l'assassino di Agatha e non intendono mollarlo alla Giustizia? Questo lo sapevamo anche prima.»

«Allora?»

«Allora aspettiamo. Non scendiamo sul loro campo, su quello non possiamo che perdere. C'è sempre una trappola in cui far cadere un animale, per grosso che sia. In guerra su certi terreni pochi selvaggi possono annientare una Legione.»

«E l'assassino?»

«C'è la pena di morte per un reato del genere. Se non provvede la Legge di Roma, provvederò io che la rappresento ad Ostia.»

«Se non sai neppure chi è!»

«Lo saprò.»

«Quando?»

«Presto.»

«Allora, gli uomini che han catturato il mio interlocutore...»

«Forse, visto che tu rifiutavi l'affare, han cercato di farne uno loro.»

«Non vorrai vendere l'Asclepio di bronzo!»

«Come potrei? Non è mica mio.»

«Dunque?»

«Quell'uomo può essere una merce di scambio, come l'Asclepio.»

«Nel frattempo, gli chiederanno chi l'ha mandato, immagino.»

«È proprio l'unica cosa che non gli chiederanno, se hanno un po' di sale in zucca.»

«Perché? Saperlo chiarirebbe tutto.»

«Medico, medico, tu mi sorprendi. Guardi le stelle e inciampi nei sassi. Saper troppo è una malattia: ho visto molti morirne. E poi, che ce ne facciamo del nome? Chiunque lui sia, è un pezzo grosso. Uno che bàzzica in casa dell'Imperatore. Altrimenti, come avrebbe fatto a ottenere la copia dell'Asclepio? Grosso sì, ma non furbo. Perché c'è sempre qualcosa che non quadra, in questa faccenda. La prima parte, il furto dell'Asclepio, era perfetta. Roba da professionisti. Tutto il resto invece è pazzesco. Come un bambino che maneggi una macchina da guerra. Sembra quasi che sia entrato in scena un nuovo attore. Un grosso Spaccatutto che non ha bisogno di guardare dove mette i piedi. Prima o poi un tipo simile si scoprirà, quindi conviene temporeggiare e non correre troppi rischi. Supponi che i nostri amici vengano a sapere dal prigioniero che il mandante è Tizio. Oppure Caio, o Sempronio, non importa. Bene, che fanno? Vanno a Roma e gli dicono: "Amico, non fare il furbo, vogliamo indietro l'Asclepio d'oro"? E con quali prove? La testimonianza d'un disperato che tenta di salvar la pelle? No, medico, non è questa la strada giusta. A me per ora non interessa sapere chi è lui. È un boccone troppo grosso, mi strozzerebbe.»

«Che intendi fare?»

«Gioco di scherma. Non affondo i colpi. Non lo metto con le spalle al muro. Gli lascio tutte le possibilità: ritirarsi, scoprirsi, attaccare. Insomma, gli faccio capire che so che lui è un pesce grosso. E che non ci tengo a correre rischi inutili. Ma lui deve anche sapere che non si libererà di me tanto facilmente. Tu, intanto, se hai giudizio usalo. Sta' in casa e tieniti riguardato. Può capitarti un colpo d'aria tra capo e collo, e tutta la tua scienza non basterà a salvarti la pelle.»

Estrasse dall'acqua un piede violaceo e cominciò metodicamente a massaggiarlo.

«S'avvicina il momento della resa dei conti. Lui sa che abbiamo in mano una prova: l'Asclepio di bronzo. Sa che adesso abbiamo anche un ostaggio: il suo emissario, e che lo faremo cantare. Solo la canzone che a noi interessa, ma questo lui non può saperlo. Quindi deve venir fuori dalla tana, attaccare. È un grosso orso, lento ma certamente feroce. Me l'aspetto da un momento all'altro la sua zampata. Ci sarà da correre, allora. Per questo me li curo».

Si dedicò a questa incombenza con tanta concentrazione che ritenni inutile insistere. Lo lasciai e m'incamminai verso Porta Marina.

M'era tornata quella stanchezza dell'anima che fa chiedere, di fronte a ogni cosa, se ne vale la pena. Scoprire l'assassino di Agatha... a che scopo? Ogni giorno in tutto il mondo uomini e donne innocenti venivano oppressi e soppressi. La morte di Agatha era una goccia in un mare d'iniquità.

Sì, bisognava andarsene al più presto. Tornare in Asia, morire in pace, lasciando agli dèi il compito di giudicare. Cercare di contrastare l'ingiustizia era solo la maschera della superbia.

Nel cortile della Taverna del Pavone m'attendeva un corriere coperto di polvere, che teneva per la briglia un cavallo ansimante. Era appena giunto da Roma.

«La donna che sai mi manda a dirti che quel tale che cerchi sarà qui domattina.»

«T'ha detto il nome?»

«Lo riconoscerai dalla veste lunga. Salve.»

Ne avevo avuto il sospetto. Ora il sospetto diventava certezza.

Cercai Ponzio Epafrodito. Era irreperibile. Sguinzagliai Ilarione alla sua ricerca, senza risultato. Gli lasciai un messaggio alla Caserma dei Vigili, pregandolo di mettersi in contatto con me a qualsiasi ora del giorno o della notte. Non venne e non mandò sue notizie. Qualcuno l'aveva visto dalle parti dell'Isola Sacra. Da allora se n'erano perse le tracce.

L'indomani mattina venne a svegliarmi Ilarione, scuro in volto. C'era da basso un pretoriano che cercava di me.

«Il cappio, signore?»

«Sì. Ma non so ancora al collo di chi verrà messo.»

Mi sentivo dentro una calma gelida, come avevo sempre provato quando s'approssimava il momento decisivo.

«Digli che sarò pronto fra pochi minuti.»

Vedendomi, il pretoriano s'irrigidì nel saluto. Aveva l'ordine d'accompagnarmi nella Curia di Ostia. Non conosceva il motivo della convocazione, o almeno così disse. Ritenni inutile chiedergli da chi avesse ricevuto l'ordine.

Così scortato – o sorvegliato – percorsi il Cardine Meridionale e il Decumano Massimo. I passanti mi guardavano, incerti se considerarmi un personaggio illustre o un prigioniero.

Nel Foro una squadra di pretoriani a cavallo circondava una splendida biga da Circo. Salimmo le scale della Curia. Davanti alla porta dello studio di Petronio Mamertino due pretoriani con le spade sguainate montavano la guardia. Seduto al tavolo del Prefetto del Porto c'era lui, l'uomo dalla veste lunga, Antonio Bassiano detto Caracalla, il primogenito dell'Imperatore.

In un angolo Petronio Mamertino, bianco come una vela nuova, pareva un condannato in attesa dell'esecuzione. In piedi all'angolo opposto Ponzio Epafrodito affrontava la tempesta con l'abituale serenità. Il cinturone più stretto e la bocca sguarnita di lupini erano le uniche concessioni del Capo dei Vigili al Potere Imperiale.

Un tempo credevo di conoscere il Principe. Un ragazzo cupo e chiuso, testardo e violento. Poi, nella pubertà, era cambiato. Rimaneva per giorni interi inerte nelle sue stanze, con gli occhi fissi nel vuoto. Improvvisamente si scatenava. Erano crisi furibonde in cui lanciava tutto ciò che gli capitava sottomano contro chi avesse osato disturbarlo (aveva ucciso il suo schiavo prediletto scagliandogli contro un cratere di bronzo). Oppure spingeva il carro da corsa sulle strade più impervie, mettendo alla disperazione la scorta di pretoriani incaricata di vegliare sulla sua incolumità. Davanti a suo padre ammutoliva. Quando Settimio Severo l'interrogava, arrossiva e impallidiva, rispondendo a monosillabi.

La palestra e la religione l'avevano nuovamente cambiato. I migliori Istruttori di Roma avevano assecondato la spinta della natura che gonfiava quel corpo diciassettenne di muscoli da gladiatore. La sua religione era un miscuglio di credenze orientali, confusamente assortite da un cervello acutissimo ma non lucido.

Ora era lì, di fronte a me. La testa piccola e rotonda, la fronte coperta da una frangia di riccioli pettinati a tenaglia, la barba corta e ispida, il collo taurino, le spalle possenti. Conoscevo quella calma di vulcano quiescente, quella vitalità animalesca a cui il misticismo sommava la sua forza fanatica. La veste lunga, la "caracalla" che gli aveva dato il soprannome, rendeva quand'era in piedi più tozza la sua figura dalle corte gambe. Dicevano che spezzasse tra le dita una moneta d'argento.

«Salute a te, Claudio Galeno. Ho sentito molto parlare di te, in questi giorni. E non come Principe dei Medici.»

M'inchinai senza rispondere.

«Non hai nulla da dire?»

«Non sono più il Principe dei Medici.»

«Non sei più il Medico dell'Imperatore. Ma un Principe è sempre un Principe.»

«Finché non diventa Imperatore, o non abdica.»

«Abdicare, che assurdità. Come castrarsi. È per questo che non ti si vede più a Roma?»

«La mia salute non è più quella di prima. Ho seguito il consiglio del Divino Imperatore e mi son trasferito ad Ostia, in attesa d'imbarcarmi per l'Asia.»

«Non dovrai aspettare molto. Tra poco la festa della Grande Madre aprirà i Porti.»

«Debbo attendere la conclusione d'un'inchiesta, prima di partire.»

«Un'inchiesta per rapina?»

«No, Principe. Per omicidio.»

«Doveva essere una persona importante, per ritardare la tua partenza!»

«Era la figlia del guardiano del Faro.»

«La tua amante?»

«No.»

«Non vale la pena d'occuparsi dei morti. Si consumano subito. L'oro invece è incorruttibile, come la divinità. A proposito, ho saputo che hai ricevuto in dono da

mio padre l'Asclepio d'oro di Pergamo. Un dono veramente regale. Ma sembra che sia durato poco nelle tue mani.»

«M'è stato rubato.»

«Un dio come quello dovrebbe abitare solo in una reggia. Ho passato ore ad ammirarlo, nei sotterranei del Palazzo. Quella è veramente un'immagine divina! Impassibile, immutabile, fissata per l'eternità. Non questi dèi bastardi che piangono e soffrono, litigano e s'accoppiano come mortali! Un Vulcano che picchia sull'incudine, una Venere che fa la puttana, un Attis che muore. La morte di un dio, che bestemmia!»

Gli occhi persi nel vuoto sembravano estraniarlo in un mondo solamente suo.

XXIV

Si riscosse:

«Petronio Mamertino, che hai fatto per riparare l'offesa arrecata al Divino Imperatore? Hai assicurato alla Giustizia i colpevoli?»

«Io, Principe,» balbettò l'interrogato «ho disposto prontissime indagini che si sono felicemente concluse col recupero della refurtiva. Ulteriori indagini sono in corso per scoprire gli autori del furto sacrilego, ed io sono sicuro...»

«Come sei sicuro d'aver recuperato l'Asclepio d'oro?»

«Certo, nobile Principe. Si trova nella Caserma dei Vigili, affidato alla custodia del qui presente Ponzio Epafrodito...»

«...il quale Ponzio Epafrodito s'è lasciato turlupinare come uno sciocco da una banda d'imbroglioni. Non l'Asclepio d'oro ma una volgare copia di bronzo, ecco quello che avete recuperato!»

Petronio Mamertino era ammutolito, fulminato.

«Effettivamente, Principe,» ammise accondiscendente il Capo dei Vigili «era venuto anche a me il sospetto che non si trattasse dell'originale. Ma come avrei potuto immaginare d'avere in mano la copia di bronzo, sapendo che è custodita nel Tesoro Imperiale? Debbono essere dei ladri più astuti di Mercurio quelli, se son riusciti ad intrufolarsi fin lì!»

Pur nella concitazione del momento, mi colpì la soave perfidia con cui il Capo dei Vigili aveva saputo toccare l'avversario nel suo tallone d'Achille. Caracalla lo guardò con aria di sfida: «Chi ti dice che si tratta della copia custodita nel Tesoro Imperiale? Chi sa quante copie ci sono in giro, di quel capolavoro! Ma ho dovuto venire personalmente da Roma per aprirvi gli occhi, talpe cieche che non siete altro! Così è servito l'Imperatore ad Ostia?»

Petronio Mamertino non aveva più neanche il fiato per respirare. Ponzio Epafrodito socchiudeva gli occhi, come se il riverbero del Potere gli desse fastidio. Caracalla l'investì: «Non hai nient'altro da dire, tu?»

«Veramente, signore, qualcosa da dire ce l'avrei. Vorrei sapere se la tua eccelsa mente ha scoperto anche l'assassino di quella ragazza.»

«Quale ragazza?»

«Quella di cui parlava il nobile Claudio Galeno. È stata trovata morta nel Faro. Strozzata.»

«M'hai preso per un nettafogge? Io non mi occupo di simili questioni di bassa macelleria.»

«Non ho mai pensato questo. Ma il furto dell'Asclepio e la morte di quella povera ragazza son così strettamente collegati...»

«Il furto d'un dio, dono d'un dio, e la morte di una plebea tu li metti sullo stesso piano?»

«No, signore. Ma due cose possono essere collegate anche se una sta sopra e l'altra sotto.»

«Cosa ti fa pensare a questo collegamento?»

«Una coincidenza, signore. La ragazza è stata uccisa nello stesso posto in cui abbiamo ritrovato l'Asclepio.»

«La sua copia, vorrai dire.»

«Non ho specificato il metallo, signore.»

«Quella morte non m'interessa. È affar vostro, dovete sbrigarvela voi.»

«Ce la sbrigheremo, signore. Ti prometto che l'assassino o gli assassini non la passeranno liscia. Ho motivo di ritenere che sian venuti da Roma, questi figli di meretrice. Ma qui ad Ostia non c'è posto per loro, e se ne accorgeranno. Un'ultima domanda, signore. Hai scoperto gli autori del furto sacrilego?»

«Sì. I Cristiani.»

«I Cristiani? Perché l'han fatto? Non è gente avida di denaro quella.»

«Hai ragione. Sono dei plebei che disprezzano la ricchezza. Vogliono un mondo tutto fatto di miserabili come loro, piatto come una tavola, senza ambizione e senza orgoglio. Che resterebbe di Roma, in un mondo simile? Dobbiamo distruggerli, prima che loro distruggano noi.»

«Come potrebbero, signore? Noi abbiamo la forza delle armi.»

«Sono pochi, per ora. Ma appunto per questo vanno estirpati, prima che prendano piede. Tutta questa miserabile plebe di sciocchi e di vigliacchi, incapaci d'elevarsi quanto è alto un gradino, gregge di pecore che aspetta il coltello del macellaio, queste sono potenzialmente le loro truppe. Una simile massa col solo numero potrebbe travolgere le nostre Legioni.»

«E dell'Asclepio d'oro, cosa ne hanno fatto?»

«L'hanno adoperato per i loro sacrileghi riti. L'han sepolto assieme ai loro cadaveri per mostrare a tutti che i nostri dèi non sono immortali. Il divino Asclepio contaminato dalla corruzione dei corpi terrestri! La loro impudenza ha passato il segno, ormai. Riceveranno una lezione tale che dovranno abbassare la cresta.»

«Se troveremo nell'Isola Sacra l'Asclepio d'oro» disse compunto il Capo dei Vigili, e la sua voce parve lo zèfiro che segue l'aquilone «nessun castigo sarà abbastanza severo per gli autori d'un simile delitto. Effettivamente, ora che ci penso, nelle ultime sere c'è stato un po' di movimento da quelle parti. Facce mai viste, ceffi poco rassicuranti. Credevo che si trattasse dei soliti ladruncoli di tombe, e invece... Spero solo che i Cristiani abbiano provveduto a custodirlo adeguatamente un tesoro simile. C'è da vederselo sparire sotto il naso, altrimenti.»

«Riporterò il dio a Roma e lo pregherò di perdonare l'offesa fattagli da quei miscredenti. Tu avrai un altro dono, Claudio Galeno, tale da non farti rimpiangere il primo. La divinità immortale non deve rimanere esposta al disprezzo di fanatici che adorano un Giudeo morto sulla croce. Poi con loro faremo i conti. Seguitemi!»

«Perdonami, signore.» Gli occhi di Ponzio Epafrodito fissavano il primogenito dell'Imperatore con uno sguardo di poco più espressivo di quello della sfinge sull'elmo. «Posso seguirti col corpo, ma la mia povera mente non riesce a starti dietro. Se i Cristiani sono gli autori del furto dell'Asclepio d'oro, chi ha nascosto nel Faro la copia di bronzo che abbiamo recuperato?»

«Gli stessi Cristiani. Risulterà dal processo.»

«Non capisco come abbian fatto a procurarsela, squattrinati come sono. In così poco tempo, poi!»

«Non lo sai che fra loro vi sono maghi capaci di qualsiasi sortilegio?»

«Non me lo sarei davvero immaginato. Certo, in questo modo si spiega tutto. O quasi. Perché c'è un altro particolare che non riesco a comprendere, signore. Quei piccoli tagli sul collo della ragazza.»

«Ebbene?»

«Questi Cristiani sono plebei, gente rozza. Non pensano certo a curarsi le unghie. L'assassino invece doveva avere unghie sottili e limate come quelle d'una donna. Un uomo robusto e feroce, ma anche elegante ed effeminato. È difficile trovare nei Porti un tipo simile.»

«Dove vuoi arrivare?»

«Vorrei vedere le mani dell'assassino, signore.»

«Ringrazia gli dèi di non averle viste. Ora basta con le chiacchiere. Andiamo.»

Scese le scale, balzò sul carro, diede una spinta all'auriga mandandolo a rotolare sul lastrico.

«Guido io.»

Si rivolse a me: «Sali. làaa!»

A velocità sfrenata la biga percorse il Decumano Massimo, svoltò in via della Foce, travolgendo chi non era lesto a scansarsi. Dietro di noi i pretoriani, curvi sul collo dei cavalli, perdeva terreno. Piombammo sul traghetto che attendeva i clienti, e ci volle il braccio da gladiatore di Caracalla per fermare i cavalli prima che finissimo in acqua. Un ordine secco:

«Parti!»

«La scorta, signore...»

«Parti!»

Quando sbarcammo mi voltai. Dall'altra parte del fiume, sulla banchina, un cavaliere aveva messo piede a terra e, seduto su un pilone d'ormeggio, attendeva tranquillamente il ritorno del traghetto, senza mescolarsi alla squadra dei pretoriani. Ponzio Epafrodito aveva accettato la sfida del Potere.

Volammo sulla strada dell'Isola Sacra, verso la necropoli. E mentre il rumore degli zoccoli e l'ansimare dei cavalli scandivano la nostra corsa, Caracalla improvvisamente chiese:

«Hai mai visto un Ermafrodito?»

«No, signore,» risposi, mentre il vento del mare mi sferzava il volto. «Gli antichi medici ne parlano, ma io in tanti anni non ne ho mai visti.»

«Tu pensi che possa esistere realmente?»

«Non l'escludo.»

«Come lo giudicheresti un essere simile?»

«Un errore della natura. Due esseri diversi fusi per sbaglio assieme.»

«Un errore? Forse, ma un errore divino. Chi, se non la divinità, ha il potere d'unire i contrari, conciliare gli opposti, saldare gli estremi? Non parlo degli organi, quelli sono solo strumenti. Parlo dell'essenza maschile e femminile. Riuscire a varcare le Colonne d'Ercole del proprio sesso, ecco un'impresa degna d'un dio!»

Poi mi disse cose che l'orecchio d'un medico può ascoltare ma la sua voce non può dettare.

La strada che attraversa la necropoli s'allarga ad un certo punto a formare uno spiazzo lastricato circondato da pini. Caracalla bloccò i cavalli: «Il dio è qui».

Si guardò attorno. Fra una cappella tombale e l'altra, stretti passaggi portano al terreno retrostante dove, nascosto alla vista di chi percorre la strada, c'è il campo dei poveri. Tumuli di terra coperti da tegoloni inclinati a spiovente, piccole edicole di mattoni, per i più poveri una semplice anfora infissa nel terreno, contenente le ceneri.

Mi diressi verso il tumulo di Agatha. V'era stato posto un cippo rozzamente scolpito. Si distingueva una nave diretta verso un Faro, che avrebbe potuto essere quello di Ostia. Oppure la luce del loro dio? V'era inciso: "Agatha dorme in pace".

Caracalla m'aveva seguito. «Vedo che conosci il posto» disse.

«È la tomba di quella ragazza di cui t'ho parlato.»

Arrivavano i pretoriani. Uno di loro portava una vanga, un altro una pala militare col manico corto. Accanto alla tomba di Agatha la terra appariva smossa di fresco. Caracalla tese il braccio: «Qui».

Un pretoriano cominciò a scavare, ma la poca destrezza e l'imponente divisa l'impacciavano. Si sentì alle sue spalle la voce di Ponzio Epafrodito: «Lascia fare a me. Sono pratico».

Sciolse il cinturone, sfilò il laccio del giubbetto metallico e se lo tolse. Posò l'elmo con la sfinge sul cippo di Agatha. Poi cominciò metodicamente a vangare e spalare.

Io guardavo alternativamente lo scavo e il tumulo. Il gioco era fatto. L'Asclepio d'oro era stato sepolto accanto alla tomba cristiana. Il suo ritrovamento avrebbe offerto il pretesto per nuove persecuzioni contro di loro. Li conoscevo così poco, eppure mi sentivo solidale con quei poveri. Avevano già rifiutato in partenza tutto quello di cui io troppo tardi avevo scoperto la vanità. E uno di loro aveva offerto alla mia disperazione una speranza, come si porge un pane a un affamato. Anche con loro, come con me, la Legge ricorreva all'inganno per opprimere con una falsa giustizia. Per vie diverse eravamo giunti alla stessa meta.

S'udì un rumore. La vanga aveva urtato un oggetto metallico.

XXV

Caracalla disse: «Vacci piano. Il ferro è più duro dell'oro».

Cautamente, togliendo la terra con le mani, il Capo dei Vigili andava scoprendo l'Asclepio. Il Principe gli era alle spalle, trionfante: «Ebbene? L'avevate sotto il naso, ma voi altri siete ciechi e sordi. Debbo venire io da Roma a insegnarvi il mestiere?»

Ponzio Epafrodito si alzò, si voltò. Guardò dall'alto la tozza figura del figlio dell'Imperatore. Disse rispettosamente: «Mi spiace, signore, d'aver sciupato la doratura con la vanga. Ma un buon artigiano non ci metterà molto a ripararla. Conosco un certo Agàpito...»

«Che doratura, stolto? Credi che mio padre usi regalare roba dorata? È tutto oro massiccio!»

«Oro? Temo che ci sia un equivoco, signore. Non è oro. È solo bronzo dorato.»

Il Principe si gettò sullo scavo. Anch'io mi protesi a scrutare la forma metallica che emergeva. Sullo scintillio dell'oro si distingueva una linea scura in cui traspariva il bronzo sottostante. Il Capo dei Vigili seguiva a scavare con le mani, senza fretta.

«E poi, signore, anche il nome sul cuscino è diverso. Qui c'è scritto Asklepios. E tu m'insegna che nei tempi antichi si diceva Asklapios. Oh, non credere che voglia farmi bello con le penne del pavone. Non è farina del mio sacco. Mi sono informato da un competente, un sapientone di Roma. Dunque non è l'originale. Avevi ragione tu, signore: chi sa quante copie ci sono in giro di quel capolavoro. Ma questo cos'è?»

S'era rialzato di nuovo, s'era voltato verso il Principe. La mano sporca di terra porgeva qualcosa. Un orecchino d'oro e di smalto.

Caracalla rimaneva in silenzio, fissando il gioiello. Stavo col fiato sospeso, in attesa dell'eruzione imprevedibile. Poi, simile a uno scoppio di tuono, la sua risata enorme rimbombò fra i sepolcri. M'afferrò per un braccio fino a farmi dolere le ossa, mi trascinò lontano.

«Non so se c'entra la tua sapienza in quest'imbroglio, Claudio Galeno. Se è così, mi congratulo con te. L'oro tramutato in bronzo: un prodigio degno d'un dio! Ma ho l'impressione che quel sornione d'un beccamorto che scavava c'entri anche lui. Un colpo da maestro, comunque, una parata da manuale di scherma. Hai curato la mia noia, Principe dei Medici, la mia mortale nemica. Poche volte mi son divertito così!»

Si voltava a guardare lo scavo, rideva: «Anche l'orecchino! Bel colpo, per Giove Aminone!»

Tacevo.

«Comunque, la copia è mia, me la riporto a Roma. A voi rimane l'originale, immagino.»

«Credevo...»

«Ho cambiato idea. Il riso è un antidoto contro i veleni della mente, più efficace della tua terapia. Come posso odiare chi m'ha divertito? Lasciamo che tutto torni come prima.»

«Non hai che da dare ordini, signore» dissi, prudentemente.

«Ordini? No, amico, sei tu che hai disposto così. Non ricordi più che hai stipulato un contratto? La copia dell'Asclepio contro l'assassino della ragazza. L'assassino è già nelle vostre mani. Potete farne quel che volete, senza bisogno di processi. Dunque la copia spetta a me. Di' a quell'astuto beccamorto di farmela avere al Palazzo in giornata. Se torni a Roma, passa a trovarmi. Mi devi la rivincita. Ma hai avuto un buon alleato, riconoscilo.»

Era già balzato sul carro: «làaa!».

I pretoriani lo seguirono al galoppo. Il Capo dei Vigili sedette sul sedile d'una tomba, lasciando che il suo magro ronzino brucasse l'erba dei tumuli.

Lo guardai con aria interrogativa.

«Hai visto» disse. «Anche le persone importanti qualche volta si sbagliano.»

«Dunque...»

«Una semplice sostituzione, come il cambio della guardia. Il bronzo al posto dell'oro.»

«Ma come facevi a sapere...»

«È il mio mestiere essere informato di quel che capita. Però, se non era per il povero Mòccolo...»

«È morto?»

«In pratica si è suicidato. Era nel Faro quando quelli sono arrivati per scambiare le due statue. E tutto sarebbe filato liscio, se all'Ermafrodito non fossero saltati i freni.»

«L'Ermafrodito?»

«L'ultimo amico del Principe. Un ragazzo bellissimo, incapace di distinguere un uomo da una donna. Portava indifferentemente un orecchino o tutti e due, non so se mi spiego. Il Principe lo disprezzava, eppure ne era come affascinato. Gli affidò questa missione. In segno di fiducia o sperando di eliminarlo? Forse per tutti e due i motivi. Sull'«Hiberia» l'Ermafrodito perse un orecchino. Probabilmente era superstizioso: può essere che da allora si sia sentito costretto a comportarsi come un uomo. Fatto sta che quando nel Faro vide Agatha non seppe tenere le mani a posto. Forse una moribonda gli aveva smosso dentro qualcosa. Chi può conoscerle, quelle paludi? Son peggio di quelle della Britannia. Il padre si buttò avanti per proteggerla, fu immobilizzato. Conciata com'era, Agatha si difese come potè, graffiando la faccia del suo aggressore. L'Ermafrodito perse la testa. Questi smidollati adorano se stessi: passano ore davanti allo specchio, come le donne. Le mise le mani sul collo e strinse. Mòccolo, dopo, pareva inebetito. Improvvisamente si svincolò, corse sul terrazzo e si buttò. Come abbia fatto a non sfracellarsi sugli scogli, vallo a capire. Proprio vero che un disperato è capace di tutto, anche di volare. Insomma, cadde in mare. Era una notte di tempesta, pensarono che fosse annegato. Ma lui sapeva nuotare come un delfino, anche nell'acqua più gelida. Li seguì di nascosto, per mare e per terra. I miei uomini dislocati lungo la riva riuscirono a mettersi in contatto con lui. In contatto per modo di dire. Non ci fu verso di farlo parlare, spiegare cos'era successo. Non chiese cibo né vesti, solo un'ascia. Pensavano che volesse far legna per scaldarsi. Invece...»

«Perché dici allora che si è suicidato?»

«Non ho finito. I miei uomini non l'avevano mai visto così calmo. Non parlava, neppure di sua figlia. Seguiva l'Ermafrodito, non lo perdeva di vista un minuto. Un

giorno l'assassino era fermo a una fontana. Aveva bevuto e rimaneva lì a specchiarsi. Mòccolo balza fuori dai cespugli con l'ascia alzata. Spaccato in due, come un ceppo. Naturalmente l'hanno ammazzato subito. Non s'è neppure difeso. I miei uomini han dovuto disperdersi, li hanno persi di vista. Ma nell'Isola Sacra c'era il Legionario, appostato al punto giusto. Lui dice che è stata Agatha a chiamarlo lì, vicino a lei, e perché non credergli? Succedono tante cose strane a questo mondo, figurarsi nell'altro. Dunque ieri il Legionario viene ad avvertirmi che quelli han seppellito l'Asclepio d'oro e che due son rimasti nelle vicinanze a fargli la guardia. Aspettavano il Principe, l'abbiam visto oggi. Ero in un grosso impiccio. Arrestarli, recuperare la refurtiva significava mettersi in un mare di guai. Ma quando son arrivato sul posto, c'era solo Meleagro che si scaldava a un bel fuoco. Aveva seguito tutta l'operazione dal mare, fingendo di lottare col vento contrario che impediva alla nave di prendere il largo. Ha una vista d'aquila, quell'uomo. Arrampicandosi sull'albero è riuscito a localizzare il carro con l'Asclepio. È sceso stanotte con un randello, li ha colti di sorpresa. Li avranno ritrovati stamane i contadini, sulla strada dove il capitano li ha scaricati. Finché campano, quando il tempo cambia le loro ossa si ricorderanno di lui. A questo punto la via era libera. Prima dell'alba abbiamo disseppellito l'Asclepio d'oro e sotterrato al suo posto quello di bronzo. Un gioco rischioso. C'è andata bene.»

«E l'orecchino?»

«Quello me l'ha dato stanotte Meleagro. L'aveva trovato frugando uno dei custodi dell'Asclepio, dopo averlo addormentato a furia di legnate. Mica avevano seppellito l'Ermafrodito con quel gioiello addosso, naturalmente. Strano tipo però, quel capitano. Rischia la vita con qualsiasi tempo per un pugno di monete. Poi, quando si ritrova nella borsa un capitale simile, sai cosa mi dice? "Questo dallo al medico. Gli dovevo il pagamento della cura".»

Sorrisi: «Tu invece te ne sei appropriato».

«Solo per poco. Volevo chiederti in prestito l'altro orecchino, quello che hai acquistato da Meleagro, per il giochetto di prestigio che ho fatto davanti al Principe. Come nella cantilena che cantano i bambini: "Lo sai che io so che tu sai?" Ma non c'è stato il tempo. Così ho usato l'uno per l'altro. Tanto, sono identici.»

«E l'uomo della Taverna di Alexander?»

«Non è l'assassino, naturalmente. Un cervello come il suo non avrebbe fatto un errore tanto grossolano. Il Principe vorrebbe che gli togliessimo il fastidio d'eliminare un testimone scomodo.»

«Dov'è ora?»

«Non lo so. Per una strana coincidenza, proprio stanotte qualcuno s'è dimenticato di chiudere a chiave la porta della stanza, e lui è scappato. Sai cosa ti dico, medico? Per lo stipendio che mi danno, pretendere che faccia anche il carnefice è troppo. Non pare anche a te?»

4. Almaleh

I

Ora potevo partire per l'Asia. Giustizia era stata fatta. Ma avevo respinto l'offerta di Petronio Mamertino, rifiutandomi di certificare che Agatha era morta di morte naturale. Non potevo quindi sperare nell'aiuto di Roma. E senza il permesso di Roma, nessuno m'avrebbe dato imbarco. Pareva che tutti ad Ostia sapessero che la Lupa voleva tenermi a portata delle sue unghie, preparando la vendetta.

Sulla banchina del Porto di Traiano la mia sfiduciata richiesta non ebbe miglior successo delle precedenti. D'altronde le navi erano tutte ferme. Il tempo si manteneva pessimo, il vento fischiava fra le sartie. Sentivo le onde rumoreggiare contro i moli del Porto Esterno.

«Nessuna nave, signore» mi disse un vecchio marinaio, quasi per giustificarsi «potrebbe affrontare un tempo simile senza incorrere nelle ire del Signore delle Onde.»

«Non tutti sono del tuo parere» risposi. «Eccone una che ha sfidato senza danni la collera di Nettuno.»

La mia mano indicava una vela all'orizzonte, su uno sfondo tempestoso di nubi spinte dal vento verso i Porti. Già molti sguardi s'erano rivolti in quella direzione, i commenti s'intrecciavano. Pensai che si trattasse d'una "liburna" del Servizio Imperiale, ma presto il marinaio fu in grado di escluderlo. La vela era di forma diversa, né la nave inalberava il vessillo di Stato. Non si trattava d'una trireme da guerra o di una nave da carico. Era uno scafo lungo e sottile, dotato d'un albero assai alto e d'una velatura amplissima, tenuta spiegata nonostante la violenza del vento. Il marinaio non finiva di lodarla.

«Leggera e robusta,» diceva «veloce e maneggevole. Guarda come si piega sotto le raffiche e si raddrizza. Per tutti i Tritoni, con uno scafo simile se ne fanno di miglia!»

La nave dirigeva velocemente sul Faro. L'equipaggio cominciò a ridurre la velatura, i remi spuntarono sulle fiancate. Si mossero con perfetta sincronia, mentre la vela veniva ammainata. Doveva trattarsi d'un equipaggio particolarmente addestrato, perché la nave entrò nel Porto di Claudio rasentando il Faro senza ridurre la velocità. Rallentò appena nel girare l'angolo del canale fra i due Porti. Quando fu in quello interno, credetti che il capitano si fosse dimenticato di dare gli ordini, tanto pareva impossibile frenare in breve tempo quella corsa, così diversa dal cauto attracco delle altre imbarcazioni. A un comando che si sentì fin dalla banchina i remi si bloccarono di colpo immersi nell'acqua. La nave sembrò inginocchiarsi, ma subito la prua riemerse dalla schiuma. Un altro ordine, e i remi d'un lato s'alzarono simultaneamente. Frenata da quelli rimasti immersi la nave girò su se stessa come presa da un vortice. Un terzo ordine, e lenti colpi di remo che sfioravano appena l'acqua fecero accostare la poppa alla banchina.

I marinai calarono una passerella di vimini intrecciati. Poco dopo vidi un giovane Indiano, riccamente vestito alla foggia del suo paese, scendere a terra. Nessun altro lo

seguì: la passerella venne ritirata. L'equipaggio affacciato ai parapetti rimaneva silenzioso.

Pregai il vecchio con cui avevo attaccato discorso di chiedere da dove venivano e quando sarebbero ripartiti. Ma le sue domande rimasero senza risposta.

Gli lasciai il mio recapito e un paio di monete, pregandolo di farmi sapere la destinazione della nave e il nome del suo padrone. Era evidente che la nave apparteneva al ricco signore indiano e quindi non faceva servizio per estranei. Ma, nella situazione in cui mi trovavo, non avrei esitato a chiedere un passaggio se avessi saputo che sarebbe salpata per l'Asia.

L'arrivo di quell'imbarcazione aveva destato in me una specie d'emozione, non giustificata solo dal vantaggio che speravo di trarre. Era come se fosse giunta dai confini della terra a recarmi un messaggio importante, a mostrarmi una strada nuova. Attribuii questi presentimenti alla debolezza della mia mente logorata dalla malattia.

Mentre cercavo una lettiga da nolo che mi riconducesse ad Ostia, intravvidi sulla banchina Ponzio Epafrodito. Doveva avermi seguito, ed ora osservava con la consueta, tranquilla cura quella strana imbarcazione.

L'indomani, con mia grande sorpresa, venni a sapere che la nave approdata ad Ostia portava effettivamente un messaggio per me. Come altre volte, gli dèi mi parlavano per bocca d'Ilarione. Ignaro del proprio ruolo di portavoce, il loro messaggero appariva più bisbetico che mai.

Per principio Ilarione diffidava degli stranieri. Li considerava come li consideravano gli antichi greci: barbari che disprezzavano i benefici dell'unica civiltà possibile, la nostra. Per Ilarione quindi ogni straniero era un selvaggio. Tanto incivile da non parlare, vestirsi e comportarsi alla maniera romana, come ogni persona per bene avrebbe dovuto fare.

«Fallo passare» dissi.

Ilarione rimaneva sulla porta: «È un tipo strano, signore. Ha la testa fasciata ma non credo che se la sia rotta, perché la fascia è tenuta ferma da un gioiello».

«Fallo passare.»

«Non vuoi che rimanga, signore? Non è prudente...»

«Non ho bisogno di protezione. Vattene.»

Uscì brontolando. Ero sicuro che sarebbe rimasto dietro la porta, pronto a intervenire al minimo rumore.

Lo straniero era il giovane Indiano che avevo visto sbarcare, col suo caratteristico turbante orientale. S'inchinò profondamente, congiungendo le mani davanti al viso come faceva il Legionario.

«Sei tu Claudio Galeno, Principe dei Medici?» chiese in perfetto greco, ma con un forte accento esotico.

Assentii con un cenno del capo. Egli riprese: «I miei occhi possono dirsi fortunati di scorgere uno dei più sapienti fra i mortali. Di te si parla nel mio paese come d'un uomo che conosce i confini fra la vita e la morte. Ho affrontato un lungo viaggio nella speranza di poterti conoscere, signore. Ma non m'aspettavo di trovarti ad Ostia.»

S'inchinò ancora, unendo le palme aperte al disopra del capo. Poteva avere vent'anni. Negli occhi scuri brillava la luce tranquilla di coloro che cercano di vedere oltre quello che gli occhi vedono.

Gli anni passati a Corte m'avevano saziato di complimenti. Ma, senza volerlo, quell'uomo aveva toccato in me una corda ancora vibrante. Sì, ora veramente conoscevo – per diretta esperienza – i confini tra la vita e la morte. E poi egli possedeva una nave non soggetta alla Legge di Roma. Gli chiesi che cosa potevo fare per lui.

«Desidero mettermi al tuo servizio, signore.»

«Al mio servizio? Non capisco.»

Egli sorrise educatamente: «Scusami, signore, dovevo spiegarmi meglio. Nel mio paese un giovane che vuol acquistare la saggezza si pone alla scuola d'un Sapiente. Noi però diciamo che si pone al suo servizio, perché per il tempo convenuto diventa non solo il discepolo ma il servo del suo Maestro. Da noi si è convinti che le lezioni tenute dalla cattedra possono trasmettere la dottrina, non la saggezza. Questa va assimilata ora per ora, imparando l'arte del vivere dall'esempio quotidiano d'un Saggio.»

«Qual è il tuo paese?»

«La Gedrosia, signore.»

Ben poco conosciamo, noi occidentali, di quelle remote contrade. Lo stesso Plinio il Vecchio, nella sua *Historia Naturalis*, è costretto a cavarsela in poche righe, e ipotetiche per giunta: “In verità, – scrive – la maggior parte degli autori non considera l'Indo il confine occidentale dell'India, ma aggiunge a questa quattro Satrapie: quelle dei Gedrosi, degli Aracoti, degli Ari e dei Paropanìsidi, col fiume Cofete come limite ultimo. Secondo altri, al contrario, tutte queste terre fanno già parte del paese degli Ari”.

«Tu mi consideri un Sapiente. Lo sono così poco che quasi nulla conosco della tua patria.»

La risposta non avrebbe potuto essere più cortese: «Non è la geografia la sapienza che vengo a imparare da te, signore. La mia terra è situata sulla sponda settentrionale del mare Eritreo. Abbiamo la Parzia a occidente, l'India ad oriente. A meridione confiniamo con l'Oceano, a settentrione montagne altissime costituiscono il nostro baluardo.»

«Con vicini come i Parti, la vostra vita non dev'essere facile.»

«Così è, signore. Gli Indiani son gente pacifica: grandi e potenti, rispettano i loro vicini. Il nostro confine occidentale, invece, è esposto alle scorrerie della cavalleria dei Parti.»

«Come siete riusciti a mantenere la vostra indipendenza?»

«I Parti sono valorosi e feroci ma incostanti, come tutti i nomadi. In più nel loro impero nascono continuamente ribellioni, perché sono orgogliosi e attaccabrighe. Le sette Grandi Famiglie che li dominano non vanno d'accordo. Han provato più volte a sottometterci. Ma noi difendiamo solo alcune roccaforti e disperdiamo le nostre truppe nelle foreste e sulle montagne. Loro sono arcieri e cavalieri: han bisogno di spazio per combattere, non sono abituati al corpo a corpo. Noi evitiamo le battaglie, facciamo solo guerriglia. Nessuna guarnigione è resistita da noi più di tre mesi.

Ormai hanno imparato. Da un pezzo ci lasciano in pace, salvo qualche scaramuccia di frontiera.»

«E sei venuto da tanto lontano, in una stagione simile, per metterti alla mia scuola?»

«Soprattutto per questo, signore.»

«I vostri Brahmi sono uomini sapientissimi. Perché non sei andato da loro?»

«Mio padre, signore, dice che avrò tutta la vita per assimilare la nostra sapienza. Ma soltanto ora che son giovane ho la possibilità di conoscere la sapienza degli altri popoli. Un giorno, alla morte di mio padre, io non potrò più lasciare il mio paese.»

«Qual'è il tuo nome?»

«Almaleh, signore.»

«Ascoltami, Almaleh. Poco potrai apprendere ponendoti alla mia scuola. Perché io non sono più il Principe dei Medici. Per ironico che possa sembrarti, motivi di salute m'hanno costretto ad abbandonare la professione e la carica di Medico dell'Imperatore.»

Rimase pensieroso un momento. Poi riprese: «Non son venuto a cercare la tua professione né la tua carica di Corte, ma la sapienza che c'è dentro la tua anima. Perché dell'anfora non ha importanza l'etichetta ma il vino».

Sentivo l'impulso di gridargli: «Tornatene indietro, ragazzo. Non ho nulla da insegnarti. La mia vita è una moneta falsa e il mio vino un aceto di rimorsi». Un altro impulso però mi diceva: «Quest'uomo ha traversato mari e deserti per venire alla tua scuola. E tu che finalmente hai conosciuto la vanità del tuo mondo, non vorrai almeno renderlo partecipe di questa saggezza? Farai come la guida che, caduta nel precipizio, grida a coloro che lo seguono di cercare un altro sentiero».

E poi tornava sempre lo stesso pensiero. Quell'uomo aveva una nave. Forse avrebbe potuto condurmi in Asia, prima che le branche del Potere si chiudessero su di me per stritolarmi.

«Com'hai fatto a trovarmi?»

«Un marinaio sulla banchina m'ha detto che tu avresti voluto incontrarmi. Quando ho sentito il tuo nome, m'è parso un miracolo. L'unico uomo dell'Occidente di cui avevo sentito parlare aveva assistito al mio arrivo! Il nostro incontro è dunque propiziato dagli dèi.»

«Se per Saggio intendi l'uomo che ha sondato la profondità della propria ignoranza, puoi chiamarmi Saggio. Sarò lieto di trasmetterti tutti i dubbi che costituiscono la mia sapienza.»

Egli allora si tolse il turbante e lo depose ai miei piedi.

Il capo completamente rasato dava al suo viso un'espressione ingenua. Svolse un rotolo che s'era portato: era una stuoia di palma. «Dormirò davanti alla tua porta, finché resterò con te» disse. «Perché d'ora in poi per tre mesi sarò il tuo kela, il tuo servo discepolo.»

«Un uomo libero non può dormire per terra come uno schiavo!»

«Da noi, signore, esistono quattro categorie di persone: Brahmani, Nobili Guerrieri, Uomini Liberi e Servi. Da una categoria si scende ad una inferiore solo se si commettono azioni indegne. Non perché si dorme su una stuoia davanti alla porta d'un Saggio.»

Avevo meritato quella lezione. Lui se ne scusò:

«Perdonami, signore, debbo ancora imparare a tenere a freno la lingua. Ma il nostro modo di vivere è diverso dal vostro. Da noi di solito il Saggio che il giovane serve è un Brahmano mendicante che possiede solo la tazza da elemosina, una fiasca, un mantello e una stuoia. Entrambi dormono sulla nuda terra.»

«Forse siete più saggi di noi.»

«Ogni popolo ha la sua saggezza.»

Non invidiavo la sua gioventù ma la verginità della sua coscienza. Poter ricominciare così, dal principio, senza il peso degli anni e dei rimorsi... Sogni.

Gli dissi che dovevo partire per l'Asia nel più breve tempo possibile. Mi sarei stabilito a Pergamo e qui, se avesse voluto, avrebbe potuto continuare con me la sua istruzione. Un'ombra passò sul suo viso, ma fu un attimo. Rispose che doveva svolgere a Roma una missione per conto di suo padre, ma che avrebbe cercato d' eseguirla quanto più rapidamente possibile. Anche la nave necessitava di alcune riparazioni, dopo una tempesta in cui erano incappati. Avrebbe dato ordine d'accelerare i lavori, in modo che nello spazio di poche settimane tutto fosse pronto per la partenza.

II

Dopo che Almaleh fu uscito, sentii la tossetta d'Ilarione dietro la porta. Era una discreta richiesta d'udienza.

«Ebbene?» chiesi.

«Non sarà mai un buon medico, signore.»

«Chi?»

«Quel pelato.»

«Anche tu sei pelato.»

«Sì, ma lui s'è pelato da solo.»

«Perché pensi che non sarebbe un buon medico?»

«Perché non è sincero.»

«Cosa ti fa pensare che non lo sia?»

«Parla troppo difficile, per la sua età.»

«È il modo di parlare degli Orientali.»

«Per questo di loro non c'è da fidarsi. Chiedilo al Legionario. Lui in Oriente c'è stato, ne sa qualcosa.»

«Non preoccuparti. Non vuol fare il medico.»

«Che ci fa qui, allora?»

«Vuole imparare la sapienza.»

«Che sapienza?»

«Come faccio a spiegartelo? Il modo di vivere bene, secondo giustizia.»

«Troppo assennato, per i suoi anni. Guardati dai cuccioli, signore. Fingono di giocare, ma hanno i denti aguzzi e lasciano il segno.»

«Mi guarderò.» Sapevo che era inutile tentare di convincerlo.

L'indomani mattina mi recai da Petronio Mamertino per avvisarlo della mia prossima partenza. Volevo costringerlo a uscire dai suoi tortuosi ripari, sapere quali disposizioni avesse ricevuto nei miei riguardi.

Non appena venni introdotto nello studio, m'accorsi dal suo evidente imbarazzo che c'erano delle novità, e non certo liete. Non sapeva come incominciare il discorso e continuava a stropicciarsi le mani, distogliendo gli occhi dai miei. Infine si decise: «Claudio Galeno, sono dolente di dover dare una notizia simile a un uomo della tua età e col tuo passato, ma ho ordini precisi. I doveri della mia carica... tu mi capisci... tanti anni a Roma nella tua posizione... sei esperto di queste cose, capirai certo che io non ho colpa. Hai dei nemici potenti a Corte, e chi non ne ha? Solo che... loro hanno approfittato della tua assenza – e consentimi d'aggiungere, se non t'offende, della tua inerzia – per accusarti di malversazione di denaro pubblico. Oh, son certo che hai le mani pulite, pulitissime, e che l'inchiesta chiarirà prontamente ogni equivoco. Ma nel frattempo il Divino Imperatore ha disposto il sequestro di tutti i tuoi beni presso i banchieri di Roma.»

«E l'Asclepio?»

«È già sotto sequestro da stamane, nella Caserma dei Vigili.»

Era un colpo gravissimo. Benché fossi preparato ai voltafaccia della Fortuna, non avevo mai pensato di poter sperimentare la miseria. Mi tornò in mente l'immagine di quei sacerdoti mendicanti di cui aveva parlato Almaleh e di cui avevo visto a Roma qualche esemplare piuttosto sudicio. Non riuscivo a immaginarmi, coperto solo d'uno straccio attorno alle reni e d'un mantello sdrucito, elemosinare una ciotola di minestra dai miei ex colleghi ed ex pazienti. L'immagine di Diogene il Cinico, vestito solo della sua botte, che invita il Grande Alessandro a non togliergli il sole con la regale persona, era stata per me solo una figura retorica. Avevo rinunciato senza fatica ad ammassare altre ricchezze. Ma potevo alla mia età ridurmi a stentare la vita?

Considerai rapidamente le strade che avevo davanti.

Forse la partita non era ancora perduta. Avrei potuto tornare a Roma, rientrare a Corte, rintuzzare l'offensiva dei miei nemici riconquistando con l'adulazione il favore imperiale. Tutto questo in attesa d'una morte che mi liberasse... da che cosa? Da quello che avrei dovuto acquistare a caro prezzo, vendendo ogni giorno un po' della mia anima!

Ma qual era l'alternativa a questa prostituzione? Non più il signorile distacco dal mondo nella mia bella casa di Pergamo. Se fossi riuscito a evitare l'esilio in qualche isoletta inospitale, m'attendeva l'ignominia d'una vita miserabile di cui la sopravvivenza sarebbe stata l'unico scopo.

Come un'eco, mi giungeva la voce asmatica di Petronio Mamertino: «...non ti capisco, Claudio Galeno, davvero non riesco a capirti. Un uomo del tuo merito, amico personale dell'Imperatore, farsi mettere sotto i piedi come l'uva! Da chi, poi? Da gente che una volta avresti fatto tremare solo muovendo un sopracciglio. Quale dio nemico t'ha ridotto così? Ma già, a questo mondo siamo tutti appesi alla ruota della Fortuna, su e giù, giù e su. La salute, il favore dell'Imperatore, la carriera, il denaro, tutto è come il vento: oggi in faccia, domani dietro le spalle. Per conto mio, ho un solo consiglio da darti. Torna a Roma, oggi stesso. Domani potrebbe essere troppo tardi. T'ho parlato da amico ma, per tutti gli dèi, acqua in bocca! Perché io non so nulla e non ho detto nulla. Sono muto, cieco e sordo. Così sono arrivato a questo posto, ringraziando Mercurio».

No. Per tutti gli dèi, no! Non sarei tornato a Roma. Non mi sarei più lasciato chiudere in gabbia, ora che avevo assaporato il gusto della libertà. Chiesi: «C'è qualche disposizione imperiale che m'impedisca di partire per l'Asia?».

Il Prefetto del Porto si grattò la nuca: «Veramente... io non ho ordini precisi a questo proposito. Ma ti supplico, Claudio Galeno, non cacciarmi nei guai. Ormai sei stato tirato in ballo. Non puoi squagliartela così. Per quel che mi concerne, t'ho già detto – privatamente, ben inteso – che t'auguro d'uscirne con tutti gli onori. Ma metti che domani arrivi uno da Roma e mi chieda: “Dov'è Claudio Galeno?”. “S'è imbarcato per l'Asia” rispondo io. “Bestia, – fa lui – chi t'ha detto di lasciarlo partire? Sentirai l'Imperatore, ora.” E io: “Nessuno m'aveva dato ordini in proposito”. E lui: “Bisogna saper leggere fra le righe, interpretare, capire al volo! Basta così. Farò il mio rapporto”. Comprendi? Ci fosse solo da eseguire gli ordini, sarebbe già una brutta vita. Invece bisogna anche fiutare il vento, metter su in anticipo la velatura giusta, scansare gli scogli, anche quelli che non si vedono. In

conclusione, Claudio Galeno, debbo pregarti di non muoverti da Ostia finché la tua posizione non si sia chiarita. T'avverto che Ponzio Epafrodito ha l'ordine di non perderti di vista.»

Un altro anello della mia catena s'era saldato. La stessa società che m'aveva colmato d'onori ora mi ricattava, lasciandomi solo la scelta fra l'asservimento al Potere o la totale rovina. Era un mostruoso meccanismo mosso da un'implacabile logica tutta romana. Eccola ora, davanti a me, quella Ragione che avevo orgogliosamente contrapposto alle fantasie mistiche dell'Oriente. La Ragione cieca e sorda dello Stato.

Sentivo l'ira allagarmi il petto, furore di bestia braccata che si rivolta cercando su chi scagliarsi. Avevo davanti la flaccida mole del Prefetto del Porto, ma se al suo posto vi fosse stato l'Imperatore non avrei mutato una sillaba. Fissai negli occhi Petronio Mamertino e dissi, scandendo bene le parole: «Io partirò da Ostia fra pochi giorni. Per impedirmelo dovrete mandare i vostri Vigili, i vostri pretoriani ad arrestarmi. Dovete proclamare davanti a tutti che il Principe dei Medici è caduto in disgrazia. Che quattro Imperatori hanno affidato le loro preziose esistenze a un malfattore. Che Claudio Galeno, insomma, è nemico di Roma. Voglio che scoppi uno scandalo di cui si parli in tutto il mondo. Tutti debbono sapere che Roma, come Saturno, divora i propri figli. Credete di potermi distruggere un poco alla volta, come si mangia un carciofo foglia a foglia? Vi sbagliate. Vi costringerò a gridare così forte le vostre inique sentenze che tutto il mondo dovrà sentire e dire: “Questa è la Giustizia romana!”».

La faccia di Petronio Mamertino pareva quella d'un ranocchio asfittico. «Ssss!» sibilò infine, gettando attorno un'occhiata paurosa. «Claudio Galeno, per tutti gli dèi, ritorna in te! Vuoi rovinarmi? Credi che anch'io non abbia nemici, qui come a Roma? Se desideri suicidarti, padronissimo, ma io non voglio morire con te. Insomma, cosa pretendi? Dove sei stato tutti questi anni? Sull'Olimpo? Siamo in guerra, nessuno meglio di te dovrebbe saperlo. Improvvisamente tu getti le armi e dici: “Sono neutrale”. Illuso! In questa guerra non ci sono neutrali: solo vincitori e vinti, e niente prigionieri. Chi non vince crepa.»

Ero in uno di quegli stati d'animo in cui un uomo si getta allo sbaraglio pur di sputare tutti i bocconi amari che ha dovuto inghiottire per anni. «Scannatevi fra voi, io me ne vado!» gridai. «E sai con chi? Con quell'Indiano che è sbarcato ieri ad Ostia. Almeno quando tornerà al suo paese potrà raccontare chi siamo noi, schifosi padroni del mondo!»

Petronio Mamertino mi fissava con gli occhi sbarrati: «Chi? L'Indiano? Almaleh?».

«Proprio lui.»

«Lo conoscevi, dunque?»

«È lui che conosce me. È venuto in Italia per mettersi alla mia scuola. Per la barba d'Asclepio, gli insegnerò molte cose che non si trovano scritte sui libri!»

Petronio Mamertino continuava a fissarmi inebetito: «Non puoi... non puoi farlo! Gli dèi t'assistano, non farlo!».

«Perché no? Hai forse l'ordine d'impedirmi anche questo? Ma già, questi ordini non si danno. Bisogna saper leggere tra le righe, l'hai detto tu. È così?»

Il Prefetto del Porto si teneva la testa fra le mani. Chiesi:

«Allora? Che risposta mi dai?»v

«Io... veramente... non saprei. È un caso anomalo, non vi sono precedenti. Chiederò... chiederò istruzioni.» Era accasciato, distrutto. Non aveva più neppure la forza d'alzarsi. Doveva chiedersi per quale sua colpa gli dèi m'avessero mandato sul suo cammino di zelante funzionario.

Chi era questo Almaleh il cui solo nome aveva il potere di gettare nello sgomento Petronio Mamertino? I suoi modi denotavano un'educazione raffinata e il denaro non doveva mancargli. Strano però che fosse sceso a terra da solo. Il più modesto signorotto orientale non muove un passo senza una diecina di persone al seguito.

Non era certo il primo che avesse compiuto un lungo viaggio per mettersi alla mia scuola. I figli dei mercanti di Palmira, dei ricchi carovanieri di Petra, dei commercianti di perle di Taprobàna erano stati miei allievi. La splendida pelle di tigre che un tempo ornava la mia stanza da letto m'era stata portata in dono dal figlio d'un Principe dell'Ircania.

Eppure cominciavo a intuire che quel giovane avrebbe segnato una svolta nella mia vita. L'emozione che m'aveva colto nello scorgere la sua nave era stata un presentimento che la ragione non poteva spiegare. Forse la sua mano, guidata dal Fato, avrebbe spalancato la porta della mia trappola, a dispetto delle macchinazioni di tutti gli omuncoli romani.

Senza salutare il Prefetto uscii dal suo studio. Almaleh, che m'aveva seguito, m'aspettava nell'anticamera della Curia seduto con le gambe incrociate. Era immerso in quella silenziosa meditazione che negli Orientali tiene il posto della nostra noia. Di fronte a lui un Ponzio Epafrodito non meno silenzioso ma più apatico allungava le gambe sul mosaico del pavimento, incurante di calcare col sandalo il seno nudo d'una procace Ninfa.

Mi guardò passare senza muovere un muscolo. Un attimo dopo, sentii il fodero della sua spada battere sul pavimento, segno che il Capo dei Vigili si stava alzando. Mi voltai, lo squadrai furibondo:

«Se ti alzi per seguirmi, puoi risparmiarti la fatica. Non ho bisogno di guardie del corpo.»

«Eppure,» osservò lui quietamente «hai speso una vita per essere scortato.»

Ancora una volta la sua apparente noncuranza aveva centrato il bersaglio. Sentii la mia ira cadere, perché stavo imparando ad accettare la Verità, da qualunque parte giungesse. «Hai ragione. Ormai però sono sazio di scorte. Desidero solo d'essere lasciato in pace.»

«A chi lo dici. Ma che ci posso fare? Debbo guadagnarmi da vivere, e non ho più l'età per imparare un altro mestiere. Vuoi togliermi il pane?»

Il suo elementare ragionamento non era confutabile. M'incamminai con lui verso il fiume. Almaleh ci seguiva a rispettosa distanza.

«Per non toglierti il pane, ti rivelerò francamente le mie intenzioni. Fra pochi giorni m'imbarcherò per l'Asia sulla nave di quel giovane dalla testa rasata che ci sta seguendo. Hai forse l'intenzione d'impedirmelo?»

«Io non ho intenzioni, ci mancherebbe altro. Ho solo ordini da eseguire.»

S'era voltato a guardare l'Indiano. Riprese il cammino:

«Un tipo curioso, non c'è che dire.»

«T'ho fatto una domanda. Rispondi.»

«T'ho già risposto. Mica è roba che possiamo decidere io o il Prefetto. Alza la mira, medico. Questo è un affare di Stato.»

III

«Immagino. I Parti.»

«Tu sai chi è questo giovanotto che ti segue come un'ombra?»

«M'ha detto soltanto d'essere il figlio d'un ricco signore orientale e d'aver deciso di mettersi alla mia scuola. Dalle sue parti il discepolo dev'essere anche il servo del suo Maestro. Per questo s'è rasato il capo e mi vien dietro dovunque. Sai altro, tu?»

«Ho saputo qualcosa di suo padre. È il Sàtrapo della Gedrosia, nientemeno. Io veramente questa Gedrosia non sapevo neppure che esistesse. T'ho già detto che a fare il militare m'han mandato in Britannia. Ma quando m'han detto che la Gedrosia si trova alle spalle della Parzia, ho cominciato a drizzare le orecchie. La notizia è interessante.»

«Certo, ma non per me. Ho abbandonato la politica.»

«Bisogna vedere se la politica ha abbandonato te.»

«Che vuoi dire?»

«Nella campagna attorno ad Ostia c'è una febbre chiamata terzana, che gioca col malato come il gatto col topo. Lo lascia per qualche giorno, facendogli credere d'essere guarito, e poi lo riprende. Così ha fatto con te la politica.»

«Spiegati meglio.»

«Tu hai studiato, sai dov'è l'India. Io per chiarirmi le idee ho dovuto fare una corsa a Roma, a riguardarmi quella mappa del mondo che c'è dipinta sotto il Portico d'Agrippa. Bene, saprai anche che da quelle parti tutto è più grande che da noi. Gli uomini sono numerosi come le mosche, i fiumi larghi come mari. Quanto a ricchezze, fa conto che lì il nostro Imperatore sarebbe appena agiato.»

Prendeva la curva larga, ma cominciavo a comprendere.

«Mi risulta che l'India confina a occidente con la Parzia. Gli Indiani son gente pacifica, com'è pacifico l'elefante. Non ha bisogno d'arrabbiarsi: tanto, chi l'attacca? Quindi Parzia e India non si dan fastidio a vicenda. La Gedrosia, se le mie informazioni sono esatte, si trova incuneata fra questi due colossi. Dall'India non ha motivo di guardarsi, dalla Parzia sì. Perché nelle sue montagne c'è l'oro, e i Parti son gente avida. Quasi quanto noi.»

«Ma tu, come le sai queste cose?»

«Ho i miei informatori, te l'ho detto.»

«In Gedrosia?»

«Non proprio. Nelle taverne di Portus. C'è gente che ha girato tutto il mondo: basta offrire un boccale e ascoltare.»

«Hai saputo altro?»

«Divorando il mondo, signore, ci son rimaste in gola tre lisce: Germani, Britanni e Parti. Ci soffocheranno, prima o dopo, se non riusciremo a sputarle. Il nostro Imperatore vuol cominciare a sputarne una: quella orientale. I Parti son sempre stati per noi un osso duro. Arroccati sul loro altopiano, protetti da deserti di sale battuti dal

terribile vento dei Cento Giorni, rappresentano una costante minaccia sul nostro confine orientale. In più, controllando la via della seta, condizionano i nostri commerci con l'Oriente. Perché la via congiunge il Mediterraneo con la Cina e l'India attraverso la Media e la Parzia. Da questi paesi ci giungono solo merci di lusso, ma ormai per noi il lusso è diventato talmente necessario da condizionare la nostra politica. Da tempo Settimio Severo meditava di frenare l'arroganza dei Parti con una spedizione militare, compiendo il disegno che la morte aveva troncato al suo predecessore Traiano. Farsi alle loro spalle un alleato piccolo, ma ricco e battagliero: poteva essere un'occasione da non perdere. A Roma, certo, avrebbero voluto tributare al giovane Principe gli onori dovuti al suo rango. Invece han dovuto rimandare *sine die* i festeggiamenti.»

«Perché?»

«Nella Gedrosia la gente deve essere un po' stramba. Il sole, forse. Fatto sta che questo Almaleh ha rifiutato ogni onoranza e ogni scorta. Vuol essere lasciato libero di vivere a modo suo, frequentando chi crede. E lo ha dimostrato, mi pare. Se avesse voluto fare la sua parte di Principe, credi che si sarebbe fatto conciare il capo come un servo ribelle che dev'essere riconosciuto se scappa? Niente d'ufficiale, quindi. Almeno ufficialmente.»

«Perché dici questo?»

«Perché sotto sotto il gioco è più sottile. Almaleh dice che è venuto in Europa per cercarti. Questo dimostra che un grand'uomo come te è conosciuto fino ai confini del mondo. Ma la politica c'entra sempre e dappertutto, come il cavolo in cucina. Cosa vuoi che ne sappiano di Roma, nella Gedrosia? Per cui dall'opinione che il Principe si farà di noi dipenderà l'idea che suo padre si farà della convenienza ad allearsi con noi. Ecco che questa visita diventa la posta d'un gioco grosso. E rischioso, per giunta.»

«Rischioso per chi?»

«Anche per te, che pretendi di star lontano dalla politica. Metti che in Parzia qualcuno si sia insospettito per questo viaggio. Quella gente ha spie dovunque. Tutti possono venire a Roma: l'Urbe è una prostituta da pochi assi che non rifiuta nessuno. Quanti di questi mercanti che sbarcano ad Ostia dall'Oriente sono loro agenti? Vorrei proprio saperlo.

«È chiaro che l'Imperatore tenterà in tutti i modi d'ingraziarsi questo Almaleh, perché convinca suo padre ad allearsi con noi. Ed è chiaro che un'alleanza fra Roma e la Gedrosia piace ai Parti quanto un bruscolo in un occhio. Ma è altrettanto chiaro che quest'alleanza verrebbe compromessa da un incidente che capitasse all'Indiano. E tu pretendi d'andare in giro senza scorta, portandoti dietro un servo dalla testa pelata su cui è sospesa una corona di Re?

«Ora capisci che ho due buoni motivi per mettermi alle tue calcagna. Primo: non lasciarti imbarcare senza un regolare permesso. Secondo: seguendo te do un'occhiata anche a lui. Ti sei cacciato in un brutto impiccio, medico. E chiedi d'esser lasciato in pace? Dammi retta, *si vis pacem para bellum*. È meglio per te.»

Di fronte all'improvviso scoglio rappresentato dall'arrivo di Almaleh la virata del Potere fu brusca, tempestiva e spudorata. Un ufficiale dei pretoriani mi recapitò l'indomani mattina un messaggio personale di Settimio Severo.

Più d'un corriere doveva aver frustato il cavallo quella notte sulla via Ostiense, latore di concitati rapporti fra le due Curie. Ma nulla di tutto questo traspariva dalla pacata prosa che avevo davanti. Mi si comunicava che, proscioltto da ogni accusa, ero riconfermato nel rango di Medico e Consigliere Imperiale con stipendio aumentato d'un terzo, affinché ognuno potesse constatare la piena e assoluta fiducia del Divino Imperatore nei miei riguardi. S'accennava anche a una severa inchiesta che avrebbe fatto luce sulle calunnie con cui s'era tentato d'infangare il mio nome.

Fissai l'ufficiale. Settimio Severo aveva sciolto il vecchio Corpo dei pretoriani che al tempo della guerra civile aveva parteggiato per Pescennio Nigro. Secondo il suo costume, era andato per le spicce. Le coorti pretorie, radunate per salutare il nuovo Imperatore, erano state circondate dalle Legioni del vincitore, disarmate e congedate.

Ognuno era stato libero d'andarsene dove voleva, purché fissasse la sua residenza oltre il raggio di cento miglia da Roma.

Poi l'Imperatore aveva ricostituito il Corpo con uomini di sua fiducia, tratti non più dalla sola Italia – come voleva la tradizione – ma da ogni provincia dell'Impero. Perché mai la custodia d'un Imperatore africano avrebbe dovuto essere affidata a un Corpo composto esclusivamente da Italici?

Quello che mi stava davanti era un Illirico, biondo, gigantesco e placido. Doveva essere orgoglioso della splendida divisa: elmo sormontato dal cimiero di piume di struzzo, cotta di maglia, scudo ricurvo col fulmine al centro. E devoto a chi l'aveva prescelto per un simile onore, corroborato dal lauto stipendio e dai periodici donativi imperiali. La sua mente di barbaro non doveva elaborare pensieri troppo complicati. Le mie remore di fronte alla benevolenza imperiale gli sarebbero parse – se mi fosse venuto in mente d'esporgliele – altrettanto incomprensibili quanto gli esametri di Lucrezio.

Mi limitai a chiedergli: «È un ordine quello che m'hai portato?»

«Non lo so, signore. Il testo del messaggio non m'è stato comunicato.»

Glielo porsi: «Sai leggere?»

La domanda, offensiva, gli colorò appena le guance. Ero tornato ad essere una persona alle cui offese non si deve reagire: «Non m'avrebbero scelto se non sapessi leggere, signore.»

Lesse e s'inchinò: «Sono lieto dell'onore che l'Imperatore t'ha fatto» disse.

«Hai avuto altri ordini?»

«Sì, signore. Debbo accompagnarti subito a Roma e proteggerti durante il viaggio.»

«Proteggermi da che?»

«Non lo so, signore. Forse qualcuno ti minaccia, ma io non so chi sia. M'han detto soltanto che rispondo della tua vita con la mia.»

«Quando debbo partire?»

«Immediatamente. C'è una lettiga davanti alla porta.»

«E i miei servi? Il mio bagaglio?»

«A Roma non avrai bisogno di nulla. Penserà a tutto l'Imperatore.»

«C'è un mio allievo in questa casa. Può seguirmi?»

«Un Indiano?»

«Sì.»

«Un cavallo della scuderia imperiale è pronto per lui.»

«Due servi sono addetti da tempo alla mia persona. Non potrei sostituirli così su due piedi. Posso portarmeli dietro?»

«Non ho l'ordine di vietarlo.»

Questa era la clemenza dell'Imperatore, questa la sua protezione. Un favore implacabile come l'odio, che non dava tregua. Avvertii Almaleh, Ilarione e il Legionario.

L'Indiano non aprì bocca. S'infilò i sandali di fibra di palma (a casa stava a piedi nudi) e fu pronto.

Immobile sulla porta, Ilarione fissava corruciato l'ufficiale che attendeva accanto alla lettiga. Mi chiese, mentre uscivo:

«Di nuovo il cappio, immagino.»

Feci cenno di sì.

«Testa o testicoli?»

Alludeva alla sorte del provocatore che aveva appeso la corona di quercia sopra la mia porta. Ilarione capiva delle situazioni più di quanto io credessi. Non potei fare a meno di sorridere:

«Testa, per ora.»

«Gli dèi ce li salvino.»

Raccolse nella solita sacca i miei oggetti personali e fu pronto. Prima d'uscire lanciò in direzione del pretoriano l'ultima freccia:

«Quelli una volta li facevano combattere nell'Arena.»

Il Legionario non fece commenti. Raccolse nella rete i suoi pochi averi, fra cui i pezzi del mulino a sabbia, e mi seguì. Diventava ogni giorno più assorto nelle sue meditazioni. Però era sempre esatto e puntuale, e pronto a ogni ordine, giorno e notte. Il mio improvviso ritorno a Roma doveva costituire un duro colpo per le sue speranze di tornare in Oriente. Ma il suo viso non mostrò alcun disappunto.

Scortati da una squadra di pretoriani a cavallo ci mettemmo in cammino. Almaleh aveva rifiutato, con un cenno del capo e un leggero inchino, lo splendido cavallo offertogli. Seguiva a piedi la mia lettiga col passo uguale, instancabile degli orientali.

Il viaggio fu rapido e senza incidenti. Poco dopo mezzogiorno feci il mio ingresso a Roma.

Fino a qualche ora prima ero convinto che non avrei più rivisto l'Urbe. Notai che la città m'era diventata estranea e come remota. Per quanto cresciuta e arricchita, Ostia rimane una borgata provinciale, con edifici, abitanti, ritmi di vita a misura d'uomo. Roma invece mi parve disumana, falsa come un enorme scenario. Un rombo incessante, un fragore di carri, un flusso sterminato di gente che i pretoriani aprivano spietatamente davanti alla lettiga, come la prua della trireme fende le onde. Pareva un formicaio impazzito – o un incubo. Ed era stata per tanti anni la mia meta!

Così, scortato dai pretoriani, risalii il Clivo Palatino. M'ero dimenticato dell'accattone che m'aveva silenziosamente predetto il futuro. Lo vidi per caso sul ciglio della strada, feci fermare la lettiga, gli porsi una moneta. Dissi:

«Avevi ragione.»

«Vai da quello lassù?»

«Mi ci portano, come avevi predetto.»

«Non ci starai per molto.»

«Vuoi dire che l'udienza sarà breve?»

«Non morirai a Roma.»

«Chi te lo dice?»

«Quelli.»

Indicava uno stormo d'uccelli che dal Palatino si dirigeva in direzione del mare.

«Non sei di qui. Da dove vieni?» chiesi.

«Da Volterra. Va' in pace.»

Mormorò qualche parola nel suo dialetto e si tirò indietro.

IV

Lasciati Ilarione e il Legionario alla base del colle, risalii il Clivo Palatino e giunsi alla casa del Padrone. Davanti alla porta con la corona di quercia Almaleh venne prelevato da un ossequioso funzionario. Quanto a me, l'Imperatore non mi lasciò neppure il tempo di sciacquarmi la faccia. Mi venne incontro senza alcun imbarazzo, mi tese la mano. «Per la dea Caelestis!» disse, mentre un sorriso allargava i suoi grossi lineamenti africani. «Ecco cosa succede quando ci si separa dai vecchi amici. Equivoci, maldicenze... tutte sciocchezze che faccia a faccia verrebbero chiarite in pochi minuti. Comunque adesso è acqua passata. E due o tre chiacchieroni partiranno domani senza bagaglio per certe isolette della Dalmazia dove troveranno pochi interlocutori. Con questo fa' conto che l'incidente sia chiuso.»

«Nobile Augusto, forse ricorderai che la mia salute...»

«Lo ricordo. E non intendo cambiare i tuoi programmi. Anche se i tuoi successori fan di tutto per farti rimpiangere: il mio ultimo attacco di gotta ho dovuto aspettare che passasse da solo. Ma finché quell'Indiano si tratterrà dalle nostre parti tu dovrai mantenere il tuo posto. È un uomo sul quale dobbiamo a tutti i costi far buona impressione. Soprattutto dobbiamo mostrarci uniti, compatti come una Legione in manovra. Se ne son dette tante, qui, sulla tua partenza. Passando di bocca in bocca e di paese in paese i pettegolezzi s'ingrandiscono. Non vorrei che in Gedrosia pensassero che a Roma è scoppiata la rivolta.»

«Ignorando i tuoi progetti, signore, avevo chiesto al nostro ospite di poter tornare in Asia con la sua nave.»

«Non tanta fretta, mio caro. Prima dobbiamo lavorarcelo a dovere. Convincerlo che siamo forti e generosi, e che è interesse della Gedrosia allearsi con noi. Il cavallo s'attacca al carro solo dopo averlo addestrato a dovere.»

Non risposi. Non potevo certo ribellarmi all'uomo che governa il mondo. Ma neppure me la sentivo d'esibirmi in quelle professioni di devota ubbidienza di cui una volta ero stato maestro.

Settimio Severo mi fissava. Vedevo la sua fronte corrugarsi, i suoi occhi incupirsi. Infine disse, a bassa voce: «Bada a te, Claudio Galeno. La mia pazienza ha un limite. La Fortuna ti protegge: non sfidarla troppo. Stavi per perdere tutto, anche la vita forse. T'è venuta la combinazione giusta dei dadi, hai rovesciato le sorti. Sta bene. Ma che tu accetti con tanta indifferenza la riconferma del mio favore, è un'insolenza intollerabile!»

Si morse le labbra:

«Sei stato reintegrato nella tua carica. I tuoi nemici sono esiliati o ridotti al silenzio. Che altro pretendi? Il mio trono?»

Se avesse saputo che pochi mesi prima avevo veramente mirato al seggio posto nell'abside della sala, non sarei uscito vivo da quel palazzo. Ma ora io sentivo in cuore solo una grande pietà per l'uomo che teneva in pugno le redini del mondo.

Risposi: «Signore, se mi concedi di parlare francamente, e non da suddito a sovrano, lo farò. Altrimenti ti chiedo licenza di tacere.»

«Parla.»

«La mia ambizione è morta prima di me. Per ambizione in questi anni avevo sopportato ogni cosa. Ora però vedo il mondo in una luce diversa. Vedo alla tua Corte gente che s'affanna, trascorre insonni le notti e tormentati i giorni, sorride quando vorrebbe piangere, riceve oltraggi e ringrazia. E tutto questo per poter cogliere qualche frutto dall'albero del Potere. Io li ho divorati questi frutti, e non m'hanno saziato. Signore, ti supplico, cerca di capire. Per una manciata di monete, per uno sbuffo d'incenso dovrei vendere il poco tempo che mi rimane, ora che mi sento sul collo il fiato della morte? Prima di morire t'ho chiesto una cosa sola: essere me stesso. Senza cariche, senza onori, nudo come son nato. Se questo non è possibile, sulla lapide non far scrivere il mio nome, ma solo i miei titoli. Perché io non sarò riuscito ad essere io.»

«Parole, Claudio Galeno, parole. Sei sempre stato maestro di parole, tu. Ma da romano, non da greco. Le tue parole erano la coppa preziosa degna del Falerno che conteneva. Ora invece la tua coppa è vuota, perché chi parla così della morte è già morto. Sai cosa disse il Divino Nerva, quando fu il suo momento? "Fatemi alzare. Un Imperatore romano muore in piedi." Questo è parlare da uomo, da romano, da Imperatore. Con parole come le tue, invece, si fa della filosofia, non si governa il mondo. C'è guerra alla mia Corte? La vita è guerra, lotta per la sopravvivenza. L'antilope cerca di sfuggire al leone, il leone all'uomo, l'uomo al suo rivale. Ognuno usa le sue armi: c'è il furbo e il violento. Sono ipocriti, attaccano alle spalle? E con questo? La strategia militare non è forse maestra d'inganni? Tu sai cosa dice il saggio: "*Primum vivere, deinde philosophari*". Siamo in guerra: per vivere bisogna vincere.»

«Io vorrei, signore...»

«E poi, che vai cianciando, uomo? Chi occupa il posto che occupo io è come Atlante: regge sulle spalle il peso del mondo. Non può togliere la mano per grattarsi i pidocchi degli scrupoli. Lo so, questa Corte è più spietata dell'Anfiteatro Flavio. Ma tu parli da medico, consideri singoli uomini. Guardali nel loro insieme, come deve guardarli un politico. Noi passiamo, lo Stato resta. È un'eredità che abbiamo ricevuto dai nostri avi e che dobbiamo consegnare più grande ai nostri discendenti.»

«Ogni uomo, signore...»

«La conosco, questa storia. Ogni tanto salta fuori un moralista, vissuto tra i libri come una tignola, a predicare che ogni uomo... Tocca forse a me, Imperatore, occuparmi di individui? Lascio questa incombenza ai Decurioni di provincia. Io comando Legioni, non legionari.»

«Eppure, signore, la storia ricorda con onore uomini che prima di morire abbandonarono volontariamente le loro cariche.»

«Vuoi paragonare quei tempi ai nostri? Allora un Dittatore che tornava a coltivare il suo campicello veniva onorato come un dio. Oggi è diverso, non te ne sei accorto? Oggi chi si disarmava viene scannato. Tu stavi per fare questa fine. E io che pure t'ero affezionato non avrei mosso un dito per salvarti. Per un Imperatore gli uomini debbono essere indifferenti, intercambiabili. Gli serve solo un vincitore, chiunque

egli sia. Perché se ha vinto vuol dire che vale più degli altri, che potrà servire. È stato meglio degli altri. Io debbo guidare le truppe: non posso scendere da cavallo a soccorrere i caduti. Tu avevi già il pugnale alla gola. Per il gladiatore caduto, giù il pollice! Il tuo avversario scivola, gli sei sopra. E ora, anziché dargli il colpo di grazia, pretendi di fare il bel gesto? Eh no, mio caro, troppo comodo! Io non posso farti uscire dall'Arena in questo modo, perché il pubblico ci sommergerebbe di fischi. Ogni gioco ha le sue regole, e tu conosci quelle dell'Arena. Resta dunque al tuo posto, Claudio Galeno. Siamo in guerra, ricordatelo. Sai cosa dice la Legge militare? Chi abbandona il proprio posto, per qualsiasi motivo, verrà condannato a morte.»

Tacevo, sentendo la nausea prendermi allo stomaco. Egli riprese con foga: «La ferma d'un marinaio è di ventotto anni. Non può venirmi a dire: “Ho la donna ad Aleria”, oppure “La tempesta mi fa paura”. Liberamente s'è arruolato ed ora io pretendo che assolvere il suo impegno. Chi t'ha obbligato a venire a Roma, Claudio Galeno? Potevi restartene a Pergamo, o fare il medico ambulante in giro per l'Asia, se ci tenevi tanto alla tua libertà. Hai voluto cercar fortuna nell'Urbe. Hai voluto il lustro e le prebende della Corte. Li hai avuti. Di che ti lamenti, dunque? Anch'io potevo restarmene tranquillo in Pannonia, contentandomi dello stipendio di Legato. Ho preferito rischiare, m'è andata bene. Ma se Claudio Albino o Pescennio Nigro avessero vinto, non avrei aperto bocca per lamentarmi. Avrei porto il collo alla scure, perché così era giusto. Avevo giocato, avevo perduto, dovevo pagare. Tu dunque accetta la sorte che ti sei scelta. Sai come si dice? *Quique faber est suae fortunae*.»⁸

Era inutile insistere, resistere. Roma m'aveva nuovamente ingoiato e risputato al mio posto. Tentare di sfuggirle sarebbe stato un suicidio.

M'inchinai.

«La tua eclissi è finita. Sei di nuovo il mio Medico e il mio Consigliere. Per quanto tempo? Non lo so, dipenderà dalle circostanze. Dopo, quando sarà possibile, penseremo anche alla tua salute. Per ora, *salus reipublicae suprema lex*⁹. Per quanto riguarda l'Indiano conto su di te. Deve aver di noi la migliore impressione. Deve tornare al suo paese convinto che qui tutto procede nel migliore dei modi. E che è interesse d'ogni popolo civile dell'Asia allearsi con noi contro i Parti. È giovane e – a quanto mi dicono – ha per te un'enorme ammirazione. Più che giustificata, naturalmente. Non ti sarà difficile convincerlo. Quando si sarà convinto, lo lasceremo ripartire con precise proposte d'alleanza per suo padre. E tu, se ancora lo desideri, salpa pure con lui. Con tutti gli onori, ben inteso. Stavolta non ci saranno equivoci.»

M'inchinai di nuovo. Mi sentivo inerte, svuotato. Strumento passivo d'un Potere che m'annichiliva non tanto con la sua Forza quanto con la logica della sua Forza.

«Ancora una cosa. Tu continuerai ad abitare ad Ostia. Non in quella stamberga, s'intende: non è degna d'un Consigliere Imperiale. Come scusa prenderemo la tua salute. Diremo che il clima marino t'è indispensabile. Preferisco che l'Indiano non senta troppo da vicino il puzzo della Cloaca Massima. E poi, con la vita da pitocco che s'intesta a voler condurre, proteggerlo a Roma senza dar nell'occhio è impossibile. Ostia è piccola, gli uomini del Servizio Imperiale potranno sorvegliarlo

⁸ “Ognuno è artefice della propria fortuna”. (N.d.A.)

⁹ “La salvezza dello Stato è legge suprema”. (N.d.A.)

con discrezione. A lui dirai che nell'Urbe c'è troppo chiasso per un aspirante filosofo.»

Stavo per congedarmi. Settimio Severo fermò con un gesto il mio ultimo inchino.

«Immagino cosa pensi, Claudio Galeno: “Mi tocca ubbidire a questo soldatuccio ignorante”. Non ti si legge in viso perché sai controllarti come un attore, e del resto non te ne farei una colpa: è la verità. Sì, sono un ignorante, ringraziando gli dèi.»

Sorrideva, con un'espressione d'ironica superiorità. In realtà non era quel rozzo militare che ostentava d'essere. Discendeva da una famiglia facoltosa, aveva studiato Legge, era stato avvocato del Fisco Imperiale, aveva alternato le cariche amministrative coi comandi militari. Ma sempre portando in ogni suo compito quella spregiudicata energia, tesa soltanto al successo, che l'aveva reso temibile, e odiato. Erano rimbalzati fino a Roma alcuni versi satirici, scritti da un suo collega dopo che Settimio Severo, avvocato del Fisco Imperiale, aveva vinto una causa condotta senza esclusione di colpi:

*“Il terribile Severo scaglia leggi e minacce contro i suoi avversari costringendo
il Giudice atterrito a dargli ragione.
Tremate, cittadini che ancora confidate nel Diritto: egli strappa la Spada alla
Giustizia e la getta sulla Bilancia.”*

La sua voce continuava, implacabile:

«Ma tu, Claudio Galeno? Sei un uomo di cultura, un intellettuale. Eppure, al di fuori della Medicina in cui sei Maestro, a che t'è servito leggere tutti quei libri? Ad aver la mente confusa, a farti tormentare da cento dubbi, a non saper più come vivere né come morire. Io son stato avvocato e funzionario statale. Ma ho capito subito che per diventare qualcuno dovevo studiare solo tre cose. La storia, per capire da dove vengo e dove vado. La geografia, per sapere dove metto i piedi. E l'arte militare, per cambiare a mio profitto la storia e la geografia. Il resto a che m'avrebbe giovato? Quando ho bisogno, posso sempre servirmi di coloro che passan la vita sui libri. Per la mia gatta, ad esempio, ho il Principe dei Medici.» Rise: «Ancora per poco. Non hai un successore da consigliarmi? Ma già, voi medici siete come certi miei compatrioti africani: antropofagi che si divorano l'un l'altro. Solo che quelli, almeno, aspettano che i nemici sian morti prima di divorarli».

Tornò serio.

«Ho saputo di mio figlio, la storia dell'Asclepio. Non credere che quel ragazzo non mi preoccupi. Sta attraversando un periodo difficile: mistico e violento. La violenza religiosa è meno sana di quella politica, perché questa viene dalla testa, l'altra dai visceri, come l'amore. In privato l'ho strigliato come si merita. Ma è il primogenito, deve ereditare l'Impero. Non posso screditarlo di fronte ai futuri sudditi accusandolo d'aver violato la Legge. Son sicuro che mi comprenderai e che lo scuserai.»

Per un attimo il volto paterno trasparì sotto la maschera del sovrano. Fu soltanto un attimo.

«Abbi cura della tua salute, Claudio Galeno, come della mia. Gli dèi t'assistano.»

V

Almaleh m'attendeva in anticamera, seduto a gambe incrociate alla maniera orientale e rispettosamente sorvegliato dai due pretoriani. Mi seguì senza far domande. Non poteva non chiedersi il motivo di quello strano andirivieni. Ma un *kela* parla solo se interrogato dal suo Maestro. Altrimenti deve solo tacere e meditare.

Un cerimonioso segretario ci scortò fino all'uscita. Qui m'attendeva la stessa squadra di pretoriani. Solo che adesso inalberava al vento il suo vessillo, e la lettiga era cambiata. Deposì le stanche membra su un lussuoso veicolo con tendine di seta e finiture d'argento. Un altro cavallo di razza scalpitava, tenuto per le briglie da un palafreniere, nell'inutile attesa di Almaleh che pareva più che mai deciso a non abbandonare il suo ruolo pedestre. Così discendemmo il Clivo. Davanti all'Arco ci attendevano il Legionario ed Ilarione. Non c'era il vecchio mendicante – o almeno non lo lasciarono avvicinare.

Attraversammo in pompa magna mezza Roma, prima d'uscire per la Porta Orientale. Due giganteschi Nùmidi precedevano a cavallo il corteo intimando: «Largo al nobile Claudio Galeno, Medico dell'Imperatore e Consigliere Imperiale!».

Per tutto il viaggio di ritorno continuai, inquieto, a riflettere sulla situazione. A furia d'indietreggiare mi trovavo con le spalle al muro. Almaleh era venuto a cercare in me un maestro di vita. Ed io avrei dovuto utilizzarlo come uno strumento della nostra politica e rimandarlo, ingannato, al suo paese. Sarebbe stato il mio ultimo fallimento, quello definitivo. Ma qual era l'alternativa? Alto tradimento. Mi sentivo una mosca nella ragnatela.

Udii un discreto colpo di tosse accanto alla lettiga. Scostai le tendine.

«Che succede, signore?» Era Ilarione, sempre più di malumore man mano che la situazione diventava per lui più indecifrabile.

«Non lo vedi? Si torna ad Ostia.»

«Con quello?» Indicava col capo l'Indiano alle sue spalle.

«Con quello e grazie a quello. Dovresti essergli riconoscente.»

«Da quando in qua questi orientali danno ordini in casa nostra?»

«Non te lo posso spiegare, per ora. Ma perché ti preoccupi?»

«Te l'ho detto. Non mi fido d'un tipo simile. Ha la faccia sempre uguale, non ci leggi niente, non sai come prenderlo. L'avessi sotto le mani, saprei io come sciogliergli la lingua.»

«Guardatene bene. È sotto la protezione dell'Imperatore. Se lo tocchi sei morto.»

«Hai fatto bene ad avvisarmi, signore. Se un giorno sarò stanco di vivere sceglierò questo mezzo per suicidarmi.»

Ad Ostia la mia nuova residenza era già pronta. Dalla Taverna del Pavone i miei pochi bagagli erano stati trasferiti in una lussuosa casa di via della Fontana, completamente arredata. Uno stuolo di servi e un compito maggiordomo erano a mia

disposizione. Alle mie domande la risposta era sempre uguale: «Ordine dell'Imperatore». Smisi di far domande.

Il Legionario rimaneva impassibile. C'erano molti punti in comune fra lui e Almaleh, nella loro silenziosa obbedienza, nel loro atteggiamento meditativo. Ma i due sembravano ignorarsi, come se vivessero in pianeti diversi.

L'indomani mattina ricevetti la visita di Petronio Mamertino. Stavolta il Prefetto del Porto non m'aveva mandato a chiamare! Dietro di lui si trascinava la trasandata armatura che racchiudeva il magro corpo di Ponzio Epafrodito.

Petronio Mamertino era felice di porgermi le sue congratulazioni. Si sentiva orgoglioso d'avermi nuovamente ospite nella sua città, e si poneva a mia completa disposizione per ogni occorrenza. Non avevo che da aprir bocca: ogni spesa sarebbe stata a carico del Fisco Imperiale. Si scusava di quest'offerta: sapeva bene che possedevo le ricchezze di Creso. Ma questi erano gli ordini del Divino Settimio Severo. Ogni volta che pronunciava l'augusto nome, deglutiva con sforzo, come se fosse un boccone troppo grosso per lui. Chiedeva d'essere perdonato se nelle passate, difficili circostanze non aveva saputo corrispondere in pieno ai miei desideri. A propria scusa adduceva il fatto che non sempre le direttive dei superiori son così esplicite da non mettere nei guai il povero funzionario chiamato a interpretarle. Era dolente di non potersi trattenere: impegni urgenti lo richiamavano in Curia. Ma avrebbe lasciato il suo braccio destro Ponzio Epafrodito a ricevere le mie disposizioni.

Il torpore nel quale Ponzio appariva immerso durante lo sproloquio del Prefetto sembrava quello d'un Vigile di servizio in un teatro, costretto a sorbirsi per l'ennesima volta una noiosa commedia. Non mi sarei sorpreso di vedere la sfinge sull'elmo reclinare il capo sotto l'ala superstite e addormentarsi. Solo quando Petronio fu uscito si riscosse. Mise in bocca una manciata di lupini e disse:

«Son qua.»

«Questo lo vedo. Posso sapere qual'è esattamente il tuo compito?»

«Un Vigile» rispose straccamente Ponzio «deve vigilare.»

«Vigilare su che?»

«Su questa casa, signore.»

«Ho trovato l'Asclepio d'oro nella mia stanza. Pensi che corra ancora qualche pericolo?»

«L'Asclepio? Fa' conto una pentola che bolle. La prenderesti in mano, tu? Quella statua scotta, ormai lo sanno tutti. E a nessuno piace bruciarsi le dita.»

«L'Indiano, allora?»

Sembrò non aver sentito la domanda: «Medico, hai intenzione di trattenermi a lungo qui ad Ostia?»

«Finché si trattiene quell'Almaleh.»

«E lui ha intenzione di trattenersi a lungo?»

«È difficile dirlo.»

«È un tuo allievo, m'hai detto.»

«In un certo senso. Debbo istruirlo.»

«Non solo nella Medicina, immagino.»

«Nella sapienza, in generale.»

«Quanto ci vuole per impararla, questa sapienza?»

«È un problema filosofico che non è stato ancora risolto.»

«E allora, come farai a capire quando lui ha imparato abbastanza?»

Risi. Quella curiosità sorniona metteva spietatamente a nudo tutte le mie contraddizioni. «Lui, per fortuna, si contenta d'imparare la nostra sapienza, che non è molta. Insomma, cerca di capire che tipi siamo noi Romani.»

«Vuole stabilirsi da queste parti?»

«No. Presto tornerà al suo paese.»

«Allora, perché desidera tanto conoscere i fatti nostri?»

«È una questione politica. Me l'hai ricordato tu stesso.»

«Già, l'avevo dimenticato. Deve conoscere il mondo per governare bene il suo paese. È un motivo che non fa una grinza. Però sarà bene che si sbrighi a impararla, questa sapienza. E poi tagli la corda, al più presto.»

«Hai notato...»

«Sbaglierò, ma ho l'impressione che qualcuno gli gironzoli intorno.»

«L'Imperatore non vorrà che un ospite tanto illustre venga molestato. Avrà sguinzagliato i suoi agenti per proteggerlo.»

«Li fiuto a un miglio di distanza, quelli del Servizio Imperiale. Tutti uguali come gemelli: capelli corti, spalle squadrate, grossi muscoli e niente cervello. No, non sto parlando di loro. Ho visto altre facce in giro, gente venuta da fuori. E non sono i soliti centomestieri, pronti ad addentare qualsiasi osso. Quelli non cercano qualcosa, cercano qualcuno.»

«Debbo parlarne a Roma?»

«Vuoi rovinarmi? Ufficialmente in questa faccenda io non ci debbo mettere il naso. Però, visto che abito ad Ostia da tanti anni, se tu volessi presentarmi all'Indiano potrei dargli qualche consiglio. In via del tutto privata, naturalmente. I consigli d'un vecchio a un giovane.»

Mandai a chiamare Almaleh, li presentai.

Il volto di Ponzio Epafrodito esprimeva la più dimessa modestia. Era onorato di conoscere il giovane straniero e d'augurargli un felice soggiorno ad Ostia. Si permetteva di suggerire che questo soggiorno sarebbe stato tanto più piacevole quanto più l'ospite avesse tenuto presenti alcune circostanze. Ogni città di mare è infestata da individui poco raccomandabili, che vivono d'espediti. Fra questi espediti c'è quello d'alleggerire della borsa gli stranieri. E purtroppo ci scappa fuori talvolta anche qualche coltellata. Si permetteva quindi di raccomandare all'illustre ospite, visto che non gradiva d'essere scortato, di non andare in giro da solo e di rincasare prima di sera.

Almaleh ringraziò e assicurò che avrebbe tenuti presenti questi consigli.

«Avrei voluto, signore,» continuò sommessamente Ponzio «dare il benvenuto anche al capitano della tua nave. Ma non l'ho visto scendere a terra, e naturalmente mi son ben guardato dal disturbarlo a bordo. Anche i marinai, mi dicono, non hanno mai abbandonato la tolda. È la prima volta, in tanti anni, che vedo in un porto gente così tranquilla dopo un viaggio tanto lungo. Di solito non aspettano neppure che la nave sia attraccata per balzare sulla banchina e darsi alla bella vita. Spero che non sia scoppiata a bordo qualche epidemia!»

Almaleh sorrise: «Comprendo la tua meraviglia. Noi orientali siamo molto religiosi, e forse anche un poco superstiziosi. Al largo dell'Egitto siamo incappati in una tempesta di tale violenza da mettere in pericolo la nave. L'equipaggio allora ha fatto voto alle Divinità dei Venti di non scendere a terra e non aver rapporti con stranieri fino al ritorno in patria, se si fossero salvati. Ora adempiono questo voto».

«È molto bello» osservò compunto Ponzio «vedere dei marinai che mantengono le promesse anche dopo che la tempesta è passata. Da noi hanno la memoria corta: dei loro giuramenti non c'è troppo da fidarsi. Dev'essere stata proprio una bella tempesta, perché ho sentito che avete avuto dei danni. Nulla di grave, spero.»

«Nulla di grave.»

«Ne ero sicuro. Una nave così bella suscita sempre curiosità. I nostri marinai le han girato attorno a bocca aperta. Nessuno s'era accorto che avesse qualche danno.»

«Piccole falle sotto la linea di galleggiamento. Le abbiamo otturate con mezzi di fortuna, prima di raggiungere il porto.»

«Debbono essere piccole davvero. Qui ad Ostia c'è un tale che chiamano il Toccafondo, perché resiste sott'acqua come un pescatore di spugne. Anche lui s'è immerso per ammirare la carena della nave, e l'ha trovata perfetta.»

Almaleh taceva, impassibile. Sembrava non aver interesse a proseguire la conservazione. Ma Ponzio insisteva:

«Inutile dirti, signore, che qualunque cosa tu abbia bisogno per la tua nave, la Prefettura del Porto è a tua disposizione. Non hai che da chiedere.»

«Ti sono grato. Avviserò il capitano.»

Ringraziai Almaleh e lo congedai. Mi voltai verso Ponzio: «Soddisfatto?»

«Sì e no.»

«Che vuoi dire?»

«In un porto una nave così, carica di gente che non vede donne da mesi, può prender fuoco da un momento all'altro.»

«Non ti piace molto l'Indiano, a quanto vedo.»

«Mica debbo sposarlo. Digli di stare in guardia, medico. E di evitare gli angoli bui. Per lui tira aria cattiva.»

«Un vento che soffia da Oriente, immagino.»

«Chi lo sa? Ad Ostia il vento gira facilmente.»

Tacque, pensieroso.

«Si sbrighi a riparare la nave e parta, se ha giudizio. Altrimenti...»

«Altrimenti...»

«Dicevo tanto per dire, signore. Ma che ci viene a fare ad Ostia, un signore come quello? Avessi il suo denaro, in un buco come questo non mi ci vedrebbero neppure dipinto. Proprio vero che il mondo va di traverso come una nave sbandata. I liberti la fanno da padroni e i padroni si travestono da schiavi, come al tempo dei Saturnali.»

Sputò le bucce dei lupini.

«La sapienza? In un posto come questo c'è una sola sapienza: sopravvivere.»

VI

L'indomani nella mia nuova casa, dotata fra l'altro d'una scelta biblioteca, pensai che fosse giunto il momento di conoscere meglio il mio discepolo, anche per dissipare quell'alone di diffidenza che m'era sembrato di scorgere nell'atteggiamento di Ponzio Epafrodito.

Fino allora Almaleh era rimasto del tutto passivo, dandomi ben poche notizie di sé. Lo feci chiamare e lo pregai di dirmi qualcosa della sua famiglia.

Mi confermò d'essere uno dei figli del Satrapo della Gedrosia. Le satrapie sono piccoli regni indipendenti dall'India, anche se ogni anno debbono inviare alla reggia di questo paese, come tributo simbolico, un cavallo bianco bardato d'oro. La Gedrosia è piccola, stretta fra le montagne e il mare. Metà dei sudditi di suo padre sono pastori e boscaioli: gli altri, pescatori o marinai. «È gente tranquilla ma fiera» precisò con orgoglio. «Per questo nessuno è mai riuscito a metterci il giogo. Ci hanno tentato spesso, perché nelle nostre montagne c'è l'oro. Le miniere sono proprietà di mio padre. Adesso che t'ho conosciuto e so che meriti la tua fama, non c'è motivo che io abbia segreti per te. Su quella nave s'erano imbarcati anche uno dei miei fratelli e il più vecchio dei nostri Brahmani. Erano latori d'un messaggio di mio padre per il vostro Imperatore.»

«Non li ho visti sbarcare.»

«Sono morti, signore.»

«Morti? Che è successo?»

«Siamo stati assaliti dai pirati nel Sinus Arabicus. Mio fratello è morto combattendo, il Brahmano è stato trafitto da una freccia. Abbiamo respinto gli aggressori, ma non ci siamo fidati di scendere a terra. Così abbiām dovuto seppellirli in mare.»

«E poi?»

«Io viaggiavo a scopo di studio. Non mi piace la politica, non me ne sono mai occupato. Ma ora dovrò prendere il posto di mio fratello e portare a compimento la sua missione.»

Questa dichiarazione facilitava il mio compito politico e restituiva una certa pace alla mia coscienza. Almaleh era venuto a cercare la nostra alleanza: io dovevo solo incoraggiare la sua aspirazione. Gli dissi che Settimio Severo sarebbe stato lieto d'incontrarsi con lui. Mi ringraziò:

«Ti prego soltanto, signore, di fare in modo che nulla cambi nei nostri rapporti. Son venuto fin qui per essere il tuo kela e tale voglio rimanere per tutto questo tempo.»

Lo rassicurai. Avrebbe potuto cominciare sotto la mia guida lo studio della sapienza occidentale, iniziando dalla filosofia. Ritenni saggio, per il momento, non parlargli del nostro ordinamento politico.

Presto Almaleh fu ricevuto in udienza dall'Imperatore. Per rispettare il suo desiderio e quello di suo padre, il colloquio si svolse in forma strettamente privata. Io solo vi presenziai, e debbo dire che Settimio Severo fu pienamente all'altezza del suo ruolo. Nessun tratto da caserma o da tenda: un linguaggio pacato e sicuro, la maestà d'un sovrano e la benevolenza d'un padre. Da allora un servizio di corrieri mantenne un costante collegamento fra la mia casa di Ostia e il Palazzo Imperiale.

Cominciavano intanto ad arrivare i primi rapporti dai nostri agenti in Oriente: India, Arabia, Etiopia. Ce ne sono tanti, disseminati in tutto il mondo. Falsi mercanti, falsi marinai, falsi osti, falsi mendicanti. Sono i nostri occhi e le nostre orecchie. Raccolgono notizie, voci, delazioni, compilano rapporti cifrati per persone che non conosceranno mai. Chi lascia il messaggio non vede chi lo ritira: trova nel nascondiglio istruzioni, se ve ne sono. Ogni tanto qualcuno smette di fornire notizie: non si saprà mai se è morto o se è stato ucciso. Sono gli uomini migliori del Servizio Imperiale. Esuli volontari che non sopportano compromessi e preferiscono rischiare la vita senza doversi inchinare. Onore a loro, in questo mondo romano d'ipocriti opportunisti.

Porto per porto, da Samidaces a Mosenà, da Sachalites a Sochor, da Ocelis a Berenice, i movimenti dell'ambasceria erano stati diligentemente segnalati. Così pure il trasferimento via terra da Myos Hormus a Pelusium e l'imbarco in questo porto dell'Egitto su una nave diretta ad Ostia. Quanto all'assalto dei pirati, esso è purtroppo una piaga cronica del Sinus Arabicus, che le croci issate sulle dune riescono a ridurre ma non ad estirpare.

Il giovane Principe faceva rapidissimi progressi nella filosofia. Un giorno gli chiesi (si parlava di Socrate e del suo demone) di che religione fosse.

«Al mio paese» rispose «vi sono due religioni. Il popolo minuto crede ancora agli antichi dèi. Hai sentito che i marinai della nave durante la tempesta han fatto un voto alle Divinità dei Venti. Ma ormai va prevalendo il Brahmanesimo.»

Secondo questa dottrina – mi spiegò – l'anima d'ogni uomo è un'emanazione dell'Anima Universale, alla quale si ricongiungerà dopo esser passata per un ciclo di successive reincarnazioni. Nell'ordine universale che governa il mondo (il "Dharma") s'inserisce la suddivisione dei cittadini in quattro "caste": Sacerdoti, Nobili-Guerrieri, Uomini Liberi e Servi. I Fuoricasta o Intoccabili sono coloro che esercitano mestieri immondi, come macellai, boia e becchini. I Senzacasta sono gli asceti.

Ogni anima s'incarna successivamente in una serie d'esseri viventi più o meno elevati, a seconda dei meriti acquistati nella vita precedente. Solo quando la somma dei meriti sarà stata giudicata sufficiente essa potrà accedere al riposo eterno presso la Divinità.

«Nelle mie vite passate» aggiunse Almaleh sorridendo «debbo avere accumulato meriti, visto che son nato figlio di Satrapo. Sono quindi molto avanti sulla via dell'unione alla Divinità. Ma se non praticherò la sapienza tornerò indietro. Rinascero come Uomo Libero o come Servo. O magari come animale.»

«Come animale? Ti auguro di no» dissi, scherzando.

«Fossi leone, non mi dispiacerebbe.»

Un lampo selvaggio era passato per un attimo in quegli occhi limpidi.

«Tu credi veramente a queste teorie?»

«Se ci credessi, signore, non sarei venuto da te. Chi ha quel che gli serve non cerca.»

Pareva che le cose procedessero speditamente. Ormai attendevo che l'Imperatore licenziasse Almaleh consegnandogli il messaggio per suo padre, e concedesse a entrambi il permesso di partire. M'ero affezionato a quel giovane come se fosse stato mio figlio. Pensavo già con dolore al momento in cui avremmo dovuto separarci. Ma il Destino aveva disposto diversamente.

Distratto dai miei nuovi impegni, non avevo più avuto occasione d'incontrarmi con Ponzio Epafrodito. Solo talvolta, passando in lettiga, m'era parso di vedere la sua magra figura scantonare all'angolo di qualche vicolo del nostro Quartiere.

Una notte fui svegliato da un clamore di voci concitate. Spalancai la porta della mia stanza e vidi Ilarione. Teneva sotto il braccio come se fosse stato un manichino il maggiordomo, che scalciava e strillava invocando la mia protezione.

Intimai ad Ilarione di deporre la preda. Obbedì, ma con tanta malagrazia che il poveretto dovette fare molte buffe contorsioni prima di ritrovare l'equilibrio. Abituato a vivere al mio fianco, Ilarione non poteva soffrire il maggiordomo che si considerava – e non ne faceva mistero – il capo della servitù. Per nulla intimidito, Ilarione lo fulminava con l'occhio sano chiamandolo sprezzantemente capintesta, epiteto che il maggiordomo considerava offensivo. Ilarione sosteneva che l'altro era una spia, e che avrei dovuto fidarmi di lui quanto d'una vipera dalmata. Gli avevo fatto osservare che nulla in quell'uomo poteva far sorgere un simile sospetto. Aveva replicato: «Se i veleni fossero amari, nessuno morrebbe avvelenato».

Quella notte, motivo del contendere era stabilire a chi spettasse avvertirmi che un ufficiale del Servizio Imperiale chiedeva urgentemente di vedermi.

«Sono dolente di disturbarti, signore» disse costui. «Ma poco fa uno dei miei uomini ha intercettato nei pressi della tua casa un individuo sospetto. Ha tentato di fermarlo, l'ha ferito a una spalla col pugnale. È riuscito lo stesso a fuggire. Era seminudo e unto d'olio: gli è sgusciato fra le mani come un'anguilla. Naturalmente gli stiamo dando la caccia. Vorrei ispezionare la casa per assicurarmi che tutto sia a posto. Il Divino Imperatore ci ha dato ordini precisi.»

Passammo insieme nella Biblioteca. L'armadio alla parete era chiuso, la cassetta coi documenti riservati al suo posto. Il mio sigillo personale sul plico dei documenti appariva intatto. Anche il resto della casa non rivelò segni del passaggio di estranei.

Chiesi all'ufficiale se avesse dei sospetti.

«Il mio uomo ha avuto poco tempo per osservarlo. E poca luce, perché quello per prima cosa con un calcio gli ha rotto la lanterna. Magro: dal colore della pelle si sarebbe detto orientale, ma potrebbe essersela tinta. Non ha pronunciato parola. Speravamo che il sangue lasciasse una traccia, invece dev'esser riuscito a tamponare la ferita perché subito la pista s'è interrotta. Ora ti prego di scusarmi, signore. Debbo andare a fare il mio rapporto.»

Dunque i sospetti di Ponzio Epafrodito erano fondati. I nostri nemici non avevano tardato a entrare in azione. Ma il colpo fallito avrebbe potuto risolversi a nostro vantaggio, se si fosse riusciti a rintracciare quell'uomo e a farlo parlare.

Almaleh, avvisato da me l'indomani, rimase impassibile.

«Me l'aspettavo, signore» disse.

«Perché?»

«C'è un proverbio da noi che dice: "La Morte segue il Potere come la iena segue il leone". Non temo per me. Sono un Principe, i nemici non mi mancheranno. Non vorrei però che tu venissi coinvolto in qualche pericolo. Permettimi di rimanere accanto a te anche di notte. Ho mancato ai miei doveri di kela: non ero al tuo fianco nel momento in cui avresti potuto aver bisogno.»

Dovetti concedergli quanto gli avevo fino allora negato: dormire sulla stuoia di palma davanti alla porta della mia camera. All'obiezione: «Da noi questo è il compito dei servi» rispose semplicemente: «Finché dura il nostro patto io sono il tuo servo, signore».

Dimostrava una straordinaria intelligenza e una memoria di ferro. Ricordava con eguale facilità le classificazioni di Aristotele e i piani militari. Non sembrava preoccupato per la propria incolumità: «Il vostro Imperatore saprà proteggermi» affermava fiducioso.

Meno fiducioso si mostrò Ponzio Epafrodito. Venne a trovarmi pochi giorni dopo, festosamente accolto da Ilarione col quale aveva stabilito una solida amicizia. Ponzio aveva iniziato Ilarione ai misteri delle taverne della città, evitandogli di farsi turlupinare dalla razza subdola degli osti. In cambio, Ilarione gli aveva svelato le virtù di certe misture potenti contro i dolori reumatici. Non v'è amicizia più salda di quella basata sul *do ut des*.

Ero in compagnia d'Almaleh. Il Capo dei Vigili fu esplicito: «Debbo parlarti da solo a solo, signore. Questioni di servizio».

Feci cenno all'Indiano, che si ritirò con un inchino.

«Potevi parlare» dissi a Ponzio. «Non ho segreti con lui.»

«Una volta» osservò pensoso Ponzio «conoscevo una ragazza. Ero giovane e innamorato: son passati molti anni, naturalmente. Insomma, me la tenevo in casa e con lei non avevo segreti. Bene: una mattina mi svegliai, la ragazza era sparita. Con lei erano spariti i miei sudati risparmi. Da allora ho imparato ad aver segreti con tutti. Ne avrei anche con me, se potessi.»

«È un segreto anche quel che devi dire?»

«Non per te, signore. L'abbiamo trovato. Un'ora fa.»

«Chi?»

«Quel tale che l'altra notte passava da queste parti.»

«Ha parlato?»

«Non poteva, signore.»

«Perché?»

«Era senza testa.»

«Come?»

«Decapitato, signore. Ma era lui, puoi giurarlo. Olivastro, ferita di pugnale a una spalla. Non era più tanto smilzo, ma tu capisci: tre giorni in acqua...»

VII

«Nessun indizio, dunque?»

«No... credo di no. Supposizioni vaghe, direi. Del resto, in questo mestiere ci vuole anche un po' di fantasia.»

«Prova a fantasticare.»

«Probabilmente l'uomo era riuscito a rifugiarsi presso i suoi complici. Era stato visto da noi ed era ferito. Troppo compromettente. Così hanno pensato bene di disfarsene, decapitandolo e gettandolo in mare. Un grave errore.»

«Perché?»

«Non ricordi più quel che t'ho detto a proposito di Mòccolo? Il mare di Ostia è un buon debitore. Restituisce quello che riceve: la corrente porta verso terra. Tutti lo sanno ad Ostia, e quando voglion fare sparire qualcuno usano altri sistemi.»

«Quindi gli assassini...»

«...non sono di qui. Orientali, probabilmente. Come quel cadavere.»

«Pensi che ci riproveranno?»

«Ci puoi metter la mano sul fuoco. Come quel tale... Come si chiamava?»

«Muzio Scevola.»

«Lui, appunto. Mica sono ladruncoli di porto. Debbono avere ordini precisi e denaro a volontà. E puniscono chi sbaglia, a quanto pare.»

«Cosa mi consigli?»

«Siate cauti e aspettate la prossima mossa. Che avete da temere? Siete sotto la protezione del Servizio Imperiale. Più sicuri di così...»

“Sta’ a vedere, – pensai – che pur di far dispetto ai suoi colleghi romani questo bel tipo vorrebbe veder morto Almaleh e magari anche me.” Ma nessun rancore, nessuna ambizione trasparivano sotto la sua espressione di impiegato in servizio. Chiesi: «Che intendi fare?»

«Oh, signore, io non c’entro. Non ci debbo entrare. Questa è roba di Stato. Qui ci vuol gente con la medaglia dell’Imperatore appesa al petto. Ed io» si toccò il magro collo «non porto collare. Per questo, appena abbiamo ripescato nel Porto di Traiano il cadavere mi son affrettato a recapitarglielo. Non sembravano troppo contenti del regalo, quegli schifiltosi! Colpa loro se la lepre era troppo frollata. Non dovevano farsela scappare. Credo che ci rivedremo presto, signore. Gli dèi siano con te.»

Il giorno seguente un corriere mi recapitò un messaggio urgente dell’Imperatore. Diceva:

“Mio caro amico, salute. Debbo comunicarti una notizia che forse non t’aspetti. Ma tu oltre che medico sei anche filosofo: nulla dunque di quel che la vita ci riserva può sorprenderti. Una donna bella, giovane, ricca, che costituisce uno dei più brillanti ornamenti della mia Corte, ha deciso di farsi passare per tua cugina e di venire a trascorrere un periodo di vacanza nella tua nuova casa di Ostia. L’intelligenza che t’ha reso famoso t’avrà certo già fatto comprendere che questa

tua parente avrà il compito di rendere meno tedioso il soggiorno del nostro ospite. T'assicuro che m'ero rivolto a lei solo per farmi indicare la persona a cui affidare un incarico tanto delicato. Non desideravo ferire i tuoi legittimi sentimenti! È stata la signora in questione a insistere perché il compito venisse affidato a lei. M'ha assicurato che tra voi oggi esiste solo una sincera amicizia e che non può pertanto nascere alcun risentimento. Ti spiegherà lei stessa – ha aggiunto – le ragioni che l'hanno spinta a questa decisione. Ed io ho accettato volentieri, perché nessuna quanto lei ha gusto, spirito, avvenenza e quella spregiudicatezza che è necessaria in politica quanto la spada in combattimento. Qualora tu abbia qualche obiezione, o ritenga che i vostri passati rapporti possano in qualche modo interferire con questa missione diplomatico-amorosa, ti prego di farmelo sapere con questo stesso corriere, che ha l'ordine d'attendere una tua eventuale risposta. Sarà mia premura sceglierti un'altra cugina. Conto su di te anche in questa occasione, come tante volte in passato. Brucia subito questo foglio. Gli dèi t'assistanano."

Bruciai lo scritto e mi chiusi nella Biblioteca a riflettere. Ero di nuovo accerchiato, in maniera meno violenta ma più subdola e perversa. Corinna aveva accettato – o chiesto – di sedurre Almaleh davanti ai miei occhi. Tentava d'ingelosirmi? Voleva dimostrarmi il suo disprezzo per la mia diserzione? Oppure, da spericolata acrobata, era stata attirata dal fascino della parte difficile, in bilico fra il sentimento personale e la pubblica esibizione?

Contrariamente alle mie aspettative, non s'era più fatta viva da quando ero tornato a far parte della Corte. Non sapevo che pensare di lei, di noi. Sentivo allargarsi quel sottile abisso che ci separava fin dal primo colloquio dopo la mia malattia.

Nella mia vita avevo sempre reagito agli attacchi con una forza orgogliosa e tenace che m'aveva consentito di risolvere a mio favore ogni contesa. Ora, cimentato nel mio orgoglio, non mi tirai indietro. Licenziai il corriere senza risposta. Accettai in silenzio la sfida, convinto di poter schiaffeggiare l'impudente finzione con un'impudente indifferenza. O forse covavo la senile presunzione che il giovane, inesperto Almaleh non avrebbe retto al confronto?

Quel pomeriggio, ancora turbato dal messaggio dell'Imperatore, ricevetti la visita di Ponzio Epafrodito. Pareva meno apatico del solito, ma non certo battagliero. Scopriva solo con maggior determinazione il suo metodico lavoro, come una talpa che, forata infine la terra, esca in superficie.

Contrariamente alla volta precedente – e la cosa non mancò di stupirmi – chiese che Almaleh fosse presente al colloquio.

Almaleh trattava Ponzio con principesca indifferenza: un estraneo qualsiasi. Ponzio scrutava Almaleh come un mercante di buoi esaminerebbe uno struzzo, cercando di capire cosa se ne potrebbe cavare.

«Debbo comunicarti, signore,» cominciò Ponzio «una notizia che riguarda anche il nostro illustre ospite. Stamane nel Porto di Traiano è scoppiata una rissa. Roba d'ordinaria amministrazione, in un porto. E non me ne sarei preoccupato se purtroppo non vi fossero rimasti coinvolti i marinai della sua nave.»

Il volto d'Almaleh s'era fatto serio. «M'auguro» disse «che non abbiano violato le vostre leggi. Qui siamo soltanto degli ospiti.»

«Posso tranquillizzarti, signore. Semplici risse di banchina, da archiviare senza inchieste. E mi sarei ben guardato dal disturbare il nobile Claudio Galeno se non avessi temuto che giungessero alle sue orecchie informazioni poco obiettive.»

«Informazioni di che genere?» chiesi, non comprendendo dove volesse andare a parare.

«Maldicenze, signore, calunnie. Nel nostro mestiere si guadagnano poche monete e molti nemici. Ci vuol poco a mettere in cattiva luce i poveri Vigili.»

«Che hanno fatto i tuoi Vigili?»

«Soltanto il loro dovere, signore. Giudica tu stesso. Stamane faceva un bel tiepido. Si vede proprio che la primavera sta arrivando, ed io lo spero proprio perché quest'inverno i miei dolori... Basta, torniamo al fatto. Dunque, una giovane donna ha avuto la cattiva idea di mettersi a passeggiare sulla banchina del Porto di Traiano, proprio davanti alla nave del nostro illustre ospite. Dicono gli intenditori che fosse particolarmente piacente. E doveva soffrire il caldo perché la sua tunica era, come dire, succinta. Ma se aveva caldo, perché se la stringeva addosso, quella poca roba, in modo da renderla tanto attillata? Le donne, valle a capire. Pare anche che avesse un piccolo difetto alle anche, per cui camminava ondeggiando come se avesse il vento di traverso. Insomma, dalla nave son partiti i primi commenti. Li capisco, signore. Tanti mesi di viaggio, e quel benedetto voto che impedisce di scendere a terra... Ma non avete un sacerdote che possa scioglierli dalla promessa, povera gente? Magari offrendo alle Divinità dei Venti un sacrificio. I nostri dèi accettano volentieri questi scambi.»

Guardò Almaleh. L'Indiano, impassibile, non degnò d'una risposta la futile domanda.

«Che stavo dicendo? Ah, sì, che i ferri erano roventi. Disgrazia volle che quella Venere vagante fosse la donna d'una testa calda del Porto. E costui, per colmo di disgrazia, è uno che ha girato il mondo, conosce l'aramaico.»

Si rivolse di nuovo, improvvisamente, ad Almaleh. «Perché i tuoi marinai parlano soltanto aramaico, immagino.»

Solo la bocca dell'Indiano si mosse, mentre egli rispondeva: «In Oriente è la lingua dei marinai».

«Grazie, signore. Dunque la testa calda, anziché invitare la ragazza a cambiar strada, ordina a quelli di smetterla. Loro gli rispondono poco gentilmente. Evidentemente s'erano dimenticati d'aver fatto voto non solo di non scendere a terra ma anche di non parlare con stranieri. Li capisco: quando la lingua prude non è facile tenerla in bocca. Intanto sulla banchina arriva altra gente. A farla breve, a un certo punto, visto che a parole non si capivano, han deciso di passare ai fatti. Distanza di combattimento.»

«In che modo?»

«Alcuni dei nostri han gettato un ponte di tavole: altri si sono tuffati in mare e con corde e rampini hanno dato l'abbordaggio. Quelli cercavano di ributtarli fuori, ma la testa di ponte ha tenuto fino all'arrivo dei rinforzi. Fin qui, niente di male. Però si sa come vanno questi giochi: c'è sempre qualcuno che bara e tira fuori il coltello. Così i miei Vigili son stati costretti a intervenire.»

«Hanno incontrato resistenza?»

«Tipica azione di sorpresa, signore. Sfondare in un punto e di là fare affluire rinforzi. Han gettato un ponte di fortuna e si son buttati nella mischia. Non è stato facile separare i contendenti: perfino nella cabina del capitano, che è sacra come la cella del tempio, si stavano menando botte da orbi. Comunque, un po' con le parole un po' con le mazze di legno, son riusciti a metter pace.»

«Ci son stati feriti?»

«Nulla di grave, signore. Molti lividi e qualche taglio, ma superficiale. Anche i danni alla nave sono limitati. Naturalmente ho dato ordine che il materiale occorrente per le riparazioni venga fornito gratuitamente. Anche la mano d'opera, se fosse ritenuta necessaria. È il meno che possiamo fare per farci perdonare la nostra irruzione.»

«Ti chiedo umilmente scusa» disse Almaleh rivolgendosi a me «per le intemperanze dei miei uomini, e ti prego di presentare le mie scuse anche all'Imperatore. Spero che da questo increscioso episodio egli non si faccia una cattiva impressione di noi. Ma ti prego di consentirmi, signore, di recarmi subito nel Porto. Vorrei constatare di persona i danni e svolgere una severa inchiesta che riporti a bordo la disciplina. Purtroppo i doveri del mio stato mi costringono a chiederti di lasciare per qualche ora il tuo servizio.»

Notai che non aveva rivolto né la parola né lo sguardo al Capo dei Vigili, e che aveva ignorato ostentatamente l'offerta del risarcimento dei danni. Era il mio kela, ma di fronte agli altri restava sempre un Principe.

Ponzio Epafrodito non era uomo da serbare rancore. «Vista la tua grande cortesia, signore,» disse ad Almaleh, e non riuscivo a capire a quale cortesia alludesse «vorrei ancora chiederti un favore. I miei Vigili han trovato sulla nave quest'anello. Non sembra roba delle nostre parti, dev'essere caduto a qualcuno dei tuoi durante la colluttazione. Non ti sarà difficile riconsegnarlo al proprietario. Scusami se non lo faccio di persona, ma credo che in questo momento la presenza d'un Vigile non sia troppo gradita sulla tua nave.»

Almaleh fece un cenno d'assenso, senza neppure degnarsi di tendere la mano per ricevere l'anello. Né Ponzio glielo porse. Si rivolse a me:

«Posso ricorrere alla tua scienza, signore? Vorrei che mi spiegassi il significato della figura che c'è nel castone.»

Mi mise sotto gli occhi un anello di bronzo, di cui non riuscivo a distinguere bene il minuto rilievo. Mi soccorse la vista acuta di Ponzio:

«C'è un uccello. Un'aquila direi, che vola verso il sole.»

«Qualcosa di simile alla nostra Fenice, immagino.»

«Non so che uccello sia questa Fenice» disse modestamente il Capo dei Vigili. «Se riuscissi a leggere quel che c'è scritto sotto la figura... Ma che razza di lingua è? Non è né latino né greco.»

Si battè la mano sulla fronte:

«Che stupido! Se l'ha perso uno dei marinai non può essere che aramaico.» Si rivolse ad Almaleh: «Tu certo conosci questa lingua, signore.»

Stavolta Almaleh prese l'anello. Lesse, con voce ferma:

“Risorgerai”

«Non c'è fretta» commentò quietamente Ponzio. «Questa vita è dura, ma chi sa come si sta dall'altra parte? Bisognerebbe chiederlo al Legionario: quello parla coi morti.»

Almaleh s'inclinò ed uscì.

VIII

La serena sfiducia del Capo dei Vigili nei suoi colleghi del Servizio Imperiale si rivelò fondata. Quando Almaleh varcò la porta della mia casa, Ilarione che silenzioso e accigliato vi sostava scrutando i passanti vide due uomini mettersi sulle sue tracce. Ma è certo che quando egli giunse a Portus i due uomini erano scomparsi.

In base alla ricostruzione dei fatti compiuta più tardi da Ponzio Epafrodito, pare che alcuni giovani sbucati da certi vicoli malfamati avessero preso a dileggiare l'orientale per via della testa rasata, chiamandolo zucca pelata e melone della Campania. Almaleh non aveva battuto ciglio. Uno dei suoi custodi, invece, aveva creduto bene d'intervenire invitando i disturbatori a lasciare in pace lo straniero. I giovani avevano risposto male, dalle parole s'era passati ai pugni. I maleducati s'erano moltiplicati e i due uomini della scorta erano spariti in certi scantinati bui, da cui erano riemersi solo a tarda sera per essere scaraventati, storditi e doloranti, in via della Foce.

La risposta del Potere non s'era fatta attendere. L'indomani una ventina di individui dal piglio deciso era penetrata nel Quartiere e senza complimenti aveva sfasciato a randellate molte botteghe – ed anche qualche testa. Alle proteste dei proprietari avevano risposto: «Fatevi pagare da quei giovanotti che sapete. Qui certo siete tutti amici». Così giustizia era stata fatta.

Almaleh, comunque, s'era fatto traghettare nell'Isola Sacra ed era giunto rapidamente a Porto. Era salito a bordo della sua nave, rimanendovi circa un'ora. Poi era sbarcato ma, anziché tornare in città, s'era incamminato di buon passo lungo la banchina. Aveva fatto il giro del Porto di Traiano e aveva proseguito lungo il molo settentrionale del Porto di Claudio fino alla sua estremità. Qui aveva fermato una barca di passaggio facendosi traghettare sul Faro. Dopo circa mezz'ora, il guardiano del Faro l'aveva riportato sul molo.

Durante il ritorno, all'altezza del Palazzo delle Cento Colonne, l'Indiano era stato incrociato da due pescatori che camminavano con passo cadenzato, canna in spalla. Erano due uomini del Servizio Imperiale inviati alla sua ricerca dopo la scomparsa dei loro colleghi.

Questi dati mi vennero forniti dal Capo dei Vigili. Me li confermò più tardi un ufficiale del Servizio Imperiale, che stava svolgendo una discreta inchiesta su alcuni individui sospetti notati in quei giorni ad Ostia. Mi chiese anche se potevo dirgli (sempre che non fosse stato un segreto di Stato) quale motivo potesse aver avuto Almaleh per proseguire sino al Faro.

Gli risposi che non lo sapevo. Potevo solo supporre che, turbato per l'incidente della nave, avesse voluto calmare la sua mente con una solitaria meditazione al cospetto del mare.

«L'ipotesi sarebbe valida» obiettò l'ufficiale «se si fosse limitato a passeggiare sul molo. Risulta invece che è entrato nel Faro e che vi s'è trattenuto per un certo tempo.»

«Chi c'era nel Faro?»

«Per quanto a noi risulta, solo il guardiano.»

«Conoscevo quello vecchio che è morto. Quello nuovo non lo conosco.»

«Anch'io non ne so nulla. M'han detto solo che il Capo dei Vigili di Ostia l'ha raccomandato al Prefetto del Porto come persona fidata.»

Un altro amico di Ponzio piazzato in quell'avamposto. Pareva che il Capo dei Vigili, dopo l'affare dell'Asclepio, avesse deciso di non perdere il controllo d'una posizione dalla quale poteva discretamente sorvegliare la terra e il mare di Ostia. Incuriosito, dissi all'ufficiale: «Sarà bene andare a trovare il guardiano, e chiedere a lui.»

«È appunto quel che intendevo fare, signore.»

«T'accompagno.»

Almaleh era nella Biblioteca, immerso nello studio della filosofia di Platone. Uscii senza avvisarlo.

Un veloce carro ci condusse a Portus, un'imbarcazione altrettanto veloce al Faro.

Mi resi conto che conoscevo il nuovo guardiano solo quando me lo vidi davanti. Era Flavio, il marinaio che m'aveva invitato ad assistere al funerale di Agatha.

Non dette segno d'avermi riconosciuto, ed io rispettai il suo segreto. Anche quando l'ufficiale si qualificò, estraendo il medaglione con l'effigie imperiale, non mostrò sorpresa. Attese in silenzio di conoscere i motivi della visita.

«È venuto qui uno straniero, stamani?» chiese l'ufficiale.

«Sì, signore.»

«A far che?»

«M'ha detto solo che al suo paese v'è l'usanza di adorare la Divinità in posti solitari, e m'ha chiesto di potersi recare sul terrazzino frangiflutti che c'è davanti al Faro. Gli ho risposto che secondo il regolamento vi si può accedere solo per servizio. Lui però ha detto d'essere ospite dell'Imperatore e d'esser certo che l'Imperatore sarebbe stato lieto d'esaudire il suo desiderio. Ho finito per acconsentire. Mi sembrava che non ci fosse nulla di male.»

«T'ha detto il suo nome?»

«No, signore.»

«La sua nazionalità?»

«Neppure. Era un orientale, un Indiano forse.»

«E poi?»

«Ha esaminato attentamente tutti i particolari del Faro. Ha voluto sapere a cosa serve la catena che c'è all'estremità del molo, sotto la colonna rostrata. Gli ho detto che non serve a niente. I vecchi dicono che è sempre stata lì, da quando han fatto il Porto di Claudio ed hanno affondato la nave di Caligola carica di pietre per fare le fondamenta del Faro. Io comunque non l'ho mai vista usare. Poi s'è seduto sui calcagni di fronte al mare ed è rimasto immobile per circa mezz'ora. Infine s'è rialzato e m'ha chiesto di traghettarlo sul molo.»

«È venuto qualcuno a trovarlo, in questo tempo?»

«No, signore. Nessuno.»

«Dunque non ha parlato con nessuno, all'infuori di te.»

«E con chi avrebbe potuto parlare, signore? In questo posto ci siamo soltanto io e i gabbiani.»

«Abbi cura di lui, se capita ancora da queste parti. Risponderai personalmente della sua incolumità.»

«Non lo dimenticherò, signore.»

L'ufficiale doveva rientrare. Io invece sentivo il bisogno di rimanere. Quel luogo mi ricordava Agatha: il suo volto emaciato, la voce tranquilla. C'era qualcosa in Flavio che l'accomunava ad Agatha, e non riuscivo a capire cosa fosse. Professavano la stessa fede, ma anche noi crediamo agli stessi dèi e siamo così diversi. Ecco, – pensai a un tratto – loro non hanno soltanto un culto. Hanno una certezza. E quindi la pace, perché non c'è pace se non nella certezza. Gli Scettici insegnano che il dubbio è padre della sapienza. Ma a che serve una sapienza dubitosa?

Dalla finestra aperta giungeva un invitante odore di pesce alla brace. M'era venuta fame. Dissi all'ufficiale che avrei diviso il pasto col guardiano e lo pregai di mandarmi più tardi la barca, per il ritorno.

Rimanemmo a guardare l'imbarcazione dell'ufficiale che s'allontanava. Poi Flavio disse:

«Sei venuto per conoscere la verità, dunque.»

Non sapevo a cosa alludesse, ma annuii: «Naturalmente».

«Non c'è motivo che io abbia segreti con te. Sai chi sono, chi siamo. E ora lo sa anche quello straniero.»

«Lui? Come fa a saperlo?»

«Pensavo che gliel'avessi detto tu, naturalmente.»

«Non ho mai parlato di questo, né con lui né con altri. E solo oggi ho saputo che Ponzio Epafrodito t'ha raccomandato per questo posto.»

«È vero. Ci conosciamo da tanto tempo. Perché io so rimanere sott'acqua più degli altri: mi chiamano il Toccafondo. E lui quando aveva bisogno d'ispezionare una chiglia o di sorvegliare un'imbarcazione sospetta si rivolgeva a me. Così siamo diventati amici. Poi Agatha è morta, e io avevo bisogno di pace.»

«La conoscevi bene?»

«Le volevo bene. Son certo che la rivedrò, ma Dio solo sa quando. Il tempo mi passa lento.»

«Sei giovane. Non hai voglia di vivere?»

«Anche lei era giovane. Ed è morta proprio qua dentro. Tu sai come.»

«I suoi assassini sono stati puniti.»

«Ho cercato di perdonarli. Non so se ci sono riuscito.»

Sviai il discorso: «Cosa t'ha detto esattamente lo straniero?»

«M'ha chiesto di che religione fossi. A noi è vietato mentire. Gli ho detto che ero cristiano, senza aggiungere altro. Lui voleva saperne di più, m'ha tempestato di domande. M'ha chiesto se l'Imperatore permette d'essere cristiani. Gli ho risposto che c'era ancora molta incomprensione nei nostri riguardi. E che comunque non potevo conoscere l'opinione personale dell'Imperatore. “Io invece potrei conoscerla” ha replicato lui. Che significa tutto questo, secondo te?»

«Che è amico dell'Imperatore te lo posso confermare. Da quanto mi dici, mi sembra che abbia voluto farti capire che lui è una persona importante. Che altro ha aggiunto?»

«M'ha domandato ancora se come cristiano correvo pericoli. Gli ho risposto prudentemente che la mano di Dio m'aveva sempre protetto. Lui ha sorriso in modo strano. Ha detto: "Potresti aver bisogno anche della mia protezione. E tu potresti essermi utile. Ci rivedremo presto". Se n'è andato lasciando sul tavolo una moneta d'oro. Che ne pensi, signore?»

Cercai di rassicurarlo: «Non credo che tu abbia motivo di preoccuparti. Questi orientali son sempre alla ricerca di nuovi dèi».

Io per primo sentivo la debolezza delle mie argomentazioni. Ma non volevo allarmare Flavio. Sedemmo al rustico tavolo e cominciammo a mangiare in silenzio. Prima di prendere il cibo, la mano del guardiano si posò sulla fronte, sulle guance e sul petto disegnando una croce.

Ruppi nuovamente il silenzio per chiedergli: «Non ti pesa questa vita solitaria?»

«Qui dentro mi sento Agatha vicina. E poi, m'hanno insegnato che c'è sempre qualcuno che veglia su di noi.»

Alludeva al suo dio. Ma qualcuno si dava da fare anche su questa terra. Il rumore metallico d'una spada che sbatteva sui gradini annunciò l'arrivo di Ponzio Epafrodito. Poco dopo lo si sentì picchiare discretamente alla porta.

«Salute, Flavio.»

«Salute.»

«Ti vedo scuro in faccia. Qualcosa che non va?»

«Domandalo a questo signore.»

Il Capo dei Vigili si rivolse a me: «Se ben ricordo, ci siamo già trovati insieme in questa stanza. Il mondo è piccolo».

«Davvero.»

«Posso chiederti, signore, che ci fai a questo tavolo? Mi risulta che hai ad Ostia un cuoco eccezionale. E la tua cantina, a quel che se ne dice...»

«Te lo dirò, dopo che m'avrai detto che ci fai tu.»

«È semplice, signore. Ero in giro a curiosare per il Porto con la mia barchetta. Un tale che conosco – spalle quadre, piglio da militare in libera uscita – m'ha avvisato che eri qui e che un passaggio t'avrebbe fatto comodo. Così son venuto. Hai molta fretta?»

«Nessuna fretta. Perché?»

«Perché quest'odore di pesce m'ha fatto venire l'acquolina in bocca. Mi permettete di finire quello ch'è avanzato?»

Flavio gli mise davanti un piatto, che il Capo dei Vigili ripulì metodicamente.

«Ora che ho la pancia piena sono a vostra disposizione. Che è successo?»

Fui io a rispondere: «Lo straniero che tu sai, è stato qui. Forse sapeva che Flavio è cristiano. Comunque, adesso lo sa.»

«Ad Ostia si sa tutto di tutti. Però di solito si tien la bocca chiusa.»

«Lui non è di Ostia.»

«Appunto.»

«Che interesse può avere un uomo nella sua posizione a conoscere la religione d'un guardiano di Faro?»

«Si vede che il posto gli piace. Vuol tornarci e vuol essere sicuro di trovarci un amico. Sta' tranquillo, Flavio. Se capita qualcosa, alza sul Faro la bandiera di pericolo. Qualcuno m'avviserà. Contaci.»

«Ci conto.»

«Grazie per il pesce.»

IX

Sedevamo sulla barca, uno di fronte all'altro. Come quando tornavamo dal Faro dopo aver scoperto il cadavere di Agatha. Le lunghe braccia si muovevano ritmicamente, senza fretta. Il segugio era nuovamente sulle tracce, ma la preda era ancora lontana e non era il caso di sprecare energie.

«Sai, medico» disse Ponzio seguitando a remare «stavo pensando a quell'anello.»

«Quello che hai trovato sulla nave?»

«Appunto.»

«Cosa ci trovi di strano?»

«Non è mica un anello qualsiasi. Mi sono informato.»

«Ha qualche significato?»

«Un gran brutto significato. È l'anello dei condannati a morte.»

«Non capisco.»

«In certi paesi orientali, quando uno è condannato alla pena capitale gli mettono al dito quell'anello. Vogliono significare che condannano il suo corpo, non la sua anima. Perché il giudizio su questa è riservato alla Divinità. Mica stupidi, a pensarci bene.»

«La spiegazione, allora, non mi sembra difficile. Sulle navi il capitano ha diritto di vita e di morte. Quindi se deve condannare a morte qualcuno gli occorre un anello del genere.»

«È una spiegazione convincente, bravo. Ma ti raccomando, medico, non dire in giro che quell'anello l'ho trovato io.»

«Perché?»

«Gli affari di Stato son come il vischio. Ad accostarsi troppo c'è da rimanerci impigliati. Quell'Almaleh è sotto la protezione del Servizio Imperiale. Tu sai come sono i nostri colleghi romani: orgogliosi, suscettibili... Capaci di sospettare che io, povero Vigile di Ostia, voglia mettere il becco in faccende che non mi riguardano. Meglio girare alla larga. Per lo stipendio che mi danno...»

Quella sera, sdraiata accanto a me nel [triclinio](#) c'era Corinna.

Era entrata nella mia casa già immedesimata nella nuova parte, diversa. M'aveva salutato col distaccato affetto d'una parente, s'era fatta presentare al mio ospite, aveva iniziato con lui una brillante conversazione, condita di quella paradossale ironia che stimolava l'interlocutore a mostrarsi alla sua altezza. La guardavo, cercavo di mantenermi indifferente, di corazzarmi contro la sua provocazione. Parlava come se ci fossi io, al posto di Almaleh. Lo stesso fuoco ridente negli occhi, quando la sua dialettica metteva alle strette l'Indiano, lo stesso elegante cenno di approvazione quando lui le rimandava al volo la freccia. Che avevo da indignarmi? Servizio Imperiale, lo conoscevo. Sei preso, etichettato, adoperato... e gettato via quando non servi più. È il Potere che t'adopera manipola la tua anima al punto che diventi orgoglioso d'essere suo complice. Io ormai ero fuori da questa logica, quindi... Ma a

cosa mi serviva, la mia ragione? Ad assistere sorridendo al tradimento di lei, alla sua beffa?

Mi riscossi. Chiesi ad Almaleh se fosse riuscito a trovare il proprietario dell'anello.

I miei sentimenti nei suoi riguardi erano bruscamente mutati. L'avevo trattato come un figlio, e lui... Non m'aveva fatto nulla. Era vittima della stessa prevaricazione usata nei miei riguardi. Ma la gelosia, cieca come la Fortuna, mi faceva sentire, nel tono con cui l'Indiano pronunciava le abituali, rispettose parole, un'eco di sarcasmo.

Non aveva avuto il tempo di chiedere ai suoi uomini chi avesse perso l'anello. Continuai a stuzzicarlo:

«Se quello che ho saputo è vero, pochi lo reclameranno. Porta sfortuna averlo addosso, dicono.»

Egli non si turbò: «Forse avrai saputo, signore, che anelli simili s'infilano al dito dei condannati a morte. È un'antica usanza orientale.»

«Questo m'hanno detto. Siamo infatti tutti condannati a morte. Ma nessuno conosce il momento dell'esecuzione, e ognuno cerca di dimenticare la sentenza. Mi chiedo quindi chi abbia il coraggio di portare addosso questo ornamento.»

«Nei viaggi lunghi i marinai rischiano la vita ogni giorno. I più coraggiosi usano portare questi anelli per sfidare la morte. Vogliono abituarsi a lei, far vedere che non la temono. Fanno come certi saggi che s'assuefanno ai veleni prendendoli a piccole dosi tutti i giorni.»

Dovevo ammettere che la spiegazione era convincente. Avevo visto sulle mense dei ricchi coppe cesellate con figure di scheletri danzanti. Il ricordo della fine incombente doveva incitare i convitati a godere con più intensità il vino, il cibo, la vita.

«Tu lo porteresti, un anello simile?» chiesi.

«Perché no, signore?»

L'estrasse dalla tunica, se l'infilò al dito.

Guardai Corinna. Un fremito aveva percorso il suo viso.

«Credi che risorgerai dalla morte, com'è scritto sull'anello?» chiesi ancora.

«Dovrei prima sapere cos'è la morte.»

«Noi medici non ne conosciamo la natura. La definiamo la cessazione della vita.»

«Come filosofo, signore, m'insegni che una cosa non è definita da quello che non è.»

Aveva colto al volo il mio errore. Corinna ci guardava, spettatrice attenta, imparziale.

«Non definiamola, allora. Tu come l'immagini?»

«Uno spazio infinito. Vuoto e buio.»

«Se è così, l'anello mente. La vita non può rinascere dal vuoto e dal buio.»

«Può essere che la morte sia sterile come una mula.»

«Se la morte è sterile, che senso ha rivolgersi alla Divinità? M'han detto che t'han visto pregare a lungo, sul Faro di Ostia.» ,

«Ero molto turbato per quel ch'era successo. Non volevo ripresentarmi a te così alterato. Allora mi son messo a meditare di fronte al mare.»

«Se pregare non serve, a che serve meditare?»

«A cercare di comprendere quello che è comprensibile. E a prepararci ad affrontare l'incomprensibile. Può essere che la mia vita non sia lunga. Allora saprò.»

«Sei giovane. Perché pensi alla morte?»

«Forse perché non riesco a immaginarmi vecchio.»

Guardai Corinna. Lo fissava con uno sguardo intenso, luminoso.

«Dimmi qualcosa del tuo paese» pregò. «Non ci sono mai stata.»

Egli ricambiò il suo sguardo finché lei non abbassò il suo. Cominciò a parlare piano, sembrava rivolgersi soprattutto a se stesso.

Di quel racconto mi son rimaste in mente solo frasi e figure staccate. Ero troppo turbato per seguirne la trama. Parlava di pesci-pavoni, con la cresta azzurra e la coda color dell'oro spiegata a ventaglio. D'una pietra rossa come il fuoco, chiamata pantarba, che attira a sé le altre pietre. Leggende di montanari e di marinai. Poi c'era il paese vero, impresso nei suoi occhi d'adolescente. Le campagne a terrazze coi contadini intrisi d'argilla come vasai. La carcassa d'un bufalo innalzata sui pali a far da spaventapasseri. Il pecoraio con l'arco a tracolla, che suona un flauto di canna. La polvere rossa delle strade percorse da viandanti che portano due panieri sospesi a una pertica. E la dimora del Re, coi tetti ornati di stendardi svolazzanti, i giardini coi fiori dell'asoka e le vasche con le ninfee rosa.

Quando parlò del dio Indra, Fabbricatore del Tempo, e di Yama suo fratello, dio della Morte, e dei monaci nudi (loro dicono "vestiti di spazio") sulle cime dei monti, parve a tutti d'essere trasportati in un mondo incantato, remoto dal nostro. Capii cosa volesse dire a Pertinace l'ambasciatore indiano. Forse era veramente quello il "cuore del mondo". E noi, superbi romani, eravamo soltanto i provinciali della civiltà?

Guardai ancora Corinna, trasalii. Il suo non era lo sguardo d'una donna che vuol fare innamorare un uomo! Lei non cercava più di suscitare l'amore: c'era già dentro, anima e corpo. La guardai ancora, sperando che la gelosia appannasse i miei occhi. L'esperta, la scettica, la superba Corinna non poteva lasciarsi travolgere dal sentimento come un'adolescente! Certo recitava così bene la sua parte da ingannare anche me.

Continuava a fissarlo. Non per attrarre il suo sguardo ma perché non riusciva a distogliere gli occhi dai suoi. Vecchio cuore sciocco, come mi battevi nel petto! Tentavo d'osservare entrambi con distaccata saggezza. Invece mi sentivo impacciato e ridicolo. Un intruso fra due innamorati. Distolsi gli occhi: il vino mi parve amaro.

L'indomani non ebbi più dubbi. Avevo passato la notte insonne. Almaleh, coricato sulla stuoia di palma davanti alla mia porta, era la sentinella che impediva al sonno d'entrare nella mia stanza.

Avvolta nella sua splendida veste di seta a disegni orientali (una donna parla anche con l'abito) lei lo guardava come una donna guarda un ragazzo di cui s'è incredibilmente innamorata. Come posso spiegartelo, Teàgene? C'era nel suo sguardo una tenerezza sgomenta che non le avevo mai vista. Abituata a sostenere parti di regina, era balzata fuori dal suo personaggio, non più sufficiente a contenere la passione che irrompeva. Perché l'Amore non tollera ruoli fissi, brucia scenari e copioni, si trasforma come la fiamma che non è mai eguale a se stessa.

Lui ricambiava lo sguardo con l'alterezza dell'adolescente che si sente padrone e signore d'una donna adulta e ne è insieme stupito e superbo. Strappando le loro

maschere di scena, l'Amore, come un vittorioso Assoluto, ridicolizzava i progetti della gelata ragione.

Quella sera m'intrattenni nel mio studio con Corinna. Volevo mantenermi pacato, e forse riuscivo a sembrarlo. Le chiesi fino a che punto intendesse svolgere il compito assegnatole dall'Imperatore.

«Fino in fondo.»

«Ed io?»

Fu la Corinna d'una volta quella che mi puntò contro l'arma dell'ironia: «I piani dell'Imperatore non parlavano di te».

«T'ho delusa, lo so.»

«La tua statua m'è caduta addosso, m'ha ferita. Ma adesso sono guarita.»

«La mia statua?»

«Avevi ragione. Non era te che amavo. Era la tua immagine. Tu eri per me l'Asclepio d'oro.»

«E lui?»

«Lui è diverso. È pelle, muscoli, sangue. Me lo sento addosso come un mantello. Puoi capirmi?»

«Sono io, ora, che non ti capisco più. La superba Corinna perdere la testa per un ragazzo orientale!»

«Finché si ha la testa sul collo non si sa cosa vuol dire perderla.»

«Disprezzavi tanto l'Oriente, ricordi? Ed ora...»

«Ora è diverso. E io sono diversa. Ho cambiato strada. Tutto quello che ho detto prima non vale più. Non ne rispondo.»

«Ma poi?»

«Non m'interessa il poi.»

«T'era già capitato?»

«Mai. Ne avevo solo sentito parlare. Ne ridevo. Non avrei mai creduto che mi potesse succedere. Favole di poeti, dicevo. E invece... Lo conosco appena e già sono una sconosciuta anche per me stessa. Non voglio più pensare. Voglio vivere questi momenti, non perderne neppure uno.»

«E me lo dici così!»

«Sei geloso?»

«Forse non è la parola esatta.»

«Non è mai la parola esatta, quando capita a noi.»

«Presto lui partirà.»

«Ora è qui.»

«Ora.»

«Non so cosa farò, dopo. Mi ubriacherò, o partirò con lui, o morirò. Adesso non voglio pensarci.»

«Tutto questo per un orientale fanatico con la testa rasata fino alla cotenna. Sono le tue parole, ricordi? Non disprezzavi coloro che corrono a tuffarsi nel Nilo? Proprio tu, spasimata dai potenti di Roma, ti getti fra le braccia d'un ragazzo straniero!»

«So d'apparire ridicola, stupida come una tredicenne. E non me n'importa niente. Sono dentro un fiume che mi trascina, e son felice di lasciarmi trascinare. Mi sembra di non avere né passato né futuro. Solo un presente così pieno di felicità che non

riesco a contenerla tutta, me la sento traboccare addosso. Gli altri uomini li ho amati con la testa, questo ce l'ho in tutte le vene. Perdonami, se puoi.»

La guardai con pietà, ma avrei voluto compiangere me stesso.

«E l'Imperatore?»

«Non so neppure chi è.»

«Ti sveglierai da questo sogno. Sarà un brutto risveglio.»

«Pagherò questo sogno con tutto quello che ho.»

«Posso chiederti se sognerai nel suo letto, stanotte?»

«Davanti alla tua porta?»

Avevo dimenticato che ogni notte Almaleh stendeva la sua stuoia dinnanzi alla mia camera.

«Lui è libero di dormire dove vuole.»

«Non è importante giacere con lui. Voglio solo stargli vicina. Non perdere neppure un suo respiro.»

La fissai spaventato. Sembrava arsa da una febbre che la consumasse tutta. Traspariva dai suoi occhi come una fiamma.

X

Anche quella notte non riuscivo a chiudere occhio. Il tarlo d'una gelosia senile aveva ripreso a rodermi. Eros aveva fatto la sua scelta: non restava che inchinarsi al vincitore. Eppure... Filosofia, parola vana! Buttai via la coperta, m'alzai, andai cautamente ad aprire la porta. La stuoia era vuota.

Un furore irragionevole m'invase. Sapevo benissimo che era una follia. Che non potevo farci niente. Che non avevo diritto a niente. Che mi rendevo ridicolo come i vecchi delle commedie. Ma ero travolto anch'io da una corrente alla quale era inutile opporsi. M'avviai a piedi nudi verso la stanza di Corinna.

D'un tratto mi sentii soffocare. Una mano premeva sulla mia bocca, un braccio secco, fortissimo m'aveva cinturato il torace. Mugolai di terrore, poi sentii la voce dietro di me: «Perdonami, signore. Non gridare. Sono Ponzio Epafrodito».

Mi voltai esterrefatto. Nella semioscurità intravedevo appena la sua lunga e magra sagoma. Sussurrai: «Per tutti gli dèi, che ci fai qui?».

«Solo una piccola ispezione, signore. Non c'è in questa bella casa un posticino tranquillo in cui si possano fare quattro chiacchiere in pace?»

La paura prima, e poi la prosaica figura del Capo dei Vigili, m'avevano per il momento nebbiato la mente dai fumi della passione. Dissi: «Andiamo nella mia stanza».

Stavo per aprire la porta quando il mio piede inciampò in qualcosa. Era il corpo d'Almaleh sdraiato sulla stuoia. Fu in piedi in un attimo.

«Perdonami, signore. Dormivo profondamente, altrimenti mi sarei alzato per lasciarti passare.»

«Quando sono uscito non t'ho visto.»

«M'ero alzato per bere un sorso d'acqua, signore.»

Mi voltai. Alle mie spalle il buio sembrava aver inghiottito Ponzio Epafrodito.

«Rimettiti pure a dormire. Io non ho sonno, vado nella Biblioteca. E sposta la stuoia, in modo che non sia costretto a svegliarti quando rientro.»

«Farò come tu vuoi, signore.»

Ero furioso per essermi cacciato in una situazione falsa, ridicola. E intanto continuavo a barare con me stesso, sforzandomi di credere l'incredibile. Che non era successo nulla. Che la mia fantasia dava corpo alle ombre. Che doveva trattarsi solo d'una infatuazione passeggera.

Da dietro una colonna del [peristilio](#) sbucò come un fantasma Ponzio Epafrodito. Quella sera mancava qualcosa a completare la sua immagine, ma non sapevo cosa. Poi capii. Si muoveva silenzioso come un gatto, non preceduto dal consueto rumore di ferro trascinato sul pavimento. Dal cinturone pendeva solo il corto fodero d'un pugnale.

Accesi la lucerna, sbarrai l'uscio della Biblioteca. «Ebbene? Vuoi dirmi per quale motivo sei qui? Non m'avevi detto che quest'affare è di competenza del Servizio Imperiale e che tu non intendevi immischiartene?»

«È la verità, signore. In una faccenda del genere un povero Vigile ha tutto da perdere e niente da guadagnare. Ma sono preoccupato, signore.»

«Preoccupato di che?»

«Voci che girano. Chiacchiere forse, chi sa? Quelli del Servizio Imperiale volano troppo in alto, a loro queste voci non arrivano. Io invece che vado terra terra le sento.»

«Cosa dicono queste voci?»

«Che il nostro amico è in pericolo.»

«Che genere di pericolo?»

Si passò la mano orizzontalmente davanti alla gola.

«Ci sono gli uomini del Servizio Imperiale per proteggerlo.»

«Oh, signore, per far fuori uno basta così poco! A un tale che conoscevo è cascato in testa un vaso da fiori mentre passava per strada. Sembrava proprio una disgrazia, e invece l'avevano centrato da venticinque piedi. Una bella mira.»

«Hai dei sospetti?»

«Niente di preciso, purtroppo. Semplici indizi. Ad ogni modo penso che la miglior cosa da fare sia rispedirlo al suo paese al più presto. Qui rischia troppo.»

«Ne parlerò all'Imperatore.»

«Ti prego di non fare il mio nome, signore. Mi metteresti nei guai.»

«Non lo farò.»

«Hai in casa documenti importanti?»

«Sì. In quell'armadio.»

«Forse sarebbe bene controllare se vi sono ancora.»

Con la lucerna in mano feci una rapida ispezione. L'armadio non era stato forzato, i sigilli della cassetta dei documenti erano intatti.

«Non è arrivato fin qui, allora.»

«Chi?»

«Quel tale che è entrato stanotte.»

«Chi poteva entrare? La casa è sorvegliata!»

«Quelli, signore, sono come i gatti. Di giorno dormono, di notte girano per i tetti. Arrivati sul tetto giusto, una corda nel [peristilio](#) e giù. Nelle case dei ricchi, naturalmente, perché i tetti dei poveri non hanno aperture. Ma che ci andrebbero a fare nelle case dei poveri?»

«Tu hai seguito lo stesso sistema?»

«Oh no, signore, son troppo vecchio per queste acrobazie. A chi ha amici tutte le porte si aprono.»

«Ilarione, immagino.»

«Io non ho fatto nomi, signore.»

«Dunque sapevi...»

«...soltanto che stanotte qualcuno avrebbe tentato qualcosa. Non ho voluto perdermi lo spettacolo.»

«Finora però...»

«Può essere che lo spettacolo sia stato rimandato.»

«Perché non hai avvisato i tuoi colleghi romani?»

«Avrebbero fatto tanto fracasso e sollevato tanto polverone quanto una mandria di tori selvaggi. Naturalmente quelli non si sarebbero fatti vivi, e io avrei fatto la figura del visionario. Interpelliamo l'Indiano, piuttosto. Può essere che abbia visto o sentito qualcosa.»

Almaleh non aveva notato alcunché di sospetto.

«Per stanotte, comunque,» gli dissi «va' a dormire nella tua stanza. E sbarra la porta.»

«Se mi consenti, signore» interloquì Ponzio, prevenendo la risposta di Almaleh «vorrei prima ispezionare la camera del nostro prezioso ospite per evitare sorprese. A uno che conoscevo gli avevano infilato un serpente nel letto. Velenoso, naturalmente.»

«Morì?»

«No. Morì la ragazza che s'era portata in camera. Lei gridava e lui diceva: "Zitta, se no ci sentono".»

Lo seguimmo nella stanza dell'Indiano. Tutto pareva in ordine, ma Ponzio scorse qualcosa su un tavolino.

«Questa, che roba è?»

Alzò la lucerna. Vidi una piccola corona di fiori rossi e un sacchetto di tela legato con una cordicella. Ponzio l'aprì:

«A vederla, si direbbe polvere di mattone.»

Mi rivolsi ad Almaleh: «È roba tua?»

«No, signore. Qualcuno l'ha portata qui per me.»

«A che scopo?»

«Vogliono spaventarmi.»

«Fiori, polvere di mattone: che hanno di pauroso?»

«Il rosso è il colore del sangue. Hanno voluto avvisarmi.»

«A che scopo avvisarti? Avrebbero potuto ucciderti mentre dormivi.»

«Forse vogliono solo spaventarmi. Costringermi ad abbandonare la mia missione, a tornare al mio paese.»

«E tu?»

«Il figlio d'un Satrapo non può accettare una sconfitta.»

«Da una sconfitta si può imparare a vincere. Sei giovane. Non desideri vivere?»

«Sì, signore. Oggi più che mai. Ma è una scelta che non spetta a me. Può essere che gli dèi esistano, e che abbiano già chiamato il mio nome.»

«Veglierò personalmente davanti alla sua porta» assicurò Ponzio. Vi pose contro uno sgabello e sedette allungando comodamente le gambe. «Forse abbiamo ancora il sicario in casa. Se fosse uno dei servi? Sono stati selezionati uno per uno, ma un fungo velenoso può sempre confondersi fra quelli buoni. Domani, con calma, studieremo il da farsi.»

Tornai a letto. Quella notte dormii profondamente.

L'indomani mattina dovevo recarmi a Roma per visitare l'Imperatore e partecipare alla seduta del Consiglio Imperiale. Ponzio mi pregò di non far parola di quanto era successo a casa mia. Disse che stava seguendo una traccia e che aveva bisogno di due

o tre giorni di tranquillità per verificarne la consistenza. Almaleh era pallido, ma tranquillo e riservato come sempre. Mi chiese il permesso di tornare a meditare sul Faro. Sentiva – disse – che in quel luogo la Divinità avrebbe potuto manifestarglisi con maggior chiarezza. Non ebbi difficoltà ad acconsentire. In quel momento m’interessava soltanto allontanarlo da Corinna. S’inchinò davanti a me, poi davanti a lei, posando la fronte sulle mani congiunte. Prese il mantello e uscì.

Quel giorno nel Consiglio Imperiale si parlò dei Cristiani.

Settimio Severo stava ultimando i preparativi della spedizione d’Oriente. Sapeva che l’attendeva una campagna lunga e difficile. Voleva lasciarsi alle spalle una struttura politica compatta, senza crepe ideologiche.

L’Imperatore, nella sua qualità di Pontefice Massimo, espose il problema. Ora che finalmente la Giudea era stata pacificata, si poteva permettere che da quel ceppo germogliasse una nuova setta di fanatici, più caparbi di quelli da poco domati? I Cristiani si rifiutano di adorare gli dèi dell’Impero e rivolgono le loro preghiere a un misterioso Mago, da noi processato e crocefisso al tempo del Divino Tiberio, che chiamano il Cristo. Erano tollerabili senza rischi nella compagine dello Stato? In caso contrario, quali provvedimenti si potevano prendere per riportarli all’ordine?

Dopo l’Imperatore, la parola spettava a me. Prudentemente presi tempo. Eravamo abbastanza informati su quella gente? In un giudizio politico non bisogna lasciarsi fuorviare dalle dicerie popolari. Certo, era grave che si rifiutassero di partecipare alle cerimonie del culto imperiale. Ma questa difficoltà era già sorta per i Giudei, ed era stata superata come un compromesso, una volta che essi avevano accettato la dominazione romana. Una tattica analoga non poteva essere adottata nei confronti dei Cristiani?

Dopo di me prese la parola il Prefetto del Pretorio, Cassio Longino. M’aveva portato, a suo tempo, il messaggio dell’Imperatore che m’esiliava da Roma. Ora sedeva al mio fianco, e con la stessa fredda e metodica cortesia mi cedeva il passo quando abbandonavamo la sala delle udienze.

Parla lentamente, pesando le parole una per una e guardando a terra. Disse: «Divino Imperatore, la questione dei Cristiani mi sembra troppo importante per esser posta in termini puramente formali. Su questo piano, il problema sarebbe facilmente risolvibile. È vero: il loro dio è unico e non tollera concorrenti, come quello dei Giudei. Ma Roma s’è sempre mostrata tollerante nei confronti dei culti stranieri. E poi, questi Cristiani non hanno come i Giudei una patria da difendere contro le nostre Legioni. Si sono disseminati per tutto l’Impero: al tempo del Divino Commodo s’erano intrufolati perfino nel Palazzo Imperiale. I miei informatori dicono che vogliono vivere in pace con noi. Siamo noi che non dobbiamo prestarci al loro gioco.»

«Spiegati meglio» disse l’Imperatore.

«Se veramente questi Cristiani compissero durante i loro riti le oscenità di cui li accusano, non me ne preoccuperei. Difficilmente potrebbero superare in fantasia quanto accade oggi nelle migliori famiglie. Ormai in questo campo l’Oriente ha ben poco da insegnarci. Io però sostengo che i Cristiani sono ben più pericolosi dei Giudei da cui discendono, e che vanno estirpati col ferro e col fuoco.»

«In che cosa consiste questo pericolo?»

«I Giudei, Divino Imperatore, rifiutano la nostra civiltà. Vogliono vivere accanto a noi, non insieme a noi. Costituiscono una setta chiusa, non fanno proseliti perché Giudei si nasce, non si diventa. La loro stessa alterigia li separa dalla società. Sono una fortezza assediata che può solo difendersi.»

«E i Cristiani?»

«Anche loro, come i Giudei, rifiutano di lasciarsi assimilare dalla nostra civiltà. Ma, se posso usare il linguaggio del nobile Claudio Galeno che siede al mio fianco, i Giudei sono un calcolo incuneato nel nostro organismo, che si manifesta saltuariamente con qualche colica. I Cristiani, invece, sono un cancro che si diffonde infiltrando l'intero organismo: Non solo si rifiutano d'essere come noi, ma pretendono che noi diventiamo come loro. Questo non possiamo tollerarlo.»

XI

«Sono poveri, ignoranti, disarmati. In che modo possono assimilarci?»

«Se me lo concedi, Divino Imperatore, ti dirò prima qual'è il nuovo ordine che vogliono instaurare al posto del nostro. Ognuno di noi ha amici e nemici: ama gli amici e odia i nemici. Il cristiano, invece, non può odiare nessuno. Deve amare allo stesso modo amici e nemici, concittadini e stranieri.»

«È assurdo!»

«Nobile Augusto, io non sono un filosofo. Lascio ai filosofi il compito di valutare una simile dottrina. Sono un politico, e debbo tener conto dei fatti, anche quando m'appaiono ridicoli o inspiegabili. I Cristiani ormai sono un fatto del quale non possiamo non tener conto, anche se non riusciamo a capirlo. L'Amore Universale che loro propugnano è un cuneo che, inserito nel nostro sistema sociale, lo renderebbe ingovernabile. Sarebbe come togliere la differenza tra maschi e femmine.»

Settimio Severo rise: «Questo non lo permetterò mai! Ma non ti sembra, Cassio Longino, di far dell'Accademia? Chiarisci in termini più concreti in che cosa si traduce questo pericolo cristiano. Principi altrettanto rivoluzionari li vanno predicando da tempo gli Stoici. E il mio glorioso predecessore Marco Aurelio li professava, mentre sul confine settentrionale difendeva con la spada l'Impero contro Quadi e Marcomanni.»

«Divino Imperatore, permettimi di farti osservare che lo Stoicismo è rimasto – a quanto ne so – una dottrina aristocratica, professata da pochi sapienti. Essi disprezzano la plebe, che li ricambia coi suoi sarcasmi. Il pericolo dei Cristiani, invece, consiste nella pretesa che anche la plebe possa e debba praticare la loro dottrina.»

«Visionari e utopisti ce ne son sempre stati. Ogni cavallo ha le sue mosche.»

«Posso ricordarti, Divino Imperatore, che una delle cause per cui il Divino Traiano ha dovuto rinunciare a espugnare la fortezza di Hadra è stato lo sterminato numero di tafani che s'è abbattuto sui nostri accampamenti, facendo impazzire i cavalli e impedendo agli uomini di combattere? Il numero, ecco la loro arma. Sono ancora pochi, ma crescono continuamente perché il loro dio ha ordinato di predicare la sua dottrina in tutto il mondo. Immagina una religione simile diffusa su larga scala. Che succederebbe? Il Caos, Divino Imperatore, il Caos. I gladiatori combattono per nostro divertimento nell'Arena, e tu dai per primo il segnale degli applausi. Ma se scendessero in piazza e addestrassero il popolo all'uso delle armi? Lo spettacolo di pochi diverrebbe ribellione di molti, da reprimere nel sangue.»

Settimio Severo non pareva convinto: «Se quel che dici è esatto, questo pericolo non esiste. È una dottrina così contraria alla natura umana che solo pochi esaltati possono essere indotti ad abbracciarla. Gli altri se n'andranno alzando le spalle o li copriranno di sputi.»

«Divino Imperatore, la mia carica m'obbliga – te l'ho detto – a dare ai fatti la precedenza sulle opinioni. Ora, è un fatto che questa religione fa proseliti ogni giorno e proprio fra la gente più umile. Ai Cristiani interessa poco convertire i ricchi, i potenti, i politici. Vogliono conquistare quella plebe che noi disprezziamo. Sembra una follia, ma alla fine la loro tattica potrebbe rivelarsi vincente. Che può fare un comandante senza truppe?»

«Concludi.»

«Come responsabile dell'ordine pubblico, io non discuto la validità della loro dottrina. Mi chiedo solo se sia compatibile col nostro ordinamento politico e militare. La mia risposta è: no.»

Settimio Severo, benché sia di carattere impetuoso, sa ascoltare. Non prende le redini della discussione se prima non s'è fatto, attraverso il confronto delle opinioni, un'idea precisa sull'argomento. Si limitò a dire: «Mi sembra che Cassio Longino non abbia torto. Al posto di questo Palazzo una volta c'erano poche capanne di pastori. Come siamo diventati padroni del mondo? Con la disciplina. Non eravamo più forti degli altri. Ma i nostri nemici volevano mostrare il loro coraggio: ognuno combatteva per conto suo, per mettersi in mostra. Noi invece restavamo nei ranghi, tutti uniti. Finché non arrivava l'ordine, nessuno muoveva un passo, anche se gli prudevano le mani. La guerra non è finita, non finirà mai. Dobbiamo rimanere uniti. A un Istruttore della Legione, Achille Pie Veloce non interesserebbe. Che se ne fa d'un corridore come lui, se gli altri non riescono a stargli dietro? Meglio un contadino della Marsia, col suo passo da bovaro. Ancora però non è stata data una risposta alla domanda più importante. Cosa possiamo fare per obbligare questi Cristiani a tornare nei ranghi, a marciare col nostro passo?»

Intervenne Giulio Sabino, Legato della Legione II Partica. Quella che l'Imperatore ha stanziato nel Lazio per tenere a bada eventuali velleità dei pretoriani. È il contrappeso di Cassio Longino. Per questo i due pubblicamente si ignorano e privatamente si spiano. «Sterminarli tutti è impossibile, se è vero che sono tanti. Ma è lo stesso problema che si crea quando una Legione si ammutina. Non c'è bisogno di passare per le armi tutti i rivoltosi. Trenta teste che cadono sotto l'ascia fan tornare il buon senso in tremila cervelli. Prendete i loro capi e giustiziateli pubblicamente. Gli altri rinsaviranno.»

S'alzò il Prefetto dell'Urbe, Fabio Giovenale. È un vecchio dalle guance incavate, dal fisico cadente, ma a cui l'età nulla ha tolto di un'intelligenza caustica e spregiudicata, nutrita d'un'esperienza politica e diplomatica di prim'ordine. È giunto a quel posto – uno dei più ambiti – per vie non comuni, come non comune è l'uomo. Scettico e gaudente, cinico e profondo, serve il Potere fedelmente ma senza farsene schiavo. Da liberto, direi. Perché il Potere è per lui solo uno strumento per governare uomini tendenzialmente malvagi. Necessario, anche se rozzo ed ottuso, quanto una leva a chi debba sollevare un masso. Ride dunque del Potere e della propria acquiescenza al Potere. Circolano a Roma su questo argomento epigrammi eleganti e crudeli attribuiti a lui ma che non risparmiano neppure lui. E il suo coinvolgimento nella satira è l'alibi che lui oppone a chi tenta d'attribuirgliene la paternità per metterlo in cattiva luce presso l'Imperatore.

«Anche dei figli» ribatte ridendo «la paternità è incerta. Figurarsi dei versi.»

È proverbiale la sua pigrizia. La ostenta in pubblico, come nell'Arena il giocoliere ritarda a schivare il toro che l'assale a corna basse. Eppure quel neghittoso sa tutto di tutti e si trova sempre nel posto giusto al momento giusto. E gioca di scherma dialettica anche con l'Imperatore, sul filo di lama che separa la battuta salace dalla pericolosa intemperanza. È rimasta famosa la sua dichiarazione a Settimio Severo, al termine d'un banchetto copiosamente inaffiato: «Della mia fedeltà, Divino Imperatore, potrai sempre esser certo, perché in tutti questi anni ho imparato che è meno faticoso servire un Imperatore che rovesciarlo». Settimio Severo aveva riso a crepapelle.

Fabio Giovenale non era d'accordo con Giulio Sabino: «Ucciderli? È già stato fatto, e non è servito a spaventarli. È una razza particolare, quella. Voi li paragonate agli Stoici: a mio parere è un errore. Gli Stoici predicano la virtù fine a se stessa, senza ricompensa. Per forza rimangono in pochi! Questi invece promettono una seconda vita dopo la morte. E son contenti di soffrire e di morire per guadagnarsi una felicità che non avrà mai fine. Scommettere la vita contro l'eternità: un gioco rischioso, ma se va bene... Tolta la paura della morte con la promessa d'una ricompensa eterna, che altro può far paura all'uomo?»

«I tormenti.»

«È un prezzo che pagano volentieri. Con la morte quelli finiscono, la felicità comincia. E non finisce mai.»

«Si possono screditare. Coprirli d'ignominia, di ridicolo.»

«Ci hanno già provato. Han sparso la voce che nei loro banchetti mangiano carne di bambini uccisi, che nei loro riti adorano una testa d'asino. Tempo perso. Per loro i nostri criteri non hanno valore. Godono di sentirsi derisi, maltrattati. Uno dei loro precetti dice: "A chi ti schiaffeggia porgi l'altra guancia". Nel loro Ade ai poveri, ai mansueti, ai perseguitati, è riservato un posto in prima fila, accanto al loro dio.» La sua risata stridula, di vecchio sdentato, risuonò improvvisa: «Noi, se mai ci arriveremo, saremo sulle ultime gradinate».

Il silenzio scese sul Consiglio. Io avevo seguito la discussione con attenzione, ma senza riuscire a scacciare un pensiero che andava lentamente affiorando dalla profondità della mia mente. In quel silenzio finalmente emerse, con una chiarezza che m'abbagliò.

Quei Cristiani erano uomini che si rifiutavano di marciare come pecore, intruppati nel nostro gregge. Ognuno di loro aveva un passo personale, un'anima individuale che non poteva sacrificare a nessuna società, neppure all'Impero di Roma.

Ma che altro avevo fatto, in tutti quei mesi, se non rendermi conto d'aver sacrificato al Potere il mio vero io? Il loro dramma era il mio; la loro ribellione poteva essere la mia. Poveri e ignoranti, avevano intuito una verità che tutta la mia sapienza libresca aveva trascurato per decenni. Per vie diverse eravamo giunti allo stesso incrocio, e forse ci s'apriva davanti una strada comune.

Sentii, come in sogno, la voce dell'Imperatore: «E tu, Claudio Galeno, che consiglio mi dai?».

Risposi a quella voce, ma mi sembrava di parlare soprattutto a me stesso: «Prima d'ordinare l'attacco, un buon comandante deve aver valutato con ogni cura le forze che ha di fronte. Siamo sicuri noi di conoscere veramente questi Cristiani? Mi pare di

no, dal momento che nessuno finora ha risposto in modo plausibile alla domanda più importante. Perché mai la plebe, che ha sempre cercato il facile piacere e fuggito il dolore difficile, comincia a mettersi dalla loro parte? I Cristiani offrono in questa vita ciò che il popolo ha sempre odiato: povertà, castità, disinteresse, sottomissione. E tutto ciò in cambio d'una ipotetica felicità dopo la morte, che nessuno può garantire! Eppure migliaia di persone si lasciano convincere ad accettare un simile baratto. E mantengono la loro scelta anche di fronte alla pena capitale. Dobbiamo comprendere il significato di quest'assurdo. Altrimenti, potremo uccidere i loro corpi ma non le loro motivazioni. Questa strage dissanguerà il nostro Stato, senza alcuna prospettiva d'una fine vittoriosa. Per spiegare la loro diffusione i Cristiani tirano in ballo l'onnipotenza del loro dio. Io invece debbo trovare una spiegazione razionale, politica. Ho pensato a lungo a questi problemi, da quando mi sono accorto che la mia vita volge al termine. Accetta il mio parere come quello d'un uomo che può essere sincero perché non ha nulla da perdere. Le monete che hanno corso fra noi – piacere, ricchezza, potere – sono ormai svalutate. La gente comincia a rifiutarle. Forse pensa che il loro corso legale stia per finire. E accetta in cambio qualsiasi cosa che la salvi dal fallimento, dalla disperazione. Negli antichi Libri Sibillini s'accenna oscuramente a un rivolgimento millenario che modificherà profondamente la storia del mondo. Forse, dopo mille anni della nostra epoca, i tempi stanno veramente mutando. Guai al capitano che non sa cogliere il momento in cui il vento cambia! È destinato a naufragare con la sua nave. Supponiamo che sia così. Che non si tratti d'una infatuazione passeggera ma d'un sommovimento universale. Noi sopravviveremo, allora, solo se sapremo, da politici esperti, orientare in tempo le nostre vele al nuovo vento. Altrimenti finiremo come Bruto e Cassio, che s'ostinavano a voler vivere da repubblicani in un tempo imperiale. Per ora, intanto, la nostra antica saggezza dovrebbe suggerirci una tattica d'attesa, di riflessione. Trattiamo questi Cristiani come se fossero le truppe ausiliarie del nostro esercito! Noi non imponiamo a queste la corazza e la tattica romana. Le lasciamo libere di combattere secondo la loro indole, purché collaborino lealmente con noi. Quante volte, precedendoci nelle marce, ci hanno fatto da guida! Può essere che ancora una volta siano questi stranieri a indicarci la strada giusta.»

Un gelido silenzio accolse le mie parole. Cassio Longino teneva gli occhi a terra. Fabio Giovenale mi fissava, sollevando appena le palpebre rugose. Giulio Sabino, da buon soldato, guardava l'Imperatore.

Settimio Severo era rimasto impassibile. Disse: «Vi ringrazio per i vostri consigli. Rifletterò e vi farò conoscere a suo tempo le mie decisioni. La seduta è tolta.»

XII

Quel dibattito m'aveva fatto dimenticare per qualche ora i miei problemi. Ma essi mi ripiombarono addosso appena fui uscito dal Palazzo Imperiale. Ordinai ai lettighieri di ricondurre ad Ostia con la massima rapidità. Rientrato a casa, appresi dal maggiordomo che Almaleh non era ancora rientrato. Interrogai Ilarione. L'occhio strabico vagava per la stanza quasi cercando l'assente, mentre quello sano mi fissava innocentemente per assicurarmi che Ilarione non sapeva nulla di quella scomparsa – che peraltro non gli dispiaceva affatto. Corinna non era più uscita dalle sue stanze.

Una strana inquietudine m'invase. Era come se di nuovo il Tempo accelerasse la sua corsa verso qualcosa che non riuscivo a immaginare ma che prevedevo importante e funesto. Senza mangiare né riposarmi noleggiai un carro e mi feci condurre al Porto di Traiano. Dissi al conducente d'aspettarmi davanti al Palazzo delle Cento Colonne e m'avviai lungo il molo settentrionale del Porto di Claudio.

Avvicinandomi alla sua estremità scorsi un pescatore. Dal cestino vuoto e dallo sguardo con cui si voltò a squadarmi mentre gli passavo alle spalle dedussi che non doveva nutrire molto interesse per i pesci. Era la punta più avanzata di quella squadra del Servizio Imperiale che aveva il compito di garantire, con la massima discrezione, l'incolumità e la tranquillità dell'illustre ospite.

Proseguii fino all'estremità del molo, sperando di trovare una barca che mi traghettasse. Non vedendone, presi a chiamare il guardiano. Non rispose. Alla mia voce facevano eco solo lo stridio dei gabbiani e il rumore delle onde che si rompevano sui massi e sciacquavano contro l'approdo del Faro. Qui, legata alla catena, dondolava la barchetta di Flavio.

I miei prolungati richiami continuavano a rimanere senza risposta, mentre il finto pescatore, ritirata la lenza, veniva verso di me. La sua presenza indicava che Almaleh doveva trovarsi ancora nel Faro. Perché non si faceva vivo?

«Cerchi qualcuno, signore?» mi chiese l'uomo della lenza.

«Tu chi sei?»

Estrasse il medaglione da sotto la tunica. «Debbo chiedere il tuo nome, signore.»

Quando lo seppi, salutò militarmente. Poi disse: «Non capisco perché quel Flavio non risponda. Le mura del Faro sono grosse, ma le finestre sono aperte e non siamo a più di sessanta passi. Ci debbono essere due persone là dentro: il guardiano e lo straniero. Possibile che nessuno senta?».

Continuava a fissare il Faro, sempre più inquieto. Riprese: «Forse vado oltre la consegna, perché ho l'ordine di non farmi notare. Ma non posso non andare a vedere. Col tuo permesso, signore». Si tolse la tunica e si tuffò, dirigendosi a grandi bracciate verso il Faro.

Lo vidi emergere accanto alla barca. Vi salì, afferrò i remi e cominciò a fare il giro del Faro. Udii ancora, portata dal vento che soffiava con crescente violenza, la sua

voce chiamare Flavio dalla parte opposta dell'edificio. Poi rividi la barca. L'uomo faceva col capo un cenno di negazione. Legò la catena e balzò sul Faro.

Lo vidi affacciarsi dal terrazzo del fuoco. Scomparve improvvisamente, uscì poco dopo con la faccia contratta, girò dietro il Faro. Ricomparve, saltò nella barca e si diede a vogare verso il molo.

«Ebbene?» gridai. «Che è successo?»

Non rispondeva. Remava a denti stretti, con tutte le sue forze. Quando la prua toccò il molo mi porse il capo della catena. «Va' tu nel Faro, signore. Io corro a dare l'allarme. Lo straniero è morto».

S'infilò la tunica e partì di corsa. Sapevo remare: non esitai a scendere nella barca. Quella morte aveva creato in me uno stato d'animo nuovo e complesso, che non avevo il tempo d'analizzare. Entrai con una certa apprensione nel Faro, ma non vidi nessuno. Poi mi ricordai che Almaleh era andato a fare la sua meditazione sul terrazzino triangolare che si protende verso il mare, circondato da un gruppo di scogli. E lì lo trovai. Era caduto bocconi, con le braccia sotto il ventre. Lo voltai sul fianco. Aveva un coltello piantato nel petto, all'altezza del cuore. La morte doveva esser stata istantanea.

Lo rimisi nella posizione in cui l'avevo trovato. Ora, in piedi, guardavo quel corpo fissato nella rigidità della morte. L'avevo amato e odiato, era stato per me un figlio e un rivale. In quel momento però non provavo nulla per lui. La mente, incredibilmente lucida, valutava le conseguenze di quell'omicidio. Poteva essere un colpo per la nostra politica orientale. Ma era una scure a doppio taglio. L'assassinio avrebbe potuto ritorcersi sui mandanti, se ne avessimo scoperto i sicari.

Poi la mia mente tornò a Corinna. Pensai al suo dolore. L'avrebbe definitivamente allontanata da me, fissando per sempre la figura di Almaleh nel suo splendore. Avrei dovuto combattere contro un mito senza delusioni.

Il mio cuore rimaneva gelato. Solo il cervello funzionava. Bisognava trovare l'assassino. Per il momento l'unico indiziato era Flavio. La sua irreperibilità costituiva già un elemento d'accusa. Quale movente poteva averlo spinto al delitto? La rapina era fuori causa: palpando il cadavere avevo avvertito una borsa gonfia di monete. Comunque, la sua religione non condannava ogni violenza?

Girai attorno al Faro. Una barca a sei remi arrivava dai Porti a tutta velocità, recando a bordo Petronio Mamertino. Aveva l'espressione che avevo visto a certi superstiti del terremoto in Asia. Due o tre Vigili giungevano a passo di corsa sul molo meridionale. Dalla parte opposta, sul molo settentrionale, s'intravedeva l'inconfondibile sagoma di Ponzio Epafrodito. Doveva aver provveduto a presidiare coi suoi uomini i punti strategici, evitando di dar troppo nell'occhio. Ora si dirigeva verso il Faro senza fretta, scrutando fra gli scogli.

Erano giunti quelli del Servizio Imperiale. Travestiti nei modi più diversi, ma uguali, intercambiabili. Vistone uno si potevano identificare gli altri. Per loro non c'erano problemi: marciavano tutti con lo stesso passo. S'udivano secchi ordini militari che contrastavano con le dimesse tuniche civili. Sulle facce degli ufficiali, dure e tese, si leggeva lo smacco per il fallimento della missione, l'attesa dei fulmini imperiali.

Petronio Mamertino aveva perduto la testa. Alternava imprecazioni, suppliche agli dèi, minacce contro l'assassino, giustificazioni del proprio operato. Gli avessero dato libertà d'azione, avrebbe saputo lui come proteggere lo straniero. Sei o sette robusti Vigili, armati fino ai denti, avrebbero scoraggiato qualsiasi malintenzionato. Ma aveva le mani legate, era stato praticamente esautorato. Ed ora non era giusto che ci andasse di mezzo lui, funzionario integerrimo, dopo quarantanni di servizio che gli avevano meritato la fiducia di quattro Imperatori. Mi supplicava di testimoniare, che la sorveglianza dello straniero era stata sottratta alla sua giurisdizione...

Non gli davo retta. M'interessava di più conoscere l'opinione di quella vecchia volpe di Ponzio Epafrodito. Mi feci traghettare sul molo settentrionale. Se ne stava seduto su uno scoglio; era difficile leggere fra le sue rughe qualcosa che somigliasse a un'emozione o a un'opinione.

Gli chiesi: «Quel Flavio?»

Mi rispose con una domanda:

«Quante ore sono che l'Indiano è morto?»

«Sei ore, al massimo.»

«Allora non può essere lontano.»

«Come ha fatto a scappare? I moli erano sorvegliati.»

«Da gente che non conosce il mare. È un tuffatore, capace di resistere sott'acqua quanto un delfino. Metti che si sia immerso dietro il Faro, nuotando sott'acqua e tirando fuori la testa solo per un attimo, fra due scogli. Come facevano a vederlo? Quando ha potuto risalire sul molo senza farsi scorgere, s'è dileguato.»

«Strano, però. La borsa col denaro non è stata toccata.»

«Che c'è di strano? Un assassino non è necessariamente un ladro.»

«Se non è un ladro, deve aver ucciso per commissione. Un omicidio politico dunque. Eppure non riesco a capacitarmi. Non sembrava capace d'uccidere, per nessun motivo.»

«Chi?»

«Flavio, naturalmente. Di chi stiamo parlando?»

«Dell'assassino di Almaleh.»

«Secondo te...»

«Conosco Flavio da undici anni. Una brava persona. Mica l'avrei fatto mettere a quel posto, se no.»

«Dunque pensi che lui sia innocente?»

«Non lo so. E finché non lo so, non l'escludo.»

«Ma la sua scomparsa...»

«Non prova nulla. Mettiti nei suoi panni. Un personaggio importante muore nel Faro con un coltello fra le costole. Il primo indiziato, evidentemente, è lui. S'è lasciato prendere dal panico ed è scappato. Almeno, è possibile che sia accaduto così. Bisogna trovarlo, farsi dire cos'è successo.»

«Se non è lui...»

«Che ne so? Mica m'hanno mandato in Oriente, da militare. Lì almeno non mi sarei preso i reumi che mi porto dietro dalla Britannia.»

Si rivolse ai suoi uomini che sopraggiungevano:

«Restate sui moli. Sul Faro c'è troppa gente. E poi quel cadavere non è roba nostra.»

L'accompagnai lungo il molo, verso il Porto di Traiano. Ogni tanto si voltava a guardare il Faro brontolando qualcosa fra i denti. Entrambi sapevamo che presto sarebbe arrivata la *longa manus* del Potere: i pretoriani. Anche il Capo dei Vigili doveva aver pronto il suo rapporto.

Andammo ad aspettarli ad Ostia, davanti alla Porta Romana. Ponzio Epafrodito aveva deciso d'uscire subito allo scoperto, affrontandoli prima che potessero rendersi conto della situazione. La conoscenza dei fatti e dei luoghi l'avrebbe messo in una posizione di superiorità. A suo vantaggio c'era poi la circostanza che la vittima era affidata alla sorveglianza del Servizio Imperiale. Di questo Servizio è responsabile lo stesso Cassio Longino, Prefetto del Pretorio e comandante dei pretoriani.

M'ero accomodato sul basamento della statua della Fortuna d'Augusto, appoggiando la schiena alla ruvida pietra. Seduto accanto a me, il Capo dei Vigili stendeva sul lastrico della piazza le sue magre gambe. M'accorgevo con sorpresa di non considerare il mio atteggiamento (simile a quello di tanti sfaccendati che oziavano nella piazza) disdicevole per un Consigliere Imperiale. Tornavo indietro nel tempo. A quando, ragazzo, mi sdraiavo sulla balaustra dell'Acropoli di Pergamo. La valle del Kaiko si spalancava sotto di me come un abisso violaceo, e il contatto del corpo con la pietra calda diventava qualcosa di carnale, un congiungimento con la natura stessa dell'Asia.

Ponzio Epafrodito taceva, masticava lupini e socchiudeva gli occhi come un vecchio gatto al sole. Sull'elmo di cuoio la piccola sfinge ammaccata fissava indifferente il vuoto. Ma l'apparente inerzia del Capo dei Vigili non m'ingannava più. Aveva provveduto ad inviare i suoi uomini nei punti strategici della Città e dei Porti. Ora, immobile come un ragno, attendeva i loro rapporti per tessere la sua tela. Sapevo che rifuggiva da ogni inutile agitazione. Non si sarebbe lasciato coinvolgere nel turbine in cui smaniava Petronio Mamertino.

Stranamente, fu lui il primo a prendere la parola: «Era inutile restare lì. Troppa confusione. Ora poi arriveranno “quelli”, e il Caos crescerà ancora».

“Quelli” erano i pretoriani. Il Capo dei Vigili doveva nutrire poca simpatia per un simile Corpo. Sempre lustrati, impeccabili nelle loro sgargianti divise. Stipendio triplo, cavalli da parata e piume sul cimiero. La Guardia dell'Imperatore, devota alla sua sacra persona fino alla morte. E allora, che ci stava a fare ai Castra Alba Giulio Sabino con la sua Legione?

«Quelli abbaiano e la lepre scappa. E poi, loro vivono a Roma, Ostia non la conoscono. Un Porto è un ambiente speciale. Mica le sue leggi son quelle dei vostri tribunali! Però funzionano, e come! Chi non le rispetta si ritrova con un pugno di mosche... oppure galleggia con la pancia gonfia. Ci sarà da ridere quando “quelli” arriveranno!»

Uno dei Vigili giungeva di corsa. Si piantò ansimante davanti a Ponzio:

«Fatto. La nave è sorvegliata, dalla banchina e dall'acqua. Il capitano continua a strepitare, però si guarda bene dal calare la passerella. Ho cercato di fargli intendere le nostre ragioni parlandogli in greco. Ma pare che non capisca neppure il greco.»

Ponzio Epafrodito alzò un sopracciglio:

«Questa poi! Un capitano di mare che non sa il greco? Navigasse nello [Stige](#), non può ignorarlo.»

«Lo credo anch'io. Però non ci siamo capiti. Debbo trovare qualcuno che parli aramaico?»

«No. C'è troppa gente immischiata in questa faccenda. Torna sulla banchina e tieni gli occhi aperti. Io ho da fare qui.»

Arrivavano. Il galoppo cadenzato dei loro cavalli echeggiava sul lastrico della via Ostiense.

XIII

Lo stesso Prefetto del Pretorio cavalcava alla loro testa. Dovette rimanere sorpreso vedendomi in mezzo a quella plebaglia, in quell'atteggiamento. Cercò rapidamente – ne sono sicuro – di collocare la mia presenza nel problema, di valutare il mio peso in quella bilancia. Ma sul suo volto, al solito, di tutto ciò non apparve traccia. Era lì per fare quel che doveva fare, e l'avrebbe fatto. Ordinò ai suoi uomini:

«Fate sgombrare.»

La cavalleria si mosse a cerchio spazzando la gente, rovesciando banchi e carretti. Cassio Longino, dopo avermi salutato con fredda cordialità, si rivolse a Ponzio:

«Che ci fai tu, qui?»

«Faccio rapporto, signore.»

Manovrava accortamente, come sempre, mantenendo l'iniziativa pur nella subordinazione gerarchica. Aveva scelto il luogo dell'incontro – o scontro che fosse – e forniva un rapporto che nessuno gli aveva chiesto.

Il rapporto fu un capolavoro di maligne precisazioni e d'altrettanto maligne ambiguità. Non s'era occupato direttamente della vicenda in quanto riteneva che fosse di competenza del Servizio Imperiale, che s'era assunto il compito della sorveglianza dell'Indiano. Si metteva comunque a disposizione dell'Autorità di Roma per ogni eventuale indagine ad Ostia e nei Porti.

Erano sopraggiunti intanto gli ufficiali del Servizio Imperiale. Il Prefetto mantenne con loro una calma glaciale: il temporale sarebbe scoppiato a tempo e luogo. Tornò a rivolgersi al Capo dei Vigili:

«Dov'è il Prefetto del Porto?»

«Penso che non fosse informato del tuo arrivo, signore.»

«Tu come lo sapevi?»

«Non lo sapevo, signore.»

«Allora come mai sei qui?»

«Lo immaginavo.»

«Avresti fatto meglio a darti da fare, piuttosto. Se ci fosse un collegamento efficiente con la Capitale, l'assassino dovrebbe già essere in catene a quest'ora.»

«Bisognerebbe prima sapere chi è, l'assassino.»

Il Prefetto storse la bocca: «Visto che hai tanta immaginazione, avresti potuto immaginarlo. Comunque i primi rapporti parlano chiaro. Cominciamo a mettere dentro quel Flavio. Toccherà a lui scolparsi, se potrà.»

«Si può cercarlo, certo. Ma qui siamo ad Ostia, signore, non a Roma. Qui la bocca s'apre solo per mangiare, bere e vomitare. Qui ci sono settecento isolati: in ognuno di essi potrebbe nascondersi quel Flavio. E nessuno degli abitanti di quelle case parlerà, finché non avrà saputo se può parlare o no.»

«Interessante. Davvero interessante. Chi darà questo permesso?»

«Quelli di Portus. A quest'ora lo staranno già giudicando. Se è veramente l'assassino, oppure se per la comunità è troppo rischioso proteggerlo, l'abbandoneranno al suo destino. Ma se per caso decidessero di prendere le sue difese, sarà un affar serio acchiapparlo. Tutte le porte saranno aperte per lui, tutte le bocche rimarranno chiuse per noi.»

«Storie! Prenderemo i suoi parenti...»

«Non ha parenti, salvo una vecchia madre.»

«Prenderemo sua madre, allora. Oppure uno per ogni isolato, a caso. Li metteremo alla tortura. Dovranno pure aprire la bocca. Se non altro per gridare.»

«Puoi farlo, certo. Ma non puoi ucciderli solo perché hanno paura e non collaborano. Se invece parlano, verranno ammazzati. Non subito, naturalmente: alla prima occasione. Che interesse hanno a parlare?»

«Così vien fatta osservare la legge ad Ostia?»

«Signore, io son pagato per servire la legge. Ma il fabbro e il falegname debbono conoscere il ferro e il legno, saperli trattare. Altrimenti spaccano gli strumenti e non concludono niente. Io conosco questa gente, uno per uno. E ti giuro che se un assassino esiste te lo consegnerò. Però c'è modo e modo di cercarlo. Per prendere una mosca, una goccia di miele vale più d'un barile d'aceto.»

Il Prefetto del Pretorio è un uomo intelligente e pratico. Man mano che Ponzio parlava, cominciava ad assentire col capo. Disse: «Vedo che conosci i tuoi polli. Bene, fa' capire a quelli di Portus che in quest'affare Roma non transige. Il Divino Imperatore è su tutte le furie: la morte dell'Indiano ci obbliga a rivedere i nostri piani. Il responsabile dev'essere punito in maniera esemplare. È in gioco la nostra credibilità in tutto il mondo. Ce lo consegnino dunque, senza tante chiacchiere. Non gli lasceremo molto tempo per i loro processi. La sentenza, comunque, dovrà essere quella che t'ho detta.»

Ancora un tempestare di zoccoli sul lastrico. Il Principe Caracalla, con la sua scorta di pretoriani, veniva a rendersi conto della situazione.

Vidi una smorfia sulla sua faccia piatta, quando mi scorre in compagnia di Ponzio Epafrodito. «Ha ancora sullo stomaco l'affare dell'Asclepio – pensai in un attimo. – E sanno gli dèi se questa non è l'occasione buona, per sputarlo fuori!»

Il Prefetto del Pretorio gli fece un breve rapporto. Caracalla saltò giù da cavallo:

«Salute, Principe dei Medici. Mi dovevi questa rivincita.»

Si piantò davanti a Ponzio:

«Poche storie, amico. I tuoi giochetti di prestigio qui non attaccano. Voglio quell'uomo, vivo e subito. Altrimenti scatenò i miei uomini. È gente che non va tanto per il sottile.»

Il Capo dei Vigili girò lo sguardo attorno. Immobili sui loro cavalli da parata, i pretoriani attendevano. Le loro splendide divise facevano apparire ancor più scalcinata la sua logora uniforme. Caracalla lo fissava con aria di sfida, ugualmente pronto alla beffa o alla violenza.

Ponzio Epafrodito tirò su il cinturone della spada, corresse lentamente il suo atteggiamento dinoccolato, irrigidendosi in tutta la sua statura e fissando il Principe dall'alto in basso. Disse: «Signore, non spetta certo a me darti consigli. Il mio dovere è unicamente quello di fare rapporto. Ma ti prego di considerare, signore, il problema

davanti al quale mi trovo. Come Capo dei Vigili, ho la responsabilità di prevenire e combattere gli incendi ad Ostia e nei Porti. Tu sai che l'approvvigionamento di Roma dipende in buona parte dai nostri magazzini. Bene, signore, posso assicurarti che qui una dozzina d'uomini con un po' di pece e una fiaccola a testa potrebbero distruggere tutto in poche ore. Basterebbe cominciare dal deposito dell'olio: farebbe da esca. Se poi, disgraziatamente, una di quelle navi cariche di spezie o di bitume prendesse fuoco, allora, signore, dei Porti di Ostia rimarrebbe solo il ricordo. Credi che il Divino Imperatore troverebbe giusto questo prezzo per un miserabile guardiano di Faro?»

C'era una minacciosa verità nelle parole del Capo dei Vigili. Roma è un mostro enorme e vorace, che entra in furore se non è continuamente saziato. I moli dei Porti sono le sue fauci. Affamato, il mostro avrebbe rivolto contro di sé la propria rabbia, dilaniandosi in una sanguinosa sommossa.

Il richiamo all'autorità dell'Imperatore era il solo che potesse fregare la brutalità di Caracalla. Il suo viso assunse un'espressione di rabbia impotente: «Questa schifosa plebe! Capace solo di farsi riempire la pancia gratis. E morde la mano che la sfama, anche! Mandria di delinquenti, buona solo per le belve dell'Anfiteatro! Ma un giorno faremo i conti».

Balzò a cavallo, l'impennò davanti al Prefetto del Pretorio: «Sbriga tu questa faccenda. Ricordati: voglio quel Flavio, e lo voglio vivo». Dalla sella, ora poteva squadrare con tracotanza Ponzio Epafrodito.

«Tu che sai tutto di questa gentaglia, è vero quel che si dice del guardiano?»

«Si dicono tante cose.»

«Che è un cristiano.»

«Così dicono.»

«Sei forse un cristiano anche tu?»

«No, signore. Io sono un Vigile.»

«Allora, perché li proteggi?»

«Io non proteggerò nessuno, signore. Cerco solo d'evitare che Ostia vada a fuoco. Perché non riuscirei a spegnerla, e perderei il posto.»

«Però sei stato tu a proporre Flavio come guardiano del Faro.»

«È vero, signore.»

«Non credi che dovrai rispondere di questa scelta?»

«Certo, signore. Quando quel Flavio sarà stato giudicato e riconosciuto colpevole, prenderò anch'io la mia razione.»

«Secondo te, dunque, è innocente?»

«Dovrei interrogarlo, per saperlo.»

«Chiedendo prima il permesso ai tuoi amici di Portus?»

«Non tocca a me decidere, signore. Io debbo solo avvisare.»

«Non hai ancora capito che quando l'Indiano è stato ucciso nel Faro c'era solo il guardiano?»

«È vero. Per questo sarà il primo ad essere interrogato.»

«Quando?»

«Quando l'avremo trovato, naturalmente.»

«E come conti di trovarlo?»

«Cercandolo.»

La sfuggente dialettica di Ponzio Epafrodito non lasciava sfogo alla violenza del Principe, come il terreno arato frena la carica della cavalleria. Di colpo Caracalla piantò i calcagni nel ventre del cavallo. Un passo di lato, un passo soltanto bastò a Ponzio per non farsi travolgere dall'animale, mentre l'afferrava per la briglia prima che prendesse il galoppo. Il suo polso ruotò fulmineamente torcendo il morso, il cavallo nitì e si piegò di fianco sbilanciando il cavaliere. Ponzio Epafrodito lasciò la redine: «Temevo che s'imbizzarrisse, signore» disse con voce incolore.

«Làaa!» Caracalla e la sua scorta erano ripartiti al galoppo. Gli altri pretoriani, immobili sui loro cavalli, attendevano un ordine. Qualsiasi ordine.

Cassio Longino guardava Ponzio. Cercava di valutare, al solito, cosa valesse e a cosa potesse servirgli. «La prima cosa da fare» disse infine, e la sua voce era cambiata da quando l'aveva visto tener testa al Principe «è rinforzare la guardia ai magazzini, specie dove l'incendio potrebbe risultare più pericoloso. Tu intanto prendi pure contatto con “quelli”. A titolo personale, naturalmente: io non tratto con certa gente. Digli che non avranno nulla da temere se consegneranno quel Flavio. Ma non s'illudano di poterlo proteggere. Questa non è un'inchiesta di polizia: è una questione politica. E nella sua politica Roma non tollera interferenze. Prende tempo, magari. Ma poi colpisce, e colpisce duro. Ce lo consegnino dunque, e tutto sarà finito. Altrimenti prego il Legato Giulio Sabino di far venire dai Castra Alba la Legione a presidiare i depositi e i Porti. Poi sguinzaglio i pretoriani nei “loro” quartieri, fra le “loro” donne. Per i miei uomini saccheggiare Ostia o la capitale della Parzia fa lo stesso.»

La voce di Ponzio era neutra, gerarchica:

«Riferirò»

Girò lentamente le spalle e s'allontanò senza fretta. Il Prefetto del Pretorio lo seguì con lo sguardo. Insisteva perché l'accompagnassi nell'ufficio di Petronio Mamertino, per iniziare l'inchiesta. Sapeva d'essere contemporaneamente giudice e imputato in quell'affare, e cercava probabilmente la mia connivenza. Gli opposi un diplomatico rifiuto, che non mancai di motivare con le mie condizioni di salute a lui ben note. Non ci tenevo ad assistere allo scatenarsi della tempesta sul capo del povero Prefetto del Porto. Gli atti formali del Potere m'apparivano irrilevanti di fronte al duello che s'era appena iniziato. Roma ed Ostia si fronteggiavano come due belve che si fiutano, incerte se azzannarsi o cacciare assieme. La preda era costituita da quel disgraziato di Flavio, la cui sorte era ormai segnata. Restava solo da stabilire se la sua cattura avrebbe richiesto il saccheggio di qualche quartiere di Ostia.

M'avviai per rientrare in città. Dalla prima osteria che s'affaccia sul Decumano Massimo, di fronte alla Caserma dei Vigili, sbucò la lunga figura di Ponzio Epafrodito che si massaggiava il polso. Commentò:

«Quando non si sa stare a cavallo, è meglio scendere di sella.»

Alludeva all'episodio di Caracalla? O più genericamente a quella gente che spadroneggiava dall'alto? Era difficile dirlo. Il suo discorso era sempre un po' sghembo, come se le comuni parole fossero inclinate verso un significato nascosto che si poteva intuire, ma non rinfacciare.

«M'accompagni, medico?» chiese. «Vado a trovare Almaleh.»

XIV

Con me usava due timbri di voce e due nomi diversi. Ogni tanto mi chiamava “medico”, quasi per cercare in me la complice segretezza della professione. Poi, col gerarchico “signore”, riprendeva improvvisamente la distanza di sicurezza. Parlava svagatamente d’Almaleh, come se fosse ancora vivo. La sua pacata prosa amalgamava continuamente la vita e la morte, entrambe considerate con eguale distacco. Che altro fa il tempo se non quel che faceva il Capo dei Vigili?

Entra con lui nella Caserma. Il cadavere si trovava in una stanza interna, chiusa con una grossa catena. Due Vigili montavano di guardia.

«È venuto qualcuno?» chiese Ponzio.

«Non ancora, signore. Se vengono?»

«Fateli entrare, ma non lasciateli soli. Guardate bene quel che fanno e mettete tutto a verbale. Sempre in due, in modo che uno faccia da testimone. È gente capace di manipolare anche i morti, quella.»

Ci aprirono la porta.

Il corpo era stato deposto su una tavola appoggiata a due cavalletti. Ebbi come una vertigine, in cui risuonarono le parole di Corinna: «Non è importante giacere con lui...». Ma cos’è veramente importante, in questa nostra vita? La morte, forse?

Mi ripresi. Accanto al cadavere c’erano, su un tavolino di ferro, il coltello, la tunica, il mantello, insanguinati.

Il viso da adolescente, il capo rasato, e quella ferita sul cuore... Era stato il mio kela e l’amante della mia donna.

M’aveva servito e tradito. Una dolorosa confusione m’opprimeva la mente. Che senso aveva tutto questo? Avrei voluto andarmene, fuggire. Ma sentii la voce professionale di Ponzio Epafrodito:

«Che te ne pare, medico?»

«C’è poco da dire.» Come un cavallo che s’è fermato un momento per rifiatare, riprendevo a trascinare il mio carro. «La causa del decesso è evidente. La lama ha squarciato il cuore provocando l’emorragia interna e la morte. Non ci sono dubbi.»

«Dunque secondo te è morto subito.»

«Quasi subito.»

«Certo, il cuore. Io però non capisco una cosa. Morendo dev’essere caduto in avanti, a quanto han detto quelli che han visto il cadavere sul Faro. E sulla faccia non ha una ferita, neanche un livido. Eppure le pietre del Faro non sono morbide. Come spieghi questo, medico?»

«Si sarà piegato lentamente, in modo da poggiare al suolo le ginocchia. Questo potrebbe avere attutito l’urto.»

«Potrebbe, sicuro. Ma anche la pelle sulle ginocchia non ha un graffio. E poi cadendo dovrebbe essersi un poco, come dire, storto. Invece tu m'hai detto che era perfettamente dritto, sdraiato sul ventre, composto come un cadavere sul rogo. No, medico, qui c'è qualcosa che non va.»

«Ci possono essere altre spiegazioni. Quel Flavio ha assistito al delitto, oppure l'ha visto per terra già morto. L'ha spostato, e poi per rispetto l'ha ricomposto.»

«Benissimo. Ma uno che vede una persona per terra, per prima cosa corre a voltarlo pancia all'aria per guardarlo in faccia e rendersi conto delle sue condizioni.»

«Io ho fatto così. Poi l'ho rimesso com'era, una volta visto il coltello.»

«Tu, certo. Sei medico e uomo di legge, sai che la posizione del cadavere in un'inchiesta è importante. E poi non avevi fretta, avevi la coscienza tranquilla. Quel Flavio, invece... Arriva, lo rivolta, vede il coltello, si rende conto che è morto, scappa... ma prima di scappare perde tempo a rigirarlo sul ventre e a metterlo in ordine. Eh no, medico, quest'ipotesi non mi convince. L'abbia ammazzato lui, o l'abbia semplicemente trovato morto, Flavio non aveva tempo da perdere. Ha tagliato subito la corda.»

«Insomma, qual'è la tua opinione?»

«Oh, signore, io non so neppure se sono al mondo, figurarsi se posso avere opinioni. In un mestiere come questo, poi! Cerco solo di ragionare per capire cosa non può essere successo. Dicono che quando l'Indiano è morto sul Faro c'era soltanto Flavio. Ma se c'era soltanto Flavio vuol dire che loro non c'erano, e allora come fanno a dirlo? Possono solo affermare che nessuno c'è arrivato dopo che quelli del Servizio Imperiale si son messi a sorvegliare i moli. Qualcuno però potrebbe esser sbarcato sul Faro – magari d'accordo col guardiano, non l'escludo – la notte prima. Dov'è arrivata di nascosto una statua d'oro potrebbe arrivare di nascosto anche un uomo. E potrebbe essersi dileguato come s'è dileguato Flavio: nuotando sott'acqua e nascondendosi fra gli scogli. Flavio può esser stato minacciato, immobilizzato. Poi, sapendosi sospettato, ha seguito l'assassino nella fuga.»

«È improbabile. Il guardiano poteva esser comodo come complice, prima. Ma dopo, come testimone, era diventato scomodo. Sarebbe stato logico per l'assassino eliminarlo.»

«Giustissimo. Però non l'hanno eliminato. O almeno, non è stato ritrovato il suo cadavere.»

«Se l'hanno eliminato, però, tutto si spiega. Il cadavere d'Almaleh e la scomparsa di Flavio.»

«Piano, medico. Un vivo può sguagliarsela nuotando sott'acqua, se ne è capace. Un morto va sott'acqua meglio d'un vivo; poi, te l'ho già detto, ritorna a galla. È zavorra scomoda: se la getti fuori bordo riemerge per accusarti. E poi, siamo sempre lì: perché far sparire un cadavere e lasciar lì l'altro?»

«Allora?»

«Allora non resta che dar ragione al Principe e al prefetto del Pretorio.»

«Sostieni anche tu...»

«... che sul Faro al momento della morte di Almaleh c'era soltanto Flavio.»

«È lui l'assassino, dunque. Ma perché ha ucciso?»

«Questo è il punto. Vediamo un po', medico. Secondo te, per quali motivi si può ammazzare un uomo?»

Qualcosa parlò dentro di me prima ancora che le parole m'uscissero di bocca: «Perché lo si odia».

«Motivi di odio non ce ne potevano essere fra quei due. Vivevano in mondi diversi.»

«Per interesse.»

«La borsa d'Almaleh è stata recuperata intatta.»

«Per questioni di donne.»

«Già. Questo è un movente importante. Erano giovani tutti e due. Ma anche da vecchi ci s'ammala di questa malattia. Anzi...»

Ero seccato: «Va' avanti».

«Però io escludo questo motivo.»

«Come fai ad escluderlo?»

«Conosco bene Flavio. E non l'ho mai visto con una donna. Al modo che intendiamo noi, almeno.»

«Vuoi dire che...»

«No. Non l'ho mai visto neppure con un uomo.»

«M'aveva parlato di quell'Agatha... una volta.»

«Questi Cristiani amano in una maniera diversa. Son gente strana. Capaci di voler bene per anni a una donna senza toccarla. E di non cercarne altre, quando quella muore.»

«Un uomo simile non può avere ucciso.»

«Lo credo anch'io. Eppure l'Indiano aveva tra le costole un coltello come questo.»

Aveva estratto dal giubbotto un elegante coltello col manico d'osso. Il mio sguardo corse al coltello insanguinato posato sul tavolo. Erano identici.

«Dove l'hai trovato?»

«Nella tua casa, signore.»

«Nella mia casa? Che vorresti dire?»

«Che dalla tua dispensa mancano due coltelli. Quello che ha ucciso Almaleh e questo che ho in mano. Sono andato io stesso a controllare.»

Per un attimo queste parole risuonarono dentro di me come un atto d'accusa. Era come se l'avessi ucciso io, il mio rivale. Dove avevo letto quella frase: “Se in cuor tuo desideri uccidere, sei già un omicida”?

Cercavo disperatamente una spiegazione che mi liberasse da quell'assurdo.

«Insomma, per tutti gli dèi, chi è l'assassino?»

«Non c'è nessun assassino.»

«E questo cadavere, allora?»

«Suicidio, signore. Semplice suicidio.»

«Suicidio? Perché mai avrebbe dovuto uccidersi?»

«Questo non lo so ancora. Ma lo saprò. E debbo scoprirlo presto, ho le ore contate. Prima che trovino quel disgraziato di Flavio e gli facciano scontare un delitto che non ha commesso.»

«Trovale, queste prove. Perché senza prove nessuno crederà alla tua tesi.»

«È una tesi, comunque, che spiega tante cose. La posizione del cadavere, ad esempio. Dopo aver pregato seduto sui calcagni, Almaleh ha appoggiato a terra il manico del coltello e vi s'è lasciato cader sopra. Così è morto, e così è stato trovato.»

«Sarà. Ma resta da spiegare perché un giovane sano, bello, ricco, figlio d'un Satrapo, impegnato in una missione politica, colmato d'onori dal nostro Imperatore, decide improvvisamente di sopprimersi. Nemmeno il grande Cicerone riuscirebbe a far accettare una simile tesi!»

«Spesso le cose vere sono incredibili, signore. Proviamo a ragionarci sopra. Due sono i principali motivi che possono indurre un giovane al suicidio: le donne e il gioco.»

«Bene. E con questo?»

«Cominciamo dalle donne. Mi risulta che in casa tua è venuta a stabilirsi pochi giorni fa una signora. Un tipo – dicono – capace di far girare la testa a qualsiasi uomo. Soprattutto a un uomo più giovane di lei.»

Trasalii. Sapeva di Corinna, di me? La faccia magra, scavata sotto gli zigomi, col naso prominente e affilato come un rostro, rimaneva impassibile.

«Tu pensi che un uomo impegnato in un'importante missione diplomatica perda la testa per una donna?»

«Persone che hanno studiato la storia mi dicono che il grande Antonio per Cleopatra perse prima la testa, poi la flotta, e poi anche la vita.»

«Lascia stare la storia. In casa mia quella donna...»

«... aveva un compito ben preciso. Un compito diplomatico, diciamo.»

Ero furibondo per quella intromissione nella mia vita privata. Neppure scendendo agli Inferi avrei potuto sfuggire a quell'uomo? Uscii dalla trincea: «Una donna inviata in missione diplomatica cerca di sedurre un uomo, non d'indurlo al suicidio».

«Capita a tutti di sbagliare strada. Io una volta, di notte, mi son trovato a Laurento anziché ad Ostia. Avevo bevuto un po'. Lasciamo perdere. Passiamo...»

«Aspetta.» Ora che la piaga era stata riaperta, tanto valeva frugarla fino in fondo. «Ti posso assicurare che i rapporti fra Almaleh e quella donna erano ottimi. Nessuno meglio di me può saperlo.»

«Certo, vivevano in casa tua.» Mi parve di scorgere una specie di pietà nel suo non voler insistere sull'argomento. «Veniamo all'altro corno del dilemma.»

«Il gioco? Non aveva occasione di giocare. E se anche ne avesse avute, avrebbe potuto perdere tranquillamente qualsiasi somma. Con l'oro della Gedrosia si può comprare Ostia, immagino.»

«Oh, signore, per giocare mica ci sono soltanto dadi e cavalli. La vita è tutta un gioco d'azzardo. Noi puntiamo sulle nostre speranze, poi stiamo a vedere. Capita di vincere e capita di perdere. E se si è puntato tutto, anche la vita...»

«Posso assicurarti che stava vincendo. Vincendo in pieno. Aveva motivo d'esultare, non di suicidarsi.»

«Però l'ha fatto.»

«È questo che non capisco. Ed è questo che tu, con le tue ipotesi, non hai ancora spiegato.»

«Signore, è vero. Io non so ancora perché l'Indiano s'è ucciso. Ma se l'ha fatto vuol dire che non aveva scampo. Non s'ammazza chi ha una strada davanti, anche se non sa dove lo porta. S'ammazza chi si trova in un vicolo cieco.»

«Quale vicolo?»

«Ricordi l'anello di bronzo? Quello con l'uccello e il sole?»

«Certo.»

«Lo si infila al dito dei condannati a morte, dalle sue parti. Ti risulta che ne abbia trovato il proprietario?»

«M'ha detto che non aveva avuto il tempo di cercarlo.»

«Capisco, con tutti quegli impegni. Ma la corona di fiori rossi? Il sacchetto di polvere di mattone?»

Tacevo.

«Tutti presagi di morte, secondo il costume orientale. Un po' troppi, per essere semplici coincidenze.»

«Che avesse dei nemici è evidente. Minacciare uno di morte, però, non significa indurlo al suicidio.»

«Perché no? Immagina di spingere gradualmente un tale verso un precipizio, senza lasciargli via di scampo. Può essere che a un certo punto questo tale preferisca saltarvi dentro, piuttosto che esservi gettato.»

«Ma chi poteva spingerlo alla rovina? E a quale rovina?»

«Dammi tempo. Ancora poco tempo, e lo saprai.»

XV

Ostia si stava riempiendo di pretoriani. Arrivavano a piccoli gruppi, senza vessilli, legavano in cerchio i loro cavalli, lasciavano una pattuglia di guardia e sostavano nei dintorni. I loro sandali chiodati risuonavano sui mosaici del Foro delle Corporazioni e delle Terme, sui lastroni del Decumano Massimo e del Cardine Massimo. Stazionavano in permanenza sulle gradinate più alte del Teatro, da cui si domina tutta Ostia, e su quelle del Campidoglio. Soprattutto, sostavano nelle osterie situate in vicinanza dei grandi magazzini. Sedevano sulla panca davanti alla porta, bevevano in silenzio guardando la strada. Qualcuno, con la faccia cotta dal sole orientale e quello sguardo un po' assorto che danno i lunghi soggiorni in Siria o in Egitto, entrava nei templi di [Mithra](#).

I cittadini li guardavano con diffidenza. Non perché fossero soldati. Coi militari ci si può sempre guadagnare – magari dividendo con loro il guadagno. Ma non erano i soliti legionari: gente del popolo che fa un mestiere rischioso e mal pagato e serve silenziosamente il Potere senza servirsene troppo. Erano gli aristocratici della guerra, sempre nelle retrovie perché la battaglia rovina le divise e smagrisce i cavalli, e allora che figura si fa nelle parate? La Legione di Giulio Sabino non era ancora arrivata.

Sotto il Portico della Basilica incontrai Fabio Giovenale che conversava con Cassio Longino.

Poche volte ho visto uomini tanto diversi costretti a collaborare assieme. L'estroso e il metodico, l'intellettuale e il politico, il gaudente e l'ambizioso aggiogati allo stesso carro. Alle micidiali battute di Fabio Giovenale, Cassio Longino, negato all'ironia quanto il mulo è negato al galoppo, oppone la ferrea corazza dei suoi prosaici ragionamenti.

Fu il Prefetto del Pretorio a comunicarmi le ultime novità:

«Il corpo d'Almaleh verrà imbalsamato e consegnato al capitano della nave per esser ricondotto in patria. Assieme a lui partirà un nostro ambasciatore che cercherà di stringere un patto d'alleanza col Satrapo della Gedrosia. Dobbiamo convincere costui che suo figlio è stato assassinato dai Parti. Per questo prima di partire l'equipaggio assisterà alla confessione e al supplizio dell'assassino. Tutti debbono sapere come il Principe è morto, e testimoniare l'esemplare condanna che colpirà il sicario.»

«Parli come se il processo fosse già stato celebrato» obiettai.

«Il processo? Una pura formalità, in un caso come questo.»

«Ci siamo sempre vantati della nostra Giustizia, così scrupolosa nel garantire all'accusato il diritto alla difesa. La sentenza non può essere emessa prima del processo.»

«Che bisogno c'è d'aspettare la sentenza? Nel Faro c'erano soltanto Flavio e l'Indiano. L'Indiano è stato assassinato, dunque l'assassino non può essere che Flavio.»

«E se si fosse suicidato?»

«Pazzesco anche soltanto il supporlo. Non ne aveva alcun motivo.» ’

«Ponzio Epafrodito è convinto del contrario.»

«Dagli l’elleboro, tu che sei medico. Gli purgherà la mente.»

Intervenire Fabio Giovenale: «Come al solito, questo soldatuccio – non parlo del Capo dei Vigili, naturalmente, ma del mio collega Cassio Longino – dice cose sensate, ma le dice male. Ascoltami, Claudio Galeno. Premesso che la tesi del suicidio pare anche a me cervelotica, e sarei veramente curioso di sapere se Ponzio Epafrodito sarà in grado di trovarne le prove. Ma ammettiamo pure, per assurdo, che ci riesca, e che siano tali da convincere te, me e il collega Longino. Non riuscirà comunque il nostro Ponzio a convincere l’equipaggio della nave, e tanto meno il Satrapo della Gedrosia. Almaleh era in perfette condizioni quand’è uscito dalla tua casa, è stato trovato morto con un coltello tra le costole, l’unico inquilino del Faro s’è reso irreperibile... Desteremmo i peggiori sospetti, se tentassimo di sostenere una tesi diversa da quella dell’omicidio politico. Si direbbe che cerchiamo di coprire dei colpevoli potenti, s’ipotizzerebbero intrighi, doppi giochi, tradimenti... Perderemmo credibilità, insomma. E in politica, tu lo sai, questo significa perdere prestigio e alleanze.»

«Ma la verità...»

«Mio caro, tu sei medico e filosofo. In questi campi, certo, è giusto cercare la verità vera, anche se dubito molto che la si trovi. Ma in politica, *quid est veritas*? È ciò che spiega i fatti nella maniera più logica e credibile. Ciò che rientra coerentemente in un sistema di forze e contribuisce a mantenerne l’equilibrio. Nel nostro caso, quindi, la verità non può essere che una. Almaleh è stato ucciso da quel Flavio, prezzolato da agenti dei Parti. E noi metteremo a disposizione del Satrapo della Gedrosia tutta la nostra potenza militare per dare agli assassini di suo figlio la lezione che meritano. Per questo la ciurma deve assistere al supplizio di Flavio. Perché così potrà testimoniare in patria che Roma ha fatto giustizia.»

«Giustizia! Ne parli come della verità: argilla da modellare sotto le vostre mani. E se invece Flavio fosse innocente? Se Almaleh si fosse veramente suicidato? Ne ho visti tanti darsi la morte nel fiore degli anni! Per un amore infelice, per una perdita al gioco, perché un dio aveva stravolto la loro mente. Oppure così, senza un motivo apparente, per noia. *Taedium vitae*: chi non l’ha provato?»

«La verità! Ancora la verità! Che importa la verità? Può metterci solo nei guai, senza giovare a nessuno. Un’alleanza persa per noi, guadagnata per i Parti. Un pericolo in più sulle vie per l’Oriente. E tutto questo a vantaggio di chi? Per Almaleh ormai ogni cosa è indifferente, credo.»

«Per lui, certo. Ma per Flavio? E anche per noi, come può essere indifferente condannare a morte un assassino o un innocente? Voi non prendete neppure in considerazione la tesi del suicidio. Sapete cos’ha fatto Almaleh prima di morire? Ha prelevato dalla mia dispensa un coltello, quello stesso che è stato trovato fra le sue costole!»

«Mio caro Claudio, perdonami ma non riesco proprio a capirti. Io sto parlando d’un problema politico che può pregiudicare i nostri rapporti internazionali nel *punctum dolens* del nostro confine orientale. Perché il nostro Impero, lo sai, è un

gigante di bronzo che si regge su due piedi d'argilla e ne tiene a bagno uno nel Danubio, l'altro nell'Eufrate. E tu fai questione d'un miserabile guardiano di Faro! Almaleh ha prelevato un coltello dalla tua dispensa? L'ultimo dei Giudici avrebbe già la risposta pronta. Aveva ricevuto delle minacce e, recandosi in un posto solitario com'è il Faro, si muniva di un'arma. Eccoti bell'è smontata la tua tesi difensiva!»

«Un giudice presuppone un processo, immagino.»

«Per un guardiano di Faro! Fa' conto che un'onda se lo sia portato via: se ne mette un altro al suo posto. Noi dobbiamo badare all'interesse della collettività: non alla vita del singolo. Questa è la nostra giustizia: una giustizia politica. Ce la teniamo da più di settecento anni e ha sempre funzionato come si deve. Siamo o non siamo i padroni del mondo? E allora, perché dovremmo cambiarla?.»

«Perché è una giustizia ingiusta. Ogni contraddizione è destinata per sua natura a lacerarsi, prima o dopo. Puoi unire i contrari con la forza, ma essi ti sfuggono per ricongiungersi ai simili. Finché non ce ne siamo accorti, tutto ha funzionato, o almeno così pareva. Perché questi principi son come la verginità della donna: una volta soppressa, la perdita è irreparabile.»

M'interruppe la risata gracchiante di Fabio Giovenale. «Di pregiudizi del genere le nostre donne si sono ormai liberate da un pezzo!»

«Pregiudizi? Ho riflettuto a lungo, credimi. Mi son chiesto se la mia non sia la crisi privata d'un vecchio assalito da scrupoli senili. Ma sento che non è così. Non sono io in causa: ormai ho finito la mia corsa, passo la fiaccola. È il vostro mondo che traballa. Sono le ruote del vostro carro che si stanno sfilando dall'asse.»

Stavolta fu Cassio Longino a interrompermi: «Guardati attorno, Claudio Galeno. Guarda questi soldati. Abbiamo trentadue Legioni armate fino ai denti. E tu vedi davanti a noi il disastro?»

«Non il disastro, Cassio Longino. Lo sfacelo.»

Fabio Giovenale sorrise: «Distinzione sottile, Principe dei Medici. Troppo sottile per il nostro pretoriano. Ma prosegui. Non hai perso nulla della bravura oratoria che abbiamo ammirato tante volte all'Odeon. Questo sfacelo, dicevi...»

«Si diffonde come la peste. Dilaga dalle capanne ai palazzi, dai villaggi alle città. Corrode i nostri ordinamenti come la salsedine corrode il ferro. Hai mai visto una casa assalita da quegli insetti che chiamano termites o tèrmetes?»

«Mai.»

«Io sì, in Africa. Apparentemente è integra, ma se tocchi una trave ti si sbriciola tra le mani. Esci da quella casa: può cadere in polvere per il passaggio d'un carro. Così è della nostra giustizia, di tutte le nostre istituzioni. Perché, senza che noi ce ne accorgessimo, i tempi nuovi le hanno superate. Le hanno svuotate, lasciando solo l'apparenza, l'abitudine. Non reggeranno ancora per molto.»

«Tempi nuovi? Mio caro, ci son sempre stati tempi nuovi. Il tempo, beato lui, non invecchia. Forse perché non è mai fermo: "*fugit irreparabile tempus*". Dopo il Regno è venuta la Repubblica, dopo la Repubblica l'Impero. E tutto ha continuato come prima, solo la vernice è cambiata. Perché il tempo demolisce le pietre ma non cambia gli uomini. L'uomo è più duro del diamante: la sua protervia non è scalfibile dagli anni né dalle leggi. C'è sempre chi comanda e chi serve, chi si riempie la pancia e chi crepa di fame, chi monta la femmina e chi è aggiogato all'aratro. Se in queste tue

escursioni incontri la Giustizia – quella con la G maiuscola – ti prego di presentarmela. Io non la conosco.»

«Puoi non conoscere la giustizia. Puoi credere solo nella forza. Ma è passato il tempo in cui la forza indossava la toga sulla corazza e proclamava: “Sono io la Giustizia”. Non si tratta d’una eclissi passeggera: è una svolta storica. Cerchiamo di rendercene conto, prima che sia troppo tardi. Oppure periremo fra le macerie del nostro mondo.»

«Argomentazione interessante, da maestro di Retorica. E perorata così bene da sembrare perfino verosimile.» Fabio Giovenale mi fissava fra le rughe del viso grinzoso. Ora non rideva più. «Uno scrittore come te potrebbe trarne materia per un dialogo filosofico capace d’oscurare quelli del sublime Platone. Nulla manca allo scenario. C’è persino quest’esotico cadavere, simbolo della caducità delle cose umane. Sta bene, visto che non posso lasciare questa borgata puzzolente, ti farò da interlocutore. I tempi non m’hanno consentito d’illustrarmi con azioni gloriose. Chi sa che non riesca almeno a passare alla posterità nei tuoi libri?»

Il suo tono era leggero, canzonatorio. Non vi badai. Mi sembrava di parlare a me stesso, di chiarire al mio io qualcosa la cui comprensione m’avrebbe dato la chiave di tutto.

«Hai accennato alla nostra storia. Sette secoli fa eravamo un villaggio alla foce del Tevere. I nostri vicini erano i nostri nemici. Ci si sgozzava per un branco di pecore. Ci siamo allargati, unificando paesi e popoli. Sempre però in contrapposizione con altri paesi, con altri popoli. Come ora. Roma contro i barbari del Settentrione, Roma contro i predoni orientali.»

«Fin qui sarebbe difficile contraddirti. Dove vuoi arrivare?»

«Il processo d’unificazione che abbiamo avviato, ormai ci sta sfuggendo di mano. Al di là delle rivalità politiche qualcosa unisce tutti gli uomini. La morte, o eventualmente quello che vien dopo la morte. Tu pensi che nell’aldilà Romani e Parti si facciano ancora guerra?»

«Immagino di no, mio caro. Varcato l’Acheronte, ognuno bada ai fatti propri. Anche i soldati giurano fedeltà all’Imperatore “fino alla morte”. Non oltre.»

«Perché allora non cominciare a praticare in vita questa saggezza? Fra i morti non c’è guerra, perché sono tutti davanti alla Divinità. Di fronte alla sua grandezza le nostre differenze scompaiono, come dall’alto delle Piramidi tutti gli individui sembrano uguali.»

«Questo l’abbiamo sempre saputo. Ma non ha modificato d’un pollice la nostra condotta.»

«Finora. Adesso sta arrivando dall’Oriente una nuova dottrina, secondo la quale l’unica dialettica possibile è quella fra l’uomo e la Divinità. Se questa dottrina prevarrà, il mondo verrà trasformato. Tutti gli uomini saranno sotto il dominio di un’unica legge. Dall’altra parte ci sarà solo Lui, il Legislatore.»

«Nessun filosofo ha mai concepito una simile utopia!»

«Ce n’è stato uno, e tu l’hai conosciuto. Il Divino Marco Aurelio. Nel suo libro egli auspica “una Legge che abbia ugual valore per tutti”. Sono parole sue.»

«Parole, appunto. Esercitazioni filosofiche. Sul confine del Reno, non con le parole ma con elmo e corazza egli respingeva oltre il fiume torme di selvaggi mal

distinguibili dalle belve con le cui pelli si coprivano. Voglio comunque seguirvi fino in fondo. Che accadrà allora?»

«Vi sarà un'unica legge per tutti gli uomini. E di conseguenza una sola giustizia. Uguale per tutti, ricchi e poveri, potenti ed umili. Ogni azione verrà pesata sulla bilancia di questa giustizia, chiunque l'abbia compiuta. Non vi saranno più pesi falsi, insomma.»

Le palpebre rugose s'abbassavano, come se Fabio Giovenale, annoiato, lottasse contro il sonno. Quando le rialzò, l'uomo che avevo davanti era diverso. Qualcosa nel mio discorso aveva suonato l'allarme in quella fortezza, più munita di quanto l'apparente svagatezza ironica lasciasse intendere. La voce era rauca, decisa.

XVI

«Mio caro Claudio, quando si verificheranno gli incredibili avvenimenti che hai vaticinato avremo tempo e modo di riparlarne, in questo mondo o – più probabilmente – nell'altro. Ma ora scendi dalla tua filosofica cattedra e considera che il problema che abbiamo di fronte non consente dilazioni né divagazioni. Soprattutto per te, mio caro. Dov'è finita, Claudio Galeno, la tua ben nota sagacia? Una volta bordeggiavi tra gli scogli del Palazzo come un nocchiero delle Sirti, e fiutavi le insidie della Corte come un veterano fiuta le imboscate. Ora, invece... Cerchi di spingere lo sguardo in un futuro imprevedibile e non t'accorgi dei trabocchetti che hai davanti. Vuoi sostenere a tutti i costi che quel Flavio è innocente? Resta il fatto che l'Indiano è morto con un coltello nel petto. Coltello che – a quanto tu stesso hai rivelato – proviene dalla tua casa.»

Ero io, dunque, l'accusato? Non ancora, ma potevo diventarlo da un momento all'altro. Colpa e innocenza erano strumenti intercambiabili, come in guerra l'offensiva e la difensiva. Simile alla forza, la giustizia romana mutava tattiche e strategie, confondeva amici e nemici, invertiva ruoli e obiettivi. E la voce rauca continuava:

«Resta il fatto che l'Imperatore aveva inviato a casa tua una bella signora, con l'incarico di rendere più piacevole il soggiorno romano del nostro illustre ospite testé defunto. Le male lingue romane insinuano – perdonami se te lo ricordo – che in passato quella donna non t'era del tutto indifferente.»

Dopo la frustata la carezza, come si fa coi cavalli da domare.

«Comprendimi bene, mio caro. Io non sono così pazzo da ipotizzare una tua qualunque responsabilità in quest'affare. Mi limito a farti notare che se qualcuno a Roma volesse attaccarti – ad esempio, perché la tua ostinata ricerca della verità ostacola la nostra politica – potrebbe suggerire all'Imperatore che in casa tua si trovavano l'arma e il movente del delitto.»

Ancora una volta sentivo ricadermi addosso il sangue d'Almaleh, come nei Misteri di [Mithra](#) il sangue del toro sgozzato si riversa sul fedele inginocchiato nella fossa. Stavolta però il pericolo era reale. Il coltello sottratto dall'Indiano nella mia dispensa ora pendeva sopra il mio capo.

Questo era dunque il sigillo fallimentare impresso da Qualcuno sulla mia vita. M'ero illuso di riordinare tutta la scienza dell'uomo in un corpus di quattrocento libri. Ora una vicenda politica ridicolizzava i miei sforzi, ricacciandomi nel gregge dei Retori sciocchi. Così sciocco ero stato, da non accorgermi neppure di darmi la zappa del Potere sui piedi. La vita vera se ne rideva di teorie e di parole. Era vita e basta. Passava oltre i miei scrupoli come l'acqua del torrente supera il masso: un po' di spuma e via.

Cercavo affannosamente una difficile speranza che mi consentisse di rialzare il capo, di vedermi ancora una strada davanti. Forse esisteva un Ordine Universale, ma

era presunzione cercare di scorgerlo con la corta vista degli anni. Sarebbe apparso a distanza di secoli, come soltanto oggi possiamo comprendere il vero significato delle guerre contro Cartagine.

O forse anche questo non era vero. Pretendere che a ognuno fosse dato il dovuto, ecco l'errore. L'Ordine Universale non s'identificava con la somma delle giustizie individuali ma costruiva con le dissonanze dei singoli destini una superiore armonia.

Forse.

Ero stanco. Sedetti in silenzio nella Curia, accanto ai Prefetti dell'Urbe e del Pretorio. Mancava il Prefetto del Porto. Alle mie domande fu risposto: «È malato». Ed io, medico, mi chiedevo se si fosse veramente ammalato di spavento, se si fosse finto malato per rimandare la resa dei conti, o se la sua malattia gli fosse stata ordinata da Roma come premessa d'un definitivo allontanamento.

Arrivavano ufficiali, salutavano, trasmettevano messaggi, ricevevano ordini, salutavano, ripartivano. La macchina dell'Impero girava con moto regolare, inghiottendo con efficiente indifferenza uomini e avvenimenti. Invidiavo quei soldati. Credevano ciecamente in quello che facevano. Obbedivano ai superiori e comandavano agli inferiori con la stessa tranquilla dedizione. Per loro era inconcepibile che l'Impero non poggiasse su solide basi. *Monumentum aere perennius*¹⁰, costruito per l'eternità. E invece... Quanto tempo ci rimaneva ancora?

Ecco Ponzio Epafrodito. Arrivava senza fretta, strascicando la spada e seguitando a masticare lupini. Li sputò, per dire al Prefetto del Pretorio:

«Sono stato da “quelli”, ho riferito la tua richiesta. “Quelli” sono d'accordo con te. Abbandonano Flavio alla tua giustizia.»

Sul viso impassibile sarebbe stato difficile scorgere un sentimento. Né ironia né approvazione né ribellione: nulla. La sfinge sull'elmo.

«Sta bene. Dov'è l'assassino?»

«È ancora nascosto.»

«Presso i suoi correligionari, immagino.»

«Forse.»

«In che luogo?»

«Lo saprò.»

«Quando?»

«Oggi stesso.»

«Sempre questi Cristiani! Buon per loro che l'Imperatore deve partire per la guerra e non vuole disordini religiosi. Ma verrà anche per loro la resa dei conti.»

Ponzio Epafrodito non batteva ciglio.

«Fa' sapere a questi fanatici che l'uomo dev'essere consegnato entro stasera. Se obbediscono, per ora li lasceremo tranquilli. In caso contrario, manderò a stanarlo i miei uomini. Scelgano.»

«Scegliranno.»

Il quesito al quale io non ero stato capace di rispondere veniva girato dalla ruota del Destino ai Cristiani. Deve un innocente pagare per tutti? Può la giustizia cedere il

¹⁰ “Monumento più duraturo del bronzo”. (N.d.A.)

passo di fronte all'interesse della comunità? È l'uomo o lo Stato la misura di tutte le cose?

La risposta che non aveva saputo dare il Consigliere Imperiale sarebbe arrivata da una setta di plebei ignoranti? Se così fosse avvenuto, avrei dovuto concludere che una Mano onnipotente stava capovolgendo il mondo. Agli umili che per secoli avevamo calpestato sotto i nostri sandali toccava dunque la nostra eredità?

Uscii con Ponzio Epafrodito dalla Basilica. M'accompagnò l'ultima battuta di Fabio Giovenale:

«Chi sa perché, quando mi trovo in una Basilica mi domando sempre se ho un alibi.»

Avrei voluto chiedere qualcosa al Capo dei Vigili. Lui mi prevenne:

«Vorrei che tu m'accompagnassi dai Cristiani, signore.»

«Era proprio quel che stavo per proporti. Ma perché me lo chiedi? Hai avuto un ordine dal Prefetto del Pretorio. Non hai bisogno della mia autorità.»

«Autorità? No, signore, non si tratta di questo. Quel che c'è da fare lo faccio da me. Debbo farlo, signore, per evitare un massacro. E debbo farlo io, perché soltanto io so come mettere le mani in quella tana.»

«Allora perché me l'hai chiesto?»

«Perché non mi piace affatto quel che sto per fare. Faccio come i cani che riportano la pernice ferita al cacciatore. E questo non è giusto, perché lui è innocente. Proprio non è giusto. Mi sputerei in faccia, se non fosse che... Basta, chi vivrà vedrà. Tu sei un uomo istruito, sai parlare. Spiegalo tu a quella gente come stanno le cose almeno per ora. O lui per tutti o tutti per lui. Debbono scegliere, hai sentito.»

Ci demmo l'appuntamento per l'ottava ora, davanti alla Porta Laurentina.

A casa cercai Corinna. Mi dissero che era partita per Roma. Non aveva cercato di vedere il cadavere, non aveva pianto. Ilarione me la dipinse, alla sua maniera: «Sembrava una statua di ghiaccio. Eppure negli occhi c'era tanto fuoco che avrebbe dovuto sciogliersi, quel ghiaccio». A volte la Poesia si posa sulle labbra degli strambi.

Non aveva lasciato nulla per me. Non una parola, uno scritto, un saluto, un segno qualsiasi. Niente. Attorno a me c'era il deserto.

Chiamai il Legionario: «Accompagnami.»

«E io?» chiese Ilarione.

«Tu custodisci la casa. Bada che non scompaiano altri coltelli dalla dispensa. C'è qualcuno che cerca di piantarne uno nelle costole anche a me.»

Capì al volo e tacque.

Dalla Porta Laurentina m'incamminai in silenzio, assieme al Capo dei Vigili, verso la necropoli che sorge fuori di quella Porta. Ci seguiva il Legionario.

Ponzio Epafrodito pareva assorto in oscure meditazioni. Finalmente sbottò:

«Dovranno pur far finta di processarlo, prima di condannarlo! Sarà una farsa, una pagliacciata, ma un giudice che pronunzi la sentenza dovranno trovarlo, no? Ci vorrà qualche giorno per queste formalità. Se mi lasciano il tempo, le porterò io le prove in tribunale. E saranno tali che tutti, dall'Imperatore in giù, dovranno chinare il capo e dire: «Mica stupidi, quelli di Ostia!».

Udimmo dietro di noi la voce sommessa del Legionario: «Attenzione alle spalle.»

Ponzio si fermò, si voltò di colpo. Un uomo robusto, dal piglio militaresco ma in abiti civili, ci seguiva.

Ponzio Epafrodito tornò indietro. Si piantò davanti allo sconosciuto.

«Sono il Capo dei Vigili di Ostia» disse. «Il tuo nome?»

L'altro esitò un istante. Si riprese subito: «Antioco Pansa, mercante di vino. Sai dirmi se questa è la strada per Laurento?»

«Laurento è là.» Ponzio aveva ruotato il capo e il braccio per indicare la direzione. Di colpo il tronco s'avvitò, il braccio falciò l'aria, l'uomo colpito alla mandibola cadde pesantemente al suolo. Ponzio si chinò su di lui, lo frugò. Portava il pugnale sotto la tunica.

«Mi sei testimone che era armato» disse con sicurezza. «Legittima difesa.»

«Ma... sembrava uno del Servizio Imperiale» osservai, sconcertato.

«Non s'è qualificato» fu la laconica risposta.

Proseguimmo ancora per circa duecento passi fino all'ingresso di un'edicola tombale fiancheggiata da due pini. Era situata un po' discosta dalle altre e rivolta verso la campagna, così che l'interno non era visibile dalla strada. Vi entrammo.

Il piccolo ambiente, imbiancato a calce, aveva alle pareti lapidi di pietra consunte dal tempo. Nascosti in un angolo c'erano una torcia e un acciarino.

Ponzio Epafrodito accese la torcia. Il bagliore rivelò uno stretto arco chiuso da una lastra di tufo rozzamente dipinta con la figura d'un canestro di pesci. Ponzio tastò la lastra finché questa, ruotando su invisibili cardini, aprì l'accesso a un cunicolo. Ne uscì un soffio d'aria, fredda come se provenisse dal regno dei morti.

«Te la senti, amico?»

Annuii in silenzio. Avevo in lui una fiducia assoluta: un sentimento che avevo provato solo nei riguardi di Menòcrito delle Isole. Ma ero un adolescente, allora: l'età degli entusiasmi ciechi. Ora invece m'affidavo ad uno tanto più giovane di me, tanto meno potente di me, senza alcuna paura. Sapevo che m'avrebbe protetto anche a costo della vita. E sapevo che quel che faceva era non solo doveroso, ma giusto e buono. Perché in lui il senso del dovere non oscurava quell'indipendenza di giudizio che s'identificava con la sua coscienza.

«Vieni» sussurrò Ponzio. «Non temere. Questi Cristiani non fanno male a nessuno.»

«E lui?» Indicavo il Legionario, fermo davanti all'edicola.

«Non fanno male a nessuno, ma è sempre meglio essere in tre che in due. Visto che è arrivato fin qui, tanto vale che ci segua.»

Il cunicolo diventava man mano più spazioso. Ormai vi si poteva transitare agevolmente. Gradini tagliati nel tufo ci portarono sempre più in basso, fino a uno slargo con volta a cupola, nel cui centro vidi un sarcofago di pietra. Gli spicchi della cupola erano decorati con dipinti di rozza fattura: una barca di pescatori, un pastore con l'agnello sulle spalle... Tutto ripiombò nel buio. Ponzio Epafrodito si stava già inoltrando nel corridoio successivo. Qui le pareti erano ricoperte d'iscrizioni funebri tracciate su lastre rettangolari di pietra o di tufo. Poche erano di marmo.

XVII

Quelle iscrizioni... Riuscivo appena a leggerne qualche parola, nella fioca luce. Erano espressioni popolari trascritte con una grafia incerta, parole solenni copiate dal linguaggio aulico e applicate a sproposito, come fa la povera gente. Ma da quei frammenti emanava uno spirito semplice, sereno anche nel lutto, pieno di sicura confidenza. “In pace”. “Riposa in pace”. “Dormi in pace, Vicinia”. “...depose il figlio in attesa di rivederlo.” “Qui dorme Ulta aspettando la resurrezzione” e l’ingenuo raddoppio della z sembrava gridare più forte la fede dell’epigrafista.

Era dunque una necropoli sotterranea quella in cui c’inoltravamo. Qui i Cristiani deponevano i loro morti e si riunivano a pregare il loro dio. Perché Agatha, invece, era stata sepolta nell’Isola Sacra? Lo chiesi sottovoce a Ponzio.

«Era in corso un’inchiesta, signore. Il cadavere doveva esser sepolto in luogo aperto, per non destare sospetti. Ma son sicuro che un giorno anche lei riposerà qui sotto.»

Lì dunque s’era rifugiato Flavio per sottrarsi a una morte ingiusta. Se nei suoi confronti i Cristiani avessero applicato la nostra legge, avrebbero dovuto consegnarlo. L’antica regola nata assieme a Roma: la vita di uno per la salvezza di tutti. Se invece... Ma era assurdo pensarlo. Sarebbe stata una follia esporre al massacro centinaia di persone. Per che cosa, poi? Per ritardare di poche ore, al massimo di pochi giorni, la morte dell’innocente!

Bruscamente Ponzio si voltò portando la mano all’impugnatura della spada. Anche il Legionario s’era voltato stringendo i pugni. S’udiva alle nostre spalle un cauto scalpiccio, come di gente che camminasse a piedi nudi sul tufo. Ma non si scorgeva alcun riverbero di luce. Le persone che ci seguivano dovevano essere così pratiche di quel labirinto da potersi orientare al buio, come le talpe.

«Sono i tuoi uomini?» chiesi sottovoce a Ponzio.

«No, signore. Son venuto solo.»

Attendemmo. Ponzio ci fece cenno di porci dietro di lui. Alzò la fiaccola. La fiamma illuminò un uomo anziano, robusto, vestito d’una tunica sdrucita. Si fermò socchiudendo gli occhi. Altri ne sopraggiunsero, con arnesi da scavo sulle spalle. In quelle tenebre brulicava una vita segreta e operosa, simile a quella d’un formicaio.

Ponzio aveva lasciato ricadere la mano. In un posto simile non avremmo avuto possibilità di scampo, se ci avessero assaliti. E certo anche la via alle nostre spalle non era meno sorvegliata.

Fu l’uomo anziano a parlare per primo: «Chi cercate, signori?»

Rispose Ponzio Epafrodito: «Flavio, guardiano del Faro di Ostia. È accusato d’omicidio. Ho l’ordine di condurlo in carcere».

L’uomo non parve sorpreso. «Vi faccio strada» disse.

Lo seguimmo, gli altri ci seguirono. Erano tanti, si perdevano dietro di noi nel buio, oltre il cerchio di luce della fiaccola.

Ponzio si fermò. «Amico,» disse «io non sono ambizioso e per me questa scorta è di troppo. Quanto all'illustre personaggio che accompagno, egli desidera viaggiare in incognito. E a fargli da guardia del corpo siamo già in due.»

L'uomo si voltò: «Questi amici non son qui per scortarvi. Voi non correte alcun pericolo».

«Allora, che son venuti a fare?»

«Sono testimoni.»

«A suo tempo ci sarà il processo. Chi vorrà potrà testimoniare.»

«Ne sei sicuro?»

«Son sicuro che così è scritto nella Legge.»

«Oh, la Legge!» C'era un'ironica pietà nella voce di quell'uomo, e a me sembrò che fosse rivolta più ai giudici che all'imputato. «A quel processo non ci potranno essere testimoni. Nel Faro di Ostia non c'era nessuno che possa testimoniare.»

«A che servono queste persone, allora?»

«A testimoniare quel che accadrà oggi qui.»

«Non accadrà nulla se non opporrete resistenza. Quindi, non vorresti invitare questa gente a prendere un'altra strada? Oltre tutto, in un buco simile manca l'aria.»

«Non c'è altra strada per andare dove siamo diretti.»

«Dove siamo diretti?»

«Dove tu mi hai chiesto d'andare.»

Le palpebre di Ponzio Epafrodito si restrinsero, come se la luce della torcia gli desse fastidio. Sputò gli ultimi lupini e disse: «Se ai miei uomini venisse in mente di venirmi a cercare, potrebbero allarmarsi vedendomi circondato. Magari potrebbero pensare che ci tenete prigionieri. Un equivoco pericoloso, tu capisci.»

«I tuoi uomini non potrebbero raggiungerli. Poco dopo il vostro passaggio, una frana ha bloccato la galleria.»

Erano stati previdenti. Ora avevano il tempo di fare di noi quel che volevano,

Ponzio Epafrodito si grattò il naso: «Se ben ricordo,» disse «la Legge ritiene il proprietario responsabile delle frane che si verificano nei suoi fondi».

«Questa frana non ha fatto alcun danno.»

«Per adesso. Intanto però un Consigliere dell'Imperatore si trova chiuso in questa trappola...»

S'udì un mormorio di sorpresa. Il nostro interlocutore riprese: «Perché parli di trappola? Davanti a voi la strada è libera. Se lo desiderate, siamo pronti a farvi uscire immediatamente.»

«Con Flavio o senza?»

«Se cercate Flavio, dovete seguirci.»

Ponzio mi guardò. Io non provavo alcun desiderio d'andarmene. Ero venuto lì per sapere. Non me ne sarei andato prima d'aver saputo. Dissi: «Andiamo pure avanti».

Proseguimmo fino a un locale più vasto, illuminato da quattro torce infissi in sostegni di ferro. Era completamente spoglio, salvo una rozza mensa di pietra addossata al muro. Chiesi alla guida: «Dove siamo?».

Rispose: «Siete arrivati».

Da una galleria laterale sbucò un uomo d'estrema vecchiezza, vestito d'una semplice tunica bianca, senza alcun segno d'autorità. Aveva il volto simile a

pergamena vecchia e le mani tanto scarne da apparire diafane. Mi venne faticosamente incontro appoggiandosi al bastone: era così piccolo che il suo sguardo non incontrava il mio. Chiese:

«Che cosa desideri, figliuolo?»

Era abbastanza vecchio da potermi chiamare con questo nome, che da moltissimi anni nessuno aveva più usato con me. Sarebbe stato il mio antagonista o il mio maestro, l'oracolo che m'avrebbe illuminato o l'impostore che avrei smascherato. Nessun vantaggio potevo concedere alla sua età, perché lo scontro fra noi sarebbe stato spietato: di salvezza o di morte. Risposi con arroganza: «Sono Claudio Galeno, Consigliere Imperiale. Esigo la consegna d'un certo Flavio. Deve rispondere dell'accusa d'omicidio».

Parlavo, e ancora una volta sentivo la mia voce come se uscisse da una maschera di teatro. Eco vuota e rimbombante della mente di qualcuno che non ero io.

Il vecchio rimaneva immobile, guardando a terra. Chiese: «Che ne farai, quando sarà nelle tue mani?»

«Lo consegnerò ai pretoriani» e avrei voluto aggiungere «perché venga sottoposto a giudizio.» Ma la voce mi morì in gola. Non per essere giudicato Flavio veniva braccato dalla Giustizia romana. Avrei dovuto mentire, ingannare. Recitare fino in fondo la mia parte. A che scopo? Non per catturare un innocente m'ero sotterrato nella città dei morti, ma per conoscere finalmente la verità. Ripetei: «Lo consegnerò ai pretoriani, perché così vuole l'Imperatore».

«Ma dimmi» insisteva il vecchio con la sua voce sottile, sempre tenendo gli occhi a terra «avrà modo di difendersi? Potrà dire le sue ragioni? Gli concederanno un avvocato? La vostra Legge stabilisce che nessuno possa venir condannato prima d'esser stato sottoposto a un regolare processo.»

«Non posso prometterti nulla. Posso dirti soltanto che una terribile punizione ricadrà su coloro che m'avranno impedito d'eseguire quest'ordine.»

Gli occhi del piccolo vecchio erano chiusi, come se egli stesse riflettendo su quanto avevo detto. Riprese: «Figliuolo, ascoltami. Sei un Consigliere Imperiale, siediti accanto all'Imperatore. Possibile che tu non sia in grado di garantire a un cittadino uno dei diritti fondamentali del vostro ordinamento? L'uomo che t'accompagna, non è forse pagato per far osservare la Legge?».

Ponzio Epafrodito, chiamato in causa, rispose in tono risentito: «Nonno, parliamoci chiaro. Io sono pagato – poco, purtroppo – per obbedire agli ordini che mi danno. Stesse a me, saprei io come fare giustizia, e se ne vedrebbero delle belle. Ma non è affar mio. Piuttosto mi pare che sarebbe ora di concludere. Qua dentro c'è umido, e io soffro di reumi».

«Ascoltami, vecchio» dissi. «Il problema è esclusivamente pratico. O consegni quel Flavio, o ti troverai coi tuoi compagni a sfamare le belve nell'Anfiteatro. Se ciò sia giusto o no, è questione sulla quale potrai riflettere con calma. Dopo, quando ce ne saremo andati. Perché adesso non hai tempo. Devi decidere. Subito.»

Recitavo sfacciatamente la mia parte. Perché solo incalzando quel vecchio, inchiodandolo con le spalle al muro davanti alle fiere, avrei saputo quel che dovevo sapere.

Finalmente lui alzò il viso. Fissò i suoi occhi nei miei: uno sguardo che mi penetrò tutto con una specie d'implacabile dolcezza. Disse: «Ascoltami. Il nostro maestro ha insegnato: "Date a Cesare quel che è di Cesare". A Cesare spetta la Giustizia, quindi Flavio gli dev'essere consegnato. A una condizione, però».

«L'Imperatore non accetta condizioni. Le pone.»

«Noi chiediamo solo che Cesare sia veramente Cesare. Ricerchi se Flavio è colpevole o innocente e lo punisca o l'assolva a seconda dell'esito del processo. Ma se Cesare non è Cesare, se sul trono di Roma siede un assassino che uccide senza giudicare, perché dovrei consegnargli la vittima? E se mi rifiuto, sono io che manco ai miei doveri di suddito o è lui che è indegno della porpora imperiale?»

La freccia aveva centrato il bersaglio. Questo era veramente il nodo della questione. Quel nodo che il Potere non scioglieva ma tagliava. Il Potere tradiva la Legge e, gettando la spada sulla bilancia della Giustizia, proclamava il regno della violenza.

Le parole m'uscivano di bocca con sforzo, ma tutto il mio essere si protendeva verso il vecchio mentre rispondevo:

«Ebbene, sì, l'ammetto. Quel che tu dici è la verità. E ora che hai la mia confessione, ora, dimmi, che farai? Cosa risponderai alla mia richiesta? Smetti di filosofare. Non è più il momento di discutere adesso, ma di decidere. Me lo consegnerai quel Flavio? O ti rifiuterai d'obbedire all'ordine dell'Imperatore? Te lo dico in faccia: che sia colpevole o innocente non ha alcuna importanza. Egli non verrà processato, è già stato condannato. La nostra politica esige che sia lui il colpevole. Chi sei tu per opposti al volere di Roma?»

Gli uomini dietro di noi trattenevano il respiro. Una torcia si spense sfrigolando, nessuno pensò a riaccenderla. Poi il vecchio rispose:

«Ho parlato con Flavio. Non ha segreti con me, e comunque la nostra religione ci vieta di mentire. M'ha giurato che è innocente: ha trovato lo straniero morto. Perché è fuggito? Me lo chiedi, dopo quello che hai detto? Egli la conosce, la vostra giustizia. Sa che per voi la morte d'un potente dev'essere vendicata a tutti i costi, mentre quella d'un plebeo non ha alcuna importanza. Che doveva fare? È corso qui a chiedermelo. E io, che sono il pastore di questo gregge, l'ho accolto. Promettimi che avrà un regolare processo. Allora non sarò io a consegnartelo, sarà lui a mettersi spontaneamente nelle tue mani. Ancora una volta sei tu adesso che devi rispondere. Non a me: a tutti noi, al mondo intero. E al giudice o al carnefice che intendi consegnarlo?»

Chinai il capo. Di fronte a quell'assemblea di poveri io, rappresentante del Potere di Roma, ero colto in fallo come uno scolareto ignorante. Mi sentii spogliato d'ogni superbia, nudo di fronte alla nuda Verità. Il mio cuore s'aprì come un frutto maturo e sentii le parole liberarsi dal mio petto come da una prigione. Ero io che parlavo, adesso, non la maschera di teatro.

«Non posso prometterti nulla. C'è un mostruoso errore in tutto questo, e io sono il servo di quest'errore. Non posso far nulla per liberarmi. Nulla per salvarvi. Non è in mio potere, capisci? Perché anch'io son preso dentro questa macchina di morte. Tocca dunque a te scegliere. E meglio che Flavio muoia solo o assieme a tutti voi?»

XVIII

«Io sono vecchio, la morte non mi toglie nulla. Prendi me al suo posto, se avete bisogno d'una vittima.»

Ponzio prevenne la risposta: «Non farlo, nonno».

«Perché? Il pastore deve sacrificarsi per salvare il suo gregge.»

«Non salveresti un bel niente. Tu sei il capo, la tua colpa sarebbe anche la loro colpa. Non è un buon affare.»

Sentii dietro di me la voce del Legionario: «Potrei andare io, invece».

Mi voltai: «Che c'entri tu?».

«Niente. Ma anche Flavio non c'entra. Io non sono nessuno, non ho nessuno. Vivere o morire m'è indifferente, nessuno piangerà la mia morte. Confesserò d'aver ucciso l'Indiano. Sono stato in Oriente, sarà verosimile.»

Gli posi la mano sulla spalla: «Non hai ancora capito? E voi, non avete ancora capito? Non abbiamo bisogno d'una vittima, ma di quella vittima. È lui il pezzo mancante, la tessera del mosaico, il dente dell'ingranaggio. Soltanto con la sua morte potremo considerare chiuso l'incidente. Noi non siamo crudeli senza necessità, come i barbari. Abbiamo solo bisogno che i conti tornino. Le cose non debbono essere vere e giuste, ma logiche e razionali. C'era soltanto Flavio nel Faro. Lui solo può avere ucciso. Lui solo deve morire».

Sentii ancora la voce del vecchio:

«Pensate che basti l'ordine, per salvarsi? Pensate di poter fare a meno della Verità? V'illudete. Solo la Verità salva. E nulla quanto la ragione può trasformarsi in un mostro irragionevole. Che altro è la tua venuta qui, se non la follia della ragione? Figliuolo, torna da colui che ti manda. Digli che noi siamo pronti a consegnargli Flavio, purché gli vengano concesse le garanzie che secondo la vostra legge gli spettano. In caso contrario, la nostra legge ci proibisce di renderci complici d'un assassinio. Dio onnipotente giudicherà tutti.»

La mano diafana tracciò in aria un segno verticale ed uno orizzontale intersecati in forma di croce. Poi il vecchio si voltò, sparì lentamente nel buio.

La nostra guida disse:

«Se desiderate uscire, signori, vi farò strada.»

La folla s'aperse in silenzio. Non dimenticherò mai l'espressione di quelle facce. Non vi lessi odio né paura: solo una specie di meravigliata pietà. Retrocedemmo per una ventina di passi, svoltammo in una galleria laterale. L'uomo aveva tolto dal muro una delle torce e ci precedeva. Camminammo a lungo, salendo e scendendo più volte. Ponzio Epafrodito e il Legionario ci seguivano in silenzio. Finalmente un soffio d'aria fece vacillare la fiamma. Ancora una curva, la nostra guida scostò alcuni cespugli e fummo fuori.

Mi rivolsi al Legionario:

«Dimmi la verità. Vorresti rimanere con loro?»

«È la verità. Ma non posso. Sono il tuo schiavo.»

«Lo sai cosa t'aspetta lì dentro, dopo quello che i cristiani hanno deciso?»

«Ho già offerto nella mia vita.»

«Allora va'. Sei un uomo libero. Ponzio Epafrodito sarà testimone. Se però cambierai idea e vorrai partire con me per l'Oriente, sulla nave vi sarà un posto per te.»

«Dio ti ricompensi, signore. Credo che non partirò più. il mio Oriente è qui.»

Sparì nel cunicolo assieme alla guida.

Ci trovammo nei pressi dell'Acquedotto, all'esterno delle mura, non lontano dalla Porta Romana. Avevamo fatto solo pochi passi quando Ponzio sguainò la spada. Qualcosa si muoveva in mezzo ai cespugli. Era Flavio.

«Mi cercavate?» disse. «Eccomi.»

Ponzio ripose la spada nel fodero. Non pareva sorpreso. «Cammina davanti a noi, tranquillo. Niente colpi di testa, non è ancora detta l'ultima parola. Non badare alla divisa, lo sai che ti parlo da amico.»

«Mi fido di te.»

Lo raggiunsi: «Puoi fidarti anche di me. So che sei innocente. Cercherò di proteggerti».

«Ti ringrazio, signore. Ho paura, ma ho dovuto farlo. Non potevo permettere che i miei fratelli fossero perseguitati per causa mia.»

«Che è successo nel Faro, quel giorno?»

«Niente. L'Indiano m'aveva chiesto di fare le sue preghiere sul terrazzino di fronte al mare. S'inginocchiò e io salii sul terrazzo a preparare la legna per il fuoco. Quando m'affacciai lo vidi a terra, immobile. Pensai che si fosse sentito male, corsi giù, lo scossi. Era morto. Non potevo rimanere lì, sapevo che non m'avrebbero creduto. Me l'aveva detto, quel giorno, l'ufficiale che t'accompagnava che avrei risposto personalmente d'ogni guaio che fosse capitato sul Faro. Mi son tuffato, ho nuotato sott'acqua fra gli scogli. E son venuto qui. Che altro potevo fare?»

«Come ti comporterai, ora?»

«Dirò la verità, signore. Lo so che nessuno vorrà credermi. Ma io sono innocente della morte di quell'uomo. Perché debbo essere condannato? A quella morte, poi! Sentirsi addosso il fiato delle belve che t'azzannano! Ho pensato ad Agatha, per farmi coraggio. Ma quanto dovrò soffrire, prima di rivederla!»

«T'aiuteremo a provare la tua innocenza.»

«Dio vi ricompensi, signore.»

Non parlammo più. Quel ritorno silenzioso mi parve assai più lungo dell'andata. Mi vergognavo di portare una preda innocente a un branco di lupi rapaci. Tutti si voltavano a guardarci, in un silenzio che era più eloquente d'una sommossa. Ponzio rimaneva impassibile. Aveva detto: «Io sono pagato per eseguire gli ordini, non per discuterli».

Mi mancò il coraggio di giungere fino alla Caserma dei Vigili, di sentire la porta della cella chiudersi alle spalle di Flavio. Pregai Ponzio di fermarsi, lo trassi in disparte.

«Ho cercato di confortarlo. Ma che possiamo fare? Gli indizi sono contro di lui. Nessuno è in grado di provare la sua innocenza. E quelli, per giunta, han già deciso! È una battaglia persa.»

«Nessuna battaglia è persa, signore, finché non si comincia a scappare.»

«Insomma, cosa speri?»

«Perdonami, signore, per adesso non posso aggiungere altro. Dammi tempo, ancora un po' di tempo e ti farò vedere cosa bolle in pentola. Ho gettato l'amo, ora debbo aspettare che il pesce abbocchi. Ma se abbocca, signore, ci vorrà l'argano per tirarlo su, tanto è grosso!»

Lasciai Flavio al Capo dei Vigili, Nonostante le parole di Ponzio, mi sentivo fisicamente stremato e moralmente distrutto. Per quella sera, comunque, non c'era più niente da fare. L'indomani sarei andato a Roma, avrei parlato con l'Imperatore, cercando di prendere tempo. «Tempo, ancora un po' di tempo» aveva chiesto Ponzio.

Tornai a casa, non mangiai nonostante le suppliche d'Ilarione, mi gettai vestito sul letto. C'è un sonno che ci coglie quando la nostra mente è più oppressa dall'angoscia. Ma non è un riposo. È un letargo inframmezzato da incubi.

Non so quanto tempo passò. Mi svegliò il bagliore d'una lucerna posata sul tavolo. Cercai con gli occhi Ilarione. Al suo posto vidi curvarsi su di me il Prefetto del Pretorio.

«Ho voluto venire personalmente a informarti, mio caro. Abbiamo dovuto rivedere i nostri piani.»

Balzai a sedere: «Che è successo?».

«Quel Flavio. S'è ribellato ai miei uomini, ha tentato di fuggire. Han dovuto ucciderlo.»

«Ucciderlo?» Ancora intorpidito, non riuscivo a coordinare i pensieri. Che c'entravano i pretoriani, se era nella Caserma dei Vigili? E perché avrebbe dovuto fuggire, se s'era consegnato spontaneamente a noi?

«Rifletti, mio caro. T'ho anticipato la versione ufficiale, quella che verrà resa pubblica. La realtà, naturalmente, è diversa. Non potevamo lasciarlo in custodia ai Vigili di Ostia. Son gente del posto, tu sai com'è l'ambiente qui. Se quelli di cui parlava Ponzio ci avessero ripensato... Insomma, non potevamo rischiare un'altra brutta figura con l'Imperatore. Ho mandato i miei uomini a prenderlo, l'ho interrogato personalmente. Ho visto subito che non c'era da cavarne niente di buono. Dichiarava che avrebbe ribadito pubblicamente la propria innocenza, avrebbe preteso un regolare processo, si sarebbe appellato all'Imperatore. Per colmo di disgrazia, risulta che aveva la cittadinanza romana. Non poteva quindi essere sottoposto alla tortura, almeno finché l'Imperatore non l'avesse interrogato. Chiedeva la tua testimonianza, figurati. Puoi immaginare quanto un simile clamore avrebbe giovato alla nostra causa, in un affare già tanto delicato. Vivo, non avremmo potuto presentarlo agli Indiani senza far sorgere per lo meno qualche dubbio. Morto invece non può contestare nulla. Le prove sono contro di lui, i conti tornano. Il suo cadavere tempestato di colpi verrà mostrato domani all'equipaggio. Dovranno convincersi che la nostra giustizia è rapida e implacabile. Quest'uomo ha ucciso un ospite di Roma ed è stato punito con la morte. Non prima però d'aver confessato davanti a testimoni – li stiamo istruendo a dovere – d'essere una spia dei Parti, pagata per sabotare con

l'assassinio d'Almaleh i nostri rapporti con la Gedrosia. Ed ora, carissimo, dobbiamo darci da fare. Ho già inviato all'Imperatore un primo rapporto, ma è necessario stendere una relazione dettagliata. Firmata da entrambi, naturalmente. Ho interpellato anche Fabio Giovenale, ma lui se ne lava le mani. Dice che ha già abbastanza fastidi a Roma per prendersi anche quelli di Ostia.»

Tutto era finito. Una cupa stanchezza, una sorda rassegnazione mi rendevano ottuso, indifferente. Resistere, protestare, proclamare la Verità... Basta. Era ora di smetterla con le illusioni filosofiche, di guardare in faccia la realtà. Così era perché così doveva essere, *ab aeterno*. E allora, perché opporsi?

Dissi: «Ti ringrazio della tua premura. Prepara tu stesso la relazione. Io la firmerò».

Era il mio atto di resa, senza condizioni.

Rimasi a letto fino alla terza ora. Mi trovavo nelle condizioni di spirito in cui avevo visto certi pugili, usciti massacrati dall'Arena dopo un combattimento decisivo.

Alla terza ora Ilarione mi recapitò un messaggio urgente di Ponzio Epafrodito. Poche righe d'una scrittura semplice e ferma, a grossi caratteri. Si scusava di non poter venire di persona: aveva gettato l'amo dal Faro e doveva curare la lenza. Prevedeva che il pesce avrebbe abboccato alla sesta ora. Gli avrebbe fatto piacere se fossi stato presente.

Non una parola su quanto era successo quella notte. Non poteva ignorarlo, lui che sapeva sempre tutto. Eppure cercava ancora di dimostrare che Flavio era innocente. A che scopo, ormai?

Sapere che il Capo dei Vigili si batteva ancora mi diede la forza d'alzarmi. Chiamai Ilarione. Non doveva avermi mai visto in quello stato. Il suo volto esprimeva un attonito furore, mentre l'occhio vagabondo s'aggirava minaccioso per la stanza; quasi cercando il responsabile.

«Ancora il cappio, signore?»

«Sì.»

«Sopra o sotto?»

«Sopra e sotto. Stretto.»

«Posso fare qualcosa per te? Qualunque cosa.»

«Accompagnami al Faro.»

Grosse nubi salivano dal mare, oscuravano il sole. Fra nube e nube, fasci obliqui di raggi illuminavano Ostia. Mi feci condurre in lettiga a Portus, noleggiai una barca. Facevo tutto automaticamente, senza sapere il perché e senza più chiedermelo.

A quell'ora di solito i due Porti son pieni d'animazione. Navi attraccano e salpano, scialuppe solcano le acque in tutte le direzioni, capitani e mercanti contrattano a gran voce, facchini e marinai vanno avanti e indietro sulle passerelle. Nonostante il torpore che m'annebbiava la mente, non potei far a meno di notare che c'era qualcosa di strano, quel giorno. L'attività dei Porti andava rapidamente riducendosi, come se la giornata di lavoro stesse per chiudersi. Anche Ilarione l'aveva notato. Chiese ai rematori: «Si fa festa oggi?».

Uno di loro additò il Faro: «Guarda».

Un vessillo rosso sventolava sopra il terrazzo del fuoco.

«Che vuol dire?»

«Segnale di pericolo. C'è in giro qualcosa di grave, ma nessuno sa cosa sia. Tutti debbono fermarsi e lasciar sgombro il passaggio nei Porti.»

La gente sostava sulle banchine, s'affacciava al parapetto delle navi, guardando alternativamente verso terra e verso il mare aperto. Tutto pareva tranquillo. Davanti al Faro una nave da carico a vele ammainate si dondolava pigramente all'ancora, come se attendesse il permesso d'entrare.

XIX

Sbarcammo sul Faro.

Vi trovammo Ponzio Epafrodito con alcuni Vigili. Altri individui sedevano tranquillamente sul margine della banchina e sugli scogli, lasciando penzolare le gambe. Parevano sfaccendati, ma i corpi sotto le tuniche corte erano fasci di muscoli. Uomini di Portus, capaci d'estrarre in un baleno il coltello.

Il Capo dei Vigili appariva come sempre impassibile, ma più tirato del solito, con le guance scavate e gli occhi appena visibili nelle fessure delle palpebre. S'era calcato l'elmo sulla fronte e non masticava lupini. Erano per lui quello che è per il centurione il sottogola allacciato: segnali di combattimento.

Non chiesi nulla. Sapevo che lui sapeva. Fece un solo commento:

«Assassini.»

Sul Molo meridionale arrivava di corsa un Vigile. Gridò: «Petronio Mamertino ha saputo del vessillo sul Faro. Chiede cosa sta succedendo.»

Ponzio Epafrodito fu conciso:

«Lavori in corso.»

L'altro fece un ironico cenno d'intesa, ripartì.

Non dicevo nulla, perché non avevo niente da dire. Lui proseguì; le parole gli uscivano tra i denti come *masticator*:

«E sono stato io a portarlo al macello.»

Aveva ripreso a salire la solita scala faticosa. Un discorso a gradini, fermandosi ogni tanto a riprendere fiato.

«Il servizio, va bene. Il dovere, va bene. Ma c'è un limite a tutto. Anche alla pazienza dell'asino. Ormai non c'è più bisogno di processi. Tutta Ostia, tutta Roma giudicheranno. Li sputtanerò. È l'ultimo giavellotto che ho, e glielo scaravento addosso. La vedremo.»

Era arrivato in cima, si fermò per riposare. Disse, dopo una pausa:

«L'ho fatto avvisare. Spero che venga.»

Arrivava. Il carro da corsa lanciato al galoppo sul molo meridionale, lo slittare dei cerchioni sulle lastre bagnate dagli spruzzi, lo stridere dei mozzi che strisciavano contro la balaustra. La scorta non riusciva a tener dietro al Principe scatenato. Cercavano solo di non finire in mare coi cavalli, fradici di sudore e spumanti al morso.

Balzò a terra al limite del molo, saltò nella barca dei Vigili accorsi a riceverlo, si issò sul ripiano del Faro con l'agilità d'una scimmia, si piantò davanti a Ponzio Epafrodito:

«M'hai promesso le prove. Dove sono?»

La voce di Ponzio era tornata distesa, come un mare immobile che attende la prima raffica della bufera: «Non è ancora la sesta ora, signore».

Caracalla guardò il sole: «Lo sarà tra poco».

«Allora non resta che aspettare.»

«Hai un gran coraggio a riprovarci.»

«Non me la sono cercata io, signore. È il mestiere, ti trovi incastrato senza volerlo.»

«Lo sai che ti stai giocando il posto?»

«Oh, signore, a questo punto me lo sono già giocato. I dadi rotolano, è tardi per tirarsi indietro.»

«L'altra volta hai rischiato forte, e t'è andata bene. Stavolta hai alzato ancora la posta. Non ti pare un gioco più grosso di te?»

«I dadi sono uguali per tutti, signore. Quelli che non sono truccati, naturalmente.»

«Chi te lo fa fare di mischiarti ancora con questi pidocchiosi di cristiani? Eppure m'hai detto che non sei dei loro!»

«Infatti non lo sono, signore.»

«Allora, perché lo fai?»

«Perché sono andato io, signore, a prendere quel Flavio. E io sono pagato per arrestare i colpevoli.»

«Osi ancora sostenere che quel delinquente...»

«Son qui per questo, signore. Comunque, adesso non potrebbe più far male a nessuno, anche se volesse.»

«Allora, perché restiamo su questo scoglio a perdere tempo?»

«Perché qualcuno dev'essere colpevole, se lui era innocente.»

«Bada a quel che fai. Chi sbaglia paga.»

«Lo spero anch'io, signore.»

Vedevo di profilo la faccia del Capo dei Vigili, tesa come un arco al momento dello scocco. Ora non badava più al Principe. La sua attenzione sembrava concentrata sul canale che unisce i due Porti. Il sole era scomparso sotto le nubi. Un vento freddo increspava le acque.

Ponzio Epafrodito tornò a rivolgersi a Caracalla:

«Se vuoi vedere le prove, signore, sarà bene che tu mi segua.»

Lo seguimmo lungo la scaletta del Faro fino al terrazzo del fuoco. Altri uomini, Vigili e civili, vi sostavano. Benché fosse mezzogiorno, qualcuno aveva acceso il fuoco sull'enorme braciare, che emanava un calore intollerabile.

Il Capo dei Vigili s'affacciò a scrutare. Si voltò. Un sorriso sarcastico gli stirava le labbra, scopriva i denti, gialli e aguzzi come zanne.

«Volevi le prove, Principe? Eccole. Stanno arrivando.»

Una nave svoltava nel canale per immettersi nel Porto esterno. L'inconfondibile sagoma della nave indiana, col suo scafo lungo e stretto e l'albero altissimo. Ma il suo non era il cauto remeggio di un'imbarcazione che manovra in un porto. I remi battevano l'acqua a un ritmo frenetico, i marinai issavano precipitosamente la grande vela. Quella nave fuggiva un pericolo che non riuscivo a intravedere.

«Che succede?» chiese il Principe.

«Gli Indiani, signore» rispose tranquillamente Ponzio. «Se ne vanno senza neppure salutare.»

«Se ne vanno? Perché? Che è accaduto?»

Una voce chiamò dal molo settentrionale: «Principe Antonio Bassiano! Principe Antonio Bassiano!»

Corsi con Caracalla all'altro parapetto. Era un pretoriano a cavallo.

«Signore, gli Indiani...» Non riusciva a riprendere fiato. «Hanno rapito il Legato Giulio Sabino quand'è salito col cadavere sulla nave, lo tengono in ostaggio. Stanno uscendo dal Porto, signore.»

«E voi?»

«Non ci è stato possibile fermarli, Principe. Era un'imboscata, abbiamo avuto dei morti. Non ci sono "liburne": abbiamo mandato un corriere ad Anzio per far partire la flotta. Ma ci vorrà del tempo.»

«Maledetti vigliacchi!»

Sui moli arrivavano pretoriani a piedi e a cavallo, prendevano posizione. Avevano solo giavellotti, come la scorta che aveva seguito il Principe sul Faro. Non sarebbero serviti a nulla. Il volto di Caracalla, contratto da un furore impotente, contrastava con quello del Capo dei Vigili. L'espressione di trionfo era sparita dalla sua faccia, che ora appariva rigida, come scolpita nel legno vecchio.

«Sta' tranquillo, signore, non usciranno dai Porti. Sono le prove che t'ho promesso. Non me le lascerò scappare.»

«Non usciranno? E come pensi di fermarli, pazzo?»

«Guarda, Principe.»

Ci affacciammo al parapetto che da sul molo settentrionale. Il tratto di mare che lo divide dal Faro era sbarrato. Una piccola nave s'era posta di traverso, gettando le ancore a prua e ormeggiando la poppa a un pilone. Riconobbi l'uomo che l'abbandonava per ultimo, raggiungendo l'equipaggio sul molo. Era Meleagro, il capitano dell'"Hiberia".

«Passeranno dall'altra uscita! Perché non l'hai fatta chiudere? Perché?»

«È chiusa, signore.»

Non capivo, non riuscivo a capire. Il tratto di mare tra Faro e Molo meridionale appariva perfettamente sgombro.

Dalla nave videro l'ostacolo, puntarono la prua verso il passaggio libero. Il vento gonfiava la grande vela, i remi vennero ritirati. S'avvicinava rapidamente, si sentiva lo scroscio dell'acqua solcata e spumeggiante ai lati. Sulla tolda un gruppo d'uomini coi pugnali sguainati circondava una figura con le insegne di Legato. Era Giulio Sabino fra i suoi rapitori.

Caracalla urlò ai pretoriani:

«Tirate nel mucchio, non importa chi colpite!»

Una barriera mobile s'alzò a proteggere l'equipaggio. Erano grandi scudi di vimini, serrati da invisibili uomini nascosti dietro i parapetti. Né si poteva colpire dall'alto: il Legato era stato trascinato nella cabina. Niente da fare.

Il Principe si voltò furibondo verso Ponzio:

«Se queste erano le prove, potevi tenerle nel...»

Non terminò. Inclinata su un fianco come un cavallo da corsa all'ultima curva la nave aveva imboccato la strettoia. I giavellotti dei pretoriani vibrarono infissi negli scudi. Sentii lo schiocco della vela presa di traverso dal vento. Poi uno schianto secco

fece tremare le fondamenta del Faro. La nave s'arrestò di colpo, come se la mano di Nettuno avesse abbrancato la chiglia.

Ponzio Epafrodito si voltò verso il braciere. Gli uomini di Portus avevano già estratto da sotto le tuniche le fiaccole, le avevano accese, le scagliavano in rapida successione sulla nave immobilizzata. Anche le anfore dell'olio tratte dai sostegni s'infransero sulla tolda alimentando le fiamme. Risentii le parole di Ponzio: «Qui ad Ostia una dozzina d'uomini con un po' di pece e una fiaccola a testa...» Ardeva la grande vela, ardevano gli scudi di vimini.

Da basso, Vigili e civili erano già saltati nelle barche. Usavano i remi come clave, per stordire gli Indiani precipitati in acqua dall'urto o che si tuffavano per sfuggire alle fiamme. Per qualcuno fu necessario usare il pugnale.

Guardai il Principe. Pareva che il fatto di non capire, d'essere spettatore e non attore del dramma che si svolgeva davanti ai suoi occhi, lo mettesse in una specie di stupefatto furore. Si volse coi pugni contratti a Ponzio Epafrodito:

«Chi sei?»

Credetti che fosse uscito di senno.

«Chi sei? Sei un mago, un dèmone, un dio? Rispondi!»

«Signore, sono soltanto il Capo dei Vigili di Ostia.»

«E allora, se sei soltanto un uomo, come hai fatto a fermarli?»

«La catena, signore.»

«La catena? Che catena?»

«Quella dedicata a Portunno. Vedi, Principe, quando il Divino Traiano inaugurò il Porto interno, dedicò al dio dei porti una colonna rostrata con una grande catena, in ricordo di quelle che nei tempi antichi sbarravano i porti in caso di guerra. Un capo della catena è fuso assieme alla colonna, l'altro scende in acqua fino a toccare il fondo. Era un voto che l'Imperatore aveva fatto al dio, prima d'accingersi a quell'impresa. Ora, vedi, se io avessi sbarrato anche quest'uscita con una nave, gli Indiani si sarebbero accorti d'essere in trappola. Avrebbero venduto cara la pelle: abbordaggi, morti e feriti. Invece ho pregato il mio amico Meleagro d'arpionare con l'argano della sua nave il capo sommerso della catena e di stenderlo cinque piedi sott'acqua, assicurandolo al pilone che c'è sul Faro. L'“Hiberia” da una parte, la catena dall'altra. Non potevano passare.»

«Ma tu come facevi a sapere che sarebbero scappati? E perché scappavano?»

C'interruppe un Vigile, bagnato fradicio: «Principe, abbiamo ripescato il Legato. Non ha ferite, ma ha bevuto un po'. Con quell'armatura addosso... Verrà a fare il suo rapporto non appena sarà in grado di parlare.»

«Non c'è fretta. Ho già chi m'informa.»

Tornò a rivolgersi a Ponzio: «Allora?»

«È una storia lunga, signore. Io...»

«Non avete del vino in questo maledetto posto? Vento e fuoco mettono sete.»

«C'è una taverna sul molo meridionale. Provvedo subito a far portare...»

«Non far portare niente. Il vino si beve dall'anfora.»

Era già sulle scale. Ponzio Epafrodito gli tenne dietro senza fretta. Io li seguii. Davanti a noi la nave cominciava ad affondare, si sentivano le fiamme stridere a contatto dell'acqua, alzando un vapore ardente.

I pretoriani ci traghettarono sul molo. Caracalla volle che salissi sul suo carro. Temevo che la spericolatezza del guidatore mi facesse fare la fine del Legato. Ma Ponzio cavalcava a briglia corta, da cavaliere prudente, lo splendido cavallo d'un pretoriano. E Caracalla doveva seguirlo, perché non conosceva la meta. Così vi giungemmo sani e salvi.

L'ultimo degli edifici a colonne che sorgono sul molo meridionale ha tre stanze adibite a taverna. L'oste alla vista del Principe era rimasto senza fiato. Seduto a cavallo d'una botticella, con le corte gambe che non toccavano terra, Antonio Bassiano non fece complimenti:

«Dalla qualità del tuo vino dipende la tua vita.»

Il disgraziato non era in grado di muovere un passo. Dovette andare Ponzio Epafrodito a prendere l'anfora buona.

XX

Fu così che, seduto a un tavolo di taverna, in compagnia del primogenito dell'Imperatore e di quell'uomo eccezionale che risponde al nome di Ponzio Epafrodito, ebbi finalmente la spiegazione degli avvenimenti straordinari e fino allora misteriosi che avevano condizionato la mia vita nelle ultime settimane.

C'eravamo solo noi tre nel locale. Caracalla era stato perentorio: «Vino per tutti, ma fuori dai piedi». Erano spariti prima che avesse terminato di parlare.

«Se debbo cominciare da principio,» disse pensoso il Capo dei Vigili fissando il boccale «posso assicurarti che notai fin dal principio qualcosa di poco chiaro, in quest'affare. Sono andato a fare una capatina nel Portico d'Agrippa per studiare la mappa del mondo che c'è dipinta. Per arrivare ad Ostia dalla Gedrosia, questa gente aveva costeggiato l'Arabia e seguito il Sinus Arabicus fino ad Arsinoe. Da qui per via di terra aveva raggiunto il Mediterraneo e s'era nuovamente imbarcata. Ora, io non so che razza di navi usino nei mari dell'India. Ma per affrontare il Mare Nostrum in una stagione simile, come mai avevano scelto un'imbarcazione del genere? Perché era veramente una nave fuori del comune, ed è un peccato che stia finendo ai pesci. Certo, un comandante che se le vedeva comparire all'orizzonte non doveva sentirsi troppo tranquillo. Ho chiesto il parere dei vecchi marinai e tutti han ripetuto la stessa cosa: "Un cavallo da corsa, finché non s'azzoppa". Volevano dire che, così lunga e stretta, con quell'albero alto come un cipresso, era nave per chi vuol andare in fretta con qualsiasi tempo. Andare in fretta, magari, per sfuggire agli inseguitori. Ora, perché mai il figlio d'un Satrapo avrebbe dovuto rischiare la vita in una stagione infida su una nave da corsa? Arrivare qualche giorno dopo, in un viaggio tanto lungo, non avrebbe fatto differenza. E poi, il suo arrivo. Claudio Galeno qui presente può testimoniare. Hai notato la manovra, signore? Una pantera che balza sulla preda. Massima velocità, arresto fulmineo. A che scopo? Una nave che porta un'ambasceria regale entra in porto maestosamente, caracollando come quel cavallo da parata che avevo sotto le natiche poco fa. Quella, invece... Non era un attracco, signore, somigliava piuttosto a un abbordaggio. Ogni novità in un porto merita una piccola indagine. Perché c'erano altre cose strane, in quella nave. L'equipaggio, ad esempio. Una ciurma che tocca terra dopo una lunga traversata festeggia l'arrivo nelle taverne assieme agli altri marinai. Loro invece se ne rimanevano asserragliati su quelle quattro tavole, come una Legione nel campo. A far provviste mandavano uno di loro, sempre lo stesso. Doveva esser muto, o almeno non conosceva nessuna lingua dei porti, perché s'esprimeva a gesti. Il voto alle Divinità dei Venti? Storie, signore. Le ragazze dei porti lo sanno che dei giuramenti dei marinai c'è poco da fidarsi.»

Caracalla l'interruppe: «I nostri esperti hanno esaminato credenziali e sigilli, li hanno confrontati con quelli di precedenti ambascerie. Sono autentici!»

«Avevano ragione, signore. Io invece pensavo che credenziali e sigilli, in un viaggio tanto lungo, potessero passare di mano. Mi sbagliavo.»

«Ma scusa...»

«Permettimi di continuare, signore, altrimenti rischio di perdere il filo. Ho dato ordine ai miei uomini di non perdere d'occhio quella strana nave. Con discrezione, s'intende, e soprattutto senza interferire col Servizio Imperiale. Due cuochi fanno bruciare l'arrosto. È stata una buona idea. Claudio Galeno ricorderà d'esser stato svegliato di notte da un ufficiale del Servizio Imperiale. C'era stata nel Quartiere una colluttazione con un individuo sospetto che era riuscito ad allontanarsi, benché ferito a una spalla. Bene, i miei uomini videro il ferito arrampicarsi sulla nave indiana. C'era di che rimanere sorpresi. Ancor più sorpreso divenni quando il cadavere decapitato di quell'uomo venne gettato fuori bordo.»

Ponzio bevve un sorso di vino. Tacque un istante, con aria meditabonda.

«Dicevo? Ah, sì, il cadavere. A questo punto diventava urgente ispezionare la nave. Ma ciò esorbitava dai miei poteri. D'un incidente diplomatico sarei stato io a fare le spese. Allora mi son rivolto ad Arianna. Bella donna, per Giove, e anche intelligente. Perché la bellezza senza cervello è fuoco di stufa: scalda ma non illumina. Per quanto gli Indiani sian gente riservata, la donna è donna, specie per gente che è in mare da mesi. Siamo riusciti a far scoppiare una rissa e a trasferirla sulla nave. Ed ecco che mi son visto costretto a intervenire. Spetta ai Vigili sedare le risse nei Porti. Sulla nave, mentre quelli si scazzottavano, avemmo modo di fare alcune scoperte interessanti. C'erano armi d'ogni genere, più d'attacco che da difesa. Nella cabina non v'era traccia del diario in cui ogni capitano che si rispetti registra gli scali, le spese e ogni avvenimento che capitò a bordo. In una cassa trovammo alcuni indumenti indiani bordati d'oro e d'argento e un turbante ornato di gioielli di gran valore. Gli abiti di gala d'Almaleh – direte voi. Ma perché insanguinati? Avrei voluto chiedere spiegazioni al capitano. Costui però non capiva il greco, e io non volevo mettere di mezzo interpreti. Come poteva girare il mondo senza capire il greco? Veramente strano. Giunto a questo punto, m'ero fatto delle idee: dovevo verificarle. Allora mi son rivolto a Spiffero. Chi è? Uno che ha girato tutto il mondo, curioso come una gazza e informato come un delatore. È andato fino in Gedrosia, figuratevi, con un carico di vino. Ed è tornato con una bellissima ragazza di quelle parti, ma quando è arrivato ad Ostia aveva già speso per lei l'intero guadagno del viaggio. E lei, per tutta riconoscenza, l'ha piantato e ha sposato un proprietario di magazzini di grano. Scusatemi, ho divagato. Bene, ho fatto vedere a quella ragazza Almaleh, convinto che lo smascherasse. “Sai chi è?” ho chiesto. E lei: “Certo, il figlio del Satrapo del mio paese”. “Ne sei sicura?” “Se non è lui, dev'essere suo fratello gemello.” “Ma lui ha un fratello gemello?” “No”. Tutto da rifare, dunque. Eppure non ero ancora convinto. Le ho chiesto: “Dalle tue parti, come si fa a far capire a uno che la sua vita è in pericolo?” “In pericolo come?” fa lei. “Condanna a morte” dico io. Per prima cosa lei m'ha procurato da un mercante indiano uno di quegli anelli che gli Orientali infilano al dito dei moribondi per augurare loro una felice rinascita. Poi io gli ho fatto trovare in camera la collana di fiori rossi e il sacchetto di polvere di mattone, come lei aveva suggerito. Li mettono al collo dei condannati prima dell'esecuzione. Lui ha capito.»

Stavolta fui io a interromperlo: «Lui, lui. Ma chi era lui?»

«Il figlio minore del Satrapo della Gedrosia. Non era uno allevato a cipolle: certe maniere non s'imparano. E aveva veramente un fratello maggiore, come t'aveva raccontato. Solo che questo fratello non è stato ammazzato dai pirati. L'unico morto della spedizione è quel Brahmano, ed è stato il primogenito a farlo fuori per aver mano libera. Un tipo rozzo e violento, l'opposto di Almaleh. Almaleh l'adorava: questi filosofi ammirano chi sa usare i pugni meglio della penna.»

«Ma allora...»

«Sì, signore: il primogenito del Satrapo della Gedrosia era il comandante della nave. Per forza non sapeva il greco! E non era tipo da condurre una missione diplomatica per conto dei Parti. Coraggioso, certo. L'ho visto bruciare sulla tolda: un uomo così non s'arrende. Per il resto ha lasciato fare al fratello. Un signore, questo: intelligente e istruito. E pericoloso, come tutte le acque troppo tranquille. Speravo che facesse una mossa falsa, si tradisse, invece niente. Quando ha ricevuto i miei messaggi, ha capito d'aver perduto e d'essere perduto. Ma forse non s'è ucciso solo per questo.»

«Per che altro, allora?» chiesi col cuore stretto.

«Si può venerare un uomo come un dio e ingannarlo? Si può amarlo come un padre e portargli via la donna? Io non lo so, signore, mica ho studiato. Ma so che ci sono dei momenti in cui, se uno si guarda allo specchio, gli vien voglia di romperlo e di tagliarsi la gola – o almeno di vomitare, se vogliamo farla meno tragica.»

«E poi?»

«Gli Indiani non bevono vino, signore. È un guaio, come non saper nuotare. Quell'Arianna s'è lavorato il capitano fino a fargli perdere la testa. Ha certi argomenti di fronte ai quali anche il Tevere romperebbe gli argini. Poi l'ha fatto bere. Nell'ebbrezza lui ha parlato (in aramaico, naturalmente, ma Arianna stando nei Porti ha imparato questa lingua) e poi non s'è ricordato d'aver parlato. Così è venuta a galla la chiglia. I due fratelli s'erano accordati coi Parti per trasmettere informazioni sui nostri piani di guerra. All'insaputa del padre, naturalmente. Lei ha finto d'innamorarsi. Ha detto al capitano d'aver saputo che avevamo scoperto tutto, e che per questo motivo Almaleh s'era suicidato. L'ha supplicato di fuggire, s'è offerta di partire con lui. Gli ha detto che avrebbe fatto issare sul Faro il vessillo rosso, per tener sgombra la strada. Così ha saputo anche quando sarebbero scappati.»

«Era sulla nave anche lei, dunque.»

«Alla partenza sì. Ma prima che giungessero alle Forche Caudine s'era già buttata in acqua. Nuota come un pesce, a quest'ora è già asciutta.»

«Non sarebbero andati lontano, comunque. La nostra flotta avrebbe finito col raggiungerli.»

«Non li avrebbe trovati, signori. Al largo di Ostia, in qualche punto che non siamo riusciti a conoscere, li stava aspettando una nave da carico. Avrebbero affondato la loro imbarcazione e si sarebbero trasferiti sull'altra. Un innocente carico di grano o d'olio, registrato alla partenza e atteso all'arrivo. Chi avrebbe potuto sospettare?»

Caracalla seguiva un suo pensiero: «La nave non è affondata neppure urtando contro la catena a tutta velocità. Doveva avere la prua corazzata, dunque, e armata di rostro. Quella nave che sbarrava l'altra uscita sarebbe colata a picco in pochi minuti, se l'avessero speronata. E loro sarebbero stati fuori.»

«Un rischio che dovevo correre: non avevo un'altra catena. Ma, a pensarci bene, era realmente un rischio? Un uomo che scappa per salvare la pelle evita ogni ostacolo, anche se è alto un palmo. Cerca lo spazio aperto, e non si ricorda che le trappole si mettono nei passaggi. Così, è bastato attenderli al varco.»

Il Principe taceva e beveva, dondolando una gamba. Poi scoppiò in un'omerica risata:

«Un Vigile incendiario, ah, ah! Che commedia, per Giove! Gli attori meritano l'applauso.»

Batteva le mani, divertito come un bambino.

«Sei il Principe dei medici, Claudio Galeno. Ma per curare la mia noia, confessalo, hai trovato chi ti supera. E tu, Ponzio Epafrodito, lascia il tuo servizio. Un uomo come te in una topaia come Ostia è sprecato. Un posto a Roma te lo trovo domani stesso. Un giorno l'Impero sarà mio. E allora... può essere che andiamo a restituire la visita al Satrapo della Gedrosia. Che ne dici?»

«Oh, signore, ti ringrazio ma non è roba per me. Sarei un pesce fuor d'acqua io, a Roma. Piuttosto, un piccolo aumento di stipendio...»

«Un terzo. Ti va?»

«Mi va, signore.»

«Se capiti a Roma, passa a trovarmi. Oste!»

Il malcapitato si fece sulla porta, pallido come un cadavere.

«Per questa volta avrai salva la vita. Il vino te lo pagherà Ponzio Epafrodito. Deve festeggiare l'aumento di stipendio.»

Rimbombò ancora la sua risata. Saltò giù dalla botticella.

«Incendiario di navi, sii generoso. Offrine una coppa anche al Legato Giulio Sabino. Ne avrà bisogno, dopo tutta l'acqua che ha bevuto.»

«E per quel Flavio, signore? L'hanno accusato a torto, ormai non ci sono più dubbi. E sua madre non ha altri figli, per sostentarsi.»

«Per i pezzenti c'è il sussidio municipale.»

«Ma era innocente, signore. Ed è stato ucciso come un cane...»

«È un affare di Stato. Non occupartene più, sarà meglio per te. Non sempre gli dèi sono propizi.»

Le ruote del carro tuonarono sul molo.

Ponzio Epafrodito si alzò. Afferrò l'anfora a due mani, la sollevò verso il cielo:

«A te, Flavio, uomo giusto, morto ammazzato.»

La lasciò ricadere. Il vino schizzò come sangue sulle pareti.

«Mandami il conto» disse all'oste. «Pagherà il governo. Spese di servizio. Io non ho niente da festeggiare, quest'oggi. Ci deve pur essere qualcuno che paghi, in questo maledetto paese. Almeno il vino, se non i morti.»

Si rivolse a me:

«Debbo darti qualcosa.»

Mi porse un sottile papiro arrotolato dentro un anello: l'anello di bronzo dei defunti. V'erano scritte poche parole in una lingua a me sconosciuta:

«È aramaico. Dice: Puoi fingere solo quello che sei.»

«Almaleh?»

«Non c'è bisogno di firma. L'aveva lasciato nella dispensa, al posto del coltello.»

Tracannò la coppa che aveva davanti:

«Alla madre di Flavio ha pensato il Principe Antonio Bassiano. L'aumento di stipendio andrà a lei. Ho sempre campato con quei pochi denari. Ci camperò ancora. Dovrà pur venire un giorno qualcuno, a fare giustizia.»

Era arrivato in cima un'altra volta. Si fermò.

«Andiamo, medico. La commedia è finita. E c'è poco da applaudire, mi sembra.»

5.

La morte del Medico

A questo punto io, Teàgene, figlio di Archiloco il Pescatore, sentii il mio Maestro sospirare volgendo il capo di lato. Ripeté, più piano, come se stesse per addormentarsi:

«Andiamo, medico. La commedia è finita.» Poi mormorò ancora qualcosa. “Agatha”, forse. E mi sembrò che sorridesse.

M'alzai per chiedergli se avesse bisogno di me. Ma vidi che non respirava più. Aveva gli occhi aperti, e già appannati.

Post scriptum

Queste cose scrissi io, ultimo dei suoi allievi, e conservai con ogni cura e tramanderò a mio figlio Ampelio, anche lui medico, come cosa santa e segreta. Molti insegnamenti infatti sono riposti in quello che il mio Maestro ha dettato, prima che la Morte interrompesse il suo racconto. Ma i tempi sono calamitosi, e non consentono che siano divulgate senza grave pericolo e scandalo. Spero però che al momento opportuno verranno resi noti, perché sono il diario d'un viaggio incontro alla Verità e possono aiutare altri uomini nel difficile cammino dall'utero verso la cenere.

Questo compito non toccherà a me. Anch'io ormai sono vecchio com'era il mio Maestro quando mi dettò queste pagine, e appoggio il mio passo allo stesso bastone col serpente intagliato che fu di Menòcrito delle Isole. Così, scrivendo e meditando sull'oscura follia del mondo, aspetto di vedere la Morte col dito alzato impormi il silenzio. Allora, muta la lingua, deposta la penna, sentirò finalmente l'ultima parola, quella che non concede replica. Perché quando la si sente il Tempo s'è fermato, e non c'è veramente più nulla da dire.

Glossario

<u>Ares:</u>	dio greco della guerra, corrisponde al Marte latino.
<u>Attàlidi:</u>	discendenti di Attalo I, uno dei re di Pergamo.
<u>Calidarium:</u>	locale delle Terme destinato al bagno caldo.
<u>Larario:</u>	luogo destinato al culto dei Lari (dèi della casa).
<u>Mirmillone:</u>	gladiatore che portava sull'elmo un cimiero a forma di pesce.
<u>Mithra:</u>	dio persiano, il cui culto era molto diffuso nell'impero romano, specie fra i militari.
<u>Peristilio:</u>	giardino della casa patrizia romana, circondato da un portico.
<u>Reziario:</u>	gladiatore armato solo di un tridente e di una rete per immobilizzare l'avversario.
<u>Stige:</u>	fiume dell'Oltretomba.
<u>Tablinum:</u>	lo "studio" del padrone di casa romano.
<u>Thànatos:</u>	dio della morte nell'antica Grecia.
<u>Teriaca:</u>	medicamento composto da una cinquantina di ingredienti, che godette grande fama nell'antichità.
<u>Triclinio:</u>	la "sala da pranzo" della famiglia patrizia romana.